

DISPENSA 2.^a

**STORIA
UNIVERSALE**

DI
CESARE CANTÙ.

Tomo 2.

PARTE I.^a

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI - LIBRAJ.

1840

BNCR
FONDO FALGUI

II
b

CANTU'
6/2

1/48

AN

e posti ad
er agevo-
gli ultimi
rifusero
, presie-
tati della
, i gran-
i *Olden-*
, di *Am-*
e tutti i
e dalle
li nostri
na delle
ndata a
vendita
onale o
anische
ed am-
Boemia.
cui par-
lana,
mele,
n lavo-
iquori,
sevo,
vorate;
dro-
levole,

o, *Lu-*
coforte,
onaco,
rticolo
i libri,
quello

bblica
perchè
e stra-
Ger-

ere a



ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

TEMPI ANTICHI.

34/1

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO II.

EPOCA II. — PARTE I.



TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1840

F. Feloni *Lib. cont.* c. 2



STAMPERIA BAGLIONE E C.^a
Con permissione.

AH.

PROEMIO

AL LIBRO II.

Prima di entrare nella storia de' popoli più antichi, reputo conveniente inserire qui due dissertazioni: la prima trattando degli storici asiatici, tende ad infirmare la fede a ciò che si narra di que' tempi remoti; l'altra, ad effetto contrario, vuol mostrare come troppo siasi negato credenza a certe tradizioni antiche relegandole tra le favole, ed indica il modo di trarne lume, se non altro per la cronologia.

ESAME DEGLI STORICI ASIATICI.

(Estratto da GIACOMO KLAPROTH, *Mémoires relatifs à l'Asie, contenant des recherches historiques, géographiques et philosophiques sur les peuples de l'Orient*. Parigi 1826).

La storia de' popoli antichi si divide naturalmente in tre parti principali:

1° La *mitologia* che racchiude una porzione di verità ravvolta d'un impenetrabile velo di favole e d'allegorie, le più relative a periodi astronomici, calcolati posteriormente e trasformati in dinastie ed eroi.

2° La *storia incerta*, dove i fatti sono veri, o per lo meno non inverosimili; si tratta di personaggi reali, e n'è descritta la vita, ma senza cronologia o almeno non provata.

5° La *storia vera*, dove i fatti sono accertati e la cronologia è provata in maniera incontestabile, o può essere coi sincronismi. Quest' ultima comincia assai tardi presso la più parte de' popoli d'Asia, e per lo più solo quando la scrittura si diffuse di vantaggio, la Casta dei sacerdoti andò in decadenza, e la scienza si sollevò come potenza ostile contro i governanti.

Fra' popoli moamettani dell' Asia, cioè Arabi, Persi, Turchi, la religione distrusse ogni storia antica, secondo quella loro dottrina che, quanto non è confermato dal corano, non solo non è vero, ma è empietà il credervi.

La storia vera degli Arabi risale appena al V secolo dell'era nostra, appigliandosi del resto alle tradizioni del Testamento antico, e più in su vagando pel favoloso, ci presenta dinastie antediluviane, e le favole più assurde che naquero dalle fantasie degli Ebrei e dei cabalisti assai posteriori. Solo dopo Maometto si stabilisce fra gli storici arabi una cronologia certa, e i più dritti fra loro ripudiano i fatti che si dicono avvenuti prima d' allora.

A mezzo il VII secolo, gli Arabi soggiogarono la Persia, e ne costrinsero gli abitanti ad abbracciar l'islam, e distruggendo colla spada e colla fiamma il culto del fuoco, insieme con esso distrussero quasi tutti i monumenti storici che ancora esistevano; solo la storia dei Sassanidi, ultima dinastia de' Persi, dal 227 al 634 di Gesù Cristo, conservossi abbastanza pura fra gli scrittori paesani, benchè nè la cronologia ne sia sicura, nè i fatti importanti.

La storia delle dinastie perse e dei principi che regnarono in Persia dalla morte d' Alessandro, o vogliam dire dal III secolo prima, fino al III dopo Cristo, consiste negli storici maomettani indigeni, in una

lista di re imperfetta, senza cronologia di sorta: e ben poco ce ne informano i Greci.

La storia de' signori della Persia da **Ciro** a **Dario** ossia alla conquista fattane dal **Macedone**, è svisata affatto negli scrittori paesani e senza ordine di tempo. **Alessandro** per loro è nato da **Dario** e da una figlia di **Filippo Macedone**, che fu rimandata al padre in grazia del cattivo fiato. Su **Ciro** non danno che favole. Prima di lui collocano la mitologica dinastia dei **Pigdadiani** che comincia con **Kaiomart**, da alcuni preso per **Adamo**, da altri per **Noè**, da altri per un nipote di **Sem**.

Tale ci fu in paese conservata la storia, ed è impossibile metterla d'accordo nè coi racconti de' Greci, nè colle poche e incerte vestigia storiche che si trovano ne' libri religiosi de' **Parsi** dell'India. Quasi unico fonte n'è lo **Scià-name**, gran poema eroico mitologico-storico di **Firdussi**, composto all'entrare dell' **XI** secolo per ordine del sultano **Mamud** di **Gazna**, e i cui materiali diconsi attinti dai monumenti degli adoratori del fuoco e da quei de' Greci.

I popoli di razza turca che adottarono, colla religione di **Maometto**, l'uso dei caratteri arabi, non possiedono alcuna storia prima di quel tempo. Gli annali delle varie dinastie da loro fondate in Persia, nell'Asia minore e in Egitto, furono, i più, composti in arabo e in persiano da natii di colà; e solo la casa ottomana che oggi regna a **Costantinopoli** possiede opere storiche scritte nella lingua materna.

Gazan Kan, discendente da **Gengis Kan** in quinto grado, che regnò in Persia al fine del **XIII** e al cominciare del **XIV** secolo, diede al suo segretario **Kogia-Rascid** l'incarico di compilar la storia della nazione mongola fino al suo tempo, e di servirsi a tal

uopo di quanti monumenti antichi si trovavano nei pubblici archivii; gli furono aggiunti molti vecchi, conoscenti della lingua mongola, quasi dimenticata allora in Persia, e delle tradizioni orali de' loro compatrioti. Con tali soccorsi Kogia-Rascid compose il *Djama'a attavarikh*, opera di gran pregio, che può tenersi per l'unica fonte cui i Maomettani posteriori attinsero quanto dissero della storia de' Mongoli, Turchi e Chinesi. Peccato è che Kogia-Rascid non abbia evitato i difetti soliti de' suoi religionarii, mescendo le vecchie tradizioni mongole e turchesche con quelle degli Ebrei, accettate dai Maomettani.

« Gli istorici dell'Islamismo e il Pentateuco dei figli d'Israele » e' dice « ci insegnano che il profeta Noè, a cui sia salute, divise la terra dal sud al nord in tre porzioni: diede la prima a suo figlio Kam, che fu padre dei Sudani (Negri, Etiopi); la seconda a Sem, padre degli Arabi e de' Persiani; la terza a Giafet, padre de' Turchi. Un figlio di quest'ultimo si diresse verso levante, i Mongoli e Turchi lo chiamano anch'esso Giafet, ma quest'ultimi gli danno anche il nome di Abuldjeh Kan. Però i dotti non sanno se questo Abuldjeh Kan fosse un figlio del profeta Noè, a cui sia salute, o figlio de' suoi figli: era però di sua stirpe. Discendenti di esso sono i Mongoli, i popoli turchi e gli abitanti delle steppe dell'Asia. »

Sopra quest'unico passo incerto e senza prove storiche, gli scrittori posteriori fondarono la loro genealogia della nazione turca; facendola risalire al favoloso Oguz Kan che, a dir loro, penetrò dall'interno dell'Asia in Egitto; e la conducono fino a Gengis kan, ma con tanta incertezza, che molti pongono

quattrocento anni, ed altri quattromila fra Oguz ed esso Gengis.

Altri fanno Oguz contemporaneo di Kaiomart, primo e favoloso re della Persia, che dovette essere ora Noè ora Adamo: sicchè nulla di storico se ne può cavare; e Abul Ghazi Bahadur Kan, principe di Kharism che, nel 1663, fece in turco un estratto dell'opera di Kogia-Rascid continuandola compendiosamente, crebbe d'assai la confusione. Pure l'opera sua merita fede in quanto concerne le dinastie turco-maomettane.

Le poche tribù turche non maomettane che non lasciarono l'interno dell'Asia, antica loro patria, pare abbiano, colla coltura delle lettere, smarrito le tradizioni della loro origine; o almeno nulla ce n'è conosciuto, nè rimane speranza di scoprirne.

Fra gli Indi, la religione distrusse ogni monumento storico. Credendo questa vita un periodo passeggero di dolore e di prova, riguardano questi avvenimenti come indegni d'esser raccolti: e assorti nella contemplazione di formole misteriose, ogni loro sforzo tende a ricondurre lo spirito loro, coll'annichilamento totale delle morali facoltà, in seno dell'anima dell'universo donde emanarono. La rigorosa pratica di ceremonie e d'obbligazioni minute imposte dalla loro religione, l'oscura metafisica, i dogmi che personificano le innumerevoli qualità della divinità, direbbesi abbiano esauste le loro facoltà intellettuali, di guisa che nulla possa trarli dall'impotenza mentale, o renderli accessibili a cosa che riguardi gli accidenti del genere umano. Onde gli Inglesi, per quanti tentativi abbiano rinnovato, non poterono scoprire nell'India alcun'o-

pera storica nella lingua primitiva del paese (1): e le storie delle dinastie maomettane ivi regnate sono per lo più scritte in persiano o in indostano.

I libri originali degli Indi sono generalmente spiegazioni senza fine delle leggi rivelate da Dio stesso, interpretazioni dei misteri della grammatica sanscrita e della loro immensa mitologia. In vece la poesia, che facilmente si dà mano colla religione, fece tra loro immensi progressi, ma convenne si mettesse a servizio della metafisica. Alcuni loro poemi, come il Mahabarata e il Ramayan, sono di soggetto storico, coperto sotto un velo di favole e prodigi, e con una cronologia sì difettosa, che i più dotti della società asiatica di Calcutta fecero invano prova d'accordarli coi racconti de' Greci e di trarli fino al tempo d'Alessandro. Al più se ne possono cavare presunzioni; ma parlano evidentemente di conquistatori venuti dal nord, che a grado respinsero verso il sud gli antichi abitatori della penisola occidentale dell'India, probabilmente di razza negra, e che finalmente gli espulsero e obbligarono a rifuggire nell'isola di Ceylan. Questi conquistatori sono incarnazioni della divinità, che calansi dai monti Imalaja a soggiogare giganti e genii cattivi. Le tavole astronomiche degli Indi, cui si era attribuita un'antichità prodigiosa, furono provate del VII secolo dopo Cristo, riferite col calcolo ad un'epoca anteriore.

Pure la storia e cronologia indiana potrebbonsi dedurre da fonti assai pure; ciò sono le innumerevoli iscrizioni antiche che trovansi in tutte le provincie dell'Indostan, raccolte in gran parte dal colonnello

(1) Noi troveremo eccezioni a quest'asserzione.

Makenzie, ed ora in mano della Compagnia delle Indie. La pubblicazione di questi tesori varrà cento volte meglio che quella di tutti i Veda ed i Purana, de' quali basta un saggio per darne giudizio.

Tali lacune, come nella storia degli Indi, così si trovano in tutti i popoli che abbracciarono una setta della religione dell'Indostan, qualora il suo genio, distruttore d'ogni monumento storico, non fu moderato dalla civiltà cinese. I Tibetani però hanno libri storici che pajono ascendere al principio dell'era cristiana, quando la religione di Budda vi fu recata dall'India, e con essa la civiltà e la scrittura, senza cui non si dà storia; poichè la cronologia si perde ne' canti e nelle tradizioni, quand'anche i fattisieno in qualche modo conservati. Ma le avventure d'un paese aspro e montuoso, chiuso al sud da deserti di sabbia e di pietre, e dalle altre bande separato dal restante mondo per via di montagne altissime e nevose, e i cui abitanti raro escono di patria, non importerebbe guari alla storia generale degli uomini e a' loro destini, se sacerdoti tibetani non avessero recato fra gli abitanti delle steppe dell'Asia moderna la religione di Budda, che mutò questi grossolani barbari, in buoni e di cuore. Così il Tibet, per un ramo raffinato della religione dell'India e per la dottrina di benevolenza e di dolcezza, temperò il carattere de'Mongoli devastatori del mondo. Già prima il culto di Budda erasi esteso a Kasgar, a Kotan e in altri paesi del cuore dell'Asia; ma le invasioni di orde nomadi venute d'oriente, poi i crescenti progressi dell'islamismo ne l'aveano fatto scomparire.

La China, cinta all'oriente ed al sud da un mare procelloso, limitata al nord da immensi deserti, e all'ovest da catene gelate, pare a tutta prima isolata:

ma qual meraviglia per lo studioso, allorchè vi scopre inaspettate sorgenti, che diffondono gran luce sugli importanti avvenimenti, cui l'Europa deve la forma sua politica e morale. Perocchè le migrazioni dei popoli nel medio evo non possono aver luce bastante se non dai libri storici chinesi. Per risalire a più remota antichità, dotti ed ignoranti cercarono finora mettere a profitto la storia de' Chinesi, come quella del popolo più vetusto, senza sapere che cosa sia in fatto questa storia. Onde parmi bene distendermi alquanto su questo punto, dichiarando ch'io pronunzio come giudice imparziale, distinguendo la religione dalla storia.

Pare che la scrittura vi fosse in uso sin dall'origine dell'impero: almeno arrivarono a noi iscrizioni dell'VIII secolo avanti Cristo; senza parlare del monumento di Yu che deve essere un pezzo più antico, ma che forse è copia d'un'iscrizione perduta o cancellata. La storia dee dunque esservi antica. Da tempi remotissimi, sovrani della China fecero registrare quanto di notevole accadeva nel loro regno, come i discorsi che essi dirigevano ai magnati, o i consiglieri dirigevano a loro: raccolsero pur anco le leggi, i rituali religiosi e della Corte, antichi poemi ecc. Siffatte raccolte al tempo di Confucio erano cresciute tanto, ch'è credette necessario farne un estratto, e darvi un accordo. Così compose una storia della China da Yao in giù, che vivea 2337 anni avanti Cristo; fece una scelta di antichi canti, disponendoli per ordine di tempo in una raccolta detta Sciù-king (libro di poesia). Compose anche un'opera sulle cerimonie e i riti, detta Li-ki, un'altra sulla musica, intitolata Yo-king; commentò le linee misteriose di Fo-hy e le antiche loro spiegazioni altrettanto oscure ed assurde, e a tutto pose nome Y-king, o libro de' cambiamenti. Scrisse

pure una cronicetta del Scan-tung suo paese natio, dal 725 al 479 avanti Cristo.

Il governo delle due prime dinastie (2205-1122) era monarchico puro; ma Wu-wang le abbattè e fondò la terza dei Ceu, surrogando alla monarchia il governo feudale, onde naquero gare, di cui giovandosi la famiglia di Tsin, salì al trono e riunì l'impero sotto uno scettro solo. Questi principotti aveano storie e cronache particolari, da ajutare assai quella dell'impero.

Sci-uang-ti, per cancellar la memoria dell'antico feudalismo, ordinò si bruciassero tutti i libri storici, e così fu fatto. Ma dove la scrittura è tanto estesa, mal si possono distrugger affatto opere stimate. Di fatto succeduta agli Tsin la dinastia degli Han, questi poterono, senza più temere le antiquate ricordanze, ordinare la ricerca dei libri fulminati, e si raccapezzò il Sciù-king ed altre opere. Donde Su-ma-tsian trasse la storia della sua patria.

I Chinesi contano i tempi secondo un ciclo di 60 anni. Il primo anno del primo ciclo corrisponde al 2637 avanti Cristo, 64 del regno di Uang-ti. Da questo re Su-ma-tsian comincia il suo Su-ki e lo seguita fino alla dinastia degli Ham. Ma per quanti materiali e potesse possedere, la storia fino al IX secolo avanti Cristo resta affatto manca e incoerente, e solo più tardi compare la cronologia.

Perciò io colloco il cominciamento della storia incerta cinese al primo anno del primo ciclo, 2637 avanti Cristo: e della certa, al 782. Da Su-ma-tsian in poi, ogni dinastia fe continuare la sua storia, ed è rito che gli annali autentici d'una dinastia non compaiano se non sotto la successiva, probabilmente perchè sieno imparziali. La loro collezione ora è composta

di ventidue opere differenti, che contengono non solo la storia degli imperatori e principi, ma anche la geografia, l'amministrazione, la statistica, le leggi, la vita de' personaggi celebri. Nessun popolo ha cosa da metter in bilancia con questo corpo d'opere, di sessanta gran volumi, che va fino a metà del XVII secolo, cioè fino che giunse al trono la dinastia or regnante.

Oltre i documenti avuti per autentici da Su-ma-tsian, eransi conservate tradizioni e racconti relativi ai sovrani che regnarono prima di Uang-ti, e ai quali i Chinesi attribuiscono le invenzioni utili a società incipienti; altri più moderni le raccolsero, facendo per via di esse risalir la storia dell'impero fin di là di 5000 anni avanti Cristo. Nè parve assai alla borìa nazionale; e nel primo secolo dell'era cristiana si diedero a foggjar una storia mitologica, divisa in dieci *ki* o periodi, la cui durata avrebbe ad essere di 2,276,000 anni, anzi fin di 5,276,000. Quest'assurdità fu ridotta a sistema nel IX secolo, e posta a capo alla storia cinese sotto il nome di Wai-ki; ma i Chinesi stessi la chiamano ciò che è *fuor della storia*; e poco vi si affidano.

All'est della China è l'impero del Giappone, abitato da una razza differente, incivilita da' Chinesi, senza però perdere l'antico vigore, e che oggi supera i suoi istitutori. La storia del Giappone comincia col fondatore della dinastia dei Dairi nel 660 av. C., 38° del XXXVI ciclo di 60 anni. Prima di quest'epoca, gli scrittori giapponesi danno la lista degli imperatori delle tre prime dinastie chinesi, e quella più antica di Fu-hy e de' suoi successori; premettendovi una mitologia favolosa, assurda al pari della cinese. Questa dividesi in due dinastie: la prima quella dei sette spi-

riti celesti, di durata indeterminata; la seconda, dei cinque spiriti terrestri, deve aver regnato per 2,542,567 anni.

L'Asia interiore fu anticamente abitata da popoli pastori e cacciatori, che frequenti scorrerie facevano all'est della China e all'ovest della Persia. La vicinanza di questi due imperi diffuse sovente la civiltà fra questi popoli, massime allorchè colle conquiste ne strappavano alcune provincie o le sottomettevano affatto, giacchè quasi sempre il conquistatore incolto adotta i costumi e le leggi de' vinti più inciviliti. Fra' popoli dell'Asia media, la parte principale sortirono Turchi, Tungusi e Mongoli, che stabilirono imperi immensi, caduti da sè per la troppa estensione, e i cui fondatori, respinti nelle steppe dell'Asia, dimenticarono con incredibile prestezza ogni cultura acquistata. Prima d'ingrandirsi, e' non avevano nè scrittura nè tradizioni seguite; e dopo caduti, la loro istruzione andò perduta sì, che appena conservarono la parte più recente di loro istoria, benchè nel periodo più splendido componessero gli annali del loro impero in lingua propria o in cinese o in persiano, che formano parte integrante della storia della China e della Persia. I Mansciù, che nel 1644 fondarono nella China una nuova dinastia, ne offrono un esempio, essendo appena in caso di raccontare non so che favole sull'origine di loro nazione prima del XVI secolo. Altrettanto dite dei Mongoli che a mezzo il secolo XIII fondarono un impero immenso, e i cui annali risalgono appena a 100 anni prima.

La nazione armena, cinta di montagne, conservò la sua indipendenza in tutto o in parte, acquistò di buon'ora una scrittura particolare, e quindi alcuna istruzione, lessero e tradussero libri greci, caldei,

persiani, e così conservarono parte dell'antica storia dell'Asia occidentale. I loro annali montano al 407 avanti Cristo e terminano al 1080 dell'era cristiana, colla nazione armena, che da quel tempo non formò più uno Stato distinto, ma fu in parte dispersa in Asia e in Europa, ove non attese che al commercio.

Per disgrazia conosciamo pochissimo della letteratura armena, ma è probabile che i loro conventi contengano molti manuscritti preziosi ignoti, e che schiuderebbero di molto la storia dell'Asia anteriore. La Russia che oggi confina coll'Armenia, e possiede alcune provincie appartenenti un tempo a questo regno, se cercasse que' monumenti, renderebbe un servizio memorabile alla storia: se non che bisognerebbe affidare i materiali scoperti a persone dotte e di sana critica, non a saputi o ad eruditi, che spesso fanno peggio che gl'ignoranti.

Come l'Armenia, la Georgia conservò a lungo la sua indipendenza; ed eccetto alcune interruzioni, è il regno ove una dinastia sia durata di più, giacchè i Bagrazii vi regnarono dal 574 al 1800. I Georgiani hanno molti libri storici, di cui il più stimato è quello che re Va-ktang V fece estrarre dagli archivii del convento di Mzkheta e di Ghelathi al principio del secolo passato. La storia certa della Georgia sale al III secolo avanti Cristo, e la incerta fino al 1500, quando si lega colle tradizioni armente e mosaiche.

Rappresentiamo qui l'età dell'istoria nazionale di ciascun popolo, che spesso riceve compimento da quella de' suoi vicini. Questa Memoria non tende che a mostrar il valore de' racconti indigeni di ciascun popolo, non a far una critica generale di tutti i monumenti storici. Appare da essa, che la speranza di trarre dai racconti degli Asiatici, materiali per la storia an-



tica degli uomini, più di quelli che trovinsi ne' libri di Mosè, fra Babilonesi, Egiziani e Greci, è presunzione; e tutt' al più si può sperare di scoprir fra' Chinesi ajuti per la storia antica dell'Asia orientale. Riguardo ai tre secoli preceduti a Cristo e da quell' epoca a noi, molto si può trarre dagli Asiatici; poichè la storia delle migrazioni dei popoli e quella del medio evo resteranno sempre monche e oscure senza di loro.

La storia certa comincia:

per gli Arabi	al secolo	V	} dopo Cristo.
Persiani		III	
Turchi		XIV	
Mongoli		XII	
Indi		XII	
Tibetani		I	} prima di Cristo.
Chinesi		IX	
Giapponesi		VII	
Armeni		II	
Georgiani		III	

La storia incerta de' popoli più antichi non eccede i 3000 anni avanti Cristo, o va alla grande inondazione che sommerse quasi tutto l'antico continente (1).

Non conviene però ripudiarla affatto, sibbene usarne con gran circospezione qualora si tratti di dare certezza storica a fatti dubbii riferiti da essa. Nella storia, tutto debb'essere provato; e le supposizioni equivalgono quasi all'errore. Vero è che, per via d'indizii,

(1) Klaproth non accetta per di fede i libri mosaici, nè quindi il diluvio universale e l'unità della specie.

possono acquistare un certo qual grado di credenza : pure non possono adoprarsi a dimostrare alcuna cosa storica finchè non sono provate esse stesse. Parmi un singolare fallo del dotto secolo nostro l'adottare come fatti le conghietture, e valersene per fabbricare sistemi che una sola verità può mandare in fumo. Così l'istruzione più variata e il tempo più prezioso sono sciupati da gente che parrebbe nata a' veri progressi della scienza. Assorti in un'atmosfera d'ipotesi e conghietture, finiscono col perdere il desiderio della verità, e più non sono in grado di trovare la sola e buona via che possa condurvi, quella delle prove matematiche.

DELLA CREDIBILITÀ STORICA

E SPECIALMENTE DEI PRIMI TEMPI DELLA STORIA GRECA.

(Compendiato dal Discorso preliminare di L. C. F. PETIT-RADEL all' *Examen analytique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce*. Parigi 1827).

L'istoria, al dire di Cicerone, è testimonio de' tempi, vita della memoria, nunzia dell'antichità. Le parti ond'essa si compone presentansi alla critica moderna nell'ordine seguente d'anzianità: prima la genealogia; poi le liste di regni e sacerdozii contemporanei; le cronache de' fatti puramente e semplicemente riferiti; i poemi eroici; i cantici e libri sacri; le iscrizioni citate da antichi.

Queste sono le fonti più vetuste de' testimonii scritti rimastici riguardo ai tempi remotissimi della Grecia. Elementi più abbondanti e particolarizzati troviamo ne' tempi meno lontani, in relazioni manoscritte e

ricordi di ciascun secolo; fonti secondarie, che da copia in copia continuarono virtualmente fino a noi la presenza de' testimonii originali, e formarono quella che più propriamente chiamasi Storia. Se ai racconti di essa aggiungansi le biografie de' personaggi, i loro discorsi, le lettere, i detti, si può aver un'idea abbastanza compiuta delle varie parti della storia scritta.

La critica moderna vuole che vi s'aggiungano, come parti della storia *interpretata*, le ricerche fatte da viaggiatori sopra la topografia delle città più antiche, la struttura de' sacri ricinti, le mura, le tombe, i templi sotterranei, le statue, i bassorilievi che li adornavano, le medaglie e pietre incise, le armature ed altri stromenti della vita civile e guerriera disotterrati tuttodi; quanto insomma ci fa conoscere ciò che la storia non disse, o accerta ciò che ella disse.

Così con critica progressiva, la scienza della storia arrivò a comporsi d'una parte *speculativa* e d'una *sperimentale*. Se i due mezzi di prova s'accordano nei medesimi fatti, la certezza storica giunge alla massima sicurezza morale: se anche non corrispondono a capello, non per questo la certezza si distrugge, ma produce un minor grado di sicurezza, che talvolta si riduce a semplici conghietture. Nè queste mancano d'ogni valore, poichè nell'assoluto bujo è già qualcosa un raggio qualunque.

Nell'enumerazione precedente conviene distinguere bene ciò che costituisce la natura della storia *semplice*, e ciò che essenzialmente la scerne dalla *composta* o sviluppata, il che non avendo distinto gli scettici, spesso contro la prima volsero argomenti, che di buone fede non possono torcersi che contro la seconda.

La storia semplice è passiva per essenza, e benchè scritta, non è posta in azione; espressa sempre sotto

forme impersonali, non avendo autore conosciuto. In questi racconti, il solo fatto parla; e i più antichi cronisti, famosi per averla raccolta, non furono che copisti. Non comprende dunque che il cenno sommario delle cose memorabili e delle azioni eroiche o nazionali, che in ogni tempo dovettero fissare la generale attenzione e subir il pubblico esame. Un tratto di storia siffatta ci conservò Ellanico ove assegna il passaggio de' Siculi d'Italia in Sicilia al vigesimosesto anno del sacerdozio di Alcionice ad Argo.

La composta invece è per essenza drammatica: riceve sviluppo dall'eloquenza e dalla filosofia che la chiariscono e avvivano con ragionamenti, circostanze, quadri, resi dall'arte più o meno soddisfacenti o verosimili; e adempie l'oggetto che Dionigi d'Alicarnasso le attribuisce, chiamandola filosofia degli esempi. Ma nè composizione nè arte potè mescersi ai racconti impersonali della più antica storia semplice; e gli episodii mitici, qual che ne sia l'origine, non poterono certo essere fatti per ingannare, giacchè in tal caso non sarebbero stati scelti fuor dal corso ordinario della natura.

Più dunque la storia semplice ne si offre spoglia di circostanze e d'interessi, più deve conciliarsi confidenza; e più, dopo tanti secoli scorsi dai primi suoi racconti, desterà meraviglia, se raccolti e uniti uno all'altro nelle primitive loro connessioni, i più antichi elementi, più aridi e sparsi, giungono ancora ad offrire risultamenti abbastanza giusti.

Così più le circostanze si moltiplicano nelle storie particolareggiate, più l'arte d'incatenarle fa sentire la personal influenza dello storico, più questa considerazione può scemare confidenza alle particolarità che sopraccaricano il semplice cenno del fatto principale,

In fatti da che, per piacere a Cicerone che la voleva ornata delle eloquenti forme onde Erodoto e' suoi imitatori l'abbellirono, la storia cessò d'essere pura depositaria dei fatti, perdette il grande vantaggio che restò intero ai soli cronisti antichi. Allora è vero che non s'aveva se non la storia, ma si volle avere storici oratori, ignoti all'alta antichità, quando, non intendendo a persuadere, altro non si pretendeva che di fissare il semplice testimonio d'un fatto.

Di tale semplicità si contenta Erodoto quando ci trascrive genealogie, e per mezzo loro assegna il tempo alla fondazione delle città, alle azioni degli eroi, alla partenza delle colonie; in somma a tutti i fatti semplici che levava dagli annali delle città, e più dalle iscrizioni ch'esso potè confrontare colle tradizioni locali. Non così può dirsi dei discorsi di Sandanilidio con Cresò, di Solone, di Cambise, d'altre siffatte composizioni, che Marcellino riguardava per mere finzioni, e che non ci offrono che il parto d'un ingegnoso artificio: commento della storia, non storia. Dicasi altrettanto di Tucidide, per quanto degno d'elogi e confidenza; il quale componeva a parte i discorsi da inserir nel racconto; e n'è indizio l'ottavo libro composto poco prima di morire, che non contiene veruna parlata, sebbene vi sarebbe stata bene come negli altri.

La lettura di Tito Livio dà il carattere di storia semplice ne' fatti sommarii eh'egli può avere desunto dai libri chiamati *deltoidi* per la forma triangolare, dai libri di tela conservati nel tempio di Giunone, dai trattati fra Roma e le città greche assai più antiche ond'era cinta. Ma quando a racconti primitivi aggiunge i dialoghi fra Enea e il re Latino; quando fa discorrer a lungo Evandro, Romolo, Tullo, Ora



zio, Coriolano, si domanda come mai potessero contenere queste lungagne le cronache, che in principio si affiggevano alla facciata della casa del sommo pontefice?

Ma se questi brani, certamente inventati, non ci fanno negar fede al corpo dei fatti attinti negli annali originali di Roma, perchè perderebbe i suoi diritti la certezza de'racconti molto più antichi della storia greca? Forse perchè spesso accompagnati d'inverosimili finzioni? Ma gli episodii mitologici, che gli antichi ci hanno già fatto discernere per tali ne' primi racconti di loro istoria sommaria, non ingannano essi meno di quel che facciano ne'secoli più colti le illusioni dell'eloquenza storica? La più semplice critica basta a separare le addizioni fatte alla storia sommaria, come la ruggine sparisce dai metalli ripuliti; mentre al contrario i prestigii oratorii s'accostano tanto spesso alla storica verosimiglianza, da illudere la comune de'lettori. Questi non son tratti in inganno allorchè leggono, per esempio, nelle genealogie delle cronache greche, che uno de'primi re d'Arcadia nasceva dal dio Giove; tanto più che la minima ricerca sulla figliazione naturale di questo re basta per trovar il nome del vero suo padre, colla facilità stessa onde s'incontra il padre reale di Alessandro Magno, sebbene altri il dica anche lui figlio di Giove.

A qualunque tempo si risalga per considerare da vicino la storia, mai non la si troverà composta fra alcun popolo di racconti puramente omogenei. Fin quei della Bibbia contengono meraviglie, che però la filosofia religiosa spiega combinando i principii di diverse considerazioni d'un ordine trascendente; e principalmente col motivare le infrazioni

fatte con ciò al corso ordinario della natura. I tempi più antichi della storia greca sono misti di teogonie, che ci mostrano i travimenti dell'idolatria, in cui caddero le nazioni da continue migrazioni disperse lontano dalla cuna delle tradizioni primitive dell'unità del Creatore. Dopo Erodoto, la storia drammatica e filosofica sparse di finzioni romanzesche i suoi quadri e discorsi; anche le cronache del medio evo, sì vicine a noi, ai fatti semplici appiccicarono episodii di quasi mitica superstizione. Che più? la storia nostra contemporanea non è spoglia d'artificio, giacchè suppone sovente agli illustri personaggi intenzioni non espresse nelle fonti.»

Puro i filosofi scettici che disputano alla Bibbia la realtà dei fatti soprannaturali, non per questo recusano d'ammettere la certezza delle genealogie de' suoi patriarchi: chi scarta la mitologia aggiunta alla genealogia di Alessandro Magno, non revoca in dubbio l'enumerazione storica de' più prossimi avi di esso; l'evidente supposizione dei discorsi attribuiti a Solone e Cambise, non fa tenere per finti essi personaggi; infine le superstizioni inerenti a molti fatti riferiti nelle nostre cronache dei bassi tempi non faranno avere per menzogna l'assedio d'una città o un flagello desolatore.

Ingiusto è dunque lo scetticismo qualora, per iscreditare le antiche cronache greche, cerca ne' racconti de' tempi, anche più soggetti ad essere alterati dalle finzioni dell'eloquenza e della filosofia, le severe condizioni a cui pretende sottoporre l'esame delle cronache greche.

Fréret nella *Difesa della cronologia contro Newton*, e nella *Memoria sullo studio delle antiche storie e sul grado di certezza delle loro prove*; e Bougainville nelle

Viste generali sulle antichità greche della prima età, provarono solidamente la certezza de' tempi più remoti, e gli intelletti più sani s'accordano a riconoscere, col vittorioso antagonista del filosofo inglese, che la vera cronologia era quella della Bibbia. Bayle però dominava nella letteratura polemica, e Loke pochi anni prima avea messo in discredito la prova testimoniale, e principalmente quella degli antichi storici, quando Fréret credette di dovere opporre alle crescenti illusioni della filosofia del dubbio le riflessioni generali contenute in questo brano.

« La filosofia rischiare e diresse la critica, le in-
 « segnò a dubitare e a sospendere il giudizio, l'ha
 « resa difficile sulla scelta delle prove e sul grado
 « di loro forza, onde la critica è di molto debi-
 « trice alla filosofia. Potendo però l'eccesso delle
 « migliori cose diventar vizio, temo che la filosofia
 « non renda la critica talvolta troppo difficile e pe-
 « ritosa. Di credulità peccarono i padri nostri, del-
 « l'opposto eccesso noi, che tutto riconduciamo al
 « dubbio assoluto. Ci gloriamo di abbandonarci a
 « questa filosofia pericolosa, unico scopo della quale
 « è distrugger tutto senza nulla stabilire. Ai padri
 « nostri bisognava dimostrare la falsità di molte
 « opere manifestamente supposte, oggi bisogna pro-
 « vare la verità delle storie più indubitabili. »

Così Fréret davanti all'accademia delle iscrizioni il 1724. Già nel 1702, Bayle, per una delle famigliari sue contraddizioni, avea detto: « Si può paragonare
 « la filosofia a quelle polveri corrosive, che dopo aver
 « consumato le carni cattive d'una piaga, roderebbero
 « le vive, e carierebbero le ossa fino alla midolla. La
 « filosofia dapprima confuta gli errori; se qui non si

« ferma, intacca la verità; e se là si abbandoni alla
« sua fantasia, va sì lontano da non saper più dove
« sia, nè trovar più dove posarsi. »

Ma Bayle istesso spingeva il pirronismo fino a voler
distruggere la certezza storica de' testimonii contem-
poranei. A quest'eccesso non avea spinto Locke il dis-
credito de' testimonii; ma egli più di tutto fe disisti-
mare le prove storiche, benchè il contrario asserisse
nel pezzo che qui vo trascrivere per le conseguenze
che oggi ancora alcuno deduce dai ragionamenti spe-
ciosi in esso contenuti.

« Secondo una regola della legislazione inglese,
« benchè la copia d'un atto riconosciuto autentico da
« testimonii faccia prova, pure la copia, per quanto sia
« attestata, non è mai ammessa per prova in giudizio.

« Una testimonianza perde dunque di forza e d'auto-
« rità quanto più si scosta dalla verità originale.

« Verità originale io chiamo l'esistenza della cosa
« stessa. Un uomo fededegno che attesti una cosa a
« lui nota, è buona prova; ma se un'altra persona
« altrettanto credibile l'attesta sulla parola di questo,
« la prova è più debole; più ancora quella d'un terzo
« che attesti una cosa istessa; di modo che nelle verità
« che vengono per tradizione, ogni grado d'allontana-
« mento dalla fonte scema forza alla prova; e più una
« tradizione passa successivamente per varie mani,
« ha sempre meno forza ed evidenza.

« Nè io pretendo sminuire l'autorità e l'uso della
« storia, la quale ci fornisce tutta la luce che abbiamo
« in certi casi, e da cui, con evidenza convincente,
« riceviamo gran parte delle verità utili che giungono
« a nostra cognizione. Nulla cred'io più stimabile che
« le memorie rimasteci dell'antichità, e così n'avessi-
« mo di più, e meno corrotte: ma la verità mi fa dire

« che nessuna probabilità può esser superiore al suo
 « proprio originale. Ciò che s'appoggia a un testimo-
 « nio solo, deve unicamente sostenersi od essere di-
 « strutto per la sua testimonianza, sia buona, cattiva
 « o indifferente; e se cento persone il citano una die-
 « tro l'altra, non che aquistar forza da ciò, ne diviene
 « più debole. La passione, l'interesse, l'inavvertenza,
 « una falsa interpretazione del senso dell'autore, e
 « mille bizzarre ragioni per cui lo spirito umano è
 « determinato, e che son impossibili a scoprirsi, pos-
 « sono fare che uno citi falsamente le parole o il senso
 « d'un altro. Chiunque badò alle citazioni degli au-
 « tori, non può dubitare della poca fede che queste
 « meritano qualora gli originali mancarono; e in con-
 « seguenza si deve ancor meno fidarsi delle citazioni
 « di citazioni. »

Questo non condurrebbe all'assoluto pirronismo?
 E primieramente, l'applicazione che qui fa Loke del
 non ammettersi in giudizio la copia per quanto au-
 tentica d'un atto originale, prova essa che una testi-
 monianza storica abbia meno forza ed autorità quanto
 più s'accosta alla verità originale che, secondo Loke,
 è l'esistenza della cosa stessa? In fatto di critica sto-
 rica non si deve pretendere a più, che a produrre il
 sentimento d'una confidenza ragionevole: ma in fatto
 di giustizia legale, occorre una certezza molto più fon-
 data, poichè si tratta d'interessi personali diametral-
 mente opposti, e devono essere contraddittoriamente
 discussi in presenza delle parti interessate. Quando
 Ferecide copiava le genealogie reali d'Argo, la Grecia
 ne conosceva altrove altri monumenti originali, e po-
 teva copiarli come lui: non così delle transazioni fatte
 innanzi a notaro, che non hanno, come gli antichi
 monumenti, un carattere sempre patente di notorietà

pubblica. Quindi il senato romano non esitava ad ammettere le copie delle iscrizioni come prove certe, anche qualora si trattasse di quistioni di proprietà (TACITO, *Annal.* IV. 45).

Loke mostra pure non aver abbastanza sentito quanto affievolisse il suo ragionamento col paragonare alla fama i testimonii della storia. Certo le udite di udita vanno deteriorando progressivamente: ma il pericolo d'errare è minore assai quando si tratti di copie di copie, per lunga che ne sia la successione, e principalmente ove si tratti di quelle della storia semplice; nè passione, nè interesse potè mescolarsi alla copia del primo monumento della genealogia dei re di Argo, e massime a quelle fatte dopo che essa stirpe avea da un pezzo cessato di regnare. Se un errore si fosse insinuato nella copia di Acusilao, tutti gli altri copisti seguenti si sarebbero fatto un dovere di emendarlo, giacchè i monumenti copiati essendo pubblici, ognuno vi poteva ricorrere.

La scala dunque di decremento stabilita da Loke non potrà parere ragionevole se non a chi riduce a semplice memoria le tradizioni storiche. Ma questa teoria è abbastanza combattuta in quanto alla storia semplice.

I partigiani dell'opinione di Loke vediamo a quali conseguenze furono condotti. Primi i matematici la adoperarono, quando lo scozzese Giovanni Craig si immaginò che, applicando la teoria delle combinazioni ai varii gradi di persuasione e di certezza storica proposti da Loke, si poteva fino determinare l'epoca della fine del mondo, che, secondo lui, era 4484 anni dopo il momento della matematica sua profezia.

Per fortuna Fréret avea preveduto i delirii dell'im-

maginazione calcolatrice, quando assegnando i limiti che le scienze esatte non debbono oltrepassare, così si esprimeva: « Lo studio della geometria e delle matematiche è oggi prediletto da molti buoni ingegni: queste scienze pajono tenere il primo posto; e i cultori di esse affettano di non parlare che con dispregio delle altre scienze cui s'applicano i letterati. Io non pretendo screditare le matematiche: conosco in che consiste la loro eccellenza; ma non so per quale fatalità, queste scienze tanto utili e necessarie a regolar le nostre cognizioni, non solo non sono di verun uso per dirigere la nostra condotta nelle occasioni pratiche, ma possono anche nuocere qualora ingegni troppo vivi le vogliano applicare a materie che non vanno a loro soggette. »

« La geometria non ammette che la perfetta certezza, o quella delle proposizioni identiche che, unendo due termini sinonimi, affermano che l'uno e l'altro indicano la medesima idea. Le dimostrazioni più lunghe non fanno che ricondurre i teoremi e le asserzioni a proposizioni identiche coi primi assiomi: onde nasce, che chi è abituato a questo procedere della geometria, presto non sa ravvisare altra certezza che quella delle proposizioni identiche; e poichè i maggiori intelletti vanno a maggior traviamiento, e' riguardano come falso o ben incerto tutto che non abbia la certezza perfetta. »

« Ora le scienze più importanti all'uomo, morale, politica, economia, medicina, critica, giurisprudenza sono incapaci di questa certezza identica delle dimostrazioni di geometria; ciascuna ha la sua dialettica a parte, come osservò Leibnitz; e le loro dimostrazioni non vanno mai che alla maggiore probabilità: ma questa ha tale forza in sì-

« mili materie, che i ragionevoli non ricuseranno
« mai di piegarvisi. Distruggerebbe anzi queste scien-
« ze chi volesse applicarvi la teorica delle combina-
« zioni, sotto pretesto che le probabilità, potendo cal-
« colarsi, possono essere considerate come numeri, e
« quindi sia facile determinarne i rapporti. »

Qui Fréret disse tutto quel che può mostrare la
futilità dei calcoli matematici applicati alla critica
storica; ma non avendo potuto conoscere il para-
gone immaginato un secolo dopo lui per sostenere
la stessa pretensione, lasciò che altri applicasse a
tutti gli svariî d'egual genere i principii generali ora
esposti. Tal è la dimostrazione dedotta testè da un
paragone di ottica, ove si pretende assimilare « la
« degradazione della probabilità dei fatti (storici),
« quando si vedano traverso a molte generazioni suc-
« cessive, allo scemare della chiarezza degli oggetti
« per l'interposizione di molti vetri. »

In questo paragone si concepisce facilmente l'ef-
fetto prodotto sull'organo della vista dalla multipli-
cazione dei vetri; ma chi concepisce che un somi-
gliante effetto possa operare sulla vista intellettuale
e risultare dall'allontanamento de' fatti storici? Vero
è che le circostanze dei fatti sparvero dall'antica
storia nostra sotto successive trascrizioni de' suoi
abbreviatori, e che la perdita di molte cronache
potè diminuire per noi il numero degli oggetti di
confronto, e toglierci molti motivi di confidenza che
la loro conservazione avrebbe moltiplicati; ma tutte
queste perdite poterono decomporre un fatto sem-
plice? Non si potè immaginare ciò, se non suppo-
nendo che la storia da prima si riducesse a pura
memoria; ma si potrà mai credere questo quando
si tratti di fatti così semplici come l'origine d'una

colonia e il suo tempo, il nome d'un fondatore, il suo matrimonio con una principessa d'altra dinastia, l'ordine stabilito nella successione delle linee, e tant'altri fatti semplici, che pochissimi caratteri bastarono a fissare sui deltoi? Or qui appunto consiste la storia semplice prima della guerra di Troja.

E fossero pur anche state decomposte le tradizioni orali, può essersi fatto altrettanto delle cronache scolpite necessariamente in tempi antichi? Quando, per esempio, Suida riferisce che il padre d'Acusilao avea trovato ne' suoi dominii le genealogie d'Argo scolpite in tavole di bronzo; quando suo figlio le avea pubblicate 600 anni prima dell'era nostra; quando, dieci secoli prima che Suida avesse tratto questo vecchio racconto da qualche storia oggi perduta, Acusilao era citato da Cicerone e da Dionigi d'Alicarnasso come un antico cronista che avea puramente copiato i monumenti, come mai la certezza storica avrebbe potuto decrescere fra lo spazio di tempo trascorso dall'età sconosciuta in cui si supponessero scolpite queste genealogie, e quello in cui fossero state sepolte finchè vennero scoperte? Come poterle credere perpetuate per le sole tradizioni orali, quando, per esempio, Cicerone le leggeva ancora intere nelle copie delle copie d'Acusilao? La certezza dei marmi di Paro, che ci offre un corso di storia seguita per 1518 anni, e scolpita sopra un monumento del 265 A. C., sarebbe dunque scemata dopo i 2090 anni della sua esistenza certa. Queste riflessioni bastano a mostrare che i 21 secoli fra noi ed il 265 non doveansi paragonar ad una pila di vetri.

Appare dunque che, nei diversi principii su cui fu fondata la scala del decremento della storica certezza, bisogna per lo meno sottrarre dal calcolo il tempo

della durata de' monumenti scolpiti che ancor ci restano, e anche di quelli che son citati come tali, e come veduti da Erodoto, Cicerone, Tacito, Dionigi. Onde oserò dire, senza temere taccia di temerario, che quand' anche per la cognizione de' tempi antichissimi di Grecia ci restasse null' altro che i marmi di Paro, i frammenti di genealogie copiati sui monumenti da Ferecide e da Acusilao, il testimonio insomma degli autori che ci attestano esser tale la prima fonte delle copie fatte da que' primi cronisti, basterebbe per istabilire un' armonia soddisfacente tra i primi tempi della storia d' Argo e d' Atene, e per fornire alla critica le regole stesse che gli architetti oggi sanno trarre dalla scoperta d' un capitello e di un intercolumnio per dedurne le proporzioni di un tempio in ruine.

Or vediamo a che le quistioni sull'esame di tale certezza furono ridotte dagli allegoristi.

La sana critica degenerò al punto, da produrre un' opera ove si voleva provare che « quanto Erodoto, Manetone, Eratostene e Diodoro raccontano degli Egizii sino alla fine della cattività de' Giudei a Babilonia, è, tranne le descrizioni, una traduzione piena d' errori e di grossolani pecche, fatasi dagli Egiziani o procurata, dei passi della Bibbia che li riguardano, e di cui s' erano foggiate una storia (*Hist. des temps fabuleux*, t. III. p. 541): « In conseguenza l' autore promette di provare che i Titani significano i giorni della creazione; i sette figli che Minosse si fa dare in tributo, sono i figli d' Abramo, separati dal legittimo erede; la testa di Medusa è la verga di Mosè; che dalle battaglie di Mosè e Giosuè e de' Giudici formarono i Greci i loro tempi eroici. »

Così supposerò che i personaggi dell' antichità non sieno tampoco esistiti. Ma la filosofia scettica non crasi proposto che di scassinare la storia: l'autore dell' *Origine di tutti i culti* pretese primo che convenisse rifare l'edifizio su altre basi, quando dichiarò che l'astronomia conteneva unica gli elementi dei primi tempi della storia greca, e che la realtà di molti de' più antichi personaggi riducevasi a pure allegorie. In conseguenza, nella parte del suo lavoro, nota col nome di *Religione universale*, dopo analizzato il poema degli Argonauti, conchiude:

« Ecco dunque un avvenimento preteso istorico, che
 « da molti secoli fu riguardato come una delle più
 « importanti epoche astronomiche, ma che non data
 « se non negli annali eterni della natura. Altrettanto
 « sarà della guerra di Troja, giacchè il suo re Priamo
 « era stato messo in trono dagli Argonauti. » Poi
 segue: « Le basi della storia greca crollano dunque,
 « come quelle della nostra storia sacra; giacchè mo-
 « streremo che il vascello di Giasone e quel di Noè
 « sono la stessa costellazione. » E finisce: « Come il
 « ritorno della luce sul nostro orizzonte fa scompa-
 « rire le illusioni e i fantasmi della notte, così i lu-
 « mi della filosofia e della scienza fanno svanire i
 « fantasmi cronologici cui vogliansi attaccare tutti
 « i fatti della storia reale e conosciuta. Così in tutti
 « i tempi e fra tutti i popoli l'erudizione cercò dilatare
 « i limiti del suo impero, mostrando voler allargare
 « quei della storia. »

Solo da poi fu dimostrata la falsità d'un sistema, che negava 4000 anni d'antichità continua alla storia greca, per crearsi più liberamente nel vago 18,000 anni d'istoria astronomica sulla fede d'un monumento di scoltura, la cui significazione immaginaria

oggi è appieno dimostrata (1). Ora tutto concorre a stringere la storia umana ne' giusti limiti, e la critica di essa ne' soli suoi diritti legittimi. Una sequela di belle e grandi osservazioni geologiche confermò il testimonio della Bibbia, non offrendo nulla di contrario alla sua cronologia; nè le osservazioni fatte sul Delta egiziano lasciando supporre ai monumenti antichità maggiore che quella della cronologia comune.

Non però coi paralogismi astronomici caddero tutti i pregiudizii degli allegoristi; e' comparvero sotto altra forma nelle isolate osservazioni di molti letterati, e principalmente di quelli che meglio commentarono i classici. Qualora nei racconti dell'alta antichità ritrovano nomi significativi, come sarebbero *Piranto*, *Enotro*, *Armonia*, *Mile*, o nomi geografici come *Libia*, *Memfi*, *Egitto*, *Armenio*, *Medo*, *Perso*, *Cilice* e altri che secondo ogni apparenza, dicono essi, non sono che denominazioni geografiche personificate dai poeti, essi pigliano diffidenza contro la sincerità delle croniche che ci trasmisero le genealogie in cui questi nomi compajono. Ma se tratto tratto nelle genealogie, per esempio, dei re di Francia fossero scomparsi i veri nomi di questi principi, non lasciando che i soprannomi significativi onde sono accompagnati in queste liste, potrebbesi alcuno credere in diritto di considerare (da qui a molti secoli) che i nomi di *Dabbene*, *Calvo*, *Balbo*, *Grosso*, *Giovane*, *Lungo*, non possano appartenere che ad esseri meramente mitologici e supposti?

Altrettanto deve essere successo de' soprannomi.

(1) Il planisferio di Dendera. Vedi il nostro *Racconto* vol. I. pag. 459.

relativi alla più alta antichità greca; e i casi in cui la storia ce ne spiega le occasioni o le cause, devono spiegar quelli che essa non ci interpretò. Così Piranto figlio d'Argo, non era in Grecia considerato come una mera finzione mitica, giacchè una tradizione costante riferiva ch'egli scolpi in legno di pero la statua di Giunone. Così sarà avvenuto del soprannome di Mile re di Sparta, che significa mola di mulino, o mugnajo; giacchè la tradizione greca riferiva che questo re avesse inventato l'arte di macinar il grano in Arcadia. Enotro avrà portato la coltura della vigna in Italia, e la celebrità popolare del soprannome avrà fatto perdere la memoria del nome vero.

È uso di tutte le nazioni civili di trar i nomi de' grandi personaggi dalle città e da' paesi; i principi delle case regnanti d'Europa portavano nomi topografici o geografici; i generali a noi contemporanei non sono conosciuti ormai che sotto denominazioni siffatte; perchè non sarebbe stato altrettanto in antico?

Nè pei tempi antichissimi potrebbe assegnarsi un poeta tragico che cagionasse alterazioni: onde, per far ammettere la probabilità della conversione di queste finzioni in istoria, si dovette supporre che i primi tempi della storia greca fossero per molti secoli ridotti a puri ricordi, prima che alcun pensasse a metterli in iscritto. Quest'ipotesi però si confuta da se stessa colla supposizione che un ricordo originariamente reale, positivo, nazionale, importante, avrebbe da per tutto avuto mezzi di conservarsi puro ed intatto. Pure fecero temere che nel lungo intervallo fra l'epoca assegnata al fatto, e quella dei libri che ce lo tramandarono, vi fosse occasione di

attaccare a semplici finzioni il carattere d'una memoria. Convien dunque esaminare come i fatti antichi poterono perpetuarsi per una tradizione di pure e semplici memorie.

L'autore di questo scritto riuni le correlazioni di cinquecento sessanta personaggi, co' quali verificò trecento venti fatti semplici. Come mai tanti fatti combinati avrebbero potuto conservarsi nella memoria dei Greci, se non fossero stati scritti o scolpiti successivamente fino dai tempi più antichi? Chi pretende che i poemi d'Omero siensi conservati a lungo per pura memoria, poteva allegare la potenza dell'armonia e della cadenza: ma per nomi, continuamente divisi e suddivisi in differenti rami, può credersi ciò possibile?

Nei 721 anno fra l'origine della storia greca e la guerra di Troja accaddero cinque invasioni: di Danao ad Argo, di Deucalione in Tessaglia, di Cecrope ad Atene (giacchè si crede fosse straniero), di Lelege a Megara, di Arcade in Arcadia. Primo effetto della dominazione di Danao fu di cambiar nome al paese: così dell'Arcadia. E quel che mostra più direttamente quanto poco sia fondata l'opinione di coloro che credono la storia antica non abbia avuto per molti secoli altri mezzi di conservarsi che semplici ricordanze, è che la storia medesima, col quadro de'suoi sparsi elementi, dimostra che queste invasioni furono le cause evidenti della perdita che fecimo della serie di molte genealogie antiche. Or come supporre che la serie delle dinastie greche sarebbesi potuta conservare per sola memoria, quando invece troviamo che ogni invasione interrompeva di tratto le dinastie spostate da quella? Convien dunque credere che l'antica storia di Grecia abbia

avuto in ogni tempo mezzi di scrittura da perpetuar la memoria de' fatti principali che la componevano di secolo in secolo.

Ce n'è rimasta notizia?

Fra Omero e Cadmo di Mileto, il primo che scrivesse storia in prosa, molte in verso ne comparvero, che attestano la premura de' Greci in conservare meglio che con tradizioni orali le memorie più semplici e più importanti dell'antica loro storia. Le genealogie da costoro cantate non consideravansi come poesie d'invenzione: v'era la sua critica, leggendosi che Oreste figlio d'Agamennone era stato preferito al trono dai Lacedemoni, perchè Megapente e Nicostrato nascevano da Menelao e da una schiava.

Cronache propriamente dette in Grecia si pubblicarono nel secolo di Pittaco da Mitilene, Talete, Solone, Esopo, Anacreonte ed altri. Ma trattavasi allora di raccogliere pure tradizioni orali, o di copiare monumenti scolpiti? Per saperlo conviene confrontare tre passi di Dionigi d'Alicarnasso, Cicerone, Varrone e Tacito.

Dionigi dice: « Molti antichi storici esistettero in « molti luoghi prima della guerra del Peloponneso...
 « Essendosi tutti proposto l'eguale scopo della scelta
 « del soggetto, differivano poco tra loro per inge-
 « gno. Compilando la storia de' Greci o de' Barbari,
 « non mirarono a fonderle insieme, ma le presen-
 « tarono isolate e divise per popoli e città. Così
 « non distraevansi mai dall'unico oggetto, di tras-
 « mettere alla cognizione di tutti, senza aggiungere
 « o torre, le memorie conservate fra i natii, sì per
 « nazioni che per città, deposte negli scritti o sa-
 « cri o profani. Alcune favole v'erano mescolate,
 « ch'erano credute per l'antichità loro, come al-

« cune catastrofi teatrali che ai nostri contempora-
 « nei pajono piene di inezia.... »

Appare di qui, che le tradizioni non si conser-
 vavano puramente a memoria; che i primi copisti
 delle iscrizioni le serbarono integre; che le cro-
 nache, essendo locali, non se ne potevano dedurre
 che fatti locali; che le favole miste si conoscano
 tali, ma conservavansi per fedeltà.

A chi nascesse dubbio sulla voce *μνημα* usata da
 Dionigi, soccorre Cicerone nel II dell' Oratore, di-
 cendo: « La storia da principio non fu composta
 « che d'annali compilati semplicemente. Per fissare
 « così la memoria de' fatti dall' origine di Roma fino
 « al pontificato di Publio Mucio (93 A. C.), tutti
 « gli atti di ciascun anno erano messi in iscritto
 « dal gran pontefice su tavole ch'esso faceva esporre
 « alla facciata di sua casa, onde il popolo le cono-
 « scesse: e da qui naquero i *Grandi annali*. Molti
 « imitarono questo modo di scrivere per trasmet-
 « terci senza verun ornamento i *monumenti* semplici
 « dei tempi, degli uomini, de' fatti. Tali furono fra
 « i Greci Ferecide, Ellanico, Acusilao ed altri; tali
 « fra noi Catonè, Pittore, Pisone, non curanti d'or-
 « nare i racconti, purchè le cose di cui ci davano
 « conoscenza fossero ben comprese, e perciò non
 « aspiravano ad altro merito che della concisione. »

Da moltissime autorità conosciamo la cura che
 si aveva di conservare nelle lapide le genealogie e
 le date dei fatti: e Polemone Periegete, nel III se-
 colo A. C., ne raccolse un grandissimo numero,
 fornendo così una riprova dei tempi anche a chi
 non avesse campo di cercarle sui siti ov'erano
 sparse. Quanto poi le iscrizioni fossero antiche lo
 mostra il vederle citate da Erodoto; Filomela verso

il 1450 A. C. scrisse la storia de' suoi guai, raccomandandola s' un mantello; nel 1453, gli Etruschi tenevano registri di nascita e morte; Dionigi d'Alcarnasso aveva veduto un tripode con iscrizione del tempo di Troja: che più? il senato romano ammise come prova, regnando Tiberio, delle iscrizioni del tempo degli Eraclidi, 1160 circa: il fatto è riferito così da Tacito:

« Si diede udienza ai deputati di Sparta e di Messene, che litigavano sul possesso del tempio di Diana Limnatide: pretendendo quelli fosse stato dedicato da' loro padri sul proprio loro territorio, e adducendo in prova i testi dei loro annali e de' loro cantici sacri. I Messenii allegavano dal canto loro l'antica spartizione del Peloponneso tra i discendenti di Ercole, per cui il campo di Deutelio su cui si trova il tempio, era toccato ad uno dei loro re. *Quest'atto era scolpito su antichi monumenti di pietra e di bronzo ancora sussistenti. Fu deciso a favore di Messene.* »

Se per la fondazione d'un tempio, fatta XVIII secoli innanzi, si addussero iscrizioni riconosciute per originali, e già antiche di undici secoli, chi potrà dubitare esistessero allora altri monumenti anche di secoli più antichi, e principalmente documenti della storia sommaria assai più importanti, come genealogie reali, e successioni di dinastie? Forse antichissimamente le iscrizioni erano scolpite sul piombo, come dice Giobbe, e come un esempio ne reca Pausania.

Non è dunque a credere che la storia greca dei primi tempi si riduca a semplici tradizioni orali e fuggitive, mentre tutto prova che i cronisti del VI secolo copiarono nei templi i monumenti di storia,

accompagnati dalle stesse note cronologiche che necessariamente accompagnavano ciascun nome e fatto, regolando i tempi secondo la successione dei sacerdoti. Dionigi d'Alicarnasso ne dice:

« Tucidide non divise la sua storia secondo i luoghi dove accaddero i fatti, come avevano operato Erodoto, Ellanico ed altri storici precedenti; nè l'ordine dei tempi secondo il metodo seguito da quelli che pubblicarono storie locali e registrarono la narrazione o per successioni di re e sacerdoti, o per olimpiadi o magistrature annuali. »

Ciò mostra abbastanza quanti mezzi avessero gli antichi a loro disposizione per accertare i tempi della loro storia fin dalle età più antiche.



STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO II.

Dalla dispersione dei popoli alle Olimpiadi.

SOMMARIO.

Dell'ASIA in generale. — Prime Monarchie. — Ebrei — loro storia — legislazione — letteratura. — INDIA — istituzioni — opinioni — sapere. — EGITTO — sua storia — costumanze. — SCIENZE e BELLE ARTI in generale. — FENICI. — Commercio degli antichi. — GRECI — loro tempi eroici. — Delle RELIGIONI. — Licurgo.

CAPITOLO PRIMO.

L'Asia.

L'Asia, cuna del genere umano e della civiltà, è la più estesa parte del mondo e meglio dalla natura favorita, occupando una superficie di 955,550 miriametri quadrati (2,400,000 leghe), tra il 24° ed il 47° di longitudine, e fra l'equatore ed il 17° di latitudine boreale. È dunque maggiore alquanto dell'America, da cui la separa a nord-est lo stretto di Bering; un quarto più dell'Africa, cui la congiunge

Posi-
zione

l'istmo di Suez; e quattro volte più dell'Europa, da cui la dividono il Mediterraneo, il mar Nero, l'Arcipelago ed i monti Urali. Le stanno al sud le moltissime isole della Polinesia; altre vulcaniche la fronteggiano ad oriente e nel mar delle Indie, varie di natura secondo le aque che la circondano e la posizione.

Aque d'ampî bacini vaneggiano nel suo mezzo, alcuni d'aque salse come il Caspio, alcuni anche bituminosi come il lago Asfalte; grossi fiumi la solcano, mentre dall'internarsi dei golfi e dal frastagliamento delle coste son interrotte le pianure ed agevolate le comunicazioni. Tra i fiumi suoi, l'Irtich, lo Jenisei, il Lena che per la Siberia vanno al mar Glaciale, erano ignorati agli antichi; ma famosi dai tempi primitivi furono l'Eufrate, il Tigri, l'Indo e il Gange che dal Tauro volgono al golfo Persico e al mare delle Indie: il Volga (*Rha*), l'Oxo (*Gihon*) e l'Iassarte (*Sir-Darja*) che mettono nel Caspio: l'Ho-angho, lo Yang-se-kiang che dalla China scendono all'oceano Pacifico, tracciavano i confini di vetuste nazioni e le vie del commercio.

Monti Due grandi catene di montagne, nel senso dell'equatore, dividono l'Asia in tre zone. La prima è quella degli Altai che di sopra al mar Caspio scorre la Siberia fino all'Oceano, e a cui riferiamo gli Urali; benchè le recenti scoperte li mostrino affatto indipendenti (1). Più meridionale è la montagna del Tauro, che move dall'Asia Minore, ed elevandosi più che mai nell'Armenia, diramasi nella regione Caucasea, poi traversa i paesi ad oriente del Caspio, la

(1) HUMBOLDT, *Fragmens de géologie et de climatologie asiatiques*. Paris 1831.

Persia settentrionale, l'Ircania, la Partia, la Battriana, sino ai confini della Sogdiana, o come diciamo oggi Gran Bucaria: quivi partendosi in due, e tolto in mezzo il maggiore acrocoro della terra, il deserto di Sciam o di Cobi, volgendo a nord-est, col nome d'Imao o di Belurdag, fende il paese d'Eygur, la Mongolia, la Songaria, fino al lembo della Siberia; intanto che coll'altro ramo a sud-est costeggia l'India settentrionale, traversa il grande e il piccolo Tibet e si perde nella China, sulle coste del mar Pacifico; avendo assunto i varii nomi di Mustag, Candaar o Paropamisio ed Imalaja, che rammentano le più sublimi elevazioni del globo.

Delle tre zone in cui dicemmo divisa l'Asia pe' suoi monti, la settentrionale o Siberia, fra l'Altai e il mar Divi-
sione Gelato, può dirsi sconosciuta agli antichi, sebbene allora più popolata che oggi non sia. Fra gli Altai ed il Tauro sorge la più elevata regione del mondo, parallela a noi, ma arida il più e sterile, nuda di foreste, offrendo poco meglio che pascoli al Mongolo, al Calmuco, al Songaro, che per orde e tribù, senza stanze fisse, errano cogli armenti ove l'erba, il fonte od il capriccio gl'inviti.

Fra questi popoli nomadi ancora, ed i più meridionali ch'erano inciviliti fin dalle prime età, traccia una divisione il 40° parallelo, che separa il Caucaso dall'Armenia, la Gran Bucaria dalla Battriana, la China dalla Tartaria Chinesa. In questa terza zona, stesa fino al tropico, donde spingonsi all'equatore le due grandi penisole indiana ed arabica, giace il paese sovra ogni altro privilegiato dalla natura; ove le esalazioni d'un mare tranquillo, il riparo delle montagne, la corrente di grosse aque, l'esatto periodo dei venti, producono benignissima temperie di clima:

le piante e le biade più care vi prosperano ; augelli ed insetti fanno pompa di viva bellezza ; il cotone e il baco da seta tributano i loro prodotti all'uomo per vestirlo, come le miniere e gli scogli oro, perle, gemme e diamanti per ornarlo.

L' Indo divide l'Asia meridionale in due parti, una che piega all'Oceano, l'altra al Mediterraneo. Quest'ultima, su cui fissa la storia i primi suoi sguardi, può di nuovo essere suddivisa in paesi di qua dall'Eufrate, tra l'Eufrate e il Tigri, fra il Tigri e l'Indo.

Di qua dall'Eufrate incontriamo la penisola dell'Asia minore (*Natolia*), colle isole della sua costa, la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Arabia. Fra l'Eufrate e il Tigri siedono la Mesopotamia, l'Armenia, la Babilonia: fra il Tigri e l'Indo l'Assiria, la Susiana, la Persia, la Caramania lungo il golfo Persico e il mar delle Indie; la Gedrosia, la Media, l'Aria, l'Aracossia, la Partia, la Battriana, la Sogdiana.

Ad occidente dell'Indo, il paese chiamato propriamente India comprende di qua del Gange la regione posta fra questo fiume e l'Indo, la penisola del Malabar, l'isola di Taprobana o Ceilan; e di là dal Gange il paese dei Seri, il più lontano di cui avessero notizia gli antichi; perocchè mostreremo ch'essi ignorarono affatto la China.

Ove a questi paesi s'aggiunga l'Egitto, così per natura conforme all'Asia, avremo tracciato il campo entro cui versa la storia dell'età più lontana.

Tanta estensione sottomette l'Asia ai più varii climi. La orientale è generalmente umida, con un cielo procelloso e spesso annebbiato, fra monti alpestri e paludose pianure e fiumi di lungo corso; mentre l'occidentale è asciutta e fin anche arida, coll'atmosfera

di costante serenità, venti regolarissimi, piani poco meno elevati delle montagne cui s'appoggiano, scarse riviere ed assai laghi. La vicinanza dell'Africa la rende più calda, mentre l'orientale nell'accostarsi al nord si fa sproporzionatamente fredda pei monti e i mari e le nebbie e i venti che, da nessun ostacolo interrotti, spirano dal polo.

Così all'India, giardino d'ogni delizia, alla gelata Siberia, alle eccelse steppe della Mongolia, alla fredda Tartaria Chinesa, alla pascolosa Assiria, alla Partia selvaggia, alle interminabili praterie fra l'Eufrate e il Tigri, pare la propria natura aver prefinito la via da percorrere nella storia, come è prefinito al Chinesa il solcare gli innumerevoli suoi canali, all'Indiano l'adoprar l'elefante in guerra e nei lavori, all'Arabo i camelli nelle avventurose corse traverso ai deserti.

Quest'immobilità della natura fisica, il regolato alternare delle stagioni e delle arie, l'uniforme coltivazione, l'egual modo di vivere s'improntano sul carattere morale, riproducendo le stesse impressioni, le stesse idee. Per ciò il Mongolo ed il Tartaro da immemorabile sono pastori e vagabondi, indomito il Maratto, lieto della neghittosità l'Indiano come dell'industria il Chinesa; e tutti così tenaci delle usanze, che nell'essere loro presente tu puoi leggere le istituzioni di tremil'anni fa.

Nell'Asia centrale massimamente la specie umana Razza è nel fiore della bellezza, come fiume più puro vicino alla sua sorgente; proporzionati di loro stature, ben piantati; sulle due rive del Caspio meravigliose forme dimostrano, da cui furono modificati gli stessi popoli invasori. Così i Turchi da contraffatti vi diventero bellissimi: così le donne circasse, sovranamente leg-

giadre, con folte sopracciglia, occhi neri, piccole bocche, fronti lisce, menti arrotondati, migliorarono la deforme razza persiana.

Vicino poi del Mediterraneo, alla squisitezza delle forme si congiunge la più fina intelligenza, onde nel mentre gli zefiri vi diffondono il sorriso d'un' ilare vita, vi si compiono lavori d'arte più perfetti che in nessun altro luogo.

Differenti lingue parlano in Asia, largamente estese
 Lingue nella pianura, limitate assai fra i monti; ma le antiche potevano ridursi a tre gruppi: uno dal Mediterraneo all'Alix, l'altro da questo al Tigri, il terzo dal Tigri all'Indo e all'Oxo.

Attorno al Mediterraneo, i Frigi, considerati pel popolo antichissimo dell'Asia minore, tenevano del parlare degli Armeni; sul litorale poi udivasi spesso la favella greca, come l'italiana s'ode sulle coste d'Africa. Molto esteso vi era il cario; nella parte settentrionale il trace, e variissimi dialetti nel paese montuoso del mezzogiorno.

Varcato l'Alix, entrando nella Cappadocia, suonavano linguaggi semitici, quali il cappadoce ad occidente d'esso fiume; il siriano tra il Mediterraneo e l'Eufrate; l'assiro nel Kurdistan; il caldaico a Babilonia; l'ebreo in Palestina; il fenicio nelle città a mare e nelle colonie; l'arabo nella Penisola e nelle lande della Mesopotamia: il che indicava un ceppo solo di famiglia, che variò secondo i paesi, nomade nell'Arabia, agricola in Siria, civile a Babilonia, trafficante a Tiro.

Di là dal Tigri appajono lingue d'altra classe, riconosciute appena ai dì nostri colla scoperta dello zend e del sanscrito; ma sul loro conto gli antichi non ci

lasciarono notizie, se non che riferisce Erodoto (4) che i mercadanti greci, per recarsi dal mar Nero al Caspio ed alla Bucaria, conducevano seco sette interpreti; e Strabone, quanto ai paesi Caucasiei, che nella città greca di Dioscuria si udivano più di settanta dialetti.

Dopo l'universale diluvio, i popoli scesi dal Caucaso, di cui l'Ararat costituisce la vetta più elevata, occuparono i paesi mano mano che rasciugavano e che cessava l'esalazione calda ed insalubre del mare; e che il terriccio, lavato dalle piogge, colando nelle valli, cresceva la pianura. Il grande altopiano dell'Asia centrale, fra l'Eufrate e il Tigri, colle montagne da un lato e il deserto dall'altro, dove stanno la pascolosa Mesopotamia, la montana Armenia, la fertile Babilonia, fu la prima stanza degli uomini. È paese del più mite clima, delle più regolari stagioni; ove la terra, da perenni fonti irrigata, si ammantava di ricchissima vegetazione e di frutti saporitissimi; e vuota di fiere e d'animali velenosi, basta ad alimentare innumerevoli greggi. In luoghi di sì gioconda postura volentieri soggiornavano i pastori, stallando all'aperta gli armenti. Cresciuti poi di numero, imitarono l'industria della stirpe di Cam, e fabbricaronsi delle città, le quali doveano essere fortificazioni di orde, campo di nomadi; estesissime come richiedeva l'origine loro, e tramezzate di campagne e di fiumi. Tale dobbiamo figurarci l'immensa Babilonia, tale Ninive, ampia pel giro di undici giornate.

Primi
abitatori

Come le pelli e le tende offrivano schermo all'abitatore del Settentrione, così quivi le canne, le palme

(4) L. IV. 24. Vedi pure HEEREN ed HEADER.

e le tele bastavano ad edifizii costruiti piuttosto per lusso ed agiatezza, che non per riparo eontro climi così temperati: la creta ed il bitume davano alla mano abbondante materia pei palazzi e per le torri; i palmizii suggerivano l'aereo e sfogato fabbricare e gli alti fusti delle colonue. Per tal modo le città comparivano rapidamente, siccome l'accampamento d'un esercito o d'una tribù di Beduini, e scompa- rivano, senza quasi lasciare orma di sè.

Il suolo, che ora il neghittoso Musulmano lasciò isterilire, allettava alle fatiche colla grata feracità, ed in un paradiso era stata conversa la Mesopotamia, guidandovi da lontani fiumi le aque per infinite ambagi di rigagni, e sollevandole colle pompe e colle ruote, invenzione de' Babilonesi, che per tal modo rallegravano di perenne verde i pensili giardini.

Collocati in pianure senza confine, di sempre lim- pido cielo, osservarono gli astri per potere dalla loro posizione orientarsi nelle vagabonde migrazioni, e regolare gli armenti a seconda delle stagioni pron- sticate dal loro levarsi. I segni dello zodiaco e i nomi delle costellazioni attestano ancora l'origine pastorale dell'astronomia; poi continuarono a colti- varla dopo stanziati nelle città, ove gli sceichi, se- dendo alla sera sui terrazzi delle case, avvertivano le variazioni del cielo, e i sacerdoti tenevano conto di più esatte contemplazioni fatte dall'alto della gran torre, edificata prima della dispersione. Questi con- servavano pure le tradizioni della scienza e della religione patriarcale, che fra altri popoli s'andavano corrompendo, e ne divenivano più o meno sinceri maestri, estendendo così l'influenza loro sulle età e sulle terre più remote.

Dalla famiglia nasce la prima società; e poichè i Governi legami domestici sono più tenaci quanto più semplice è un popolo, molte famiglie vivono insieme coll'egual tenore, formando la tribù; prima forma di cittadinanza, che, come nelle tradizioni ebraiche, così si trova e fra i selvaggi dell'America e dell'Oceania, e nei deserti d'Africa e d'Arabia. Le tribù viaggiano, di conserva, si difendono a vicenda, e ciascuna toglie a capo il più vecchio, il più capace, il mandriano più esperto, il più valente osservatore degli astri. Questo capo, come più savio, rende anche i giudizi; come più sperimentato, possiede la dottrina; come anziano, rende culto solenne alla divinità; re, giudice, pontefice, sapiente.

Siffatto governo patriarcale, disconveniente a qualunque civiltà adulta, poichè il bene di tutti non dipende che dalle qualità personali di un solo, varia a sègno, che in alcune tribù non limita pure l'individuale libertà, mentre in altre giunge alla tirannide più assoluta (1).

Alcune nazioni del mondo durano ancora in questo primo grado della civiltà, e vi saranno tenute lungamente o sempre dalla natura del loro paese e dal conseguente genere di vita. Tali sono quelle di pastori e cacciatori: chè soltanto coll'agricoltura l'uomo si stabilisce in un paese, e vi si attacca per tutti quei sentimenti che fanno santo il nome di patria. I popoli agricoli dunque, prendendo sedi fisse, chiariscono le idee del mio e del tuo, bisognano di guarentigie per conservarlo, di forza ordinata per difenderlo, di giudizi per rivendicarlo, di

(1) Come tra i Mongoli. V. PALLAS, *Geschichte der Mongolischen Völkerschaften*, I. p. 185.

regole per trasmetterlo; di quel complesso di cose in somma che compone un governo civile. Al modo che molte famiglie costituiscono una tribù, molte tribù si stringono per formare le borgate e le città. I vari sceichi non rinunziano al loro primato, e per deliberare sugli interessi comuni si congregano in assemblee; mentre i membri avvicinati delle tribù introducono varietà di vita e di professioni. Quindi dall'innata eguaglianza di diritti nasce la disuguaglianza di fortune; poichè l'uomo più industrioso o più accorto guadagna di più, arricchisce e trasmette gli averi suoi ai figli: dal che vengono a formarsi famiglie illustri, che tendono a trarre a sè la dignità ed il potere. Così, se la storia è vera, nascono dapprima le forme repubblicane; un patriato che amministra gli affari pubblici; distinzione fra nobili e plebe; e un'infinita varietà nel numero de' senatori, nelle loro attribuzioni, nei magistrati, nelle relazioni d'ogni città col suo territorio, e di quelle che, fra loro confederate, costituiscono Stati, che, senza mutare di forma, possono acquistare somma estensione e potenza.

Conquistate

Altrove però le genti diverse ed errabonde, scontrandosi sul medesimo terreno, al passo d'un fiume stesso, ad occupare i medesimi pascoli, vengono a contesa; altre volte le inimicano i furti; l'amore delle donne, le gelosie di primato. Nascono allora le guerre, e loro conseguenze il despotismo. Qualche sceico trionfante della tribù nemica, gustata la voluttà del comando, ambisce di estenderlo su numero maggiore; gliene dà impulso la personale sua forza, sostegno i robusti che desiderano esercitare la propria vigoria, od i vili che cercano l'ombra

Edizione di G. B. Tronchi

di Tom. II.

d'un potente: sicchè largamente impera sui popoli soggiogati.

Tale fu Nembrot, ricordatoci dalla Scrittura per cacciatore forte, il quale dominò le terre ove poi giganteggiarono Babilonia, Edessa, Nisibe, Ctesifonte, e stabilì nelle pianure d'Assiria un vasto impero, quale non avrebbe potuto fra le montagne.

Fu dunque la forza il primo strumento della tirannide, in mano di nomadi che devastano, saccheggiano, poscia ai vinti dettano per legge il proprio volere, e colla spada la suggellano; la stessa parola *dinastia* indica l'origine di tali podestà (1). Invano in quegli imperi cercheremmo monarchie temperate e cittadini, come in Europa; un capo solo unisce in sè il potere di far leggi, d'eseguirle e di giudicare: il conquistatore diventa padrone del terreno, e per assicurarsene, o sfermina la popolazione, o la riduce a schiavitù; e da questo supremo dominio trae il diritto di punire (2).

Che se noi cerchiamo la ragione per cui nell'Asia si perpetuò il despotismo, la troveremo ne' loro costumi. Imperocchè libertà politica e libertà morale van di conserva; nè mai sperì sollevarsi a franchigie civili chi non abbia cominciato dal riformare i costumi. Patria e famiglia sono idee associate in Europa, ove il migliore cittadino è il miglior padre: non così dove è stabilita la poligamia. Bellissime nascono le donne in Asia, e precoci si sviluppano, come presto perdono leggiadria e fecondità. L'uomo, portato dalla naturale corruttela e

(1) Da *duzzat*, forza, potenza.

(2) Fra i Mongoli, se uno tira il ciuffo all'altro è punito, non pel male fattogli, ma perchè il ciuffo è del re. PALLAS, ib. I. 494.

dal clima alla voluttà, pensò a formarsi un giardino di questi fiori deliziosi, trascegliendone diverse e della maggiore venustà. Ma essendo queste ancora bambine, nè ad altro abili che al diletto, voleasi un freno alla violenta agitazione delle loro passioni, all'amore, alla rivalità, alle gelosie. E l'orgoglio e le affezioni di esse rimanevano offese dalla poligamia che tormenta i sensi colle privazioni, il cuore colle preferenze: onde lo sposo non poteva fare conto sull'amore di esse, amore la più salda guarentigia della fedeltà. Doveva pertanto dominarle con indomita severità, chiuderle con attentissime precauzioni, porvi a custodia uomini ridotti in guisa da non eccitare nè i desiderii delle fanciulle, nè la gelosia del padrone (1).

Così, mentre il clima in Germania, tardando lo sviluppo ed i matrimonii, formò delle donne le compagne e le consigliere dell'uomo, in Asia concorse a ridurle sue schiave. In conseguenza l'amore non vi fu mai morale; allentati i legami di famiglia, frequenti gli assassinii domestici e i parricidii; e natura vendicò il suo vilipendio colla tirannia. Perocchè dove la donna non è dolce compagna ma serva dell'uomo, ogni casolare è una dispotica monarchia, e questa associazione di tiranni obbedisce ad un capo, burbero ed assoluto padrone nella città, come il privato nella famiglia.

La forza però e la difesa non bastano a tener Reli-
gione uniti i popoli o nella monarchia, o ne' reggimenti a comune. Già nella vita vagante non il solo bisogno gli associava, ma anche la comunanza de' riti e delle credenze, più o meno alterate da quelle pri-

(1) Attribuiscono ai Medi l'invenzione dell'eviramento.

mitive dei patriarchi. La religione assume un carattere nazionale, e l'idea di una divinità tutelare congiunge un popolo con legame tenacissimo, perchè formato dal sentimento: istituiscono feste a cui la sola nazione partecipa, e santuarii che diventano capitale dello Stato e centro del commercio. Sacre di fatti sono le città più antiche, e l'indicano i nomi di Jerosolima, Jerapoli, Jeracome, Jerabolo, Jerapetra, Jeragerma, Diospoli (1): Babilonia vuol dire città di Dio; sede degli oracoli significa Phir nella Siria; Ilio dicevasi fabbricata da Nettuno, e non potea disfarsi tanto che vi restasse il Palladio; anzi ogni città primitiva ebbe un nome sacro che rimaneva arcano, tal che non si seppe mai di certo quello di Roma.

Arcano io dissi, poichè ben presto nelle religioni s'introdusse il secreto, affidato ad una classe speciale di persone, di cui era privilegio l'offerire i sacrificii, consultare gli dèi, palesarne il volere, comunicare una parte della dottrina al popolo, di cui in tal modo regolava a posta sua le cieche volontà. Forse erano questi i capi delle tribù patriarchali, di cui vedemmo essere prezioso privilegio il fare i sacrificii, e che ora, dopo ottenute stabili dimore, costituivano la classe dei sacerdoti. Avendo essi custodito maggior parte delle antiche tradizioni, condotti dal naturale istinto che all'uomo migliore fa sentire la necessità in cui sono i men buoni di sottostare agli altri e di ricevere l'educazione, valevansi della loro scienza come strumento di potere. Di qui sorsero presso gli antichi i governi teocratici, mirabilmente opportuni a popoli rozzi, ai quali,

(1) *Iepos* sacro; *Διος* dio, Giove.

in luogo della ragione che spieghi le combinazioni politiche, sta il volere della divinità. Questi furono comuni all'Asia; e solo la Grecia scemerò gradi a gradi il sacerdozio dal governo.

Mitologie Le teocrazie si legavano alla storia del passato; ond'era loro studio il trasportare nel proprio paese gli antichi successi, e fabbricare mitologie e cosmogonie adatte e nazionali, intese a descrivere un circolo attorno ai popoli riuniti colla spada. Quindi la patria v'era dipinta come centro, regno di mezzo (1), regione della luce e della felicità, intorno a cui le tenebre s'addensavano quanto più se ne andava lontano: quindi lo spregio per gli stranieri, reputati centauri, satiri, fauni, mirmidoni, tutte razze infelici a petto a loro, che soli erano uomini veri (2).

- Reale beneficio recavano ancora le religioni col-
l'opporre al brutale diritto della forza le legisla-
zioni, che s'appoggiavano ad una superiore volontà.
In faccia pertanto al re s'innalzava la classe dei
sacerdoti, ponendogli per limite o le norme del giu-
sto o le ceremonie ed i decreti degli dèi. Vero è
che i sacerdoti non rappresentavano il popolo; nè
pensavano ai diritti di questo: ma intanto modera-
vano i prepotenti, frenavano i vizii, diffondevano
idee di giustizia e di moralità. L'andare poi così
congiunte le legislazioni colla religione, le faceva

(1) Così la chiamano i Chinesi; gli Indi, *Midhiana*; gli Scandinavi, *Midgard* ecc., che sempre significano lo stesso.

(2) Gli Egizii chiamavano l'uomo *Piromis*, che secondo Erodoto, vuol dire *καλὸς καγαθός*; bello e buono; ma non attribuivano questo nome che alla propria gente. Jablonski lo deriva dal copto *pi-re-omi*, *faciens justitiam*.

reggere salde incontro alle interne rivoluzioni e agli urti esteriori.

Imperciocchè, anche dopo costituitisi gli Stati, continuavano le lotte cominciate fra le tribù; e la natura dell'Asia contribuiva ai sovvertimenti, che così rapidi e frequenti vi troviamo. Ivi le grandi alture, e la potenza dei venti fanno che si tocchino i climi più diversi; e l'uomo indurito al rigore delle stagioni, confina con quello cui la morbida temperie snervò. Alle nazioni incivilite dell'Asia sovrastano, come l'oceano all'Olanda, i Tatarsi, gli Afgani, i Mongoli, i Mansciù, complesso di popoli che gli antichi confusero nel nome di Sciti, i moderni in quello di Tartari. Parti e Persi esercitavano la prodezza fra i monti, mentre Arabi e Mongoli col latrocinio e colle correrie rendevansi naturale un valore non calcolato, ma impetuoso. Questi dalle steppe del nord e dai deserti del mezzodì, quelli dalle montagne sbucano tratto tratto, secondando il corso dei grandi fiumi, i quali, se erano sorgente di ricchezza al paese, vi dirigevano anche le incursioni ostili; e con irrefrenabile foga soggiogano le nazioni civili. Chi guardi su che ampio spazio estesero le loro irruzioni; chi veda gli Arabi dominare dai Pirenei all'India, i Mongoli coi successori di Gengiskan combattere sul Danubio e sotto la muraglia della China, non si meraviglia se, nell'ignoranza loro, si proposero qualche volta di soggiogare quanto era grande la terra.

Male però si attribuirebbero unicamente alle grandi pianure d'Asia le immense conquiste ond'essa fu teatro: giacchè i Drusi, i Curdi, i Maratti conservarono pur sempre la loro indipendenza; e nei monti dell'Assiria, agevolmente superati da Alessan-

dro Magno, i Parti opposero invincibile resistenza alle legioni romane. Altra causa ne fu la vastità degli imperi medesimi, che abbracciavano infinite tribù, senza unificarle. Il patriotismo pertanto non ne congiungeva mai gli sforzi contro l'invasore; e sono ignote alla storia asiatica le generose barriere opposte dagli Europei alle Termopile e nelle Asturie. Il despoto affidava la tutela del regno per lo più alla cavalleria, buona all'attacco, inetta alla resistenza. Per questo e per la mancanza di piazze forti, gli invasori prendevano agevolmente la capitale; vinta questa, le tribù, non ridotte che per forza in una mostruosa unità, si rassegnavano al servaggio; anzi, erranti alla lontana e senza patria, appena s'accorgevano che fosse mutato il giogo.

Gli invasori per altro non recano dai loro paesi una costituzione bell'e compita da imporre ai vinti. Finita la conquista, distribuiscono il regno fra diversi capi armati, che riscuotano il maggior possibile tributo, e tengano in freno le sparse tribù: qualche volta un capitano o satrapo occupa porzion di paese, e pagando un determinato tributo, vi fa del resto a sua voglia.

I nuovi dominatori adottano allora i costumi dei vinti nella parte che hanno di più corrotto; profittano della loro civiltà non per la morale ma pel lusso; e quanto è più repentino il passaggio, tanto più vogliono godere le delizie sensuali. Ciò fa agevolmente prevalere le istituzioni paesane, massime se confidate a corpi ben uniti e potenti per la religione; e la corruttela de' conquistatori agevola la strada ad altri, che a vicenda saranno corrotti e vinti.

A questa origine si conforma il governo. Domi-

nando sopra popoli tanto diversi, non possono i re preparare quelle costituzioni, la cui bontà si fonda sui costumi e sulla speciale natura: al contrario è legge la volontà del monarca che invece dello scettro impugna la spada. Egli dee per necessità affidare queste conquiste a satrapi tanto più potenti quanto più lontani, che ad imitazione del monarca, tiranneggiano e smungono il popolo, correndo in peggiori abusi qualora il re sia debole e clemente, e così crescendo la necessità dei governi aspri e feroci. Nell'esercizio del loro potere i satrapi vengono a conoscere le proprie forze e facilmente condotti ad abusarne; onde le frequenti ribellioni, causa d'interni dissidii e agevolezza di esterne invasioni.

o. Alcuni danno lode a quei conquistatori di mansuetudine e clemenza per avere lasciato ai vinti le proprie leggi e costumanze. Ciò al contrario non significa che ignoranza e incapacità; significa che non diedero provvedimento veruno a favore dei vinti, nè per garantirli dalla prepotenza dei satrapi e dall'ingordigia degli esattori. Conquistato un paese, obbedisca, paghi; questa è semplice legislazione. Per ottenerlo, usavano alcuni mezzi che la presente civiltà più non permette o vuole mascherati. Uno era di trapiantare altrove intere popolazioni, come avvenne degli Ebrei in Babilonia e in Assiria, degli Egizii trasportati da Nabuoco nella Colchide e da Cambise a Susa, de' Greci e degli Isolani trasferiti nel centro dell'Asia. Circondavasi talora coll'esercito il paese, cacciando avanti chiunque aveva figura umana, e così disabitandolo in un tratto (1).

(1) ERODOTO VI. 31. Quest'operazione dai Greci era detta *σχυρυσμὸς*, cioè pescare a rete.

L'altro mezzo era di svigorire i vinti con effeminata educazione; siccome fu fatto coi Lidii, obbligandoli a desistere dalle armi e rendersi eleganti ed effeminati; siccome fece Serse co' Babilonesi, togliendone l'armi e piantandovi case di stravizzo e di libertinaggio.

Caste Non sempre però la conquista era fatta da barbari, nè distruggeva la civiltà. In quelle frequenti migrazioni di popoli, non ancoia piantati attorno a stabili focolari, s'incontravano tribù distinte fra loro per occupazioni, per ricchezze, per coltura, per religione. Talvolta si alleavano tra loro, e primo patto di società era la reciproca adozione del Dio; col che si venivano a moltiplicare le divinità; e formare quell'amalgama che in tutti i culti più o meno ci apparirà. Ma sebbene avvicinate, rimanevano esse tribù distinte, come di schiatta, così di uffizi. Più spesso rompevano tra loro a rissa; quella che prevalesse dominava l'altra, e piantava sulla forza la distinzione dei diritti e delle Caste; orgogliosa, potente, rimuoveva da ogni contatto la vinta, la privava di leggi, di dèi, di giuste nozze; l'obbligava a penosi servigi, come plebe e volgo senza nome (1).

Ora sopraggiungeva una tribù che meno impura aveva conservata la tradizione primitiva della verità, e che facevasi educatrice alle altre, e insieme colla religione spargeva la conoscenza delle arti e del sapere; solo però di quel tanto che bastasse a dirozzare i grossolani e i forti, senza metter a pericolo

(1) Presso Senofonte, *Ciro*, dice a' suoi: « Non chiamiamo giammai all'esercizio dell'armi quelli che destiniamo a lavorare le terre e pagarci tributo: queste diverrebbero strumenti di libertà. Glieli abbiamo tolte? noi però non resiammo mai disarmati. » *Ciro*. VIII.

la supremazia che le davano le cognizioni e l'esercizio del culto. In tal modo si formavano le Caste; severa distribuzione che troveremo quasi da per tutto in Asia, e che in qualche paese sopravvisse a mille cambiamenti e alla perdita stessa dell'indipendenza.

Questi fatti predominanti nelle vicende dell'Asia, ce ne tracciano la storia innominata, e danno ragione della grande uniformità delle sue rivoluzioni, e della loro differenza dalle europee. Imperi che non si formano, come tra noi, grado a grado, ma d'improvviso, per l'irrefrenato dilagare di barbari, i quali conoscono unica misura del fatto la potenza; abbracciano nell'estensione loro la tirannia più assoluta, il feudalismo, le federazioni, persino le repubbliche, secondo la forma con cui da prima si reggevano i vinti; ma a tutte sovrasta il despotismo, reso necessario dall'aver contraddetto alle leggi di natura coll'estendersi sovra una folla di popoli, i quali varii di lingua, di costumi, di credenza, non possono congiungersi che sotto una volontà arbitraria: le costituzioni impedito di maturare dall'essere incorporate colla religione, e dalle barriere poste dalla differenza delle Caste: un governo di satrapi, dura necessità delle conquiste: intrighi di serraglio, e a tratto tratto invasioni di nuovi barbari, tale sarà lo spettacolo offertoci in generale dai regni dell'Asia antichi e moderni. E spesso noi ravvicineremo questi a quelli, giacchè la storia dell'Asia, nell'uniformità del suo svolgimento, riproduce a lontanissimi intervalli i fatti medesimi o le medesime idee.

In mezzo a queste convulsioni seguiva le sue vie Com-
mercio un altro grande stromento di civiltà, il commercio. Diretto di buonissima ora verso i paesi ricchi di mag-

giori derrate e massime verso l'India, le diffondeva per tutto il mondo; le sue stazioni divennero città importanti, ed anche i popoli invasori s'affrettavano a ripristinare la sicurezza de' cammini, per trarre dalle carovane tributi all'erario, ricchezze al paese, pascolo al lusso ed alla voluttà (1).

La religione lo proteggeva della sua ombra, offrendo intorno ai templi asilo sicuro ai mercadanti, e nelle solennità occasione di unirsi e di negoziare fra gli accorsi pellegrini. Con tale modo era cresciuta la Mecca prima di Maometto; ed oggi ancora a Tenta, sul Delta egizio, presso la tomba del santo maomettano Seid Acmad, una folla di pellegrini d'Egitto, d'Abissinia, d'Arabia, del Darfur tiene fiera assai viva, dove le produzioni dell'Alto Egitto, delle coste di Barberia e di tutto l'Oriente si cambiano cogli armenti e col lino del Delta (2). Ebbero origine simile nel medio evo i mercati e le fiere che continuano ancora nelle nostre contrade. Da tutte queste cause sorti i diversi Stati, conservarono l'indole del popolo o della Casta che primamente gli ordinò; guerreschi nell'Assiria, sacerdotali nell'India, commercianti in Fenicia.

Queste considerazioni generali ne faranno lume tra le nebbie dell'antichità, a meglio afferrare il senso delle storie particolari.

(1) Un vivo esempio della rapidità con cui il commercio può dar vita ad una terra è l'isola di Singapur fra la China e l'India, che nel 1814 era ancora deserta, oggi è una delle più popolate, con un continuo andare e venire di navi, dapoi che gli Inglesi la resero stazione del commercio indiano.

(2) *Mémoires sur l'Égypte* III. 357.

CAPITOLO SECONDO.

Prime monarchie.

La terra di Sennaar, colla sua torre e colla più antica monarchia, è il primo teatro di politiche unioni. S'accordano le storie più diverse nel trovare colà un grande impero; ma poi ne' particolari mostrano tale disparità, che veruno sforzo d'eruditi non riuscì finora a concordare.

Intorno a questi paesi la Bibbia accenna quel solo che riguarda le vicende del popolo ebreo. Erodoto voleva stendere un trattato speciale intorno agli Assiri (1), e perciò soltanto per incidenza ne ragiona nella sua storia (2). Ctesia di Gnido, medico di Ciro il giovine, seguito passo passo da Diodoro, giudicato menzognero e ignorante da Aristotele, ma all'esame comparso degno di più fede che non gliene venisse concessa, empie l'età più antica di favole all'orientale. Il Sincello, Eusebio, Tolomeo sono tanto recenti, che mal certo appoggio darebbero ad un'asserzione. Beroso, scrittore caldeo (3), non ci fu conservato che a frammenti, e questi si riferiscono specialmente alla

Fonti
storiche

(1) I. 184.

(2) Nomina Nino fondatore di quella monarchia (I. 178) che cominciò a regnare nel 1237, poi nessun altro fino a Sarcherib (II. 141). È degno di osservazione che il primo ricomparir in esso di un nome, s'accordi colla Bibbia (Senacherib). Accenna per ultimo Sardapalo (II. 150).

(3) FRÉRET e SEVIN nei *Mémoires de l'académie des inscriptions*, procurarono mettere d'accordo questi antichi nelle innumerevoli discrepanze. Sulla cronologia di Erodoto molta luce sparse VOLNEY nelle *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne*.

metafisica ed alla cosmogonia (1). Nuove cognizioni procacciò la recente scoperta dei libri zendi, e noi procureremo trarne giovamento.

A. C.
2180

istore
adizionale

Le sacre carte narrano che Nemrod figlio di Cus cacciatore violento fondò un impero attorno a Babilonia, Arach, Achad e Calanne nella terra di Senaar, circa 527 anni dopo il diluvio. Questa razza cusita, che i Greci denominarono etiopica, sarebbe dunque la prima chiusa in città forti, per potere di là avventarsi sulle tribù dei pastori, andare a caccia d'uomini e di fiere, e ridurli entro la cerchia di loro mura. La posizione stessa di Babilonia la rese ben tosto centro del commercio, e quindi poderosa e ricca.

Nemrod, divenuto potente sulla terra, passò in Assiria e vi edificò Ninive (2), denominata da suo figlio Nino: e questi, per gratitudine, volle che all'estinto padre fossero resi onori divini, col titolo di Bel.

L'impero di Nemrod fu diviso, toccando a Nino l'Assiria, ad Evecoo la Babilonia.

Dai libri orientali parrebbe che in vicinanza all'Indo, sulle rive dell'Ario od Ero, o dell'Oxo, siasi costituito un antico impero dell'Iran che presto venne a contatto cogli Assiri, fors'anche cogli Egiziani. Lo formavano Battriani, Medi e Persi, che parlavano lo zendico ed i suoi dialetti, e che chiamavansi in generale gli Ariti, cioè i prodi. Secondo le scritture zende, si

(1) Berosi, *Chaldaeorum historiae quae supersunt* ed. Richter Lipsia 1825. — Vedi pure Muentzer, *Religion der Babylonier*; Copenhagen 1827.

(2) *De terra illa egressus est Assur, et aedificavit Ninivem*. Così la vulgata; ma amo meglio leggere *egressus est in Assur*, cioè in Assiria; scambio facile in una lingua sprovvista di preposizioni.

separarono essi dai Bramini allorchè questi; per le montagne del Tibet, scesero nella penisola indostanica. Della fratellanza loro cogli Indiani dà prova l'essere dialetti del sanscrito lo zend e il pelvi, parlati dagli Arii; il possedere questi i Veda o libri sacri come i Bramini, e l'essere pure divisi in quattro Caste. Ma il culto degli Arii era più vicino alla religione primitiva, non credendo se non un Dio autore del bene ed uno del male: la divisione delle Caste era politica non religiosa; nè la teocrazia vi avea soverchiato l'autorità reale, ed il potere monarchico era patriarcale; ciò che prova come si divisero dai Bramini prima che questi occupassero l'India.

Il loro paese chiamato Eriene (1), stendevasi dalla

(1) *Air-an, Eriene Veedjo*; paese dei prodi, nello Zendavesta. Strabone dice *Arianis*, e sussiste ancora nel nome di *Iran* dato alla Persia. Gli Arii come una gran famiglia erano noti anche ai Greci, e vi si attaccavano i Magi e tutte le tribù mede (*Μαγὸς δὲ καὶ τὸ τοῦ Ἀπασὸν γένος*; Damasc ap. Wolf, *Anecd. Græc.* III. p. 259). Che i Persiani chiamassero *Απασιοι* i loro eroi, parrebbe da Erodoto VII. 64; VI. 98. — *Ellanico* ap. Stef. Bisantino, *Απασια*. Artaserse si decompone in *Artas Sciatria* che in sanscrito vale gran guerriero. Da questa radice il nome di *Απας* Marte, e di *Heros* eroe. Anche, nei libri sanscriti troviamo *Aryas*, *Aria Verta*, gli illustri, la terra degli eroi. Su questa parte d'istoria dedotta dagli Orientali, ci rifaremo nel L. III. c. 4. Intanto possono vedersi Ruope, *Die heilige Sage und das gesammte Religions-System des Zendvolkes*, Francoforte 1720. — Dr. Hammer, *Heidelberg Jahrbuch* 1823. p. 84. — W. Ouseley, *Travels* II. 305. Feq. — Schlegel, *Wien Jahrbuch* VIII. p. 458. — Goerres, *Mytengeschichte* II. 213, e Introduzione allo *Scià-nam*. Secondo Goerres, Medi, Assiri, Persi scesero dal Caucaso, parlanti la stessa lingua, formando una razza sola, ed una grande monarchia dell'Iran, dal Caucaso all'Imalaja. Egli ravvicina i nomi d'Iran, Aria,

destra del Sind (Indo) al Caucaso, dal fiume Oxo al mar delle Indie, al golfo Persico ed all'imboccatura dell'Eufrate. Le tribù di esso, aventi ciascuna i suoi magi o sapienti, i guerrieri, gli agricoltori, i mercadanti, andavano vagabonde; e prima delle altre prese ferma dimora quella dei Battri o Pahlavi che dominarono su tutta l'Asia fra l'Indo e l'Eufrate. Balk, capitale dei Battriani, fu fondata da Cajumart, primo re dell'Eriene, nel luogo ove scontrò un suo fratello, da gran tempo non veduto: ciò vuol dire che due tribù, avvicinate nel deserto, di comune accordo fabbricarono una città, o a meglio dire un campo

Aturia, Assyria, Assur. Sem sarebbe lo stesso che Sciem, Scemscid.

Rode fa Battriani, Medi, Persi di razza comune, primitiva dell'Iran, che parlano lo zend e i dialetti suoi; e provengono da Ieriene, Veedjo e dal monte Albordi verso le fonti dell'Oxo, e le montagne settentrionali dell'India; i quali poi trasportarono i nomi della patria al Caucaso ed all'Armenia. Egli si appoggia ai libri zendi, specialmente al Vendidad, nel cui principio è raccontata la creazione, cioè com'egli intende, la successiva abitazione dei diversi paesi; tra i quali trova nominati, dopo Ieriene, Veedjo, Sogdo (Sogdiana), Moore (Merù), Bakdi (Balk), Nesz (Nisa), Haro iù (Herat). Pensa egli dunque che in tali paesi sia stata successivamente una migrazione guidata da Scemscid, o vogliamo dire dalla razza Semitica, fino a Ver, o Var, paese delizioso ove si stanziò, e dove il loro capo fabbricò un palagio e una città Var-Scemgherd. Questi sono la Persia e Persepoli antichissime.

Il dottissimo de Hammer adotta quest'opinione, ma non crede che Ver e Var-Scemgherd sieno il Pars o Fars e Persepolis; sibbene un paese più al settentrione, dove ora sono Damagem e Kapoin, e un tempo Ecatompilos, vera città di Scemscid. Anche l'altro celebre orientalista M. W. Ouseley, senza confondere Var e Pars, inclina a credere che di Persepoli e degli edifizii suoi si parli nello Zendavesta.

stabile, in sito così opportuno, sulle frontiere dell'India e del Tibet.

Le vicende dei re successivi simboleggiano le avventure di questa popolazione, per quanto si può svolgerle da racconti ove tutto procede per gruppi, ondeggiando tra l'immaginazione e la realtà, tra i fatti umani e i naturali, la religione e la storia. Seguono dunque gli Orientali narrando come Mardokente, con molte tribù arabe, tolse Babilonia a Chinzir, settimo successore di Nembrod, e vi dominò 250 anni. Ardjasp, capo degli Assur, altra tribù degli Arioi, assalì e prese Balk, coll'ajuto di Hadossa (*fior di mirto*) moglie di un suo ufficiale, che gli agevolò l'aquisto di essa città elevando certi segnali, ond'essa fu denominata *Shem-Rami*, segno alzato, quand'egli la sposò. Baltro-
Assiri

Facile è riconoscere in Ardjasp il Nino, che, a capo d'un milione di guerrieri, compì le spedizioni maravigliose narrate dagli storici classici, estese fin nell'Egitto e nell'India; e che, se sono vere, devono considerarsi non già per conquiste, ma per correrie, simili a quelle degli Arabi e dei Curdi. Esso ampliò Ninive sul Tigri, cingendola d'una mura alta cento piedi, e il doppio le mille cinquecento torri che la incoronavano. Girava questa quattrocento stadii, o come leggesi nel libro di Giona profeta, il viaggio di tre giornate.

Semiramide moglie sua gli succedette, e per non rimanere da meno dello sposo, rifabbricò Babilonia, tolta ai successori di Mardokente.

Raccontano pure che Semiramide molt'altre città fabbricò; nella Media, fe tagliare il monte Bagistan in modo, che rappresentasse in un gruppo essa regina, circondata da un centinaio di guardie: poi mosse

contro il re delle Indie con tre milioni di fanti, cinquecentomila cavalli, centomila carri. Trovandosi però scarsa di elefanti, fece uccidere trecentomila buoi, e colle loro pelli rivestire tanti camelli che coll'apparenza ingannassero l'inimico. Non valse la grossolana astuzia, e la conquistatrice soccombette al valore di gente che difendeva la patria.

Reduce a' suoi regni, diffamata per lascivie, fu uccisa da Ninia suo figliolo, ch'ella aveva sin allora tenuto in rigorosa tutela.

Dopo queste creazioni di fantasia orientale, succede un vuoto di otto secoli, durante i quali varie dinastie si saranno succedute nel dominio della Battria-Assiria, sino a Sardanapalo.

Solo la Bibbia fa degli Assiri un popolo distinto, che stese la dominazione fino alla Siria ed alla Fenicia. Pful al 735 invade la Siria appunto: Tiglat Pileser, al 726, abbatte il regno di Damasco: al 718, Salmanasar distrugge quello di Samaria e ne trasferisce gli abitanti nel cuore dell'Asia: verso il 707, Senacherib porta guerra a' Giudei, e l'esercito suo è sterminato, e poco dopo egli stesso ucciso dai suoi figlioli; ultimo vi compare Assaradone ossia Sardanapalo (1).

Il costui nome indica proverbialmente un uomo rotto ad ogni sorta di vizii, ed è compendiata la sua voluttuosa empietà in quell'iscrizione: «Passaggero; ascolta il consiglio di Sardanapalo fabbricator di città: mangia, bevi, godi: il resto è nulla.»

Allora Arbace satrapo della Media, e Belesis satrapo de' Babilonesi gli si ribellarono; ond'egli assediato nella sua capitale, non volendo sopportare i guai del

(1) Assar-Haddan-Pal, cioè Assur Signore figlio di Pal.

vinto, gettossi nelle fiamme colle ricchezze e colle donne del suo harem. Così diventò dominatrice la schiatta Medo-Battriana, che aveva per capitale Ecbatana. Secondo Erodoto, la monarchia Assira aveva durato 520 anni.

Medo-
battriana1237
-717

Più tardi, a questa razza Medo-Battriana succedette quella dei Cadshim o Caldei; infine Koresc (Ciro) diede prevalenza alla tribù dei Parsagadi; rivoluzioni e mutamenti di capitale in quel grande impero asiatico, che generalmente si considerano come diverse successioni di imperi, Assiro, Babilonico, Medo, Persiano.

CAPITOLO TERZO.

Istituzioni Babilonesi.

La Babilonia è collocata fra l'Eufrate e il Tigri, che, venendo d'Armenia, fluiscono da settentrione a mezzodi verso il golfo Persico. L'Eufrate, scorrendo in letto poco profondo e tra rive basse come quelle del Nilo, ne trabocca quando le nevi si squagliano; talchè prima cura degli abitatori dovette essere il creare e sanare il terreno. Di fatti il paese era una perpetua rete di canali che mettevano in comunicazione i due fiumi e servivano ad irrigare le campagne arsiccie, al tempo stesso che riparavano dalle correrie dei nomadi. Il canale regio bastava anche a' grossi bastimenti. Alcuni laghi artificiali giravano fin venti leghe, e colla terra estrattane si alzarono argini all'Eufrate, che potea dirsi chiuso per tutto da doppio muro, e che occorrendo gettavasi in que' grandi serbatoi.

Il terreno in tal modo adaquato, produceva il

ducento e fin trecento per uno del frumento che, al pari del panico e del sesamo, vi giungeva ad incredibile altezza; come lussureggianti apparivano i datteri e le palme, compenso all'ulivo, alla vigna ed al fico, de' quali pativano difetto, come degli alberi d'alto fusto, eccetto il cipresso.

Babilonia Collocata non molto lungi dall'Indo, dal Mediterraneo, dal golfo Persico, in riva a grossi fiumi, tra così fertili pianure, Babilonia era, se altra mai, opportuna a divenire capo d'un grande impero asiatico. Essa in fatti risorge da replicate distruzioni; non perisce se non per dar luogo a Seleucia in riva al Tigri; questa adottata dagli Arsacidi, vede succedersi Ctesifonte, creata dai Sassanidi; e quando essa è abbattuta, coi rottami delle tre prime si fabbricano Bagdad ed Ormus, sempre in quelle vicinanze.

Narrano che Semiramide cingesse Babilonia di una mura così larga, che sei carri di fronte vi scorreano sopra: tutto al lungo dell'Eufrate stese argini magnifici, e sovra i terrazzi delle case, giardini pensili, a cui le aque, sollevate dal fiume, mantenevano eterno il verde dei fiori e degli alberi ond'era purgata e imbalsamata l'aria. A Belo eresse un magnifico tempio, ponendovi in oro la statua del dio alta quaranta piedi. Per sè edificò due palagi sulle due rive dell'Eufrate, e per congiungerli deviò il fiume dal suo letto, e fece costruirvi una strada di mattoni, fatti con cemento bituminoso, lunghi circa un piede. Quell' antichissimo tunnel era alto dodici piedi, largo cinque, colla volta erta di sette piedi, e di venti mattoni i muri di fianco: imposte di bronzo ne chiudevano l'entrata, e tutto fu compito in duecentosessanta giorni. La città formava un gran quadrato di centoventi stadij per lato, ossia quindici mi-

glia; la spartiva l'Eufrate, su cui era gettato un ponte, dalle cui pile levandosi alla notte i tavolati, una parte rimaneva inaccessibile all'altra. Le sponde del fiume erano di mattoni: le vie tirate a filo, le case a quattro piani, le porte della città di bronzo. Singolari meraviglie narrano del tempio di Belo, della circonferenza di due stadii, dal cui mezzo sor-geva la torre ad otto piani, de' quali il primo era lungo e largo uno stadio, sull'ultimo posava un trono d'oro senza statua; la girava una larga fossa d'acqua, rivestita di mattoni, e colla terra estrattane e ridotta pure in mattoni, avevano formato una diga alta duecento braccia.

Prima di ripudiare come ciance questi racconti bisogna trasportarsi a tutt'altri tempi e paesi che i nostri. La sterminata estensione delle città primitive è spiegata ove si considerino quali vaste cerchie di difesa, come le muraglie che in tempi posteriori Trajano oppose ai Barbari settentrionali, e la China ai Mongoli. Il padiglione del vincitore diveniva centro, attorno a cui si disponevano que' degli altri capi delle tribù e dei vinti. A conquistatori dal cui cenno pendevano intere popolazioni, era facile comandare che i vinti fabbricassero palagi laddove piantavano le tende, e li fabbricassero con uniforme regolarità. In questi campi stabili volendo il nomade conservare il più che potesse dei vezzi dell'errante vita, vi comprendeva fiumi e vasti giardini e intiere campagne interposte alle case: perciò ancora levavasi il ponte di Babilonia alla notte, come si farebbe tra due accampamenti ostili, affinchè l'uno l'altro non depredasse. Marco Polo ne dice, che la città di Taidù, fabbricata da Kublai-Kan successore di Gengis-Kan, abbracciava dieci leghe, coi lati d'eguale dimensione;

Esten-
sione
delle
città.

tutt' in giro una muraglia larga dieci passi, colle vie perfettamente allineate, le case quadre, gran palazzi cinti di cortili e giardini: attorno immense borgate, vasti caravanserragli, e fin venticinque mila femmine da prezzo.

L' Asia è nei tempi moderni quel che fu negli antichi; e per confondere lo scetticismo che nega tutto ciò che è meraviglioso, sussistono ancora Pekino, Nankin e Deli; sussistono le Piramidi d' Egitto, gl' ipogei d' Elefanta, la muraglia della China.

Il terreno offriva materiali in pronto alle fabbriche, colla creta che cuocevasi al Sole e nei forni, e col bitume che serviva di cemento (1); costruzioni meno solide che quelle di granito, ma che a torto gli storici asseriscono del tutto perite. Ninive è scomparsa quasi affatto: pochissime vestigia mostransi di Ecbatana e di Susa: ma dopo che tanti conquistatori la calpestarono, e nuove città furono fabbricate colle sue reliquie, il cadavere di Babilonia occupa ancora la vastità di diciotto leghe, e vi si possono trovare le orme della torre e del tempio di Belo, dei giardini pensili, della reggia.

Uscendo di Bagdad e costeggiando il Tigri, si entra nel piano di Babilonia (2), deserto in mezzo a due deserti, nè sparso che di mattoni cui gli

Ruine di
Babi-
lonia.

(1) Nei grandi edifizii di Pacaritambo nel Perù trovasi adoperato per cemento l'asfalto (*betun*). V. CIECA, *Chronica del Perù*, Anversa 1554. p. 234.

(2) Niebuhr cominciò a dare contezza delle rovine di Babilonia; ma più esatto è Ker Porter inglese. Con precisa minutezza le descrisse Rich console a Bagdad, la cui opera fu nella traduzione francese riveduta da Raymond, stato pure console a Bassora, 1818. Al missionario Beauchamp dobbiamo pure molte notizie. Mignan nel 1817 intraprese a bella posta il viaggio della Caldea per descrivere le ruine di Babilonia.

Arabi vanno da secoli a levare per farsene le case e le moschee. Il loro ammucchiamento e gli scavi formano grandi valli e gran monti nella perfetta pianura, tra cui serpeggiano ancora i canali di Nabucco e molti altri mezzo otturati. La mura altissima, che Dario per castigo abbassò a centocinquanta piedi e che era tutta merlata, come appare dalle medaglie, collo stemma del leone che abbatte il toro e coll'effigie del Giove di Tarso cioè Belo, è dinotata ancora da cumuli di mattoni, vetrificati dall'assiduo Sole, come fossero stati esposti a fuoco violento.

A destra dell'Eufrate scorgi ancora gli otto argini che impedivano i traripamenti, e può segnarsi la traccia del ponte di Semiramide, lungo ducento venti metri, colle pile anch'esse di mattoni. Chiamano Birs-Nemrod o borgo di Nemrod il più antico monumento di Babilonia, gran collina di rottami di oltre duemila piedi in giro, e coronata in cima da una torre alta solo trentacinque piedi e piramidale, di mattoni cotti, e dove ogni cosa è pieno ancora di vasi verniciati e a smalto, principalmente gialli e turchini. Questo doveva essere il tempio di Belo, a cui di fatti Strabone dà il giro di due mila e sessantadue piedi. Ove i natii dicevano stare l'idolo, Rich fece scavare, e rinvenne un leone in granito, simbolo della potenza assira. Mignan, tornandovi, trovò spezzato questo monumento dell'arte primitiva, ma là presso scoprì una statua colossale in granito dorata.

I giardini di Semiramide sono indicati da un edificio ad anfiteatro, ove salgono terrazze a scaglioni sostenute da gallerie, che s'appoggiano sopra pilastri quadrati, il cui vano è riempito di terra che

alimentava i grand'alberi. La soffitta è di cannuccie unite con bitume, sovra cui un suolo di mattoni sosteneva la terra, inaffiata da aque tratte lassù con ruote e pompe ingegnose. Altre macchine mosse dall'Eufrate sollevavano le persone da un piano all'altro.

Fra que'diroccamenti, dai natii chiamati ancora il *Palazzo*, i Musulmani, che non distruggono ma non edificano nè piantano, lasciarono sussistere un albero per attaccarvi i cavalli: unico segno di vegetazione, fra ceneri e rottami, a guisa d'un vecchio sopravvissuto all'eccidio di tutta la sua famiglia. È albero straniero a que' climi e indigeno dell'India; la tradizione vuole che portasse fiori, e l'antichità sua invita a crederlo un avanzo dei paradisi onde Babilonia era ricreata.

Con quei diruti rifabbrichi l'immaginazione un'immensa città, tutta regolarmente disposta, colle case smaltate di fuori, siechè scintillavano al Sole, ed incoronate dalle folte chiome di sempre verdi palmiti e delle più vegete e sfoggiate piante dei tropici; mentre mille barche solcavano i suoi canali, e d'ogni parte accorrevano numerose carovane e branchi di camelli, di puledri, di pecore; intanto che dalle torri gli astronomi osservavano il cielo, e densi fumi d'incenso profumavano l'aria — quale spettacolo! Ed ora? nottole e scorpioni ed ogni peggior razza d'insetti v'annidano a sicurtà: lo sciacalo trascina in qualche cella del palazzo degli Arabi il carcame dei cavalli spirati di stento nel deserto, ed il leone posa sicuro e tranquillo come in suo regno laddove Semiramide e Sardanapalo accumulavano delizie e ricchezze. In nessun altro luogo si toccano così gli estremi della magnificenza e della

desolazione; o più manifesta appare la maledizione di Dio, che mentre Babilonia fioriva in tutta la sua superbia, le intuonava per bocca del profeta Isaia: « Il Signore e gli stromenti della sua collera vengono « di lontano, dalle estremità del mondo per distrug-
 « gerti. Ululate, che il giorno del Signore è vicino.
 « Babilonia, la gloria dei regni, il vanto della su-
 « perbia de' Caldei, sarà come Sodoma e Gomorra.
 « Più non sorgerà in piedi, più in verun tempo non
 « sarà abitata: neppure gli Arabi vi figgeranno i pa-
 « diglioni, nè vi stabbieranno i pastori. Ma quivi
 « giaceransi le fiere dei deserti, e le case loro ver-
 « ranno piene di grandi serpenti, e l'upupa vi si
 « anniderà, e salteranno gli struzzi sui delubri della
 « voluttà. » (1)

Hanno torto gli storici di considerare gli Assiri unicamente per guerrieri: giacchè Babilonia regnò non meno colla conquista che coll'industria e colla scienza, e si senti e sentesi ancora l'influenza sua sul nostro Occidente. Traevano dal Kerman, dall'Arabia e dalla Siria il cotone di cui tessere gli ampi loro vestiti e preziosi tappeti: con grand'arte stillavano aque odorose; e sono recente scoperta i cilindri babilonesi, pietre dure naturali od artefatte, di lunghezza varia da uno a tre pollici, forati da parte a parte, e che (qual ne fosse l'uso) portano caratteri e figurine misteriose, al modo degli scarabei egiziani.

Indu-
stria

La natura delle loro fabbriche ed i materiali escludevano le colonne, bellissimo degli ornamenti architettonici. Le sostruzioni farebbero credere che conoscessero le volte, ma nessun vestigio se ne trova fra le ruine. Poco vi poteva operare la scoltura in tale

(1) Cap. XIII. Leggasi lo stupendo capo XIV.

scarsezza di macigni: e i bassorilievi che Diodoro ricorda sul palazzo di Semiramide, erano probabilmente di cotto, al modo di quelli che noi vediamo in Italia, massime nell'architettura bramantesca. Quei mattoni poi andavano coperti di scritture, per lo più sul lato inferiore; onde gli edifizii sono archivii pubblici e privati come in Egitto, e forse ci sveleranno il più antico incivilimento allorchè maggiori passi abbia fatto la interpretazione ancor bambina dei caratteri cuneiformi.

Difficile è il distinguere le istituzioni proprie dei Babilonesi da quelle che vi mescolavano i Caldei e poscia i Persiani. Quanto agli ultimi, il culto loro più puro si scosta dal babilonese quanto basti per non confonderlo, e noi avremo a ragionarne nel libro seguente allorchè ci verrà innanzi il grande Zoroastro: quanto a' Caldei, noi incliniamo a crederli una gente rozza, che adottò le istituzioni babilonesi e ne usurpò il nome; del che una prova estrinseca ci pare il trovarle conformi negli scrittori biblici anteriori a Nabucodonosor e in quelli che gli tennero dietro. Ad ogni modo (1), coll'incertezza cui ci riduce la scarsità dei documenti, gettiamo un'occhiata sulle loro credenze.

Dei Due ordini di divinità avevano i Babilonesi, gli eroi divinizzati e gli astri. Il culto degli astri sembra il primo a cui gli uomini traviarono; scusato nella Babilonia dalla pura luce che vi piovono le stelle, traverso un cielo costantemente sereno. Dal volgo erano venerati i corpi stessi; dai sacerdoti, i genii

(1) FRIEDRICH MUENTER, *Religion der Babilonier*. Copenhagen 1827.

GOERRES, *Mytengeschichte der Asiatischen Welt*.

che gli animavano. Ed accoppiando alle idee astronomiche un'idea cosmogonica che assai diffusa troveremo nell'Oriente, per cui la potenza creatrice rappresentavasi divisa in due principii, uno maschio l'altro femmina, uno fecondatore l'altro fecondato, riguardavano sotto tale aspetto Bel e Militta, il Sole e la luna (1), dei quali reggitori della vita, il primo dava il sentire, l'altro il crescere.

A Bel-Adad fa corteggio una serie di Belim, fra cui Bel-Giovè e Bel-Venere astri propizii; Bel-Saturno e Bel-Marte malefici; Bel-Mercurio, ora propizio ora nocente secondo gli aspetti, e tutti androgini, unendo la forza attiva che feconda, e la passiva che figlia. Trenta astri inferiori consideravansi come dèi consiglieri (2), metà sovrintendenti ai luoghi posti sotterra, metà ai superiori. Aggiungevano dodici *Signori degli dèi* (3), cui assegnavano i segni dello zodiaco, e ventiquattro costellazioni, chiamate *Giudici delle universali cose* (4).

Pare adorassero anco gli elementi, e il Tigri e l'Eufrate, e alcune divinità nazionali, come Nisroch, Anamelech, Thamuz o Adone. La Scrittura ne dice positivamente che divinizzarono gli eroi, massime Nemrod; oltre certi genii protettori cui figuravano sotto l'aspetto di colombe, o pesci, o dragoni, in lotta coi malvagi di mostruose sembianze.

Quanto alla cosmogonia ed alla metafisica, pel poco

Metafisica

(1) Variati coi nomi di Baal, Baal-adad, Alagabalo, Molok . . . e di Nebo, Urania, Derceto, Astarte, Alergat' . . . Questo culto si estese nelle colonie, ove troviamo *Baal-Beryut*, *Baal-Hammon*, *Baal-Zebub*. . .

(2) Βουλευτὺς Θεοῦς. DIODORO.

(3) Κυρίους τῶν Θεῶν. *id.*

(4) Δικαστὰς τῶν ὅλων.

e confuso tramandatoci dagli stranieri e dal caldeo Beroso raccogliamo come si volgessero specialmente a studiare il lato materiale della creazione, a differenza de' Bramini quasi non d'altro occupati che dell'idea. Dappprincipio era, secondo loro, un caos di tenebre e di materia umida, contenente animali mostruosi: Bel o Dio appare; e dividendo il corpo della primitiva donna Omorca (emblema della natura), forma con una metà il cielo, con l'altra la terra, producendo la luce che dà morte ai mostri figli del caos, e facendo succedere l'ordine alla confusione prodotta da quelli; alfine col proprio sangue e con quello degli dèi inferiori misto alla terra, crea le anime degli uomini e delle bestie, che sono d'origine divina; mentre i corpi celesti e terrestri sono fatti colla sostanza di Omorca ossia colla materia.

Terribili vicende fanno perire la specie umana, ed una nuova esce dal sangue d'un dio sacrificatosi volontariamente. Allora compare Oanne pesce-uomo, che ogni giorno emergendo dal mar Rosso, viene a predicare ai Babilonesi la legge e la sapienza.

Sono mal digerite alterazioni della tradizione primitiva: ma i Caldei le combinavano coi fatti astronomici, supponendo che gli avvenimenti di quaggiù dipendessero dai moti del cielo. Onde, al contrario de' Magi e de' Bramini, facevano prevalere la materia allo spirito; e mentre gl' Indiani consideravano l'universo siccome un immenso spettacolo dato da Dio a se stesso, i Persiani, siccome una continua lotta fra il principio del bene e del male, la religiosa astronomia de' Caldei vi riscontrava un'inalterabile armonia.

Attesa la venerazione dei due principii generatori, non farà meraviglia che nelle feste recassero in pom-

pa i simboli osceni del Fallo e del Cteis. Agli dèi sacrificavano vittime, fors'anche umane: ed unendo alla barbarie l'immoralità, ogni donna era obbligata a prostituirsi una volta nel tempio di Militta ad uno straniero, il quale le dava il prezzo dell'obbrobrio, esclamando: *Imploro a te propizia la dea Militta* (1). Fatti così ripugnanti al costume d'oggi non possono negarsi per impossibili da chi sa quanto il gran commercio abbia da per tutto alterato le relazioni fra i sessi (2), e quanti esempi siensi offerti ai viaggiatori di consimili costumanze. Più difficili ci recheremo a credere agli storici, che ciò non togliesse alle donne d'essere castissime nel matrimonio; che

(1) ERODOTO I. 36. STRABONE XVI. Cf. SELDEN, *De diis Syr.* II. c. 7.

(2) HEYNE, *De Babyloniorum instituto religioso*. — Voltaire nega la prostituzione delle donne in onore di Venere Mylita, per la sola ragione che ciò ripugna alla natura umana. La storia risponde al contrario, che nessuna nozione morale è così variabile come quella del pudore e del pregio della continenza. Dagli antichi conosciamo Ramsinito e Ceope re egiziani che divulgano le figlie loro per aver denaro. Le donne della antica Sirti offrivansi ed offronsi ancora agli stranieri (Cf. ERODOTO IV. 168—DELLA-CELLA p. 109). I Lapponi si recano ad onore che un avventiccio prenda piacere della donna loro. Bruce mostra che le Abissine di alto grado, nei banchetti, si danno pubblicamente secondo ne hanno capriccio. Gli Arresi usano comunanza di donne. La regina d'Haiti abbandonavasi a'suoi portantini (*Viaggi dei Missionarii all'Oceano pacifico. Bibl. Brit.* T. XVIII). Onde è meno incredibile ciò che Erodoto dice degli Agatirsi e dei Messageti Lib. I: tanto si era oscurato su ciò il primo lume! tanto delira abbandonata a se stessa la natura umana, che di questa cara e preziosa metà del genere umano fa un'amica, una compagna, una divinità, o un mobile, una merce, una bestia di razza, di lavoro, di soma, una vittima espiatoria!

non vivessero sceverate dai maschi, anzi sedessero a mensa fin cogli stranieri, onorate spose e madri. Le belle si vendevano all'incanto e col prezzo ritratto, si costituiva una dote alle deformi. Se le nozze non prosperassero, scioglievansi, restituendo il prezzo. Un tribunale apposito era stabilito per collocare le zitelle e punire gli adulterii.

Altri per lo contrario ci ragionano di osceni conviti, dove le donne colle vesti deponevano il pudore; e non le sole bajadere, ma le mogli e le figlie dei cittadini migliori (1).

Le persone colte e i magistrati formavano la classe **Magi** dei Magi (2), le cui funzioni e diritti erano ereditarii, ma uno poteva esservi ammesso per adozione, siccome ottenne Daniele. La dottrina conservata fra loro era di ben altra purezza che la popolare, credendo l'immortalità dell'anima, considerata quale emanazione della pura luce increata; una provvidenza che regola ogni cosa, ma che tutto dirige soltanto in relazione all'uomo, dal che gli errori dell'astrologia.

(1) Vedi nella Scrittura i banchetti di Baldassarre. Curzio V. I: *Liberò conjuges cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitii detur, parentes maritique patiuntur. . . . Foeminarum convivia ineuntium, in principio modestus est habitus, dein summa quæque amicula exiunt, paulatimque pudorem profanant; ad ultimum (honoris auribus sit) ima corporum velamenta projiciunt. Nec meretricum hoc dedecus est, sed matronarum virginumque, apud quas comitas habetur vulgati corporis vilitas.*

(2) Questa voce si crede generalmente persiana, e si vorrebbe dedurre da *mige-gush* orecchie mozze: pure in Geremia la troviamo prima che i Persi possedessero Babilonia, contando fra i principi alla corte di Nabucodonosor un Arcimago.

Questa classe sacerdotale, resasi venerabile col-
l'arcano, godeva di grandi onori e reputavasi di
somma scienza, principalmente in fatto di astrono-
mia. Dicono ch'è dividessero fin d'allora lo zodiaco
in trenta gradi, e ogni grado in trenta minuti; com-
putassero l'anno di 365 giorni e qualche cosa meno
di 6 ore; e conoscessero le stelle essere eccentriche
alla terra. La torre famosa, che gli avrà giovati nelle
osservazioni, alla base e all'altezza offriva la misura
dello stadio caldaico, il quale è $\frac{1}{1119}$ del grado, os-
sieno 5702 tese, 1 piede, 9 pollici e 6 linee: talchè
differirebbe appena di 65 tese dalla misura della terra
trovata dagli accademici francesi. Achille Tazio (co-
munque tardo testimonio) afferma aver essi calcolato,
che un uomo, correndo di buon passo, seguirebbe
il Sole nel suo giro attorno al globo, e giungerebbe
di pari con esso al punto equinoziale. Anche il gno-
mone solare sembra che conoscessero (1).

Ma sciaguratamente essi facevano servire l'astrono-
mia all'impostura e ad indovinare il futuro dall'a-
spetto delle costellazioni: ed era imposto ai loro sco-
lari di sottoporre cecamente la ragione all'autorità.

La magnificenza del tempio di Belo ci lascia argo- Culto
mentare della splendidezza del loro culto, ove simu-
lacrì d'oro e d'argento, adorni di vesti e di gemme,
erano portati in processione e regalati di vivande.
Presso i varii templi abitavano persone differenti per
uffizio ed arti; appo que'di Saturno, gli agricoltori,
i matematici, gli astrologi; di Venere, le donne, i

(1) Quella sapienza astronomica da molti è impugnata. Vedi
negli atti dell'accademia di Berlino 1814, 1815; IDELER, *Ueber
die Sternkunde des Chaldäer*.

poeti, i pittori, i musici, gli scultori; di Giove, i dotti, i musici, i magistrati.

Due feste principali ne sono rammentate, una ad onore di Belo, ove, secondo Erodoto, si consumavano ben mille talenti in incenso: l'altra somigliante ai Saturnali, ove gli schiavi faceano da padroni. Questo rito, se mi è permesso una conghiettura, collegavasi ad una credenza popolare delle genti adoratrici della natura, che cioè il Sole potesse ritardarsi in suo corso legandone le immagini, accelerarlo col disciorglierle, rappresentando così l'alternata debolezza e vigoria, che i Greci simboleggiarono in Ercole, ora vincitore de' leoni e de' giganti, ora infeminito a' piè di Jole. I Fenici e i nostri Italiani tenevano per lo più incatenato Melcarte e Saturno; e quando lo scioglievano a giorni del pigro anno, celebravano la libertà, col lentare il freno agli schiavi; a Cidonia di Creta i cittadini lasciavano la città, ove i servi entrati in possessione dei beni, poteano fin battere i liberi (1): in Egitto, Ercole rendeva liberi gli schiavi, che rifuggissero al suo tempio di Canopo (2).

(1) EUSTATH. *ad Odys.* XX. 405.

(2) ERODOTO II.

EBREI (1).

CAPITOLO QUARTO.

Gli Ebrei nomadi.

5308-1600.

Anche indipendentemente dall'ordine della fede, lo storico dee principal attenzione ad un popolo meraviglioso, che alla religiosa unisce la politica missione di conservare il passato e preparar l'avvenire

(1) Le fonti della storia ebraica più pure sono i libri santi. Oltre questi conviene consultare:

GIUSEPPE FLAVIO, *Archeologia*.

BERRUYER, *Histoire du peuple de Dieu, depuis son origine jusqu'à la naissance de J. C.*

RELANDI, *Antiquitates sacrae Hebraeorum*.

J. D. MICHAELIS, *Diritto mosaico, e Osservazioni sulla traduzione dell'antico testamento* (Gottinga, 6 vol.). Utile principalmente per gli ultimi tempi.

G. S. BAUER, *Manuale della storia degli Ebrei dal loro stabilimento fino alla ruina* (ted.). Norimberga 1800, 2 parti in 8°: ottima introduzione critica sì alla storia, sì alle antichità giudaiche.

J. J. HESS, *Storia di Mosè, di Giosuè, dei re di Giuda e d'Israele* (ted.). È riguardata specialmente dal lato teocratico. Umanamente invece la considera SALVADOR, nel *Moïse*.

CALMET, *Histoire de l'ancien et du nouveau testament et des Juifs*. Paris 1737, 4 vol. in 4°.

J. G. EICHFORD, *Introduzione all'antico testamento* (ted.).

HERDER, *Spirito della poesia ebraica* (ted.).

MOLITOR, *Philosophie der Tradition*: Francoforte 1827: opera interessantissima e tradotta in francese da QURIS, 1837.

D. ELENA, *Geschichte des mosaichen Institutionen*, Amburgo 1836, 2. vol.

colle credenze dal suo grembo uscite ad incivilire la miglior parte del mondo; e che per serie non interrotta congiunge la più remota antichità col futuro più remoto. I suoi annali, deposito delle tradizioni del genere umano, anteriori, per lo meno, alla divisione degli Ebrei in due famiglie, conservati nella loro integrità dallo zelo religioso di una nazione donata del tristo privilegio dell'immortalità, adottati per canone di fede dai paesi più colti, vennero discussi e commentati in mille modi e in tutti i tempi: e neppure la critica più ostile poté negare ad essi tanta semplicità, da non poter essere opera d'un impostore, tanta sapienza da non poter essere d'un ingannato.

Noi secondo quelli abbiamo osservato i primi passi del genere umano fin quando si disperse sulla faccia della terra. Mosè ci addita ancora i padri dei

BEKE, *Origines biblicae; or Researches in primeval history.* Londra 1836.

PASTORET, *Moyse considéré comme législateur et comme moraliste.* Paris 1788. Fu preceduto di pochi anni dal *Moses Legislator* di PIETRO REGIS, Torino in 4°.

J. JOST, *Allgemeine Geschichte des israelitischen Volkes.* Berlino 1832.

Pei tempi posteriori si consulerà

BASNAGE, *Histoire et religion des Juifs depuis J. C. jusqu'à présent.* All'Aja 1746, 15 vol. in 12.

PRIDEAUX, *Histoire des Juifs et des peuples voisins depuis la décadence des royaumes d'Israel et de Juda jusqu'à la mort de J. C.* Amsterdam 1822, 5 vol. in 8° La traduzione francese ha sopra l'originale inglese il vantaggio di un ordine migliore.

The Old and New Testaments connected in the history of Jews and their neighbouring nations. Londra 1814.

J. REMOND, *Istoria dell'ingrandimento dello stato giudeo da Ciro fino all'intera distruzione* (ted.). Lipsia 1789.

varii popoli e le loro stanze: ma non destinando il suo libro a soddisfare la curiosità, sibbene alla religione ed alla nazionalità, fu pago di notare chiaramente la derivazione del suo popolo e delle poche tribù dei Fenici avversi o degli Arabi alleati. Onde il prendere la Genesi per fondamento etnografico, varrebbe quanto assumere l'ebraica per fonte di tutte le favelle.

Fra i discendenti di Sem egli distingue Eber da cui gli Ebrei; poscia Tare che generò Nacor, Aran ed Abramo. Di mezzo ai popoli travati dalla prima verità, volle Iddio sceglierne uno cui regolare con ispeciale provvidenza, e costituirlo depositario delle tradizioni e delle promesse. Questo fu l'ebreo, a capo del quale pose Abramo. Con popolosa tribù e innumerevoli armenti, al modo che ancora fanno i Beduini, passò Abramo l'Eufrate; venne alla terra di Canaan, e Dio gli predisse ch'è diverrebbe padre di generazione infinita, e in lui sarebbero benedette le nazioni. Colla promessa che il redentore del genere umano nascerebbe da questa gente, al legame della comune origine si unì quello della comune speranza; e la religione chiamata di natura sviluppasi in religione di legge.

Abramo
2366

Ricchissimo d'oro e d'argento, Abramo distinse la sua tribù dalle altre colla circoncisione, scavò pozzi, fu onorato dagli altri sceichi; e avendo il re Codorlamor menato schiavo Lot nipote di lui, esso armò trecento e diciotto suoi servi, sconfisse l'inimico, e liberò il parente. Accoglieva ospitalmente quelli che si presentavano al suo padiglione, e tosto dava loro acqua da lavarsi i piedi, correva a scerre dall'armento il vitello più tenero e grasso;

mentre Sara sua moglie impastava la farina, e fattone schiacciate, le cuoceva sotto la cenere.

Sara non potendo generargli successori, gli condusse la schiava Agar che Abramo fe madre d'Ismaele. Ne insuperbi la serva, talchè Abramo, dandole un pane ed un otre d'aqua, la cacciò nel deserto. Ismaele divenne padre degli Arabi, i quali ancora pretendono aver ragione di rubare perchè il loro patriarca fu diseredato.

Isacco
2266

Sara poi partorì Isacco: e come fu cresciuto, Abramo mandò a cercargli moglie fra' suoi parenti. Il servo Eliezer, dopo avere giurato sul femore del padrone; recossi con dieci camelli e gran doni nella Mesopotamia, e riposatosi fuori della città di Nacor, vide uscire una bellissima fanciulla ad attingere. La quale richiesta, abbevera Eliezer ed i camelli di esso, e gli fa invito di stallare in sua casa. Eliezer accetta, e la regala di due orecchini d'oro che valevano due sicli, e di braccialetti che ne valevano dieci (1); ed entrato all'ospitalità, combinò le nozze, e condusse Rebecca ad Isacco, alla quale i fratelli diceano: *Va, e possa tu crescere in migliaia di generazioni, e i tuoi discendenti acquistino le porte de' lor nemici.*

Giacobbe

Ella generò Esaù e Giacobbe, cacciatore il primo, l'altro agricola, abitante sotto le tende. Quest'ultimo carpi la primogenitura e la benedizione paterna, onde ne vennero lunghe nimicizie. Pertanto Giacobbe rifugge in Mesopotamia a Labano fratello di Rebecca; e con dieci anni di servizio aquista in isposa Lia; con dieci altri, la bella Rachele; poi vi dimora a patto d'aver porzione degli armenti. Stanco poi di

(1) Ecco l'oro già lavorato e coniato.

rimanere ligio ad altri, si rivolge alla terra de'suoi padri, ivi fissa le tende, alza in Betel un altare al Dio uno: e dal suo cognome intitola Israeliti i discendenti dei dodici suoi figlioli.

Tra questi pose discordia la predilezione ch'egli mostrava a Giuseppe: e gli altri, mentre stavano ^{Giuseppe} pascolando il gregge, vedendo una carovana di Madianiti venire da Galaad, portando verso l'Egitto in sui camelli resina, aromi e mirra stillata, vendettero Giuseppe a costoro. I quali il recarono in Egitto, ove la destrezza naturale alla sua gente e particolare a lui, gli fece trovar grazia presso Putifare eunuco del faraone, poi presso il faraone istesso che lo costituì suo vicerè per riparare ad una carestia ch'esso gli aveva predetta. Al qual fine si tolse di dito l'anello, e il consegnò all'Ebreo, lo vesti di un manto di bisso, gli pose al collo un monile d'oro, e collocatolo sopra un carro emipente, lo mandò in giro per Memfi, ordinando che tutti gli piegassero il ginocchio, e nessuno movesse piede o mano in terra d'Egitto senza consentimento di quello.

Importantissima rivoluzione compì Giuseppe in quella fame; poichè, colta l'occasione, ridusse in mano del faraone il dominio di tutti i terreni, cambiando i proprietari liberi in fittajoli. Dimenticando poi l'ingiuria ricevuta, Giuseppe chiamò in Egitto le affamate tribù de'suoi fratelli, li sparse nelle ampie campagne di Gessen, ove seguitando il tenore di loro vita pastorale, moltiplicarono oltre misura. Morto però Giuseppe, gli Egiziani guatarono con invidia a questi avvenitici. La semplicità de' loro costumi patriarcali troppo contrastava col vivere del paese: ne offendeva le superstizioni il disprezzo

che mostravano per ogni altro dio: dava ombra il vederli moltiplicare a segno, che una volta potevano divenire più forti che i natii: finalmente faceva noja questa popolazione errante fra città civili. Gli Ebrei, conoscendosi mal veduti, avrebbero menato le loro carovane fuori d'Egitto; ma il faraone nol consentiva, atteso che da loro soli percepiva un quinto del tributo del paese. Cercava dunque costringerli a prendere stabile dimora ed abitare nelle città: ma perchè a ciò repugnava l'indole loro, egli per opprimerli e sceimarli, imponeva enormi fatiche, e per fine ordinò alle levatrici che, quanti maschi nascessero, gli accoppassero. Le ostetrici, temendo più Dio che il re, disobbedirono, e Dio le benedisse.

Mosè
4725 L'oppressione è vicina a finire quando tocca all'eccesso. Mosè, a cui Dio destinava la maggiore gloria, quella di liberatore e legislatore del popolo suo, fu esposto bambino nel Nilo, salvato dalla figliola del re scesa al fiume a bagnarsi, allevato in Corte a tutta la sapienza egiziana. Nè per questo dimenticò egli l'origine sua; e tornato fra' suoi fratelli, gemette vedendo il mal governo che ne facevano gli Egizii; assunse più volte la loro difesa, in fin che Dio gli pose in cuore di trarre la sua nazione dalla lunga schiavitù (1), e ricondurla nella terra promessa ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Id-dio moltiplicò i prodigi per favorire il popolo eletto, e per confondere il faraone che a malgrado delle iterate promesse, non consentiva l'andata agli Israe-

(1) Non si sa quanto lunga: i più dicono 250 anni: Rosellini e C. Samuelli nel *Saggio di critica biblica*, poc' anzi stampato a Roma, sostengono il doppio.

liti, anzi gli aveva dispersi per la terra. Finalmente Mosè, convocati i seniori d'Israele, rammentò ad essi l'unico Dio nel quale erano unica nazione, e che prometteva liberarli con braccio forte, e farli popolo suo, e gli esortò ad uscire seco d'Egitto e dal popolo barbaro, menando non solo tutti i loro armenti e gli averi, ma quanto potessero ottenere dagli Egiziani. Così se n'andarono dalla terra ingrata; e prima, per occultare la marcia, seguirono il lido dell'Eritreo, poi accamparono ad Ajeroth, ove, 3600 anni dappoi, corse rischio di rimanere affogato Buonaparte, mentre, avendo scoperto nel deserto di Suez il canale che metteva in comunicazione il mar Rosso (1) col Mediterraneo, smarritosi per quello, vi fu colto dalla marea, nuovo faraone.

Il faraone d'allora, pentito d'aver concesso l'uscita agli Israeliti, aggiogò i cavalli, levò in arme la Casta dei guerrieri, e gli inseguì furibondo. Ma Israele giunto al mar Rosso, lo passò a piedi asciutti; e il faraone che ardi seguirlo, vide sommersi tutti i suoi guerrieri.

Allora dalla raggiunta riva Mosè cantava:

• Gloria al Signore, che magnificò se stesso, che
• prostrò nel mare cavalli e cavalieri (2).

Cantico
di Mosè

(1) Ehrenberg nel viaggio fatto il 1835, si accertò che il colore del mar Rosso è dovuto ad una specie di *oscillarie*, essere microscopico intermedio fra l'animale e il vegetale, d'una famiglia appartenente alle *astrodiece* di Bory de Saint-Vincent. De Candolle riconobbe, che un cumulo di quella specie d'*oscillaria* tingeva in sangue le acque del lago di Morat l'anno 1825. Forse alla causa stessa è dovuto il color delle acque nel mare di California.

(2) *Equum et ascensorem dejecit in mare.* È la più antica menzione dei cavalieri: nell'Iliade non se ne trova cenno.

Noto è che molti negarono il miracoloso passaggio del mar-

« Fortezza mia, mio vanto il Signore, che fu mio
 « scampo; egli Dio mio ed io lo glorificherò: Dio
 « di mio padre ed io l'esalterò.

« Il Signore, qual prode campione: egli ha nome
 « l'Onnipotente.

« I carri del faraone e l'esercito di esso precipitò
 « nel mare: i grandi suoi furono sommersi nel mar
 « rosso.

« Gli abissi li coprirono, precipitarono come sassi
 « nel profondo.

« La tua destra, o Signore, magnificossi nella for-
 « tezza: la destra tua, o Signore, percosse l'inimico.

« E nella moltitudine della gloria tua disperdesti gli
 « avversari tuoi: mandasti il tuo furore, che quasi
 « paglia li divorò.

« Nel soffio della tua collera si ammontarono le
 « aque, stette salda l'onda corrente, spianaronsi gli
 « abissi in mezzo al mare.

« Il nemico disse: — Io l'inseguirò, raggiungerollo,

Rosso. Giustino narra che gli Egizii pentiti inseguirono gli Ebrei, e furono respinti da una procella. Secondo Diodoro Siculo, fra gli Eliotofagi delle sponde di esso mare, serbasi tradizione che quelle aque si aprirono una volta, lasciando ampia strada nel mezzo. Manelone accenna il re Amenofi, che uscito ad inseguire una turba di Arabi, più non ritornò. Altri vollero spiegarlo con cause naturali, dicendo, che Mosè colse la marea bassa, e traversò l'istmo. Ma posto ancora che il popolo suo ignorasse questo fenomeno, bastavano sei ore per tragittare tanto volgo? e gli Egizii non doveano accorgersene?

Per dove appunto si facesse il passaggio, non è noto: e Carlo Tilstone Beke, nelle *Origines biblicae, or Researches in primeval history* (Londra 1834), sostenne che nè gli Ebrei venivano dall'Egitto, nè il mare attraversato fu il Rosso. Le sue prove son più ingegnose e sottili che convincenti.

« ne spartirò le spoglie e saranno satolle le mie brame: snuderò la spada, e la mia mano li sterminerà,

« Soffiò il tuo spirito, ed il mare li copri: furono sommersi come piombo nelle aque veementi.

« Chi pari a te in fortezza, o Signore? Chi simile a te, magnifico nella santità, terribile e lodabile operatore di portentosi?

« Stendesti la mano e la terra li divorò. In tua pietà fosti guida al popolo che riscattasti; ed in tua forza il portasti al santo tuo soggiorno.

« Accorsero i popoli e s'irritarono; presero crucio gli abitatori della Palestina: shigottironsi i principi di Edom, tremarono i robusti di Moab, istupidirono gli abitanti di Canaan.

« Oh gli invada la paura e lo sgomento del robusto tuo braccio; divengano immobili come pietre, finchè passi il popol tuo, o Signore; questo popolo che tu possedesti.

« Tu il condurrà, tu il pianterai sul monte della tua eredità, nel saldo tuo soggiorno che tu ti fabbricasti, o Signore; nel santuario tuo, o Signore, che le tue mani han fondato.

« Il Signore regnerà per tutti i secoli ed oltre.

« Perocchè il faraone cavaliere entrò co' suoi cocchi e coi cavalli in mare, ed il Signore ne riversò le aque sopra di essi; ed i figliuoli d'Israele passeggiarono in asciutto per mezzo a quello.»

Così cantava Mosè; e gli faceva eco innumerevole popolo, ripetendo: — « Cantiamo al Signore, poichè gloriosamente si esaltò: cavallo e cavaliere ha trovato volto nel mare. »

A sì sublime poesia scioglieva il volo l'appena redento Israele: sì alta idea della divinità esponevasi a gente uscita di mezzo al vile ossequio delle creature.

Mosè conduceva seicentomila uomini da poter le armi (1); il che darebbe circa due milioni di persone; e gli avviava alla Palestina. Scelta opportunissima, giacchè non sarebbero bastati contro i popoli dell'Eufrate, nè contro i poderosi Fenici: l'Yemen era troppo discosto; mentre le piccole genti della Palestina poteano facilmente esser domate. Il viaggio tirava forse trecento miglia: ma Mosè volle tenere nel deserto il suo popolo, tanto che deponesse interamente le profane idee contratte nella lunga dimora fra le genti, imparasse a riporre ogni fiducia nel suo Dio che con prodigi continui si manifestava (2), e s'avvezasse alla legge nuova.

(1) Secondo Wallace (*Dissertaz. sulle popolaz. de' primi tempi*: Amsterdam 1769) i discendenti da una coppia sola, in 43 periodi, cioè in 433 anni e un terzo, ascendono a 24576. Supposto che 430 anni fossero rimaste in Egitto le 67 persone entratevi con Giacobbe, sarebbero divenute 1,646,592. Levisi la metà donne, restano maschi 823,296. Deducasi un quarto di fanciulli e vecchi non capaci delle armi, e avanzano 617,472 combattenti. La Scrittura ne dà 600,000.

(2) « A Basra fui assicurato che la manna, chiamata *tarands jubin*, raccoglievasi in gran quantità nel paese d'Ispahan sopra un cespuglio spinoso che mi feci mostrare, e trovai che consisteva in granellini gialli, cioè della figura stessa di quella degli Israeliti. Fors' è questa che servì di nutrimento agli Ebrei nel loro viaggio, poichè molte macchie spinose vi sono nel deserto del monte Sinai, che è quasi alla medesima altezza d'Ispahan. Ma se i figli d'Israele n'ebbero tutto l'anno, eccetto il sabbato, non potè farsi che per miracolo, giacchè il *tarands jubin* non si trova che in certi mesi. Io non so se si coltivi zucchero altrove che nel Yemen: ma se anche gli Ebrei non avessero trovato nel deserto del Sinai che *tarands jubin* naturale, doveva riuscir lorò gratissimo. Nel Curdistan, a Mosul, Merdin, Diarbekir, Ispahan e verosimilmente in altre città adoprano manna in luogo di zucchero pei dolci ed altre vivande. »

NIEBUHR *Descriz. dell'Arabia*, pag. 129.

Imperocchè essendosi offuscata quella prima dottrina che colla parola aveva largita all'uomo, e che erasi trasmessa per via de' patriarchi, si compiaque il Signore di nuovamente rivelare la sua volontà; e dalle vette del Sinai diede a Mosè il decalogo, ove è compendiato tutto ciò che forma la civiltà dei popoli e la morale d'un uomo. Il dogma dell'unità di Dio, proclamato in capo alla legge, importa l'unità della specie, e quindi l'uguaglianza fra gli uomini: il divieto perfino dei desiderii malvagi, sanziona l'individualità, e fa che ogni uomo si creda e si conosca un essere degno di riverenza.

Mosè ebbe a lottare colla caparbietà d'un popolo rozzo e duro che, mentre il suo profeta gli preparava in dieci linee le regole della vita, sacrificava al bue Api egiziano, e rispondeva con mormorazioni ai benefizii. Prima d'introdurlo nella terra promessa, il patriarca morì di 120 anni, nè più sorse in *Israello profeta pari ad esso, il quale conobbe Jeova faccia a faccia* (1).

CAPITOLO QUINTO.

Istituzioni Mosaiche.

In fatto Mosè fu il più grand'uomo che la storia conosca: egli poeta insigne e profeta, egli il primo storico, egli legislatore, egli politico, egli liberatore.

Come mai espose, già fa tanti secoli, dottrine

(1) Molti in Bacco ravvisarono Mosè. Nasce egli pure da due madri, in Egitto; è salvato dalle aque e perciò chiamato Misa; educato sul monte Nisai, metastasi di Sinai, punisce Peneo re di Tessaglia perchè impediva di far sacrificii agli Dei: va alla conquista delle Indie, figurasi colle corna alla fronte, ecc.

che appena jeri la scienza fisica e la geologica verificò? Se era impostore, perchè accontentarsi di narrare semplicemente fatti, dei quali non era preparata l'intelligenza? Non si direbbe ch'egli scrivesse sotto dittatura, e senza ch'egli medesimo capisse pienamente il tutto?

Anche le sue leggi suppongono un'anticipazione di sapienza che lo renderebbe un miracolo. Scevro di ambizione, non cercò il potere supremo nè per sè nè pel fratello suo; ma volle, dallo stato di orde vaganti, alzare il suo popolo al grado di stabile nazione, costituendolo nelle tre grandi unità di Jeova, d'Israele, del Tora, cioè un Dio, un popolo, una legge.

I codici moderni si limitano quasi solo alla proprietà, ed a vietare il male, obbliando i doveri di famiglia e di cittadini: gli antichi prescrivevano anche il bene e scendevano ai più minuti uffizii di culto, di pulizia e di sanità. Così quello di Mosè abbraccia dalle più elevate combinazioni della politica sino alle pratiche casalinghe, tutto dirigendo ad associare il carattere nazionale e la moralità.

La religione severamente morale, e confidente nella
Culto provvidenza, non è dottrina arcana, ma pianta una chiesa nazionale, una teocrazia regolatrice della vita: non è un tessuto ingegnoso di metafisici concetti, inefficaci sulle azioni, ma un vivo ed assiduo contatto con Dio, fra il timore e l'amore.

Gran parte del culto erano i sacrificii; i quali si distinguevano in olocausti ed espiatorii, secondo che bruciavasi tutta la vittima o parte soltanto. Ma questi non erano scopo, siccome fra i Gentili, sibbene mezzo; talchè un loro profeta e giudice diceva: « Forse il Signore vuole olocausti e vittime, o non

« anzi obbedienza alla voce sua? » (1) Per un altro (2) Iddio esclama: « Che mi fa la copia delle vittime? Sono sazio degli olocausti e del sangue di quelle: abbagliano gl'inni vostri e le feste e le preghiere. Mondate i cuori; togliete dagli occhi miei la nequizia dei vostri pensieri; cessate d'operare perversamente; imparate a ben farè; cercate il giudizio; soccorrete l'oppresso; rendete giustizia al pupillo, difesa al perseguitato. »

Le pompe religiose, principal lusso d'Israele, rammentavano i fasti nazionali. Così al celebrare della Pasqua, se il fanciullo ne chiedeva la ragione al padre, questi gli rispondeva: *È memoria di quando il Signore ci liberò dall'oppressione straniera* (3). E quando agli Azimi mangiavano per sette giorni il pane non lievito, dovevano rimembrare il servaggio, in cui avevano provato com'è duro il pane altrui (4). A dati tempi, raccogliendosi tutti presso il tabernacolo che con loro avea pellegrinato, ricordavano Dio e le glorie di loro gente, ricevevano la parola dalla bocca del pontefice; e nella pacata gioja del religioso banchetto, rinnovellavano la fratellanza e la nazionale unità.

Mosè non aveva dall'Egitto recata l'inumana idea della divisione in Caste. Israele nel deserto si ritrovò *uno* nella discendenza da Abramo e nella speranza del Riparatore; ed *eguale*, poichè da schiavi dei faraoni, erano sorti ad una libertà non donata, non conquistata da alcuna classe che potesse trarne argomento di superiorità. La costituzione data da Mosè non è

Costitu-
zione

(1) SAMUELE.

(2) ISAIA C. I.

(3) Esodo XII.

(4) Deuteronomio XVI.

pertanto monarchica nè aristocratica o democratica : il primo articolo ne è: *Io sono Jeova tuo Dio che ti liberai dall'Egitto*: Iddio è dunque speciale signore degli Ebrei, dal che deriva la sola giusta sovranità, e l'eguaglianza di tutti sotto Dio, o sotto il capo dato da lui per premio o per castigo.

Le successive legislazioni più non seppero combinare fra loro l'autorità che conserva e quella che perfeziona, in modo da ottenere il progresso nell'ordine. Qui lo vediamo attuato nelle relazioni fra il potere sacerdotale e l'esecutivo laico, fra i quali è mediatore un terzo potere spirituale, vero centro della gerarchia, perchè vigila sulla dottrina al pari che sull'osservanza della legge e sulla conservazione degli istituti ecclesiastici e civili. Questa suprema autorità è in mano di settanta anziani, scelti fra i più savii delle dodici tribù, che applicano ai casi particolari la legge secondo il senso dichiarato dai sacerdoti, ed hanno a capo il profeta che tiene il supremo potere spirituale, e prepara lo sviluppo, mirando sempre all'avvenire. Sotto i giudici, la potestà civile esecutiva e l'autorità spirituale trovavansi commesse ad un solo.

Il sacerdozio è ereditario nella tribù di Levi, dovendo il potere conservatore legarsi col passato per l'eredità. Il sommo pontefice, assistito dai principi dei sacerdoti, risolve qualunque dubbio nasca sull'interpretazione della legge. Tutt'altro però che sacerdotale è il governo, nè, come fra gli Orientali, i sacerdoti costituiscono una Casta, guardiana privilegiata del sapere e del culto. La tribù di Levi non ha misteri e frodi da trasmettersi, obbligata anzi di far a tutti conoscere i sacri libri di cui è depositaria. Neppure ha mano diretta nel-governo: se

dalle decime ritrae comoda sussistenza, non tiene in proprietà nessuna provincia; ed è dispersa fra il paese scompartito alle altre tribù, ovviando così gli abusi che produce altrove l'essere i sacerdoti strettamente connessi fra loro. Qualora i profeti si ponevano a capo delle cose, il facevano in nome di Dio: e quando Israele volle aversi un re, quelli esercitavano l'opposizione legale, come appare specialmente nella storia di Elia.

In ogni tempo ritroviamo chiamato il popolo od i suoi rappresentanti alle più gravi risoluzioni (1). E quantunque dapprima non avessero re, questa forma non era però esclusa dalla legge loro: solo vi si raccomandava non lo scegliessero da gente straniera, ma quel che Dio indicherebbe tra' loro fratelli; non gli lasciassero avere serragli di donne, o soverchio danaro, o troppi cavalli; chè mai non li riconducesse in servitù (2).

Quanto alla sicurezza interna, la legge diceva, *Non ammazzare, e chi uccide muoja*. La pena del capo ^{Leggi penali} ricorre frequente, talvolta le percosse, non però mai oltre i quaranta colpi, acciocchè l'uomo non rimanga deformato. Nessuna distinzione fra ricco e povero,

(1) Iddio disse a Mosè: « Scegli fra la moltitudine i più potenti e timorati di Dio, veridici, non avari, e fa di essi i giudici del popolo, ed ogni cosa maggiore riferiscano a te. » *Exod. xviii. 21. 29.* I capi s'adunavano in Sichem ad eleggere il re: e dicono a Roboamo: « Mitiga alquanto il dominio paterno, e ti saremo obbedienti. » Altrove fatta adunanza eleggono Geroboamo. *III Reg. xii. 1. 4. 20.* David tiene consiglio coi tribuni e centurioni e con tutti i principi; e dice all'adunanza d'Israele: « Se piace a voi quel che dico ecc. » *I. Paralip. xiii. 1.*

(2) *Deuteronomio XVII.*

fra idiota e sapiente. Un testimonio non basta per confermare il vero, ma due o tre. Chi deponga il falso, incorra nella stessa pena che volle far infliggere all'innocente. Non si puniscano i figlioli pei padri, nè questi per quelli, ma ciascuno pel proprio misfatto: nè alcun reo si ricompri a danaro.

I rabbini c'informano che nei casi di sangue procedesi colla posatezza che merita una decisione irreparabile: uditi i testimonii, la cosa differivasi al domani, e i giudici ritirati a casa, prendevano poco cibo e nessun vino: poi al nuovo di raccoglieansi due a due per discuterne ad agio: e chi aveva opinato per l'assoluzione, non poteva più riformare il proprio giudizio; sì chi era stato per la condanna. Proferita la sentenza, l'accusato era condotto al luogo del supplizio fuori di città: se ne pubblicava il nome, la colpa, l'accusatore e i testimonii, eccitando a comparire chiunque sapesse come discolparlo: e due giudici gli stavano sempre a fianco se mai avesse egli medesimo alcuna ragione da allegare. Fin cinque volte poteva esser ricondotto alla corte per difendersi: ma se appariva reo, l'ubbriciavano di vino con incenso, mirra ed altre spezie, per togliergli il sentimento del dolore. Orribili erano i supplizii, o lapidando il reo, o colandogli piombo in bocca, uccidendolo a flagelli, cavandogli gli occhi, facendolo bollire, talvolta perfino segandolo.

L'idea della giustizia insita nell'uomo si era con-
Asili versa in quella di vendetta: e i parenti più prossimi d'un ucciso credeansi in dovere di dargli soddisfazione collo sterminio dell'uccisore. Quindi gli eccessi, troppo facili nell'uomo incollerito, che non discerne l'omicidio colpevole dall'accidentale e dal provocato. A questi venivano in riparo gli asili; e

Mosè designò sei città ove ricovrassero i rei di sangue, sicuri dalla privata violenza. Intanto i tribunali conoscevano del caso per istanza degli offesi; e qualora l'omicida comparisse incolpevole, e non avere jeri e avantieri portato odio contro l'ucciso, rimaneva tutelato dalla legge, e, per lo più, restava un anno nella città protettrice, sotto la vigilanza del gran sacerdote, finchè l'odio sbollisse, e il tempo recasse rimedio alla ferita. Per gli omicidii premeditati, neppur gli altari davano salvaguardia.

Avendo Israele a conquistarsi stabili focolari, im- Esercizi
portava ordinarne bene la milizia. Ogni cittadino al bisogno era soldato. Prima di osteggiare una città, le si doveva offrire la pace, e, qualora cedesse, risparmiarne i cittadini. La preda spartivasi fra i combattenti (1). Sta scritto: « Farai le macchine
« di piante inutili, non di fruttifere. Gli alberi
« sono forse nemici tuoi? Perchè dunque gli schianti?
« Non immergere la spada nel corpo dell'inimico
« disarmato e supplichevole. » Sul punto di mischiare la battaglia, il sacerdote esortava a non temere, chè Dio non conta gli avversarii: poi i capitani intimavano a ciascuna schiera: « V'è chi
« abbia fabbricato una casa, nè abitatata ancora?
« piantato la vigna, nè coltore il frutto? promesso la
« moglie, nè menatata? torni a casa. V'ha chi senta
« paura? torni a casa, nè sgomenti i fratelli. »

Aquistata poi la terra promessa, doveva assodar- Leggi
agricole
veli quel primo legame delle cittadinanze, l'agricoltura. Mosè comparti i terreni alle tribù ed alle famiglie, procurando che la divisione restasse possibilmente

(1) *Deuteronomio XX.*

inalterabile. Colla carità raccomandata, coll'amore di famiglia e di tribù, ribadito per tante guise che ancora non languisce nei dispersi avanzi di quella nazione, difficilmente uno poteva cadere in miseria, massime atteso il semplice vivere d'allora. Pure se alcuno fosse ridotto a vendere od ipotecare il fondo avito, alla ricorrenza del giubileo ogni 50 anni rientrava nel libero possesso della porzione paterna: ogni 7 anni poi l'Israelita divenuto schiavo tornava in libertà. Quindi, se anche un uomo veniva al meno, si reggevano però le famiglie, ed alle famiglie appunto debbono alzare la mira i legislatori: e la mendicizia restava tolta, togliendo il cumulo di lunghe ricchezze.

Ognuno coltivava i proprii campi, guardava i proprii armenti, tanto Nabot possessore di scarsa vigna, come Booz progenitore di David.

Ogni settimo anno i campi dovevano riposare; il popolo si nutriva dai magazzini pubblici, dove si riponeva quanto bastasse per tre anni; i frutti spontanei della terra erano lasciati a' forestieri, a'servi, alle ancelle, ai mercenarii. La proibizione di cogliere frutti da un albero avanti i cinque anni, e di seminare tre volte un campo collo stesso grano, indicano quanto il legislatore si conoscesse delle convenienze rurali. Fu osservato che i priminati degli animali riescono deboli; talchè i mandriani non li scelgono mai per le razze: forse Mosè riguardava a ciò quando impose si sacrificassero i primi parti degli armenti. Così vietò s'imbastardissero le razze, ed escluse dai sacrificii le bestie mostruose o mutilate.

Popolazione Sulla generazione stessa degli uomini mostrava sentire accortamente allorchè vietò la mistione con gente forestiera, e volle rispettati i momenti critici delle

Il L. omogeneo

donne (1). Nè altra nazione adempì meglio al precetto del *crescite e multiplicare*; essendovi la popolazione efficacemente promossa sì dalla suddivisione delle proprietà, sì dal rispetto che alla paternità si professava; e la benedizione meglio augurata era l'abbondanza di figlioli che crescessero attorno alla mensa, siccome rimessitici d'ulivo: la favoriva anche la speranza, che dalla propria stirpe potesse nascere l'Emanuele, onde l'attenta cura di conservare le genealogie. Il giorno pertanto delle nozze era una solennità della tribù, solennità la circoncisione: e il nuovo sposo restava per un anno dispensato dalla milizia e da ogni servizio personale.

Intanto al Cananeo, al Moabita, agli Ammoniti la ^{Paragone con altre legislaz.} religione comandava d'immolare alla divinità i propri pargoletti: la gelosia, la libidine, la superstizione insegnavano ai popoli orientali a mutilare i maschi: mentre Mosè rigorosamente lo vietava, escludendo questi infelici da ogni civile diritto. Presso i popoli vicini, un despoto ereditario faceva legge la sua volontà: qui il governo rappresentativo e un codice, all'arbitrio sostituiscono la legge scritta e il senno dei più. Altrove una Casta sacerdotale, misteriosa depositaria del sapere e delle tradizioni: qui tutto Israele legge, impara, manda a memoria il libro del dogma e della dottrina. Magie e divinazioni atterriscono ed offuscano altrove le menti: qui vietato andare agli indovini e ai maghi; e se sorge un falso profeta che dica aver visto sogni, sia lapidato. Il forestiero presso l'altre nazioni era esoso come cosa profana: Mosè in-

(1) Il dottore KAHN nel *Trattato di polizia medica sopra le leggi sanitarie di Mosè* (ted. Augusta 1833) prova quanto questi intendesse nelle leggi sanitarie.

vece raccomanda d'avergli riguardo: « Non rattristate lo straniero e nol rimproverate: amatelo come uno di voi: ricordatevi che voi pure foste pellegrini in terra d'Egitto: » eguale giudizio doveasi all'estrano come al natio; poteva abitare in Israele, purchè non professasse pubblicamente l'idolatria; esercitarvi arti e mestieri, solo non possedesse campagne per non rompere lo stabilito equilibrio.

Fra le genti, la bellezza accumulavasi ne'serragli **Donne** per voluttà del ricco e del potente, o prostituivasi nel tempio di Militta e per le vie di Sardi. Qui, non che abbominarsi il peccato contro natura, escludere la meretrice dalle figlie d'Israele, e condannare l'adultera, è proscritto perfino il desiderare la donna altrui. Lungi pertanto dal vedervi la donna degradata, come in Oriente, allo stato di schiava o chiusa nei ginecei come in Grecia e a Roma, scorgiamo Debora a capo del popolo, Giuditta circondata di rispetto prima ancora d'essere liberatrice di Betulia; Atalia e la vedova d'Alessandro Janneo seder regine: trovato sotto Giosia il libro della legge smarrito, ne è consultata la profetessa Olda: e le ingenue figure di Booz, di Rut, di Sara, della moglie di Tobia, offrono una purezza d'amore, che fa presentire la santa dignità del matrimonio cristiano.

famiglia Il governo patriarcale è fondamento ai domestici regolamenti di Mosè: ma il padre non ha più il diritto di sangue, durato fra le altre nazioni. Poteva bensì vendere il proprio figliolo, ma tra il popolo suo e non irrevocabilmente. Che se il figlio si ostinasse nel male, il padre lo rimetteva a' magistrati, perchè se ne facesse pubblica giustizia.

La poligamia fu tollerata, moderandola cogli esempi de' patriarchi e con leggi prudenti. L'uomo

non poteva cacciar di casa la moglie nè ripudiarla: che se ne avesse giusti motivi, doveva stendere il libello, coll'intervenzione di un levita, il quale dapprima s'adoperava per ricondurre la concordia: se non vi riuscisse, il libello era dato alla donna, come attestazione di libero stato, e del potere congiungersi in nuove nozze.

Però in quella, come in tutte l'altre legislazioni, Difetti conviene trasportarsi al tempo in cui fu data, considerare il popolo cui era diretta, e per la cui tristizia non potè mai avere intero adempimento; vedervi inoltre molti simboli e figure. Come tutti gli antichi codici, oltre le prescrizioni del culto, scende a particolarità inusate affatto nei nostri: intima morte a chi fabbrichi la casa con poca solidità e senza ripari ai terrazzi, od a chi lasci in libertà un bue furioso: v'è ordinata la stoffa e la forma dellè vesti; di non radere la barba, non tagliare i capelli in tondo: ed altri siffatti comandi, dettati dalla cura che i legislatori antichi adoperarono per tenere distinte le razze, e per conservare a ciascuna il suo spirito ed il posto che aveva sortito. Quindi l'attenzione di formare i costumi per via dell'educazione, e di fondare la forza degli imperi, non come oggi sopra un po più o meno di danaro e sopra alcune combinazioni quasi meccaniche, ma sopra una generale maniera di pensare, adottata dalla nazione fin dalla sua origine.

Pertanto Mosè, capo d'un popolo cinto da idolatri e inclinato all'idolatria, fu costretto ad interdire qualunque effigie, ed escludere per tal modo il progresso delle arti belle. Di qui aneora la continua raccomandazione di sceverarsi dai costumi altrui: « Io sono il
« Signore Dio tuo: non farai secondo gli usi dell'E-
« gitto ove dimorasti, nè di Canaan ove ti introdurrò;

« nè camminerai secondo la loro legalità. Fa i giu-
 « dizi miei, conserva i miei precetti, e in quelli cam-
 « mina. » (1) A ciò tendeva la circoncisione: a ciò la
 distinzione de' cibi mondi dagli immondi, colla quale
 (oltre un riguardo di sanità ed un esercizio di quelle
 mortificazioni, in cui consiste tanta parte della morale
 educazione) impedi che il popolo non si domesticasse
 cogli stranieri, alle cui mense non poteva sedere: a
 ciò attribuisco ancora il non avere chiaramente par-
 lato della vita futura. Chi da ciò volle argomentare
 che gli Ebrei non avessero cognizione dei giorni avve-
 nire, è smentito da tutto l'accordo delle loro istitu-
 zioni, e dai cantici, perpetuamente animati dal pensiero
 della seconda vita; è smentito dalla setta dei Saducei,
 tenuta eretica perchè negava l'immortalità dell'anima.
 Ma gli Ebrei uscivano dall'Egitto, ove i morti ottene-
 vano piuttosto culto che venerazione: versavano tra
 i Fenici, devoti al tribolo di Adone; onde importava
 rimuovere tutto che potesse trarre le menti volgari a
 superstizioni di quella natura.

Così va misurata coi tempi d'allora la profusa pena
 di morte; e collo stato morale del popolo suo molte
 leggi lontane da quella pienezza di moralità che poi
 diede il Vangelo. Ed appunto perchè il genere umano
 non era capace di più elevata educazione, o perchè
 il legislatore non ardisse toccare una istituzione su
 cui riposava tutta la politica economia degli antichi,
 Mosè ritenne la schiavitù. Vero è che si volse a miti-
 garla; la donna prigioniera; dopo che abbia un anno
 pianto il marito ed i parenti, potrà divenire sposa:
 ma se poi dispiaccia, non sia rimandata che libera;
 morte a chi vende i suoi fratelli liberi; l'Ebreo non

(1) *Levit. XVIII.*

possa rimanere servo che sei anni ; al settimo vada sciolto colla donna sua: ed aggiunge la legge, « gli dà
 « pane e vino pel suo viaggio ; ed anche dappoi nol
 « dimenticare, ricordando che sei anni ti servi fedel-
 « mente, e che tu pure fosti servo. Non riconsegne-
 « rai (proseguiva) al padrone lo schiavo che a te
 « rifuggi; ma abiti nella tua città e tu nol contristare.
 « Gli Ebrei ridotti a schiavitù non opprimere come
 « mercenarii e coloni, perchè sono miei, ed io gli ho
 « tratti dalla terra d'Egitto.» (1) Altrove poi troviamo
 maledetto il traffico degli schiavi (2). Il servo sedeva
 a desco col padrone (3): chi l'avesse ucciso era pun-
 nito di morte, se pur non fosse per caso ; se gli era
 spezzato un dente, rimaneva tosto affrancato. Anche
 il legale riposo del settimo giorno, e del settimo anno
 portava un respiro alle fatiche del servo, primo
 modo con cui la religione provide a quei sofferenti.
 Ne mitigava poi lo stato la carità, a cui già dava
 incammino Mosè; molti precetti del quale spirano
 un'amorevolezza degna di prevenire il *precetto nuovo*
 di Cristo. « Tra voi nè bisognosi v'abbia nè mendi-
 « canti. Se alcuno de' fratelli o concittadini tuoi è in
 « bisogno, non far il sordo, non restringere la mano,
 « ma porgigli un prestito. Non cercare vendetta nè
 « ricordar le ingiurie dei tuoi cittadini: non stare in
 « giudizio contro il tuo sangue: non disprezzare il
 « povero, nè avere riguardi al riceo nel rendere giu-
 « stizia: non tardare fino alla mattina la mercede
 « all'operajo. — Alla vedova ed all'orfano non recare
 « torto, se no grideranno verso te, ed io gli ascol-

(1) *Levitico XXV.*(2) *Deuteronomio XVI, 14. 14.*(3) *Gioele IV. 1. 8. Isaia XXIII. 4. Amos I.: 9*

« terò. Al padre tuo non dire ingiuria, nè porre in-
« ciampo ai piedi del cieco, se temi il Signore. Non
« opprimere con usure il bisognoso; ma lascialo
« vivere, e nol richiedere pel soverchio di raccolto:
« nè togli in pegno il vestito della vedova. Allorchè
« ripeti il debito dal tuo prossimo, non entrare in
« casa sua per torgli un pegno, ma sta di fuori, ed
« egli ti darà quel che avrà. Che se egli sia povero,
« non pernotti il pegno presso di te, ma rendiglielo
« prima del tramonto, acciocchè dormendo nella sua
« coltre, egli ti benedica, e tu trovi giustizia appo il
« Signore. — Sorgi al venire d'un canuto, ed onora
« la persona del vecchio. — Quando mieti, non radere
« fino a terra, nè raccogliere le spighe ommesse: e
« nella vigna non ripigliare i raspoli dimenticati; ma
« lasciali da spigolare ai poveri ed ai pellegrini. Così
« le ulive, non tornar indietro a ricercarle, ma le
« abbiano lo straniero, la vedova ed il pupillo. — Se
« trovi un nido e ne rapisci gl'implumi, lascia almeno
« la madre. Non legare la bocca al bove quando tri-
« tura il grano sulla tua aja. Se vedi il bue o la pecora
« del tuo fratello vagare smarriti, rimenaglieli, seb-
« bene e' stia lontano e neppure lo conosca: così l'a-
« sino, così il vestito. Se il giumento del tuo fratello
« casca tra via, tu lo solleva. »

CAPITOLO SESTO.

La Repubblica federativa.

Poichè Mosè ebbe guidato il popolo eletto sino al
1600 lembo della terra promessa, lo benedisse; gli ram-
mentò i prodigi operati per esso da Dio, e morì.

Allora Giosuè fattosi guida ad Israele, varcò il Giordano, prese Gerico, sottomise il paese di Canaan (1), che divise fra le tribù. Ma solleciti di procacciarsi stabili dimore e ripartirsi i terreni, delle porzioni più vaste s'impadronirono le tribù poderose; le altre si procacciarono un asilo come poterono; anzi la tribù di Dan dovette collocarsi sulla sinistra della Giudea propriamente detta. Perciò non riuscirono a sterminare affatto i Palestini, e le piccole nazioni rimaste in paese furono eterne nemiche degl'invasori: e gli Arabi erranti, gli Edomiti e i Filistei, popolo uscito esso pure dall'Egitto, dimorato in Cipro, e che poi aveva dato nome al paese, tolsero che si assodassero la nazione e il culto. Le tribù non erano una all'altra sottoposte, ma ciascuna reggevasi da sè sotto i propri sceichi, cioè i primati e gli anziani, costituendo una repubblica federativa. L'unione politica e religiosa era mantenuta dal sacerdozio, ereditario nella discendenza di Aronne, e dalla tribù di Levi, che non avendo un territorio suo proprio, rimaneva distribuita fra quarantotto città, e forniva gli scribi ai magistrati particolari di ciascuna tribù.

Spinte molto innanzi le conquiste, Giosuè sentendosi presso a morte, convoca i seniori e tutti i magistrati d'Israele, e dice: « Voi vedete quel che il Signore fece alle nazioni circostanti, e come ha per voi combattuto, e spartitavi la terra ad oriente »

Giudici
4580

(1) Procopio, nella storia dei Vandali, l. 2. dice che questi avevano alcuna iscrizione, dove leggevasi: « Noi fuggiamo dalla faccia di Giosuè figlio di Nave. » Fra Ascalona ed il porto di Gaza stanziavano questi che costeggiando il Mediterraneo, giunsero presso Gibilterra ove feracissimo è il suolo, e denominarono *gli Orti Esperidi*, e fabbricarono *Tigis*, che in siriano vuol dire negoziare,

« del Giordano fino al mare. Molte nazioni rimangono
 « ancora, ma il Signore le sperderà, purchè vi serbiato
 « fedeli alla legge datavi da Mosè, non vi mescoliate
 « cogli stranieri, nè giuriate pei loro dèi, ma stiate
 « uniti al Dio vero. » Sciaguratamente que' consigli
 non furono ascoltati, e col legame religioso anche il
 politico s'allentò. Più non essendovi un capo mili-
 tare di tutta la nazione, sorgevano le gelosie delle
 tribù minori contro le altre: e i nemici coglievano l'op-
 portunità per minacciare l'esistenza di quella nazione.
 Sorgevano però di tempo in tempo personaggi cari
 a Dio, che ponendosi a capo del popolo, lo redime-
 vano dal servaggio e dai tributi.

4562-

4554

Cusan re di Mesopotamia, tenne per otto anni
 schiavo Israele, sinchè fu liberato da Otoniello.

4496

Efraim e Beniamino caddero poi in soggezione di
 Eglon re dei Moabitì: ma dopo diciott'anni, Aod,
 valoroso campione, mandato a recare ad Eglon il
 tributo, e compiuta questa missione, tornò solo,
 trasse a parte quel re, l'uccise, e liberò il suo popolo.

4416

Dan, Giuda e Simeone furono padroneggiati dai Fi-
 listei, finchè li riscattò Samgar, che con un coltro
 d'aratro uccise seicento nemici. Li dominò poi Zabin

4396

re d'Ason: ma il suo esercito fu sbaragliato e Sisara
 generale confitto in terra da Giaele. Allora Debora

Canto di
 Debora

profetessa, che rendeva giustizia sotto una palma del
 monte di Efraim, così cantò: « Voi che spontanei
 « offrste le vite per la patria, benedite al Signore.
 « Udite o re, ascoltate o principi, quel ch'io canterò
 « al Signore Dio d'Israele. Quando tu partisti da Seir
 « e procedesti pel paese di Edom, tremò la terra,
 « stillaronsi in acqua i cieli, i monti dileguarono, al
 « cospetto del Signore. Ai giorni di Giaele le strade
 « più non erano battute, e i passeggeri andavano

« per inusati calli: languirono i forti d'Israele fin-
« chè Debora sorgesse madre in Israello.... O
« cari al mio cuore, voi che volontariamente v'espo-
« neste al pericolo, benedite il Signore.... Dove
« i carri furono spezzati, ed oppresso l'esercito dei
« nemici, ivi si narrino le giustizie di Dio e la cle-
« menza verso i campioni d'Israele, quando il po-
« polo s'adunò alle porte, e ottenne il principato.
« Sorgi, o Debora, sorgi ed intuona il canto: sorgi
« o Barac, e prendi i tuoi prigionieri: salve sono le
« reliquie del popolo; il Signore combattè coi valo-
« rosi.... Dal cielo si fe battaglia contro i nemici,
« il torrente ne strascinò i cadaveri; calpesta, anima
« mia, quei prodi. Maledette le terre che non furono in
« ajuto de' guerrieri del Signore! E tu benedetta fra
« le donne, o Giaele, benedetta nel tuo padiglione.
» A Sisara che le chiedeva aqua, diede a bere latte,
« e nella coppa dei principi gli offerse butiro: stese
« la sinistra mano al chiodo, la destra al martello, e
« robustamente traforò a Sisara le tempia. Rotolò fra
« i piedi di essa e morì, e giacque esanime il misera-
« bile. Guardando intanto dalla finestra sua madre
« ululava, e dalla stanza sua diceva: — Perchè tarda
« il mio carro a tornare? perchè son lenti i piedi dei
« suoi destrieri? — Ed una delle mogli sue più saputa
« rispondea alla suocera: — Forse in quest'ora divide
« le spoglie, e sceglie per sè la donna più leggiadra:
« vesti d'ogni colore sono donate a Sisara, e varii
« ornamenti pel suo collo. — Periscano così, o Si-
« gnore, tutti i tuoi nemici: e coloro che ti amano
« splendano siccome splende il Sole in Oriente. »

Questi canti ripetuti in ogni dove, rinfocavano il sentimento nazionale e religioso: ma poco tardò quel popolo a tornare al peccato, e i Madianiti l'assog-

Gedeone
1349 gettarono. Lo redimeva però Gedeone, il quale ebbe dalle mogli settanta figli e da una concubina Abimelec, che per sete di dominio fe schiacciar tutti i fratelli, e regnò finchè combattendo morì. Stette poi giudice Tola suo zio; indi Gairo che ebbe trenta figli signori di città i quali, per grand'onoranza, cavalcavano su giumenti. Essendo poi prevalsi ancora i Filistei, gl'Israeliti tolsero a capo Geste, capo di mandsada, il quale promise, se tornasse vincitore, offrir a Dio la prima persona che scontrerebbe. E vinse, e prima se gli affacciò l'unica sua figliola, menando carole a suon di timpani. Udito il voto, ella chiese di potere per due mesi pianger fra i monti la sua verginità, indi fu adempita la promessa del padre.

Geste
1243 Giudicarono poi Abisan, Ajalon, Abdon; finchè, a fiaccare la dura tirannide de' Filistei, sorsero il senno di Eli e il braccio di Sansone fortissimo degli uomini. Questi, poich'ebbe fatto aspro governo dei nemici, cadde lor prigioniero: Eli fu contristato dalle colpe de' suoi figlioli; poi udito come l'arca stessa dell'alleanza era caduta in mano de' nemici, ne morì di cordoglio.

Sansone
1172
-1112 Il più memorabile fra' giudici fu Samuele, che zelando l'onore di Dio, richiamò il popolo dall'idolatria, e così rassodato nell'unità, lo rese vincitore de' Filistei. Tentò introdurre novità nella costituzione, facendo ereditaria in sua casa la dignità suprema; onde pose giudici i figli suoi Gioele e Abia: ma avari e parziali, essi accettavano donativi e pervertivano i giudizi, talchè scontentarono il popolo. E questo venuto a Samuele, gli chiese un re, come l'avevano tutte le nazioni intorno. Fortemente li rimproverò Samuele perchè volessero obbedire all'uomo piuttosto che a Dio, il quale gli aveva tratti

Samuele
1092
-1080

dal servaggio: non sapevano che un re potrebbe levare i figli loro, e farsene precursori, cavalieri, soldati? che li ridurrebbe a servirlo, a mietere, a fabbricare per lui? e le figliole a comporre unguenti, far la cucina e il pane? toglierebbe i campi, decimerebbe il raccolto, userebbe a suo pro gli schiavi e la robusta gioventù?

Ma persistendo il popolo, Samuele gli scelse a capo e re Saul, della tribù di Beniamino, alto di statura e forzuto: indi raccolto Israele disse: « Ecco, « io vi governai tanto tempo; ho io tolto il bue o « l'asino d'alcuno? calunniato altri? ricevuto doni? « Ditemelo, ed io riparerò. » Tutti lo dichiararono innocente: esso rinfacciò loro le colpe e questa recente del mutato governo, e si dimise della dignità di giudice.

CAPITOLO SETTIMO.

Monarchia.

Saul con una vittoria sopra gli Ammoniti saldò il suo trono; ed il popolo, benchè specialmente dedito all'agricoltura ed alla pastorizia, acquistò spiriti guerreschi. Saul introdusse la disciplina nelle armi, fece ai Filistei provar più volte il suo valore, e spinse le vittorie fino all'Eufrate. Però non era re assoluto, essendo stato unto dal profeta, ed eletto in alcun modo dal popolo: e doveva rimanere capitano armato, senza nè Corte, nè fissa dimora, nè città capitale, obbediente ai cenni di Jeova, espostigli da Samuele. Questi dettò la costituzione del regno conforme alla legge di Mosè, la quale fu riposta nel tempio (1):

(1) *I Regum X. 25.*

le armi non si dovevano muovere che in nome del Signore, la cui arca stava in mezzo al campo.

Parve gravosa siffatta tutela al nuovo re, e tentò emanciparsene coll'assumere le funzioni di sacerdote, e offrire egli medesimo l'olocausto in Galgala. Di qui cominciò l'inimicizia fra i due personaggi, e Saul, abbandonato dallo spirito di Dio, si diede a crudeltà e superstizioni, evocò le ombre con arti magiche, contaminò di frodi ed ingiustizie un regno ben cominciato: e Samuele unse re il pastore David. Questi, giovinetto ancora, aveva in battaglia vinto Golia generale de' Filistei, ed era il maggior poeta che mai gli Ebrei possedessero. Introdotto nella reggia, col suono dell'arpa alleviò le cupe melanconie di Saul; divenne amicissimo del suo figlio Gionata; coll'uccidere dugento Filistei acquistò anche la mano della figlia del re: ma Saul ne prese invidia perchè fra Israele si cantava: « Mille ne uccise Saul, e David diecimila; » e perchè temeva che, forte nel favore de' sacerdoti e dell'esercito, togliesse al suo figliolo di succedergli alla corona. Più volte dunque l'insidiò, ond'egli ricoverossi fra gli Arabi del deserto ed i pastori: e Saul, nel perpetuo intento di sterminare il sacerdozio, e togliere la distinzione del potere ecclesiastico dal civile, fece in Nob trucidare Abimelec e ottantacinque sacerdoti, con tutta la loro parentela.

Inimicatosi i sudditi, vide prevalere i Filistei, e sui colli di Gelboe peri con Gionata e coi figli suoi.

David li pianse, cantando: « Gemi, Israele, sopra
David
1010 « coloro che perirono di ferro sulle tue alture; gli
« eroi d'Israele furono uccisi sui monti; deh come
« caddero i campioni? »

« Zitti; nè annunziate in Get, nè sulle piazze

« d'Ascalona l'infesta novella, chè non esultino le
« figlie di Filiste, non tripudiino le donne degl'in-
« circoncesi.

« O monti di Gelboe, nè rugiada nè pioggia cada
« sopra di voi; nè vi nascano le primizie, poichè
« ivi fu abbattuto lo scudo dei forti, lo scudo di
« Saul, quasi e' non fosse l'unto del Signore.

« Del sangue dei nemici, dell'adipe dei forti sem-
« pre si satollò la lancia di Gionata: nè il brando
« di Saul fu mai snudato indarno.

« Saul e Gionata, amabili e graziosi in vita, nè
« in morte furono divisi; più veloci dell'aquile, più
« robusti dei leoni.

« Fanciulle d'Israele, piangete sopra Saulle che
« vi rivestiva di delizioso scarlatto, che d'aurei fregi
« vi abbelliva.

« Oh come caddero i campioni in battaglia? come
« sui monti fu Gionata ucciso?

« Te piango, Gionata fratel mio, bello oltre mi-
« sura e amabile più d'ogni amabile fanciulla: io
« t'amava come una madre l'unico suo figliolo.

« Deh come caddero i campioni in battaglia? come
« sui monti fu Gionata ucciso? »

Allora gli uomini di Giuda elessero re David, ma 4033
le altre tribù presero partito per Isboset, figlio su-
perstite di Saul: e solo dopo sette anni, quando
questi fu assassinato da' suoi, tutta la nazione venne
in Ebron a David e gli disse: « Ecco noi siamo
« ossa tue e tua carne: tu pascola Israele, e sii no-
« stro duce. »

Egli formò la costituzione d'accordo cogli anziani,
i quali poi radunava per le decisioni più importanti,
oltrechè uniformavasi al parere dei sacerdoti. Tren-
tanove anni regnò egli, e fu il maggior re d'Israele.

Colle conquiste crebbe d'assai il territorio, sottoponendo la Siria e l'Idumea, talchè dominava dall'Eufrate al Mediterraneo e dalla Fenicia al golfo Arabico: curò le finanze; fe il censimento del suo popolo; e togliendo agl'Idumei i porti di Elat e di Asiongaber ove finiva il golfo Elanitico, ed occupando Ailab sul mar Rosso e Tapsaco sull'Eufrate, preparò incremento al commercio.

Per saldare l'unità della sua nazione, fu tutto studio che il solo culto di Jeova vi si praticasse; piantò residenza a Gerusalemme; fabbricandovi il palazzo con legno di cedro, e con falegnami e tagliapietre mandatigli da Iram re di Tiro; e colà depose l'arca dell'alleanza, santuario nazionale, e preparò tesori per l'edificazione del tempio, compito dal suo successore.

Vero è che procedendo aggravò il governo: le varie donne che sposò suscitavano i consueti intrighi di serraglio: onde gli ultimi giorni gli furono turbati dalle ribellioni de' propri suoi figlioli. Campò novant'anni, e lasciò più di cento milioni di zecchini nel tesoro (1).

Salomone
4001

Per secondare Betsabea, prediletta fra le sue donne cui aveva rapita al marito, David designò successore Salomone da lei generatogli, ed educato dal profeta Natan, intrepido censore dei travimenti di David. Esso preparò alla Giudea l'età di maggiore splendi-

(1) Secondo Michaelis. Di recente al museo d' antichità della Biblioteca reale di Parigi fu portata la copia in gesso d' un bassorilievo trovato sul monte Oliveto, ed antichissimo. Credesi rappresenti David nel vero abito del suo tempo. Il lungo vestito e il berretto altissimo e strano, sono coperti di caratteri non più leggibili.

dezza; vinse in scienza gli Orientali e gli Egizii (1); scrisse tremila novelle, cinquemila canzoni, e sopra tutte le cose naturali, dal cedro del Libano fino all' isopo.

Tutt' altro dal re pastore sollevato dalla spada e dalla virtù sua, Salomone, venuto al trono per successione, introdusse in Gerusalemme il fasto d'una Corte orientale: fabbricò a sè una reggia, e sul Libano una villa, e col commercio arricchì a dismisura. Principi stranieri accorrevano per ammirarlo; strinse alleanza con Iram re di Tiro per cui mezzo i porti conquistati da David presero parte al commercio dei paesi meridionali, e la cui flotta gli recava da Ofir (2) legni fini e gomme preziose; mentre le sue navi ogni tre anni andavano nelle Indie, portandone oro, argento, avorio, scimie, pavoni. Salomone prevenne Alessandro macedone nel grandioso concetto di stringere i popoli dell' Asia colla pacifica fraternità delle arti e del commercio: mirava a rendere la sua città emporio delle carovane, al qual fine fabbricò Balbek e Palmira (3), la città di poetico nome, sorgente come palma nel deserto di Sam, e scala per Babilonia.

Per bastare al lusso, di cui si narrano incredibili meraviglie, variò l' amministrazione del regno, ed ebbe dodici prefetti che ogni mese gli mandavano

(1) « E la sapienza di Salomone oltrepassava quella di tutti gli Orientali e degli Egizii; era più sapiente di quanti mai furono, più di Etan Ezraita, e di Eman e di Calcol e di Dorda figli di Maol. III *Regum.* 4. 30. »

(2) Secondo Bruce (*Voyage aux sources du Nil* vol. II. c. 4) Ofir è Sofala, e Tarsis Melinda.

(3) Baalak vuol dire tempio del Sole, e Balbek valle del Sole. Gli Arabi ancora danno il nome di Tadmora a Palmira.

i generi riscossi. All'anno riceveva egli seicento sessantasei talenti d'oro (fr. 46,000,000), oltre quei che gli portavano i detti riscossori delle gabelle e gli sceichi d'Arabia.

Il più segnalato monumento di sua splendidezza fu il tempio. Sorgeva questo s'un monte tutto cinto di muraglia, alla cui altura giungevasi per ampie gradinate. Ivi al popolo s'apriva un vasto portico, ed in uno minore i sacerdoti facevano le offerte, separato dal primo per una balaustrata, donde si vedeva alzarsi il fumo. Da un canto del portico era il santuario, innanzi a cui due colonne di bronzo e la porta coperta d'oro, nè alcun profano dovea penetrarvi: dieci lampade ne diradavano la misteriosa oscurità: e di là uscivano le voci dei sacerdoti a cui il popolo facea coro. L'arca dell'alleanza era collocata nella parte più santa, chiusa da preziosa cortina, dietro a cui non entrava che il sacerdote una volta l'anno. Così il tempio accoglieva le tre unità in cui dicemmo accordato il popolo ebreo: il Dio che vi si adorava; la legge che v'era custodita; il popolo che d'ogni parte vi si congregava a fraternizzarsi nelle annue solennità. Rimase pertanto simbolo della vita nazionale, anche quando gli ultimi Giudei n'ebbero smarrito il pieno significato: anzi sopravvisse nelle memorie dopo che pietra sopra pietra non ne campò, agitò i Cristiani alle crociate, ed accorda ancora in un solo i sospiri dei Giudei sparsi pei quattro venti.

Salomone per quella fabbrica scelse fra tutto Israele trentamila operai, e diecimila al mese li mandava sul Libano a tagliare cedri e abeti: settantamila portavano i carichi, ottantamila preparavano le pietre;

senza contare tremila soprastanti e trecento capi (1). Come l'edifizio fu terminato, con feste splendidissime se ne celebrò la consacrazione, uccidendo ventiduemila bovi e centomila pecore: e in tale occasione il re poeta compose questo canto:

« Io fabbricai una casa, o Signore, per tua abitazione, per trono tuo saldissimo in sempiterno.
« Benedetto il Signore, che di propria bocca predisse a David padre mio ciò che colla sua pos-
« senza adempi; egli disse: Da quando trassi il
« mio popolo dall'Egitto, mai non ho eletto una
« città fra le tribù d'Israele, specialmente sacra al
« mio nome.

« Ed ecco io fabbricai la casa al nome del Dio
« d'Israele, e feci luogo all'arca in cui sta il patto
« del Signore.

« O Signore, non v'ha chi t'agguagli nè in cielo
« nè in terra: tu mantieni il patto e la misericordia
« a'servi tuoi che camminano nel tuo cospetto.

(1) Al tempio di Salomone vollero connettere le loro tradizioni le società de' Franchi Muratori. E dicono, che fra gli architetti spediti dal re di Tiro a Salomone primeggiava Iram, uscito per madre dalla tribù di Neftali; che sovrintendendo ai lavori, avea distribuito gli operai in tre classi; novizii, compagni e maestri, ciascuna con una parola per riconoscersi. Tre amici ambiziosi pretesero ottenere da Iram la parola de' maestri: onde un giorno, partiti gli operai, assalsero l'architetto, e non potendo averne quel che desideravano, l'uccisero con tre colpi e seppellirono. Salomone mandò alla ricerca di esso nove maestri sperimentati, tre dalla porta d'occidente, tre da quella d'oriente e tre dalla settentrionale; e scopersero il cadavere. In memoria di che i Franchi Muratori conservano i tre gradi istessi, hanno per simbolo arnesi da muratore, cioè il triangolo pel primo grado, per gli altri il martello, lo scarpello, il compasso, il regolo, le tanaglie, la squadra; e nell'iniziazione celebrano i funerali d'Iram, e percuotono tre volte il candidato.

« E crederò che tu abiti veramente in terra? Se
« gli altissimi cieli non ti comprendono, quanto meno
« la casa ch'io edificai?

« Ma tu guarda al tuo servo, ascolta l'inno e l'ora-
« zione, e stieno gli occhi tuoi sulla casa ove dicesti:
« Colà sarà il nome mio. Se uno peccherà contra il
« prossimo e sarà legato da giuramento, verrà a
« darlo qui nella tua casa, e tu l'ascolterai dal cielo,
« e farai giustizia a' tuoi servi, condannando l'em-
« pio e rovesciando sul capo di lui la sua iniquità
« e giustificando il giusto.

« Se fuggirà il popolo tuo dai nemici perchè ab-
« bia peccato, poi pentito e confessando il tuo nome
« verrà a pregare nella tua casa, tu l'ascolta e per-
« donagli, e rimenalò nella terra che dèsti a' suoi
« padri.

« Se piogge per castigo negherà il cielo, qui ver-
« ranno penitenti ad implorarti, e tu gli ascolta, plá-
« cati, ed allontana da loro la fame, la peste, ogni
« flagello meritato coi loro traviamenti.

« Anche lo straniero, qualora di remota contrada
« verrà pel nome tuo, e supplicherà in questo luogo,
« tu l'esaudirai; perchè i popoli tutti apprendano
« a temere il tuo nome.

« Quando il popolo esca a guerra, per qualunque
« via tu lo mandi, invocherà te; rivolto alla città
« eletta, e tu l'ascoltando renderai giustizia, e il
« camperai dal servaggio degli stranieri; perchè
« questo è il tuo popolo, la tua eredità, che sepa-
« rasti fra i popoli tutti e a cui finalmente ora hai
« concesso riposo. »

Così l'edifizio e i riti consolidavano la naziona-
lità colla religione. Ma sciaguratamente Salomone
istesso diede il tristo esempio di spezzare quel vin-

colo. Egli il quale avea cantato : *Chi ascese in cielo e ne discese? chi tenne il vento fra le mani? chi radunò le aque siccome un manto? chi suscitò l'estensione della terra? qual è il nome suo?* (1) egli precipitò nell'idolatria. Inorgoglito dalle ricchezze, prese piacere della vita orientale; e abbandonando per quella il patrio costume; popolò i suoi harem di donne scelte fra le più belle; di mezzo a quelle governava il popolo, e per far grato ad esse mancò alla politica ed alla religione, introducendo gli dèi stranieri, ciò che rimescolava gli Ebrei colle nazioni.

Ne sentì il danno in varie sommosse, principalmente in quella di Razon, che staccò la Siria dal dominio di lui, e piantò a Damasco un regno, perpetuo nemico d'Israele. Anche Geroboamo tentò ribellargli le tribù, ma fu costretto andare profugo tra gli Egizii, che forse sotto mano favorivano quelle turbolenze. Il popolo stesso non vantaggiava del commercio, fatto a solo profitto del re; e dell'aumento della città capitale i restanti paesi soffrivano tanto più quanto più n'erano lontani.

Scoppiò lo scontento allorchè Salomone morì di sessantadue anni, dopo quaranta di regno. Allora gli Stati congregatisi in Sichem, dissero a Roboamo figlio di lui: *Se tu rimetti del rigore paterno, noi ti nomineremo a re*: e Geroboamo figlio di Nabat, reduce dall'Egitto, a capo del popolo gl'intimò di mitigare le imposizioni. Ma Roboamo negò ascolto alla voce del popolo; onde dieci tribù si staccarono, rimanendo con Roboamo le sole di Giuda e Beniamino.

(1) *Proverbi XXX. 4.*

CAPITOLO OTTAVO

Regno diviso.

Qui cominciano i due distinti regni di Israele e di Giuda: il primo più popoloso, il secondo più importante e ricco, che possedeva la città capitale e il tempio, centro dell'unità della nazione. Per di-
 962 struggere questa, Geroboamo, divenuto re d'Israele, vietò ai suoi d'adire quel tempio, nuovi riti mescolò ai mosaici, affidò il sacerdozio ad altri che alla stirpe di Levi; poi *deviando dalle aque del Siloe per volgersi a Rasin* (1), in Betel e Dan fece alzare idoli e un vitello d'oro. Così scalzate le credenze in cui consisteva il nerbo della nazione, ondeggianti fra il culto di Jeova e quello di Moloc e Baal, altri convenivano a Betel, altri a Galgala, al Carmelo, al Tabor, a Masfa, a Sichem; e Geroboamo lasciava fare, non riguardando la religione che per un affare di politica: nè più sorse un legislatore della forza di Mosè, capace di ricomporre l'unità. Gli scribi e la classe addottrinata peggiorava sotto re effeminati ed idolatri: agli zelatori del pubblico bene non restava che la potenza della parola: onde i profeti uscivano per le vie intimando i castighi del Signore: la teocrazia pura statuita da Mosè contrastava continuo colla monarchia teocratica ordinata sul modo degli Orientali; la costituzione, data nel deserto come legge di libertà politica, risolvevasi in legge di schiavitù: e Giuda ed Israele si contrariavano in pace e in guerra, cercando ancora le pericolose alleanze di Egitto e di Damasco. Fra que-

(1) ISAIA VIII.

sti guai, il desiderio di una migliore condizione cresceva la speranza d'un Riparatore.

In Israele, di cui città capitale era Sichem, dopo Geroboamo venne re Nadab suo figliolo, che il Signore diede in mano ai nemici, e fu assassinato da Baasa capitano delle guardie. Costui, regnando con arti peggiori, fe uccidere il profeta Jeu, e collegatosi con Damasco, ridusse agli estremi il regno di Giuda. Gli succedettero poi altri malvagi, che facevano pentire il popolo d'aver domandato signoria di re. Ela fu ucciso dal suo generale Simri, al quale il popolo oppose Omri, che *aperò perversamente più d'ogni suo predecessore* (1), e fabbricò Samaria per capitale. Acab suo figliolo disertò affatto dalla religione nazionale, e collegatosi al re di Sidone, sposandone la figlia Giezabele, introdusse il culto fenicio di Baal, a cui la regina consacrò quattrocento falsi sacerdoti, e altrettanti nei boschi sacri agli idoli, mentre tentava sterminare i veri profeti. Ma lusinghe, nè minacce non valsero ad imporre silenzio ad Elia, che fulminava le turpitudini de' regnanti e la inumana empietà del culto di Baal; tanto che il popolo insorto trucidò i sacerdoti profani. Anche la giustizia era conculcata. Volendo Acab dilatare i reali giardini; chiese a Nabot gli vendesse la povera sua vigna attigua a quelli: e ricusando Nabot privarsi del retaggio de' suoi padri, Giezabele subornò i giudici, che lo condannarono per bestemmiatore. Elia disse alla regina: *Qui dove i cani lambireno il sangue di Nabot, il tuo pure lambiranno.* Così fu: ed Acab, benchè avesse stretto

Re
d'Israele
943

942

919

918

907

(1) III Regum, XVI. 25.

alleanza col re di Giuda , impegnatosi in guerra con
888 Damasco , fu ucciso.

Ocozia suo figliolo seguì le orme paterne. Giòram
- 887 fratello di lui, sebbene conservasse i vitelli d'oro, re-
prese il culto di Baal ; permetteva le adunanze dei
profeti, rispettò Eliseo profeta, si tenne amico col re
876 di Giuda. Fu poi ucciso da Jeu, che ne gittò il cada-
vere nella vigna di Nabot, e sterminò la razza di Acab,
uccidendone gli altri settanta figlioli.

Jeu proscrisse il culto di Baal ; radunatine i sacer-
dotti sotto aspetto d'un sacrificio, li scannò e demolì
il tempio, ma risparmiò i vitelli d'oro. Si vide tolto
dai re di Damasco tutto il paese di là dal Giordano.

Morto Jeu , suo figlio Jocaz continuò guerra a Da-
848 masco, sempre colla peggio. Gioas succedutogli uscì
832 vincitore dei re di Giuda e di Siria , e tenne in gran
conto il profeta Eliseo , quantunque lasciasse conti-
nuare il culto degli idoli e delle alture consacrate.

Nè altrimenti adoperò Geroboamo II , che fortu-
817 nato in battaglie, tornò al regno d'Israele la primitiva
estensione.

: Alla sua morte seguì lungo scompiglio, finchè gli
776 successe il figlio Zaccaria; ma l'anno stesso fu battuto
767 e con lui terminò la stirpe di Jeu ed ogni prosperità
d'Israele. Politica , religione , costumi , tutto andava
a fascio ; « gli Israeliti, piegandosi al culto degli dèi
« stranieri, batterono le vie delle nazioni che Iddio
« aveva sugli occhi loro sterminate: alzarono in tutto
« il paese luoghi eminenti , dai villaggi de' pastori
« alla città fortificata ; elevarono altari e statue sopra
« tutte le colline e in tutti i boschi frondosi. »
Ben gli ammoniva il Signore per voce dei profeti, ma
non davano ascolto, e sprezzando il patto di lui, se-
guitarono le vanità , fabbricaronsi due vitelli d'oro,

inchinandosi ad una turba di divinità, badando agli indovinamenti, e consacrando i loro figli a Baal per mezzo del fuoco.

Quindi il Signore gli abbandonò alle discordie intestine e all'oppressione straniera. Sellum, uccisore di Zaccaria, fu un mese dopo sconfitto da Manae, che regnò fino al 754.

Gli Assiri guardavano sinistramente gli Ebrei come i Tirii, perchè deviavano pel deserto e pel mar Rosso il commercio, che essi gelosamente volevano concentrare in Babilonia. Guidati dunque da Pful, invasero il regno d'Israele, e la prima volta s'accontentarono d'imporgli un tributo: quando però Faceia figlio di Manae fu ucciso da Facea, che gli succedette, Tiglat Pileser re degli Assiri tornò, distrusse Damasco, impose tributo agli Israeliti. Osea, ucciso il predecessore, occupato il trono dopo otto anni d'anarchia, ed alleatosi coll'Egitto, procura redimersi dall'Assiria, ma sdegnatone Salmanasar, gli rompe guerra, prende Samaria, e mette fine al regno d'Israele, trasportandone gli abitanti nel cuore dell'Asia. Fra le rovine di Samaria furono piantati coloni delle varie provincie assire, che mescolatisi colle reliquie de' natii, vi introdussero l'idolatria, e così formossi quel popolo misto che chiamossi Samaritano.

Schia-
vità
718

In Giudea frattanto regnarono venti principi della discendenza di David, da padre in figlio. Quivi era la città santa, il tempio di Jeova, i sacerdoti discendenti da Aronne, solleciti di mantenere il popolo nella via diritta; e v'erano accorsi dal regno d'Israele quelli che mal soffrivano la rivolta e l'apostasia. Ma Roboamo, forse temendo, che anche le due tribù non gli rompessero fede, concedette libertà di culto, e boschi e colli profani, e culto d'oscenità.

Regno
di Giuda

962

Egli fu assalito da Sisak re d'Egitto che saccheggiò Gerusalemme.

Abia suo successore ne imitò gli esempi; ma Asa
 Abia 946 abbattè gli idoli, purgò il culto dalle abbominazioni,
 distolse sua madre dal presiedere alle turpi ceremo-
 Asa 944 nie di Priapo; senza però vietare i superstiziosi pel-
 legrinaggi alle alture. Vinse Zarac re d'Etiopia venuto
 ad assalirlo: ma al re d'Israele congiunto con quello
 di Damasco, male avrebbe resistito, se non riusciva
 a scomporne l'alleanza.

Giosafat restaurò il culto di Jeova, prosperamente
 Giosafat 904 combattè Moabiti, Ammoniti, Edomiti; strinse lega
 con Israele, e tentò, sebbene indarno, di ripristi-
 nare la navigazione sul mar Rosso verso Ofir. L'al-
 leanza col re d'Israele fu assodata dal nuovo re
 Joram, sposando Atalia sorella di Gezabele; ma que-
 Joram 883 sta il trasse ad adorare gli idoli dei Fenici: trucidò i
 proprii fratelli e vide l'Idumea rendersi indipendente.
 887 Ligio ai consigli materni ed al paterno esempio, Oco-
 zia fu, come nelle iniquità, così nel castigo involto
 della famiglia di Acab, poichè Jeu uccise lui il giorno
 stesso che Joram re d'Israele.

Ed Atalia, collo sterminio della casa reale, spia-
 Atalia 876 nossi la via al trono, ed assodò il culto degli idoli.
 Gioas Ma Gioas figlio d'Ocozia era scampato alla strage; ed
 Gioas 870 allevato di nascosto dai sacerdoti, dopo sette anni fu
 da loro posto in trono, ed Atalia uccisa. Il pontefice
 Giojada, salvatore di Gioas, governa sotto di lui, rin-
 nova la costituzione fra il re, il popolo e Dio, di-
 strugge i simulacri, e ripristina il tempio. Lui morto,
 Gioas prevaricò, e fece lapidare Zacaria, figlio del
 pontefice, che il minacciava della collera del Signore.
 E il Signore mosse contro di Giuda e di Gerusalemme
 Azael re di Siria, il quale impose un tributo.

Ucciso Gioas da' suoi uffiziali, Amasia sconfisse gli Idumei, ma prestò omaggio agli idoli dei vinti, e ne ebbe punizione da Gioas re d'Israele che saccheggiò Gerusalemme e prese lui stesso.

Amasia
834

803

Gli succede Ozia od Azaria, il quale vuol usurpare le funzioni sacerdotali, offerendo l'incenso, onde è tocco da lebbra. Gioatan operò secondo il Signore, ed ebbe guerre contro Damasco. Per opporsi all'alleanza d'Israele con Damasco, il suo successore Achaz invita Tiglat Pileser re d'Assiria, che distrugge il regno di Damasco: tristo soccorso comprato colla rovina de' suoi vicini e con l'oro del tempio! Caparbio, molesto agli uomini, odioso a Dio, resuscitò il culto di Baal e di Moloc, cui consacrò suo figlio facendolo passare pel fuoco; e introdusse novità nei riti di Gerusalemme.

Ozia

752

737

Ai paterni disordini pose riparo Ezechia, che ristabilì il tempio, ristabilì i sacrificii, purificò la casa di Dio, ed invitò a parte delle solennità gli Israeliti avanzati dalla schiavitù di Salmanasar. Sotto lui fiorirono Isaia, Osea, Amos, coi quali comincia una nuova serie di profeti che non s'interruppe per trecento anni. Essi il confortarono allorchè osteggiò Gerusalemme Senacherib re d'Assiria, il cui esercito fu distrutto dall'angelo di Dio.

Ezechia

723

707

Questo re tornato a' suoi paesi, vendicossi dell'onta sofferta col far uccidere molti degli Ebrei colà schiavi. Allora Tobia esercitò la sua carità col dare conforto ai vivi, sepoltura a' morti, e Dio ne ricompensò la bontà colla migliore delle benedizioni, quella d'un figlio buono e d'un'eccellente nuora.

Ben diverso da Ezechia, Manasse propagò il culto fenicio, collocò un idolo nel tempio di Jeova; profanazioni ch'egli pianse trascinato in ischiavitù dagli

Manasse

694

Assiri. Durante la sua prigionia, Giuditta liberò Betulia, uccidendo Oloferne generale babilonese che l'assedava. Manasse tornato a Gerusalemme, corretto dalla sventura, rimise il culto vero, sebbene non impedisse ai Giudei di offrire sacrificii sulle colline.

640 Amone suo figlio e successore l'imitò ne' traviamenti non nella penitenza, e fu ben tosto ucciso.

Giosia pensò riparare tante empietà. Mentre rifabbricavasi il tempio, vi fu trovato un esemplare del codice mosaico, sottratto alla distruzione ordinatoria da Manasse: e come il pio re l'intese a leggere, pianse sulle enormi violazioni de' precetti del Signore, procurò fossero rigorosamente osservati; sconsacrò templi, boschetti, alture dedicate agli dèi stranieri, e celebrò la Pasqua con tale solennità, quale non più da Samuele in poi. Al suo tempo, Nabucodonosor re de' Caldei e Astiage dei Medi presero Ninive; onde per opporsi ai loro progressi, Neco re d'Egitto mosse verso l'Eufrate con poderoso esercito, toccando la

608 Palestina. Giosia se gli oppose, ma in battaglia morì.

Gioacas suo figlio fu spodestato da Neco che pose sul trono il fratello di lui Gioachimo, siccome principe tributario. Ma quando la battaglia di Ciresio spogliò Neco delle sue conquiste in Asia, Gioachimo divenne tributario di Nabucodonosor. Più sventurato suo figlio Geconia, avendo negato il tributo, dopo tre mesi di regno, fu da Nabucodonosor trasportato nel centro dell'Asia, colla miglior parte di sua nazione (1).

(1) Alcuni pensa che da questi sieno venuti i Georgiani. Vive tra gli Ebrei di Spagna una tradizione, che Nabucco avesse fatto trasportare in quell'isola le primarie famiglie della tribù di Giuda, da cui pretendono discendere senz'essersi mai

Sedecia figlio di Giosia gli fu surrogato dal Caldeo; ma essendosi alleato coll'Egitto per iscuotersi dalla dipendenza, Nabucodonosor tornò la terza volta, prese e distrusse Gerusalemme, fe strappare gli occhi a Sedecia dopo che gli ebbe in presenza 587 trucidati i figlioli; e col restante di sua nazione,

mescolati con altri Giudei. Oggi ancora, benchè sparsi fra varii Stati, gli Ebrei spagnuoli formano un corpo distinto dalla restante nazione, con usi propri, sinagoghe distinte e nozze separate. Mosè di Corene riferisce questo passo d'Abideno: « Il possente Nabucco andò coll'esercito fra' Veriatsi, ne trionfò per forza, e una parte condusse sulla destra dell'Eusino, ove assegnò loro dimore. Il paese dei Veri è sul lembo occidentale della terra. » (pag. 428 dell'ediz. d'Amsterdam) Questi Veri o Viri credonsi gli Ebrei. Gli Armeni chiamano ancora Vir gli abitanti della Georgia o dell'antica Iberia, che i Greci dicono Iviria. Le tradizioni stesse del paese riferiscono, che i Curopalati iberi si credevano usciti da David e dalla moglie d'Uria. Il re georgiano s'intitola *Davithian Salomonian*. Vedi l'introduz. all'*Art libéral, ou grammaire géorgienne*, par Brosset jeune. Parigi 1834.

Iberia chiamavasi anticamente la Georgia al pari della Spagna: avrebbe la tradizione confuso l'una con l'altra regione?

Bernardo Dova pubblicò nel 1829 una traduz. inglese della storia degli Afgani, tratta dal persiano (*History of the Afgham, translated from the persian of Neamet-Allah*), ove questi si fanno discesi dagli Israeliti, cattivi di Nabucco. Secondo Nimet-alla, Nabucco trasportò i prigionieri nei paesi montani di Ghor, Gaznin, Candahar, Koh-Firuz e altri, fra il v e il vi clima. « Ivi » dic'egli « fissarono loro stanza particolarmente i discendenti d'Asif e d'Afgana, crebbero di numero e non cessarono mai di far guerra alle nazioni infedeli, sino al tempo del sultano Mamud Gazi. » Altri vagarono nell'Arabia, e non potendo più visitare il tempio di Salomone, visitarono quello alzato da Abramo alla Mecca, intorno al quale posero sede, e furono dinotati dagli Arabi col nome ora d'*Israeliti* ora di *Figli d'Afgana*.

le spoglie e i vasi sacri del tempio, lo portò a Babilonia.

Questi mali erano stati predetti da Isaia, Michea, Geremia, Sofonia, Ezechiele ed altri profeti che andavano richiamando il popolo e i re a quella religione che gli aveva riuniti pel trionfo e per la prosperità. Non ascoltarono, e Dio li colpì. Più non avevano patria; ma una nazione non perisce per servaggio, non si prescrivono i suoi diritti per lunghezza di tirannia, e giunge pur l'ora che risorge. Nella schiavitù i profeti procuravano rimigliorare il popolo colle lezioni della sventura; i poeti tenevano vivo l'ardor nazionale, e in vece di canti d'amore, gli Israeliti udivansi in flebile coro ripetere:

« Presso ai fiumi di Babilonia sedemmo e pian-
 « gemmo, ripensando a te, o Sionne. In mezzo di
 « quella abbiamo sospese ai salici le nostre cetre.
 « Quei che ne menarono in servitù ci chiedevano che
 « cantassimo: quei che ne facevano stridere pian-
 « gendo, pretendevano canzoni d'allegrezza; e Can-
 « tateci, dicevano, i cantici di Sionne. — Come can-
 « tare in paese straniero? Se mai ti dimentico, o Ge-
 « rusalemme, sia dimenticata la mia vita; inaridisca
 « la lingua mia se non mi ricordo di te, se non pongo
 « Gerusalemme in capo di ogni mia gioja. O Si-
 « gnore, ti rimembra de' figli di Edom, che nel duolo
 « di Gerusalemme dicevano: Spianate, spianate
 « dalle fondamenta. — O figlia di Babilonia, e tu
 « pure sarai distrutta: beato chi ti ripagherà del
 « male a noi fatto; chi infrangerà contro i sassi i
 « tuoi bambini! » (Ps. 136).

I Babilonesi però non aveano tolto agli Ebrei ogni diritto, anzi lasciarono ad essi giudizi propri, come n'è prova il caso di Susanna che fu menata agli an-

ziani suoi e da loro assolta. Poteano pure acquistare terreni, ed entravano in impieghi. Tobia fu provveditore del re (4), il quale gli fece arbitrio d'andare ovunque volesse; del che il pio profittava per soccorrere i fratelli bisognosi, e la discendenza di esso rimase buona e fedele a Dio. I figlioli de' primarii erano educati alla Corte ed istruiti a spese regie in ogni scienza. In queste divenne famoso Daniele che si conservò astinente fra le delizie, fedele in mezzo all'idolatria, onde Nabucco il predilesse, ed ebbe da lui la spiegazione di sogni inintelligibili a' suoi Caldei, e lo costituì capo dei sapienti di Babilonia. Nè per questo Daniele adulava alle ingiuste pretensioni ed all'orgoglio di Nabucco, serbava la fede de' suoi padri e vivo desiderio della patria sua: talchè ogni giorno tre volte affacciandosi al balcone della sua camera, volto a Gerusalemme, sospirava, gemeva innanzi a Dio, e lo supplicava di restituirgli la patria e la nazione. Geremia rimasto in patria coi più poveri Giudei, piangeva sulle rovine della città santa, e diceva:

« Oh come siede sola e addolorata la città, piena
 « un tempo di popolo! La signora delle genti ora è
 « fatta vedova e tributaria, nè v'ha chi la consoli fra
 « i cari suoi. Tutti gli amici la neglessero, e se la re-
 « carono a contrario. Piangono le vie di Sion, nè v'ha
 « chi tragga alle sue solennità, da che il Signore la
 « punì delle sue iniquità. Le genti penetrarono nel
 « suo tempio: le mie fanciulle, i garzoni miei anda-
 « rono in servitù. Il Signore, divenuto come nemico,
 « oppresse Israele, abbattè le sue rocche, colmò di
 « umiliazione la famiglia di Giuda, diede all'oblio

Treni di
Geremia

(4) Così il testo greco. Pare che il libro di Tobia sia stato scritto in caldaico, donde antichissimamente tradotto in greco.

« le festività e i sabbati suoi ; più non v'è legge : più
« i profeti non trovano la visione del Dio. Le fanciulle
« di Sion e i vecchi sedettero per terra, si cospersero
« di cenere, si cinsero di cilizii : il fanciullo lattante
« svenne per le vie. Dicevano alle madri : Ov'è il
« pane e il vino? — e in grembo alle madri spirava-
« vano. A chi ti paragonerò, o figlia di Gerusalemme,
« e qual dolore è pari al tuo? I profeti tuoi videro il
« falso, e taquero sulle tue nequizie, nè ti esortarono
« a penitenza. Ora chi passa crolla il capo sopra di
« te, e ti fischia dicendo: È cotesta la città di per-
« fetta bellezza, gaudio dell'universo? — Ed i nemici
« dissero: Abbiamo agognato questo giorno: ora la
« divoreremo. — O Signore, vedi il mio cordoglio,
« vedi come mi hanno vendemmiata. Ne' santuarii è
« ucciso il sacerdote ed il profeta; giacciono a terra il
« vecchio ed il fanciullo: i prodi caddero di ferro;
« quasi ad una festa invitasti chi la desolasse. Sten-
« demmo la mano all' Egizio ed all' Assiro per satol-
« larci: le donne cosseno, e mangiarono i loro parti.
« O Signore, ci dimenticherai tu? Buono è sperare in
« te, ed attendere in silenzio la redenzione del Si-
« gnore. Buono è che il giovane porti il giogo in gio-
« vinezza; sederà solitario, e tacerà levando sè sopra
« se stesso; e qualora rifulga speranza, chiuderà la
« bocca, ed a chi lo percuote porgerà la mascella.
« Abbiamo operato iniquamente, e ci copristi di fu-
« rore. Non torcere l' orecchio dai gemiti nostri. Tu
« renderai il ricambio a' nemici; a te pure, figliola
« di Edom, arriverà il calice, e ne diverrai ebra e
« nuda. »

CAPITOLO NONO.

Arti e coltura degli Ebrei.

Nella sacra Scrittura noi troviamo antica menzione di arti che suppongono un avanzato incivilimento. A tacere la costruzione della torre di Babele e le carovane scontrate dai fratelli di Giuseppe, fin dal tempo d'Abramo è accennato il danaro, offrendo Eleazaro a Rebecca orecchini da valere due sicli, e braccialetti da dieci: Abimelecco dà ad Abramo mille sicli per comperare un velo a Sara: con altrettanti quel patriarca aquista la sepoltura di sua famiglia. Così Giuseppe aveva una tonaca a varii colori che destò invidia ne' fratelli, e Giob paragona la vita alla rapidità della spola.

D'infaticabile operosità e di volere costantissimo, seppero gli Ebrei, senza perire, sostener disastri che cancellano gli altri popoli dalla faccia della terra. Alla chiamata della patria spiegarono sommo valore, o quando conquistarono con Giosué o quando sotto i Giudici si riscattavano. Il paese a loro promesso forniva abbondantemente ai bisogni: vive aque scorrevano dalle montagne, ed abbondanti rugiade unite alle piogge di primavera e d'autunno lo secondavano: Gaza, Ascalona, Sarepta produceano vini cercati dallo straniero (1): le api vi preparavano un mele squisito: prezioso balsamo stillava ne' piani di Gerico, famosi per le rose: il Giordano e il lago di Gene-

(1) « Le vigne d'Ebron, Betlem, Sorel, e Gerusalemme portano per lo più grappoli del peso di 7 libbre. Nel 1639, se ne trovò uno pesante 25 libbre e mezzo nella valle di Sorel ». EUGÈNE ROGER, *Voyage de la Terre Sainte*.

saret fornivano pesci; sale il lago d'Asfalte; e le praterie davano alimento a mandre numerose. Ora è tutt'altro, dacchè la mano dell'uomo cessò d'aiutare la natura: ma gli Ebrei v'aveano, si può dire, fabbricato il terreno, sollevandolo con artificiali terrazzi fino alla sommità delle scabre loro montagne; e sopra uno spazio così angusto alimentarono una popolazione, quale nessun popolo ebbe giammai (1). Da per tutto alberi fruttiferi, uoci, datteri, fichi, pistacchi, melograni, oltre al nutrimento, porgevano l'ombra, tanto desiderata in quel clima adusto.

Poco invece attesero alle meccaniche, abbandonando l'industria a mani servili. Formatisi alla vita nomade, si piaquero sempre di spargersi fra i popoli, per quanto Mosè avesse procurato stornarli. Sebbene possedessero diversi porti, non inclinavano al commercio di mare, che facevasi quasi solo dagli Edomiti. Per la fabbrica del suo tempio, Salomone adoperò artisti fenici; pure troviamo ricordato Be-seleel della tribù di Giuda e Ooliab della tribù di Dan, che sapevano ogni opera in argento, oro, bronzo, marmo, gemme, legno, e che prepararono nel deserto il Tabernacolo e i vasi sacri (2).

Funerali Gli Ebrei, come gli Egiziani, imbalsamavano i principi, le persone volgari sotterravano. Donne prezzolate faceano il pianto sul morto; gli si recitavano orazioni funebri e canti, siccome quello di

(1) Dalla numerazione di David apparvero 800,000 capaci delle armi in Israele, in Giudea la metà. Nel I dei *Paralipomeni* xxi. 5. 6, abbiamo che i guerrieri, eccettuate le tribù di Levi e Beniamino, erano 4,570,000: ciò che fa supporre un sette milioni d'anime. E la Cananea non era più lunga di 50 leghe sopra 25 di larghezza.

(2) *Esodo* XXXI. 2.

David per la morte di Saul, e di Geremia pel re Giosia. Deposto il cadavere ne' sepolcri, quelli che erano intervenuti al funerale guardavansi come contaminati, e si dovevano purificare. Il lutto era accompagnato dal digiuno; non mangiando che dopo il tramonto e solo pane, legumi ed acqua; chiusi in casa, seduti sulla cenere, in cupo silenzio, se non quanto il rompevano gemiti profondi e salmodie di morte. Così duravano sette giorni. Al termine della pianura stesa al settentrione di Gerusalemme, vedonsi ancora i sepolcri de' primati, in grotte sotterranee, senza esterno apparato, come a rammentare che là finiscono tutte le vanità delle vanità. Il fondo della valle di Giosafat è sparso di pietre bianche che segnano il sito ove dormono le migliaia di Ebrei che in tutti i tempi, da tutti i luoghi ritornano verso Sionne, per esalare l'ultimo sospiro sulla terra a cui sempre anelarono, in cui confidano ancora, e che tra la riprovazione universale gli unisce nel misterioso nodo d'una fede, che tanti secoli e tante sventure non poterono scemare.

Sterminate ricchezze adunarono i loro monarchi, e le riponevano nei tesori, secondo ancora costumasi in Oriente (1). David, tra la guerra, i tributi, il commercio, i risparmi, aveva raccolto l'ingente valore di 12,481,000,000 di lire per la costruzione del tempio. Dal frutto dei campi proprii e dall'imposizione sugli altrui, i re ebrei traevano grandi somme; e pare che l'annua entrata di Salomone ascendesse a quarantasei milioni, senza contare gli appalti

Ric-
chezze

(1) Parlasi delle immense ricchezze accumulate nel serraglio di Costantinopoli. Il dey d'Algeri, vinto dalla Francia nel 1830, aveva nel tesoro cento milioni in oro ed argento.

e i pedaggi, le gabelle sulle merci e su' passeggeri, nè i donativi dei re arabi e dei governatori delle provincie. Onde la Scrittura dice che, sotto di lui, in Gerusalemme più non tenevasi conto dell'argento, così era fatto comune.

Tanta ricchezza non tornava a morale nè ad economico profitto d'un popolo pastore ed agricolo: la natura del quale si manifesta nelle immagini onde tutta è piena la loro poesia, che mostra l'ingenuità conservata ne' campi anche dopo corrotta la città. Vedetene il ritratto nell'idillio attribuito a Salomone, e intitolato all'ebraica *cantico de' cantici*.

La
Cantica

« Non osservate perchè io sia bruna » dice la pastorella; « i fratelli miei mi han posta a guardare la vigna, e la vigna non custodii. O diletto dell'anima mia, dimmi, ove pascoli tu? dove meriggi? Tu mi sei caro come un grappolo di Cipro delle vigne d'Engaddi. Bello tu sei, o diletto mio: florido è il nostro tetto, di cedro è il soppalco della nostra camera, di cipresso le soffitte. Come il melo tra le piante silvestri, tale il mio diletto fra gli altri. All'ombra di esso sedetti come desiderai, e il frutto suo addolci la mia gola. Oh spargetemi di fiori, poichè languisco d'amore. La sua sinistra mi sorregga il capo, e la destra mi accarezzi. Ecco la sua voce, ecco ei viene travalicando i colli, simile a cavriolo. E' sta dietro il nostro muro, e per le finestre guarda e pei cancelli.... »

« La notte, sul mio letticciolo cercai quel che ama l'anima mia, lo cercai nè il rinvenni. Sorgo e giro la città; per colli, per piazze cerco il mio diletto, il cerco e nol ritrovo. Le notturne scolte m'incontrarono: *Oh vedeste il mio dolcissimo?* Ed ecco lo »

« ritrovo e l'abbraccio: nol lascerò finchè non l'abbia condotto nella casa di mia madre . . . »

« Scesi nell'orto delle noci per vedere come belle le poma, e se la vigna fosse fiorita, se germogliati i melograni. »

« Oh vieni, diletto mio; usciamo alla campagna, dimoriamo nelle ville; di buon mattino corriamo ai campi a vedere se dai fiori nascono i frutti. Ivi ti darò dolcezza: a te serbai i nuovi fiori e gli antichi. . . Oh fossi tu fratel mio, ed avessi meco succhiate le mammelle istesse! Trovandoti fuori ti bacerei, nè alcuno me ne farebbe appunto. Io ti prenderò e guiderotti nella casa di mia madre, e quivi m'istruirai, e ti mescerò vino e succo di melograne. Salomone ha una vigna circondata di pioppi, e la dà a custodire, e gliene recano pei frutti mille monete ogni anno. Abbiassi egli la vigna e le mille monete, e duecento quei che la custodiscono: la vigna mia sei tu. »

E l'amico: « Pei capretti, pei cerbiatti dei campi, fanciulle di Sion, vi prego, non rompete i sonni alla mia diletta. Di colomba sono gli occhi suoi; come il giglio tra le spine, così ella tra le fanciulle. Sorgi, vieni, amica mia, bellezza mia. Sbocciarono i fiori nella terra nostra, nella terra nostra s'udì il gemito della tortora: il fico portò i suoi frutti, e la vigna fiorita sparge fragranza. Oh pigliate le volpicine che guastano la vigna . . . »

« Chi è costei che ascende dal deserto, come fumo dai turiboli? Oh sei pur bella, amica mia. I capelli tuoi son come capre pascenti sul monte di Galaad; i denti tuoi, branco di agnelli tosati; la statura eccelsa palma, le gote spicchi di melagrana, il petto è simile a due cavrioli pascenti tra i gigli. »

« Vieni dal Libano, vieni e sarai coronata. Tu sei
« un orto chiuso, un fonte suggellato. Vieni nell'orto
« mio, sorella e sposa. Già raccolsi la mirra cogli
« aromi, gustai il miele dei favi, bevvi il mio vino col
« latte mio. Oh amici, mangiate, bevete, inebbria-
« tevi, o carissimi.

« Sessanta regine ha il re ed ottanta concubine e
« senza numero damigelle: una sola è la colomba
« mia, la mia perfetta: la videro le regine e le con-
« cubine, e la esaltarono per beatissima. »

Altrove la sposa narra una notturna sua avven-
tura :

« Io dormo, ma il cuore veglia. Ed ecco la voce
« del mio diletto che chiama : *Apri, sorella mia, co-*
« *lomba mia, immacolata mia, che il mio capo è umido*
« *di rugiada, e i ricci di notturne stille.* — Io spogliai
« la tonaca, dovrei rivestirmela? ho lavato i piedi,
« dovrei ancora lordarli? Mentre esito, il mio diletto,
« pone la mano nel chiavistello, ed io palpitante
« balzo ad aprirgli, e le mie mani stillano mirra.
« Ma quand'ebbi aperto, egli erasi partito. L'anima
« mia si disfece per lo dolore, il cercai, nè lo rin-
« venni; ho chiamato e non rispose. Mi trovarono le
« sentinelle, e mi percossero, e i custodi delle mura
« mi tolsero il manto. O figlie di Gerusalemme,
« dite, vedeste l'amico mio? Annunziategli che d'a-
« more mi struggo. Il diletto mio, se nol conoscete,
« è bianco e rosato, si discerne fra mille: oro eletto
« il suo capo; nere come corvo le chiome e ritorte
« come le palme; gli occhi quali di colombe can-
« didissime; le guancie quasi vasi di profumo; le
« labbra gigli che spandono la prima fragranza: è
« bello come il Libano, eletto come il cedro. Tal è

« il mio diletto , ed egli mi ama , o figlie di Gerusalemme. »

Nessuna lingua possiede un idillio così affettuoso , e gli oggetti da cui ne sono tratte le immagini, meglio d'un lungo discorso rivelano le abitudini del popolo tra cui era cantato. Le rivela pure la storia di Rut.

In tempo di carestia , da Betlemme si partì il giu-^{Rut} deo Elimelech pel paese di Moab , con Noemi moglie sua e due figlioli. E colà accasatisi , i figli menarono mogli moabite , una delle quali chiamavasi Rut. Morti i mariti , Noemi tornò a Betlemme , ma Rut non volle abbandonarla, e staccatasi dalla patria la seguì. Quivi arrivarono alla mietitura degli orzi; e Rut disse alla suocera : « Se vuoi, io andrò ne' campi a spigolare. » E il campo ove andò, era di Booz, uomo potente e consanguineo di Elimelech. Il quale udito dell'essere di lei, le disse : « Rimani pure sic-
« cura , che niuno ti molesterà: anzi se hai sete, va
« ai secchi e bevi , e all'ora del pasto vien qua , e
« mangia del panè, e intingilo nell'aceto. » Così ella fece, e tra i mietitori sedette, e preparossi la polenta , poi tornò a spigolare. E Booz ordinò a' mietitori che a bell'arte lasciassero indietro alquante spighe, acciocchè senza rossore le raccoltasse. Così essa battè il raccolto, e lo recò alla suocera co' rilievi del desinare, poi tornò tra le fanciulle di Booz a mietere, finchè fosse riposto l'orzo e il grano. Quando poi si batteva sull'aja, Rut per consiglio di Noemi, di nascosto recossi la notte presso al letto ove , tra le biche del grano, Booz dormiva, e scopertigli i piedi, buttossi su quelli. Egli riscosso, le chiese chi fosse, e da lei seppe la parentela che fra loro correva: onde al

domani, fattosi cedere il diritto da un parente più prossimo, la sposò.

Ciò ne introduce naturalmente a parlare della poesia ebraica: che se vera poesia è quella voce del sentimento che feconda l'amore dell'umanità e di Dio, che prega, piange i mali e li consola col sollevare al cielo gli sguardi abbattuti, in nessun luogo adempi questo grande uffizio meglio che fra gli Ebrei.

Tutta la letteratura ebraica è compresa nella Bibbia (1), libro che, come diceva l'insigne orientalista Jones, « contiene in sè più eloquenza, più storiche verità, più morale, più ricchezze poetiche; in somma più bellezze in ogni genere, che non se ne potrebbero raccorre da tutti insieme gli altri libri, in qualunque secolo e lingua composti. » Le tradizioni rabbiniche vorrebbero che la lingua ebraica (2) fosse la

(1) Gli Ebrei dividono i loro libri in *Thorah*, o dottrina per eccellenza, e tali sono i cinque di Mosè: *Nebum*, i profeti: *Ketubim* o scritti in generale, cioè qualunque altro libro. Il Talmud chiama *dibrè caballah*, cioè parole della tradizione, tutto ciò che non è *Thorah*. I rabbini dicono che il solo *Thorah* è vera novità in Israele; tutto il resto non essendo che parziali sviluppi del geroglifico primitivo celato sotto di quello.

I cinque libri del Pentateuco sono dagli Ebrei indicati colle sole parole con cui cominciano: e i nomi greci che comunemente noi v'attribuiamo furono dati dai Settanta nella loro versione.

(2) La denominazione di lingua ebraica fu introdotta, pare, dai Greci: lingua di Canaan, fenicia, sembra la più antica e più naturale sua denominazione; giudaica fu detta comunemente dopo la divisione dei due regni di Giuda e d'Israele. Il nome di assira passò dalla scrittura moderna ebraica alla lingua medesima, che coll'assiro alfabeto suole scriversi. — L'ebraica appartiene alla famiglia delle lingue semitiche, o meglio trilittere, le quali sono: 1° l'*aramea*, che abbraccia il cal-

primitiva, da Dio medesimo insegnata all' uomo, e conservata nella discendenza di Sem; e più pura nei figlioli di Eber. Checchè ne sia, fra le semitiche essa

daico targumico e il caldaico biblico, la lingua siriana, il dialetto samaritano; quello de' Zabii ed il talmudico; 2° l'*ebraica antica*, cioè la biblica, la seriore o dei bassi tempi, e la rabbinica, la quale abbraccia anche la fenicia e la punica; 3° l'*araba antica e moderna*, e la lingua maltese, la cui parentela è da alcuni negata; 4° l'*Etiopica*. Siffatte lingue hanno in comune le seguenti proprietà: 1° la maggior parte delle loro parole hanno radice trilittera; 2° adoperano quasi sempre sole consonanti ad esprimere l'idea fondamentale, la quale, mutate le vocali, vien modificata, ma di rado cangiata; 3° fanno grande uso di suoni gutturali (nè vocali, nè consonanti) di vario grado di aspirazione; 4° strettamente parlando non hanno casi; 5° con lettere aggiunte in fine di parola esprimono il genitivo e l'accusativo dei pronomi personali; 6° scrivonsi da destra a mancina (tranne l'*Etiopica*); 7° non contengono lettere vocali, cui vien supplito con punti o linee sotto o sopra le lettere. Esse traggono origine da una madre comune ora perduta, la quale sembra essere stata in gran parte bilittera e monosillaba, tutta naturale ed onomatopeica; la prima del genere umano, probabilmente non mai scritta, e che col dividersi delle umane società, ed a seconda del vario clima e dell'indole diversa delle varie nazioni, si divise nelle sopraccennate; delle quali l'*ebraica*, prima che venisse scritta, era identica coll'*aramaea*; come l'*araba* era in tempi antichi simile all'*ebraica*, ed in epoche più remote simile all'*aramaea*.

La famiglia di Abramo nell'adottare la lingua de' Cananei, non potè non conservare, almeno per qualche tempo, varie parole, forme e maniere aramee, che a poco dileguaronsi dopo che si stabilirono nella Cananea, e furono in continuo contatto cogl' indigeni: per tal modo gli arameismi divennero suoni antiquati.

Tal lingua ebbe stabili forme sotto Mosè, e conservossi per nove secoli senza notabile alterazione; ma allorchè il popolo giudaico cedette alla potenza babilonese, l'*ebraico* soccombette al caldaico: non perchè all'epoca del ritorno in patria, i Giudei

porta il vanto di brevità e semplicità, ed uno spiritualismo suo proprio la distingue. Di tre elementi si compone ogni linguaggio; vocali, consonanti ed aspirazioni (1), alle quali ultime si riferiscono le consonanti che possono essere dure o molli, come G e GH, C e CH, D e T, B e P, V ed F. Le consonanti vere formano l'ossatura, per dire così, della lingua; le vocali la parte musicale; ma l'aspirazione, elemento nascosto, corrisponde all'alito superiore. Predomina la consonante nel greco, nel persiano, nel tedesco: la parte musicale nel volgar nostro: l'aspirazione più di ogn'altra nell'ebraico, e così risponde meglio al fine di esprimere la sacra rivelazione. Che se non è ricco e perfetto quanto il sanscrito, nessun altro però è più copioso d'immagini, e tropi, nè più

ne avessero perduta la cognizione, che anzi fin dopo la caduta di Gerusalemme si conservò presso parte della nazione, ma anche avanti quella caduta vi si erano introdotti moltissimi vocaboli non biblici, e maniere e termini aramei, oltre i vocaboli greci e latini. In siffatta lingua dei bassi tempi sono dettate la Misna, moltissime sentenze e narrazioni di dottori talmudici della Palestina, ecc. Vuolsi però l'ebraismo seriore distinguere dalla lingua rabbinica propriamente detta, cioè dalla lingua che non fu mai del popolo, ma propria de' rabbini e dotti. — Possono quindi distinguersi nell'ebraico tre età; dell'oro, che abbraccia i libri scritti innanzi la migrazione babilonese, o sia l'età dell'ebraismo biblico puro; dell'argento, che contiene i libri scritturali posteriori alla migrazione, o sia l'età dell'ebraismo biblico seriore; l'età del rame, o dell'ebraismo seriore non biblico, detto comunemente linguaggio rabbinico.

Il dottor Lepsius nella sua *Paleografia*, mostra ingegnossime rassomiglianze tra l'ebraico e il sanscrito, benchè di famiglia differente.

(1) SCHLEGEL, *Storia della letteratura*, Lez. IV. — HERDER, *Spirito della poesia ebraica* (ted.)

poetico. V'abbondano verbi espressivi e pittoreschi, le cui radici inchiudono per lo più l'idea di tempo; mentre la povertà d'addiettivi impedisce la ridondanza d'epiteti, nocevole talvolta ai Greci, e dà allo stile un andar vivo, concitato, robusto. Nessuna poi esprime così di concordia l'oggetto esterno e l'interna impressione. I verbi ebraici non hanno propriamente che due tempi indeterminati, ondeggianti fra il presente, il passato ed il futuro; mancanza che asseconda l'indole d'una poesia ispirata, ove al presente si sposa l'idea profetica dell'avvenire, ed entrambe si confondono nell'eternità. Quei due tempi medesimi si alternano soventi volte, sicchè una cosa che il primo emistichio d'un versetto racconta al passato, il secondo la esprime al futuro.

Nè tra la poesia e la prosa corre tanta differenza quanta in altre favelle: e lo scrittore, senza mutare di forma, passa dalla più semplice prosa alla poesia più elevata.

Questa favella conservarono gli Ebrei durante la schiavitù d'Egitto; poi in Cananea, fin quando, all'età di Manasse, e riti e costumi nuovi s'introdussero, e con essi l'uso del caldaico. Nella schiavitù di Babilonia mescolossi coll'idioma de' vincitori, sicchè cessando di essere parlata, rimase puramente lingua dei libri e della liturgia. Morta da tanti secoli, mal se ne potrebbe giudicare l'armonia: pure la quantità di aspirazioni e di lettere gutturali lasciano indovinare quanto doveva esserne efficace e passionato l'accento.

La letteratura ebraica si fonda tutt'affatto sulla Opere religione: e l'essenziale differenza di questa tolse a Greci e Romani di poter intenderla, come non intesero il modo di vivere di quella nazione. Quindi a lungo

ignorarono fin l'esistenza de' libri santi: solo dopo che Tolomeo Evergete gli ebbe fatti tradurre, alcuno potè avvertirne la sublimità, come il retore Longino; altri li credettero germogli di idee platoniche. Oggi stesso chi pretendesse cercarvi le forme scolastiche (1), le epopee nostre, i nostri drammi, somiglierebbe a chi volesse misurare col compasso di Vitruvio il tempio di Salomone con quelle proporzioni colossali, col mare di bronzo sostenuto da dodici tori, e i cherubini coprenti l'arca con l'ali protese, e i misteri del tremendo santuario, nel cui fondo tenebrato riposa Jeova. Colà di fatti da unà genealogia si balza al più lirico volo, da un racconto semplicissimo ad una fervida orazione, da un minuzioso regolamento ad un'ispirazione profetica: la bellezza vi scaturisce piuttosto dalle cose e da una forza creatrice della volontà; e non troveresti forse un passo ove il bello predomini soltanto come bello: mentre sempre v'ascolti le parole della vita ove la maggiore semplicità e chiarezza va accoppiata con inarrivabile profondità.

Anchè la storia vi assume tutt'altre forme che le classiche: e mentre la curiosità nazionale vi trovava le dinastie, scienza carissima a que' popoli, l'umanità vi coglieva la risposta ai più ardui problemi che il volgo o i dotti possano proporre: come naque il mondo? perchè esiste il male sotto un Dio buono?

(1) Il dottor Lowth scrisse sulla poesia ebraica cinque trattati; il primo de' metri, il secondo dello stile, ove pure delle figure, allegorie, similitudini, prosopopee; il terzo dei componimenti, classificandoli in elegie, odi, idillii, ecc. Così può impacciarsi un soggetto grandioso: così un'estesa erudizione ed un'intenzione piùssima possono essere rimeschinite da pregiudizii di scuola.

Mosè non si ferma, come gli altri scrittori di genesi, in commenti, spiegazioni, lusinghe della curiosità e della boria: sui primi patriarchi scorre di volo, ma con parole precise e intelligibili a tutti, posa il dogma essenziale del Dio uno, libero creatore, e della discendenza da un uomo solo. E talmente il narratore è assorto nella grandezza di questo Dio, che neppure mostra gran meraviglia dell'opera di lui: ond'è il sublime di quelle espressioni: *Dio disse, la luce sia fatta, e la luce fu: Dio vide che la luce era buona: e divise la luce dalle tenebre.*

Otto capitoli conducono da Adamo ad Abramo, età che gli altri popoli empiono con una turba di divinità. Chi pensa che in quelli Mosè si valesse di documenti anteriori, conservando non solo il fondo ma le forme, è appoggiato da certi vocaboli che non si trovano altrove, da alcuni versetti di ritmo poetico, somiglianti a citazioni (1). Sieno pur favola i quindici libri scritti da Enoc (2); favola le colonne su cui Gioseffo

(1) *Dixitque Lameth uxoris suis Adæ et Sellæ: Audite vocem meam, uxores Lameth: auscultate sermonem meum: Quoniam occidi virum in vulnus meum, et adolescentulum in livorem meum, septuplum ultio dabitur de Cain, de Lameth vero septuagies septies* (Genesis iv. 23. 24). Questo è per certo il più antico frammento di poesia. E nella maledizione di Noè (Genesis ix): *Maledictus puer Chanaan: servus servorum erit fratribus suis. Benedictus Dominus Deus Sem: sit Chanaan servus ejus. Dilatet Deus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus.*

(2) Il dottor Ricardo Laurence pubblicò *Mashasa Henoch Naby, the book, ecc.* cioè: «il libro del profeta Enoc, opera apocrifa, tenuta molti secoli per perduta, ma scoperta in Abissinia al fine del secolo scorso, tradotto s'un ms. etiopico della Biblioteca Bodlejana.» Oxford 1824. Un libro sebbene apocrifo, certamente antico, e su cui fecero caso i primi scrittori cristiani, merita al certo di essere pubblicato; ma non vi si trovò

narra che i discendenti di Set, avanti il diluvio, scrissero molte cose per conservarle a chi sopravviverebbe al gran cataclismo: nulla però ripugna che Mosè si valesse delle parole proprie, con cui la tradizione patriarcale si era conservata.

Si allarga il racconto allorchè giunge più specialmente al popolo d'Israele: e la grandiosa semplicità delle cose s'accoppia all'ingenuità delle parole, di modo che alcuni pongono quei racconti sopra quelli di Omero. Poi nell'Esodo e nei Numeri la semplicità delle patriarcali famiglie mutasi nella misteriosa grandezza dell'Egitto, nella vastità dei deserti d'Arabia, e talvolta sfogasi in inni d'impareggiabile grandezza, che tanto più colpiscono quanto più schietto è lo stile.

Le seguenti storie sono comprese nel libro di Giosuè, di cui credesi autore esso capitano; poi nelle cronache di profeti contemporanei che spesso si riferiscono ad annali e memorie pubbliche ora perdute. Quelle memorie appunto, le idee sacerdotali manifestate in esse, e la voce del popolo espressa dai profeti sono i tre elementi di quegli storici. I quali vanno affatto distinti dai profani, poichè scrivono un gran dramma, del quale sono attori Dio e il suo popolo: l'osservanza o la violazione della legge e le conseguenze che ne derivano, la missione dei profeti, le meraviglie da loro compite arrestano il nar-

cosa che chiarisse pur d'un punto la rimota antichità. Fu composto prima di Cristo; poichè san Giuda lo cita; e dopo la cattività di Babilonia, perchè vi abbondano idee tolte ai Caldei. La idea della Trinità, che in altri libri ebraici si suppone dottrina cabalistica, in questo è espressa in modo, da convincere che era comune fra gli Ebrei; e fa assistere alla creazione tre Signori, quel degli Spiriti, l'Eletto, e il Potente.

ratore, che poi trasvola su ciò che sarebbe di mera curiosità. Più ne gusta le letterarie bellezze chi si trasporti ne' costumi d'allora, simili a quelli de' Beduini d'oggi, i quali ingordissimi di racconti, qualvolta arrestano le corse, si stringono fitti intorno ad uno che comincia a novellare: e moti d'ansietà, di collera, di compassione si scolpiscono sulle abbronzite loro faccie. Se un grave caso minacci l'eroe, escono esclamando: *No no; Dio lo preservi*; s'egli tuffasi nella strage, impugnano le sciabole; cade vittima d'un tradimento? urlano *maledizione al traditore*; soccombe? sospirano, e *Dio lo riceva nella sua misericordia*: trionfa? applaudiscono, e *gloria al Signore degli eserciti*. Il narratore allunga il discorso, dilettrandosi in circostanze minutissime, non tralasciando un anello delle genealogie, ripetendo frasi di convenzione e proverbi, arrestandosi a descrivere le bellezze della natura e massime quelle della donna, che sempre si finiscono esclamando: *Gloria a Dio che ha creato la donna*. Così fatti io mi figuro gli Ebrei, intenti ad ascoltare da qualche sceico le storie conservate nelle cronache o nella tradizione.

Degli altri libri del Pentateuco, il Levitico contiene la costituzione del sacerdozio e le particolarità d'un culto, ombra e preparazione del sacrificio eterno ed incruento cui dovea far luogo (1). Il Deu-

(1) Siano prova i riti dell'espiazione, allusivi e preparatorii alla cristiana. « Il decimo giorno del settimo mese, affliggerete le anime vostre: non farete opera alcuna delle vostre mani, nè voi, nè gli stranieri capitati fra voi. In questo giorno si farà la vostra espiazione, e la purificazione di tutti i peccati e vi purificherete davanti al Signore. Quest'espiazione sarà fatta dal sacerdote che avrà ricevuto l'unzione santa... Egli espierà il

teronomio comprende le ultime istruzioni di Mosè agli Israeliti, e si chiude col sublime cantico del ringraziamento.

Filosofia Trattati di morale sono i Proverbii, l'Ecclesiaste, l'Ecclesiastico e la Sapienza. La forma prevalente è quella del proverbio, antico compendio del sapere innanzi che fosse introdotta la prosa. I dodici capitoli dell'Ecclesiaste presentano i patimenti di tanti spiriti che, in quelli come nei tempi nostri, andavano perduti in desiderii interminati, in scoraggiata desolazione. Lo scettico, il materiale, il panteista vi

santuario, il tabernacolo dell'alleanza e l'altare, come pure i sacerdoti e il popolo ». Compita la purificazione della tribù sacerdotale, facevasi quella del popolo, presentando al pontefice due capri ed un ariete. Uno dei due capri era immolato, l'altro spinto nel deserto, carico dei peccati di tutto Israele, sostituendogli la vittima pura. È facile ravvisare il figurato in quest'immagine. Ma l'agnello puro non doves'esser solo, bensì anche il capro doveva soffrir insieme; cioè il popolo doveva affligger l'anima in quei giorni di penitenza. Il sacerdote offriva il capro vivo, e messegli le mani sulla testa, confessava tutte le iniquità d'Israele, le offese, ed i peccati, poi così mandavasi nel deserto. Il Talmud di Gerusalemme conservò una formola di preghiera e di confessione, che il gran sacerdote pronunziava a nome del popolo: *Domine, maligne egi, et in opinione animoque malo constanter steti, et in via longinqua ambulavi; sicut ego feci, amplius non faciam. Sit voluntas, et beneplacitum tuum, Domine Deus, ut expies omnes pravaricationes meas, et parcas omnibus iniquitatibus meis, et condones omnia peccata mea.*

Secondo la Misna, la formola era tale: *Quæso, Domine, perverse egi, pravaricatus sum, peccavi adversus te, ego et domus mea; quæso, Domine, condona, quæso, iniquitates, rebelliones et peccata quæ perverse egi, in quibus rebellavi, et peccavi adversum te, ego et domus mea, sicut scriptum est in lege Moysis servi tui, quoniam hac die fit expiatio etc.*

trovano già i loro sistemi, di tempo in tempo risuscitati. « Che resta all'uomo di tutto quanto faticò? » chiede l'Ecclesiaste. « Gente viene, gente va, la terra rimane. Ciò che fu è ciò che sarà: ciò che fu fatto è ciò che s'ha da fare: niente è nuovo sotto il Sole; e non serve dire quest'è novità; poichè altri da secoli ci precedettero. Esaminai quanto è sotto il Sole, e da per tutto non trovai che vanità; e vidi che più s'acquista sapienza, più cresce l'indignazione. Allora volli godere, edificai superbi palagi; piantai vigne ed orti, formai pelaghetti di acqua, possedetti serve ed ancelle, e armenti e greggie, ed oro ed argento, e cantanti e cantatrici, e dogli di vino; e checchè gli occhi miei desiderassero non m'el negai, ma vidi che tutto è vanità. Cercai anche la sapienza, e conobbi che il saggio e l'ignorante finiscono ad un modo. Che vale dunque all'uomo tanto faticare, se i giorni suoi sono pieni di dolori e di patimenti? Scòrsi le calunnie che si fanno sotto il Sole, e le lacrime dell'innocente, e nessun che lo consoli, nè poter lui resistere alla violenza, privo com'è d'ogni ajuto; e lodai più il morto che il vivo, e più felice ancora chi non è nato, nè provò i mali che accadono sotto il Sole. »

Nol diresti lo scontento di Renato e del Child-Harold? anzi procede, e dice che « l'uomo nulla ha più della bestia, e tutto va ad un fine; sorti dalla terra, alla terra ritorniamo, e nessuno sa se lo spirito dei figli d'Adamo salga, e quel de' giumenti discenda: cenere sarà il corpo, e lo spirito dileguerassi come lieve aria, come polvere si diffonderà. » Tanto son vecchi questi errori! Dai quali il sapiente richiama col rammentare che Dio attende al giudizio, e metterà ad esame ogni opera buona e malvagia. Dalle

forme dottrinali sollevansi volta a volta quei libri filosofici alla poesia, come nell'elogio della sapienza, nella pittura dell'ozio, della meretrice, della donna forte.

Ma il più sublime lavoro di poesia filosofica è il Giob. Sia originale, ebraico; o l'abbia Mosè, per consolare il suo popolo nella schiavitù, tradotte dall'arabo, nessuno meglio risponde intorno all'altrezza e miseria dell'umana condizione, alla fatalità ed alla provvidenza, alle prove cui Dio sottopone i buoni per farli migliori. Inventato o vero, l'eroe mostra la lotta fra il genio del male e quello del bene; il vigore dell'uomo che con eroica rassegnazione accetta le sciagure come un esperimento; sventa le bestemmie di chi vorrebbe togliere per misura della moralità i beni o i guai di quaggiù, e finalmente esce trionfante.

Poesia Si crede generalmente che il verso ebraico non avesse misura di sillabe come il nostro, nè di tempo come quel de' Greci e Latini (1). La forma prevalente

(1) Però san Girolamo nelle prefazioni alla Bibbia, dice: *Nemo cum prophetas versibus viderit esse descriptos, metro eos existimet apud Hebræos ligari, et aliquid simile habere de psalmis. et operibus Salomonis: sed quod in Demosthene et Tullio solet fieri, ut per cola scribantur et commata, qui utique prosa et non versibus conscripserunt.* E altrove più espresso: *Quod si cui videtur incredulum metra esse apud Hebræos, et in morem nostri Flacci, græcique Pindari et Alcei et Sapho, vel psalterium, vel lamentationes Jeremiæ, vel omnia Scripturarum cantica comprehendere, legat Philonem, Josephum, Origenem, Cæsariensem Eusebium, et eorum testimonia me vere dicere comprobabit.*

Che gli Ebrei avessero propriamente versi metrici e quali fossero e come si valutassero le sillabe, fu dimostrato nell'opera *Von der Form der hebräischer Poesie, nebst einer Ab-*

è il parallelismo, cioè la successione di pensieri, e il ritmico movimento non di sole sillabe e parole, ma di immagini e sentimenti in libera simmetria. La quale nei salmi si ravvisa non soltanto ad ogni verso e membro di versó, ma nella costruzione dell'intero componimento: poetica forma, assai più grandiosa della rima e del ritmo, e che seconda il movimento, anzichè impacciarlo. Era essa naturalmente dedotta dall'essere quei salmi destinati al canto alterno, cui il popolo faceva coro (1). Una parte diceva: *Il Signore ha regnato, esulti la terra*; e l'altra: *Esultino le molte isole*. Ripigliava la prima: *Nubi e caligine intorno ad esso*; e la seconda: *Giudizio e giustizia sostegno del suo trono*.

La poesia degli Ebrei prevale a quella degli altri popoli, anche nell'essere affatto nazionale ed insita nella vita loro. I due maggiori poeti furono il legislatore e il più gran re di essi; in tutte le feste se ne cantavano gl'inni, al qual uopo la musica entrava come parte principale dell'educazione; scuole di profeti, cioè di cantori v'erano da antico, e Samuele (2) mostra una turba di profeti che scendono dall'altura cantando, e innanzi ad essi il timpano, il salterio, la tibia e la cetera.

L'arte del canto fiori massimamente sotto Davide;

handlung über die Music der Hebräer, von J. L. SAALSMÜTJE ecc. mit einem Vorworte, von d.r AUGUST HAHN. Königsberg 1835.

(1) ESDRA L. 3: « I sacerdoti stettero colle trombe e i leviti coi cimbali per lodare Iddio, poichè buono, ed in eterno la misericordia di lui sopra Israele. E tutto il popolo a gran voci rispondeva lodando il Signore, Perchè fu fondato il tempio di essa... e il grido intendevasi da lontano. »

(2) Nel I dei Re.

il quale istituì quattromila Leviti in ventiquattro cori, destinati a cantare nelle pubbliche solennità: ed a capo loro Asuf, Eman, Iditum, poeti insigni anche essi. Quando stivati in teatri chiusi, gorgheggiano gli effeminati cantori d'oggi, amori e passioni esagerate spesso, sempre a noi sfranieri, che cosa possono offrire che raggiunga quelle maestose solennità religiose e popolari? Immaginatevi tutto Israele distribuito metà sul monte Ebal, metà sul Garizim, ed il Giordano in mezzo. I Leviti intonano: « Maledetto
 « chi scolpì o fuse immagini di numi! maledetto chi
 « non onora padre e madre! maledetto chi tramuta i
 « confini del vicino; chi travia il cieco, chi non fa
 « giustizia allo straniero, alla vedova, al pupillo; chi
 « pecca con la moglie altrui o con una parente! ma-
 « ledetto chi uccise a tradigione il prossimo, chi per
 « prezzo rese falsa testimonianza! » e ad ogni verso, metà del popolo da Ebal rispondeva Maledetto, o Benedetto da Garizim.

Nè più doveva cancellarsi dalla memoria il cantico inteso allorchè l'arca fu recata sul monte Sion. Apri-
 vano la processione i leviti e cantanti in cori diversi, e tra il suono degli strumenti a vicenda intonavano: « Del Signore è la terra e la sua ampiezza:
 « — il giro della terra e quanti abitano in quella.
 « — Sopra il monte egli la fondò — la preparò sopra
 « i fiumi, »

Cominciando allora a salire l'erta del colle, domandavano:

« Chi ascenderà sul monte del Signore? — chi
 « starà nel santo suo luogo? » e il pieno coro rispon-
 « deva: Chi è di mani innocente e puro di cuore,
 « chi non abbandonò alla vanità l'anima sua, nè giurò
 « per ingannare il suo prossimo. »

Poi come l'arca avvicinavasi al luogo destinato, con rinforzate sinfonie s'intimava: « Alzate, o principi, le vostre porte: — sorgano le porte eternali, ed entrerà il Dio della gloria. »

Allora una parte lassù collocata domanda: « Chi è questo Dio della gloria? »

E tutti rispondono: « Il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie, il Signore delle virtù. » (1)

Alcun'altra volta i salmi rivelano le interne ambascie dell'ispirato poeta, ma l'allegoria prevale, e ne forma cantici di speranza e di promesse generali. Nè l'umanità vi è presentata solo ridente o desolata: ma colle sue tristezze e le consolazioni, i subiti timori e le subite speranze, le pene dell'amore e dell'odio, la debolezza del dubbio e la potenza della persuasione (2). Come ogni poesia che intenda di vivere, le immagini ne sono dedotte dalle idee abituali di quel popolo: ogni cosa poi vi prende vita ed azione: i monti tremano od esultano; l'abisso innalza la sua voce: l'aque vedono Dio e ne prendono spavento. Geremia esclama: « O spada del Signore, quando riposerai? torna nel fodero, ti rinfresca e taci. Oh come riposerà se Dio le comandò di affilarsi con tra Ascalona e contra le sue marittime contrade? » Che se Geremia empie l'animo di sacra mestizia, Ezechiello rapisce colla straordinaria sua forza, ma Isaia non trova pari in nessuna favella. Singolarmente poi quando ragionano di Dio, sorgono a sublime volo i profeti, sostenuti anche dalla concisione di una lingua così scarsa di vocaboli. « Nella mia tribulazione »

(1) Salmo XXIII. V. LOWTH.

(2) Vedi il Salmo XLI.

esclama David « invocai il Signore, e dal suo tempio
 « mi esaudì. Si commosse la terra e tremò, i fonda-
 « menti dei monti si conturbarono, perchè ti sei sde-
 « gnato. Ascese il fumo nell'ira di lui, e fuoco sfa-
 « villò dalla sua faccia: inchinò i cieli e discese:
 « caligine sotto i suoi piedi: ascese sopra un cheru-
 « bino e volò, volò sopra le penne dei venti; e pose
 « le tenebre suo nascondiglio, e come tenda a sè din-
 « torno, la tenebrosa aqua nei nubi dell'aria. » (1)
 In Isaia tu leggi: « La terra traballerà siccome un
 « ebro, e sarà levata via come il padiglione di una
 « notte; » in Nahum: « Il Signore nella tempesta, e
 « nel turbine le sue vie, e le nubi sono la polvere dei
 « piedi suoi: grida al mare e dissecca; e tutti i fiumi
 « diventano un deserto; » in Abacuc: « Iddio stette
 « e misurò la terra, guatò e disciolse le nazioni; i
 « monti dei secoli furono ridotti in polvere, e i colli
 « del mondo incurvati innanzi alle vie della sua eter-
 « nità. »

Carattere delle opere dell'uomo è l'imperfezione; nè
 v'ha filosofo per grande, sulla cui tomba non siasi
 assisa la posterità per rivelarne errori, ignoranza,
 contraddizione. La Bibbia no. Eppure essa tocca le
 quistioni più elevate e capitali, tutti gli enigmi della
 scienza, tutti i misteri dell'uomo morale e fisico, del
 tempo e dell'eternità. Forma essa un tutto unico, svi-
 luppa in grande la stessa idea, l'argomento istesso,
 l'uomo e il popolo di Dio, ora dirigendosi più spe-
 cialmente alla divina redenzione, ora al consorzio di
 quelli eletti a custodire la parola della vita, applli-
 carla e diffonderla: e non che trovarvi quella mistione
 d'elementi che nelle altre letterature accenna una

(1) Salmo XVII.

lotta, poi una transazione fra le Caste, le credenze, gli stadii della civiltà, vi appare costantemente un solo Dio, un solo culto, un'unica razza; un vedere nel passato non il pascolo della curiosità, ma tutto l'essere, la nazione, l'unità: nell'avvenire un cumulo di sublimi promesse. Onde al considerare come in quei libri, scritti da molti autori, lontani di tempo, di luogo, di condizione, invano si cercherebbero due idee che ripugnino, due fatti che si smentiscano, siamo costretti riconoscervi una derivazione comune, un comune dettatore.

Mentre poi negli altri sentiamo le limitazioni che pongono al pensiero i luoghi, i tempi, l'abilità; la Bibbia è libro di tutti i secoli, d'ogni gente, d'ogni condizione, ha conforti per ogni dolore, tripudii per ogni consolazione, verità per ogni tempo, consigli per ogni stato: e intanto che pascola le anime colla parola della vita, eleva l'intelletto, coltiva il gusto del bello; ispirò la *Divina Commedia*, il *Paradiso perduto*, le *Orazioni funebri* di Bossuet, l'*Atalia* di Racine, la *Messiede* di Klopstock, gl'*Inni sacri* di Manzoni. Quanto poi al pensiero umanitario, mentre i libri degli altri antichi tendono a stabilire l'inferiorità delle straniere nazioni, orrendo pregiudizio che vive ancora non solo all'India e alla China, ma fra la vantata libertà americana; la Bibbia coll'unità di Dio proclama l'unità della schiatta umana e una giustizia superiore alle politiche combinazioni; e ci fa tutti fratelli a collaborare nell'esiglio alla rintegrazione dell'accordo spezzato dalla prima colpa.

INDIANI.

CAPITOLO DECIMO.

Nozioni generali.

A schermo delle più eccelse montagne del globo, morenti in ubertose ed amene colline, siede l'India (1), avendo da una parte lo spettacolo dell'Oceano, dall'altra quello dell'Imalaja; rallegrata da mille ruscelli, e da grossi fiumi, sulle cui rive il Sole vigoroso matura ogni delizia di frutti che uomo non seminò. Innumerevoli greggie pascolano sul perpetuo verde d'immense praterie che via via declinano nel mare, il quale insinuandosi fra terra, moltiplica le cale ai navigatori, che da' più antichi tempi vengono a recarvi il danaro in cambio delle merci onde natura privilegia quel suolo prediletto. Fin cinque raccolti

(1) Un paese di tanta estensione com'è l'India non poteva avere un nome solo presso i natii. Esclusa la penisola transgangetica, che propriamente non è India, il Decan e l'Indostan in sanscrito hanno il nome di *Djambu-Duyp*, isola dell'albero della vita; *Medhiabhumì*, abitazione di mezzo; *Bharatkand*, regno di Barat. Il gran fiume che ne bagna la parte occidentale porta i nomi di Sind o Hind che ne esprime il colore azzurro; e da ciò i Persiani chiamarono quel paese Sindustan o Industan, e Indù gli abitanti, denominazione imitata dagli altri popoli. *Sindhustan* però negli scritti indiani denota solamente i paesi del fiume Indo. I Maomettani intesero il nome di Sind come opposto a quello di Ind che attribuiscono alle contrade sul Gange. Gli Inglesi chiamano gli Indiani *Gentù*, dalla voce portoghese *gentios*, cioè gentili o pagani.

l'anno si mietono alle pianure; e le colline vestite di palme, d'ananas, d'alberi di cannella, di pepe, di viti, di rose perenni, tre volte vedono maturare i frutti più squisiti.

Ma accanto a tale delizia, squallide rupi ergonsi al cielo, più di venti delle quali superano in altezza il Chimborazo; o stendonsi lande di sabbia, traverso alle quali l'acqua e l'orezzo alpino non arrivano a ricreare il deserto. I nembi in nessun luogo si scatenano più feroci; grossi fiumi scendono a precipizio; e scontrandosi fra loro, ribollono come l'oceano in tempesta; indi mescolati traversano le interminabili campagne, per recare guerra anzichè tributo al mare.

La valle di Cascemir principalmente, formata dalla catena dell'Imalaja che quivi si parte verso oriente ed occidente coi nomi di Paropamiso e d'Imavo, fu per la felicissima sua postura creduta da alcuni il paradiso terrestre, donde quattro fiumi (1) spargono lontano la frescura e la vita: e dove s'alza il monte Merù, abitato dalla potenza di Dio e dai quattro forti animali (2). L'Indo, fluendo da que' monti traverse il Pendgiab (3), forma al sud un delta, che le aque irrorando mutano in delizioso giardino. Robuste forme ha l'uomo, graziose ed armoniche la donna, e tutti miti di naturale, benevoli agli stranieri, schivi di nuocere non solo agli uomini, ma a qual si voglia creatura, nodrendosi quietamente di latte, di riso,

(1) Il *Bramaputra* o figlio di Brama; la *Ganga* o Gange, fiume per eccellenza; il *Sind* o Indo, fiume nero; il *Gihon* o Oxo.

(2) Cavallo, bue, camello, cervo.

(3) Nome persiano, equivalente al greco *Pentapotamia*, Cinque-fiumi, dai cinque che confluiscono nel Sind.

de' frutti esibiti dalla naturale ubertà del terreno : moderati ne' desiderii, pazienti della fatica e dell'oppressione, desiderosi di contemplare e meditare.

Tale è il paese che gli antichi veneravano come maestro; che rimase siccome un arcano agli occhi loro; che Alessandro non potè conquistare; di cui poscia la spada de' musulmani abbattè se non ischiantò la tenace civiltà; e che ora è abbandonato alle accorte speculazioni di mercadanti, i quali, se non lasciano d'usufruttarlo a puro loro vantaggio, hanno fatto però cessare la fiacca e rapace amministrazione dei raja nazionali e l'atroce insaziabilità dei nabab musulmani. Quindi sullo spazio di seicento leghe, ottanta milioni d'Indiani considerano come liberatori questi tiranni europei, che li lasciano riprendere i pacifici lavori, i tessuti finissimi, l'estasi, il suicidio: e forse temperando la quiete, supremo loro desiderio, colla attività inglese, potranno un dì ricomparire sulla scena del mondo civile, alleato in santa fraternità d'amore, d'opere, di credenze.

Appunto dalla spedizione d'Alessandro Magno in antico, in moderno dagli stabilimenti portoghesi ed inglesi ci derivò la conoscenza di questo popolo, vivo monumento di una razza anteriore. I seguaci del Macedone conobbero quasi unicamente il Pendgiab e la parte bagnata dall'Indo; mentre ai moderni meglio nota è la costa ad oriente della penisola di qua dal Gange. Ma i primi non poteano intendere una civiltà così diversa dalla greca; e quei medesimi che la videro cogli occhi proprii, narrarono cose che li fecero tacitare di favolosi, sebbene le successive scoperte abbiano chiarito che non fingevano, ma interpretavano

falso od esageravano(1). Pure lo studio di quel paese restò fanciullesco e di curiosità piuttosto che compito e scientifico, sinchè ai giorni nostri occupò sommi ingegni ed accurati indagatori, che ci fecero maravigliare davanti a quelle stupende reliquie, ed esclusero, non che la Grecia, ma l'Egitto dalla pretensione di anzianità fra le genti.

Quel popolo, cui carattere speciale è l'immaginazione, pare che tenda sempre a togliersi fuor dalle cose reali, e trasportarsi nel campo delle idee; onde per esso la geografia è puramente mitologica; e nella immensità dei loro *calpa* di centinaja di miriadi di secoli, la storia si confonde e va mista essenzialmente colla favola. E sebbene vi pajano distinti tre periodi segnati da gravi cambiamenti di religione, pure per quanti sforzi siansi durati, neppure una data si potè accertare avanti Cristo; anzi i fatti certi non cominciano che verso il mille dell'era volgare (2). Ciò non tolse di poterne studiare quel che

(1) I racconti di ERODOTO si riferiscono alla spedizione di Dario d'Istaspe, limitata al nord-ovest. Fozio ci conservò molti brani di CTESIA medico di Artaserse Memnone, che riguardano principalmente il paese favoloso dell'India, il Cascemir. ARIANO, nella vita d'Alessandro e nel libro sull'India, si valse d'opere perdute dei compagni del Macedone: così DIONORO (l. III. c. 62 e seg.) e STRABONE (lib. XV.) si giovarono d'autori perduti. Possono aggiungersi QUINTO CURZIO, se pure è antico, PLINIO nel lib. VI, FILOSTRATO nella vita d'Apollonio, PORFIRIO, *De abstinencia*, IV. 47, CLEMENTE ALESSANDRINO; oltre PALLADIO e COSMA INDICOPLEUSTE del V e VI secolo dopo Cristo. La giustificazione degli antichi fu intrapresa massimamente da ZIMMERMANN, *De India antiqua*, Erlang 1814; VERTHEIM, *Sammlung von Aufschätzen* II; HERNAN IDeen, passim; WAHL *Ostindien* II, p. 456.

(2) WILSON, nelle *Asiatic Researches*, t. V. p. 244-296, diede una dissertazione sulla cronologia degli Indi, e conchiu-

più importa alla scienza dell'uomo, lo spirito, ed il pensiero.

CAPITOLO UNDECIMO.

Costituzione.

Cardini su cui s'aggira la storia delle Indie sono la divisione in Caste e la metempsicosi, una innestata sull'altra. Non v'ha paese dove la trasmigrazione delle anime abbia tanto influito sulla vita: chechè succeda in questa è punizione o ricompensa d'una anteriore: il matrimonio è più sacro in quanto ajuta l'ordine della provvidenza: neppure la morte spezza il legame tra padre e figli, perchè questi soli ponno recare suffragio ai genitori: un'azione ingiusta, non che rimanere ignota a Dio ed alla coscienza, *vecchio solitario e profeta del cuore*, fa risentire e fremere tutta la natura. Quanto ne circonda non è avvivato da anime di nostri simili? qual rispetto dunque per ogni animale, qual amore pei fiori, per l'erbe, per tutto il creato! Ma se questa simpatia li fa persino erigere spedali ai cani infermi, li lascia poi indifferenti per l'uomo bisognoso, considerando che s'egli patisce lo meritò: o li fa abbandonare un infermo per pastura delle pulci; della quale estremità è contrapposto lo spiritualista Malebranche, che convinto non essere gli animali se non pure macchine, senza

de: Indeed their systems of geography, chronology, and history are all equally monstrous and absurd. Bentley aggiunge, che qualunque sistema facciano gli Europei sulla cronologia indiana, è presuntuosa ridicolaggine: *When thoroughly sifted and examined to the bottom, proves at last to be founded principally in vanity, ignorance and credulity.*

badare ai pietosi guaiti, schiaccia la sua diletta cagnuola.

Il panteismo, fondo di loro credenza, se è grossolano, trae alla vita materiale e voluttuosa; se raffinato, fa che l'uomo, non trovando realtà dove appoggiarsi, miri a disciogliersi dall'illusione delle cose. Da ciò il vivere molle d'alcuni e le meravigliose mortificazioni d'altri Indiani. La morte è semplice passaggio ad altra vita; a che dunque temerla? Assecondando l'indolenza che gli ispira il suo clima, quando l'Indiano spossato dalla fame sentesi venir meno, e vede i cani seguirlo affamati per divorarlo appena spirato, s'appoggia a un tronco di banano onde morire in piedi, ripetendo il misterioso *oum*, mentre quelli guatano fisi e ingordi il suo volto che s'estingue. Poi la vedova, allorchè vede bruciare il suo diletto, si avventa con esso sul rogo, che la deve a lui ricongiungere personalmente in altri giorni (1).

E quando nella festa del carro (*Tirunnal*) migliaia di devoti strascinano il plaustro del Dio fra i canti e le oscene danze delle bajadere, d'ogni lato padri e

(1) Da un ragguaglio presentato al parlamento inglese nel 1825 appare, che di queste suicide il numero medio in quattro anni era di 52 l'anno nella presidenza di Bombay; in quella di Madras di 64; sterminatamente maggiore in quella di Calcutta, ove se n'ebbero nel 1819 650

1820 597

1821 654

1822 583

1823 575

Totale 3059

E a Calcutta prevalgono i Bramini. Sopra le 575 del 1823, 234 appartenevano alla Casta dei bramini: 292 fra i sudra: 49 dei viaisa.

madri coi fanciulli in braccio, si precipitano avanti a quello per farsene schiacciare. Terribile festa che mostra quanto possa una credenza fervorosa, sin contro l'istinto della conservazione. L'idolo di Giagrenat, nel governo di Bengala, fatto di legno e magnificamente vestito, colle braccia dorate, il viso tinto in nero, la bocca aperta e di color sanguigno, nella solenne processione di giugno, è posto sopra un immenso carro, sormontato da una torre alta sessanta piedi. Al primo vederlo, la moltitudine il saluta con uno spaventevole grido, confuso con fischi che durano alcuni minuti: attaccano al carro enormi corde a cui avventansi uomini, donne, fanciulli, perchè opera santa è mettere il dio in movimento. La torre s'avvanza penosamente con gran frastuono; le ruote cigolano sotto il peso della grave mole, lasciando profondi solchi sul terreno: i sacerdoti recitano inni; i gruppi dei pellegrini agitano dei rami: ma presto la scena diventa terribile, perchè la religione insegna esser grata al dio una libazione di sangue; e i poveri fanatici, ardenti d'ottenere un sorriso dal loro orribile dio, si precipitano sotto le ruote: alcuni si limitano a farsi fracassare braccia o gambe, ma i più santi sacrificano la vita.

L'inglese Buchanan, che fece, nel 1806, il pellegrinaggio di Giagrenat, vide un Indiano stendersi col viso per terra, le mani allungate in avanti, sul passaggio della torre: il suo corpo sfracellato rimase molto tempo nella rotaja esposto agli sguardi degli spettatori. Alcuni passi più discosto una donna si sacrificò pure; ma per raffinamento d'espiazione, volendo prolungare la morte, si pose a sghembo in modo da non essere schiacciata che mezza, e sopravvivere alcune ore negli spasimi più crudeli.

Una calca di altri devoti, meno zelanti, contentansi spiare i loro peccati con torture che non recano generalmente la morte. Gli uni si precipitano su cumuli di paglia, entro cui son fittelancie, sciabole e coltelli; altri fansi attaccare alle due estremità d'una leva con due uncini di ferro che si configgono nella scapula, e levati a trenta piedi di altezza, ricevono un rapidissimo movimento di rotazione, durante il quale gettano fiori sugli astanti (1). Questi non restano oziosi,

(1) « In un piccolo piano, dov'erano raccolti un migliajo d'Indiani, sorgeva un albero, con in cima una traversa, imperniata a metà. Alcuni uomini si pesavano sopra una estremità d'essa traversa, tenendola quasi a terra, mentre l'altra s'alzava; e vidi con meraviglia esservi sospeso un corpo umano, il quale non cadeva a perpendicolo, come un malfattore attaccato alla forca, ma sembrava nuotare nell'aria, dove liberamente diguazzava mani e gambe.

« Avvicinandomi scopersi con orrore che questo miserabile era sostenuto in tal posizione da due uncini di ferro confittigli nella viva carne, pure non dimostrava il patimento nella fisionomia o nei modi. Calato, e libero dall'uncino, fu rimpiazzato da un altro *sunnya*, col qual nome chiamano tali fanatici. Non impiegarono forza per condurlo nel luogo del supplizio; ed egli, non che dar segni di terrore, avanzavasi ilare presso la soglia della pagoda, dove erasi prostrato in adorazione colla faccia per terra. Durante la preghiera erasi accostato a lui un sacerdote segnando il luogo dove applicargli gli uncini, un altro officiante, percosso il dorso della sua vittima, avealo punto fortemente, mentre un terzo introduceva con destrezza gli uncini nel tessuto cellulare, proprio sotto la scapula. Ciò fatto, il *sunnya* alzossi gajo, e dopo che fu ritto, gli gettarono in faccia dell'acqua, consacrata a Siva; lo condussero in cerimonia verso un pianerotto, dove avevano trasportato la traversa e l'albero. Come si avvicinò fu salutato da vive acclamazioni, ed il suono dei tamtam e delle trombette si confuse coi gridi della folla. Il *sunnya*, ascendendo sul pianerotto, lacerò le ghirlande e le corone di fiori onde lo avevano ornato, e gli assistenti se

ma attendono a mille piccole espiazioni: ora ficcandosi canne nelle braccia e nelle spalle, ora facendosi sul petto, sul dorso e sulla fronte cento venti ferite (numero rituale); uno si trafora la lingua con una punta di ferro, altri la taglia con una sciabla.

Fra queste scene d'orrore si vedono bramini prostrarsi innanzi all'idolo colla testa scoperta, mischian-

ne disputarono i brani. Non vestiva che una mutaunda ed una vesticiuola di filo, colle maglie d'un pollice di larghezza, oltre la fascia di stoffa rigata, che attornia il corpo d'ogni Indiano.

« Siccome gli spettatori, invece di mostrare noja della mia presenza, m'invitarono ad avanzarmi, ascesi sul palco, e mi situai in modo da vedere se usavano qualche superchieria. Gli uncini, di lucidissimo acciaio, forti come un amo di pesce cane, e grossi quanto un dito mignolo, di punte acutissime; introdotti furono senza laceramento, e tanto destramente che non colò sangue; il sunnya non mostrò provar dolore, e continuò a parlare con chi l'attornia. Pendevano agli uncini dei lacci di cotone che servirono per attaccarli ad una estremità della traversa, che abbassano colle corde disposte a questo effetto; e gli uomini posti nell'altra estremità tirandola a sè, il fanatico tosto sollevossi di sopra le nostre teste.

« Per mostrare ch'era proprio padrone di sè, egli prese da una tasca dei pugni di fiori che gettò alla folla, salutandola con gesti animati e grida di gioja. Gli astanti si affollarono con ardore sopra le sante reliquie; e per non eccitare gelosia, gli uomini posti nella parte inferiore della traversa, giravano lentamente, facendo così volgere il sunnya su tutti i punti della circonferenza. Il centro della traversa era fisso in un doppio perno che permetteva d'imprimergli ad arbitrio un movimento di leva e di rotazione. Il fanatico, che sembrava beato in quello spasimo, fece tre giri in cinque minuti, dopo di che lo calarono, e snodate le corde, fu dai sacerdoti ricondotto nella pagoda, fra il rumore dei tamtam. Quivi lo liberarono dagli uncini, e d'attore divenne spettatore, confondendosi di subito colla processione che scortava un nuovo paziente. » CASTIL-BLAZE.

dosì senza scrupolo cogli artigiani, gli operai, i servi, della Casta impura, e « Il dio di Giagrenat » dicono « è tanto grande, che tutti sono uguali innanzi a lui: « distinzione di gràdo, dignità, talento, nascita, tutto « sparisce, tutto si perde nella sua immensità. »

Orrenda mistura di verità primitive colla più strana degradazione!

Tali sacrificii atroci, a un popolo umano e mansueto sono suggeriti dalla credenza della trasmigrazione delle anime. E questa rampolla da una grande verità, cioè che l'uomo peccando s'assomiglia alle bestie, e che separato una volta da Dio, per lunghe e difficili prove soltanto può ricongiungersi alla fonte d'ogni bene: verità, che essi resero materiale, e in cui confusero il cielo colla terra. Unico mezzo di sottrarsi a queste diuturne espiazioni credono la sapienza, la contemplazione continua, e l'assoluta estasi dell'anima, assorta nell'oceano senza fondo dell'esistenza infinita; talehè ogni loro filosofia si riduce a staccarsi dalle cose terrene e tuffarsi in Dio, fino ad arrivare all'annichilamento del *me* spirituale ed interno.

La metempsicosi ribadisce la distinzione delle Ca-
ste col perpetuarle anche dopo morte. Brama, iddio o gran savio, scopritore di molte arti e scienze, e nominatamente della scrittura, era vicario del re Crisna, il cui figliolo spartì il popolo in quattro classi, e pose il figlio di Brama a capo della prima in cui stavano astrologi, medici e sacerdoti; nelle provincie collocò per governatori ereditarii alcuni nobili, dai quali discese la seconda Casta; la terza fu applicata a coltivare il terreno, la quarta alle arti. Così dicono i loro libri, mentre da altri appare che Brama da principio generò quattro figli,

Bramino, Ketria, Vasia e Sudra, il primo dalla bocca, il secondo dal braccio destro, il terzo dalla coscia destra, il quarto dal destro piede, e da loro naquero le quattro Caste, fra cui Brama vietò ogni mescolanza, e scrisse in fronte a ciascun uomo ciò che gli doveva succedere dalla nascita sino alla morte.

Ma distinzioni così radicate non si piantano per ordinamento di re; e noi spieghiamo altrove donde crediamo derivate le Caste, comuni fra gli antichi. Negl' Indiani la diversa provenienza è attestata dalla diversa costituzione fisica, essendo le Caste dei bramini e dei baniani di color bianco, mentre il volgo è quasi nero (1). Quattro sono dunque le Caste fra gli Indiani: i Bramini, i Ketria, i Vasia, i Sudra (2). Le prime tre, distinte pel colore, per una cintura al corpo, e per l'individuale libertà, possono in secondarie nozze imparentarsi fra loro: ma solo i matrimonii nella Casta medesima danno a' figli legittimi diritti, mentre ne sono privi quelli nati da unioni

(1) NIEBUHR, v. I, p. 456.

(2) È inutile avvertire che ci scostiamo da Arriano e da' classici per seguire Manù e i moderni eruditi. I Greci contarono sette Caste indiane, cioè sofisti, agricoltori, pastori, artigiani, guerrieri, ispettori, consiglieri. Non è a meravigliarsi se male intesero un ordinamento così diverso dal loro. Del resto gli ispettori e consiglieri sono tolti dai bramini, e qualche volta dalla seconda o terza Casta: pastori e cacciatori non formano Casta distinta, ma rientrano nelle altre. Così agricoltori e guerrieri non sono che la differenza tra padroni e coloni; essendo alla possessione unito sempre l'obbligo del servizio militare, come ne' feudi germanici. All'incontro taquero i negozianti e non conobbero i servidori. Moltissime poi sono le suddivisioni, tanto che La Croze, nella *Storia del Cristianesimo nelle Indie*, contò 98 classi.

con classe inferiore. Poichè la conservazione della Casta è fondata sul perpetuamento delle famiglie, non conoscono peggiore sventura che il non avere figliuoli: ciò che inoltre priva dei suffragi funerali, necessari per entrare nel *varga* o paradiso. Inique divisioni, che riducono tutta una classe a portare ereditariamente il peso delle fatiche e fruttare a pro delle altre; targa le ali al genio ed esclude ogni progresso.

Non pare che la Casta dei bramini fosse un popolo Bramini conquistatore, avvegnachè il dominio reale e la forza spettano a quella dei guerrieri, sebbene moralmente soggetti alla sacerdotale. Nè nascono savii e sacerdoti; ma con una serie di rigorose cerimonie, che cominciano a cinque anni, debbono rendersi degni del cordone misterioso (*mekala, upavita*) che più non depongono, attenti a serbarlo puro da ogni macchia. Fino che non abbiano imparato i Veda, rimangono molti anni in casa d'un precettore (*gurù*), secondo padre; allora è ingiunto ad essi di ammogliarsi e divenir padri: un severo rituale ne regola le azioni giornaliere, occupandoli per lo più in preci, sacrificii, abluzioni, ed in purgare le contaminazioni di cui frequentissimi ricorrono i casi. Non debbono mangiare con veruno di classe inferiore, fosse anche il re; non uccidere se non pei sacrificii, non cibarsi di altra carne che di vittime: possono però attendere alle occupazioni delle due classi più basse, e le loro terre vanno esenti da imposte. Inespiable delitto è l'uccidere un bramino, per quanto reo, riducendosene le pene all'esiglio ed alle ammende. Soli essi sono medici, perchè le malattie vengono da punizione del cielo; soli giudici, perchè soli conoscono la legge. Uffizio loro è pure di determinare i giorni buoni ed i sinistri, sviare le imprecazioni ed i malefizii coi

mantram, purificare le immondezze, celebrare i funerali, impor il nome ai neonati, benedire le case, trarre gli oroscopi, esorcizzare gli spiriti maligni, pubblicare l'almanacco, offrire i sacrificii, custodire i templi, consacrar i matrimoni, ne' quali una stoffa viene distesa sopra i due sposi, che benedetti dal sacerdote, si ricambiano il giuramento di fedeltà, scritto su foglie di palma. Fra i bramini, oltre la varietà degli dèi a cui si consacrano, corre differenza di modi e di vestire. A tacere gli anacoreti di cui ci tornerà discorso, i Saniaci vivono di limosina, vestono di giallo, e si pretendono legittimi discendenti degli antichi bramini; i Pandarù, sacerdoti di Visnù, corrono per le vie accattando, col viso a sfregi di lordure; i Casè-Patiè-Pandarù non parlano mai, cercano la limosina col battere le mani, e mangiano subito quel che raccolgono; i Vescienaviui al contrario buscano cantando e suonando, e ripongono le limosine in un vaso di rame che portano sulla testa.

Venuto a morte, il bramino è disteso s'un letto di gramigna, asperso dell'aqua santa del Gange, mentre se gli cantano versetti dei Veda; poi spirato, ne lavano, profumano ed infiorano il corpo, indi lo abbruciano, spruzzano le ceneri d'aqua lustrale, e raccolte in foglie, le affidano prima alla terra, dappoi con nuovi riti le gettano nel Gange.

Benchè a cento e fino a mille fossero dedicati in ciascun tempio, non pare avessero gerarchia.

La Casta dei Ketria (*Kchatryas*) abbraccia i guerrieri ed i magistrati, e Manù loro legislatore, dice che uscì dalla bramifica. Abitavano l'India settentrionale, mentre i bramini erano diffusi per tutto; dovevano difendere il paese coll'armi, non attendere ad uffizii servili nè a funzioni sacerdotali; imparare i Veda o i

libri santi, non però insegnarli, o fare elemosine, offrire sacrificii, moderarsi ne' piaceri del senso.

Il clima stesso e le leggi poco erano atti a formare dei prodi; onde il paese fu spesso conquistato: feroce però è il loro valore, ed oggi pure gli Inglesi procurano invano di indurli a perdonare la vita alle loro fanciulle cui disperano di accasare degnamente.

I Vasia sono mercanti, artieri, coltivatori, classe Mercanti più dell' altre numerosa, che può conoscere i Veda, ed è nelle leggi e nei poemi onorata, e favorita di sicurezza e di privilegi. Principal cura ad essi in giunta è l' educazione delle bestie. « Il Creatore » dice Manù « pose il bestiame sotto la cura dei vasia, « come gli uomini sotto quella de' bramini e dei « ketria: un vasia non dee mai dire: Io non man- « tengo armenti. » Rispettatissimo è l' agricoltore, non tolto mai dalla campagna, neppure pel servizio militare: ufficiali a posta misurano i terreni, curano i canali, tracciano le vie fra i campi sterili. I soldati dovevano incrudelire sui nemici, non devastare le terre, nè ridurre a schiavitù i contadini: onde vicino al campo di battaglia, il colono guida tranquillamente il suo aratro.

Nè di piccola importanza era il commercio degli Com-
mercio Indiani. Alessandro ed i Tolomei gli apersero un cammino più breve e più naturale, a cui l' Egitto andò debitore della rinnovata prosperità; ma certo non si sarebbe in breve tempo compita tanta impresa, qualora fossero mancate anteriori esperienze. Il paese interno, e massime le coste sabbiose non producevano abbastanza derrate, e mancavano di riso, talchè bisognava trarlo dalle rive del Gange, portandovi in cambio le spezierie, il pepe, le pietre, il diamante, le

perle che da antichissimo seppero pescare e (difficil cosa) forarle (1). Sebbene non aja che le Indie avessero molte cave d'argento e d'oro, pure vi ribocavano questi metalli; carri, braccialetti, collane, minuterie d'oro, sono continuamente accennati; e in oro pagavano il tributo ai Persiani; certo segno delle relazioni cogli stranieri, che tutti venivano a cambiar que' metalli colle merci.

Comune era il cotone a tutta l'India, ma i tessuti variavano nelle due parti; e il lusso delle Caste superiori teneva animati l'industria ed il commercio. Variissime erano le stoffe loro, di mirabile bianchezza o tinte; già antichissimamente tesseano e la scorza di alberi e que' morbidissimi sciali che l'arte europea non sa per anco emulare; vi si parla anche di tessuti di seta, ma pare venissero di fuori. Le tele così reputate dagli antichi col nome di *sindon*, e la tinta turchina detta *indaco*, traggono il nome di là. Non minore abilità mostravano nei lavori d'avorio e di metallo, e se non inventarono, conobbero d'antichissimo l'arte di tagliar le pietre dure.

Anche l'incenso doveva esservi recato dall'Arabia, sebbene abbondassero d'ogni altro profumo, massime del sandalo. Quando Dasarata entrò nella città dello suocero suo, « gli abitanti, dopo inaffiate le vie, « le avevano sparse di sabbia e ornate d'arbusti fioriti, disposti in simmetria, e d'ogni parte esalava « odor d'incenso e di preziosi profumi. » (2) Lacca, endago, metalli, l'acciajo tanto famoso, le donne,

(1) ARRIANO, *Periplus maris Erythraei*.—VINGENT, *The commerce and the navigation of the ancients in the indian Ocean*, Londra 1807, in 4°.

(2) *Ramayan* III.

erano oggetti del traffico loro. Ampie vie erano aperte, con pietre migliarie che segnavano le distanze, le stazioni e gli alberghi, con appositi ufficiali a guardarle (1). Ma gl'Indiani, più contemplanti che attivi, aspettavano che gli Occidentali venissero a cercare le merci loro, mentr'essi tranquilli, considerando l'Indo come termine del mondo, non s'avventuravano al mare. *Baniani* chiamavansi que' pochi che uscivano a trafficare; e di commercio marittimo è più volte discorso nelle leggi loro; anzi nel codice di Manù trovasi l'interesse legale del danaro portato ad un limite maggiore per le speculazioni marittime: eccezione che tutte le nazioni ora trovano giusta, ma che gli stessi Inglesi non ammisero pienamente che sotto Carlo I.

O per barca dunque o sugli elefanti venivano carovane di stranieri; e i pellegrinaggi ai santuarii di Benarete e di Giagrenà diventavano occasioni di traffico. Esteriormente però facevano commercio colla China, a cui forse fornivano donne e ne traevano seta. Vi si andava pel deserto di Cobi con carovane, che in tre o quattro anni valicavano novecento leghe di distanza; e come oggi Bokara, così allora Battra serviva di stazione fra i due paesi. Ad oriente il commercio si dirigeva per Ava, Pegù, Malacca: lungo le coste del Coromandel piegava al Gange ed alla penisola orientale; *Maliarpa* era convegno fra le due penisole, come poi fu Malacca; e Ceylan n'era l'emporio principale. Da moltissimi porti della costa occidentale della penisola di qua dal Gange, il commercio all'ovest li congiungeva coll'Egitto, coll'Arabia e colle coste d'Africa, esercitato principalmente dagli Arabi.

(1) STATIONE.

che, fin al tempo dei Portoghesi, continuarono il cabotaggio del mar Rosso. Antichissima del resto è fra gli Indiani la pratica delle lettere di cambio e della moneta (1).

Da questa non estrania digressione torniamo alle **Sudra** Caste indiane. Seguitano alle tre prime i Sudra, non rigenerati come quei delle altre, che si maritano solo fra di loro, non conoscono i Veda, e col pur leggerli si renderebbero degni di morte. Il maggior grado cui possano aspirare è il servire un bramino, un guerriero o un negoziante, col che sperano dopo morte migrare in una Casta superiore. È questa dunque una schiavitù, ma diversa da quella dei Greci, non potendo essere destinati a servigi impuri (2), godendo diritti ereditarii, nè essendo proprietà e merce, come gli schiavi dell'antichità e pur troppo i Negri d'oggi.

Ciascuno deve contrarre matrimonio nella propria **Classi** Casta; chi nasce da padre e madre diversi entra nelle **miste** classi miste: cui scende pure chi usurpa gli uffizii di una Casta superiore; e questi misti si dedicano specialmente ai mestieri.

Noi pensiamo che i sudra fossero la razza abori-

(1) La rupia, antichissima moneta indiana, equivale a circa uno scudo di Francia: le rupie d'oro a 40 franchi. La moneta corrente è di cauri, piccole conchiglie, 50 delle quali fanno un poni, 10 poni un fanon, 43 fanon una pagoda o rupia d'oro. Le grosse somme si contano per tak, somma ideale di centomila rupie d'oro.

(2) Perciò i Greci dissero non esservi servitù nell'India. In Arriano *Storia indica* c. X, Megastene dice: « Memorable è che nell'India tutti sono liberi nè v'ha servo alcuno: » nel che s'accordano cogli Spartani; se non che gli Spartani « hanno gli Iloti per gli uffizii servili e perciò non usano altri » schiavi: ma gli Indiani non n'hanno di veruna sorte. »

gena del paese, la quale poi venne sottoposta dalla guerriera, che pare aver la prima dominato, e che introdusse quella classe di nobili ereditarii, ove il figliuolo succede nei diritti del padre. La Casta dei sacerdoti, o piuttosto dei dotti, ereditaria anch'essa, poteva essere una gente semitica che meglio conservò la tradizione della sapienza e delle credenze patriarcali, e che forse da prima era strettamente unita colla guerriera e di concerto con questa (1) soggiogò l'India, al modo che gli Spagnuoli colla croce e colla spada soggiogarono il Perù. I natii di questo differiscono nella forma dai creoli, meno di quello differiscano le classi superiori indiane dalle infime.

Ma ben presto sacerdoti e guerrieri vennero a lotte, delle quali sono testimonio alcune poetiche tradizioni che narrano come Parasu Rama (Visnù incarnato sotto forma di bramino) con venti vittorie domò i guerrieri, e stava per annichilarli allorché i bramini s'interposero, concedendo loro asilo, e ricevendoli a mensa (2). E forse riescono

(1) D'uno di questi accordi è un prezioso cenno in quel verso dell'Eneide

Sacra, deosque dabo; socer arma Latinus habeto.

Riti e numi io darò; l'armi abbia il suocero.

(2) Al fine del quinto libro del Mahabarat, Durdjon in un'assemblea dice: « E vi narrerò un'avvenimento, che ben si conviene con quel che v'ho esposto. A Malva regnava Erghe, il cui esercito era composto di soli ketri, e divampò guerra fra lui e il re dei bramini. I ketri in tutte le battaglie, benché più numerosi dei bramini, restavano sempre vinti. Finalmente i ketri andarono ai bramini, e chiesero loro: « Ond'è che voi usciate sempre colla meglio, mentre noi prevaliamo di numero? » I bramini risposero . . . » Qui il testo manca. Nel Ramajan se ne parla pure per incidente, laddove si riferisce la contesa che Visva Mitra, raja dei ketri, prima che colle

all'eguale significato storico le battaglie cantate nel Mahabarat e nel Ramayan. Aquistata in tal modo la superiorità, i bramini non se la videro più contrastare.

Appartati da tutte le Caste vivono i Paria, probabilmente un popolo vinto, siccome gli Ilioti di Sparta, e costretti dall'orgoglio de' vincitori a sostenere colla innocente posterità il peso dell' obbrobrio. È tanto antica quanto funesta negli uomini l'inclinazione di credere peggiore chi soccombe; talchè virtù e valore suonarono sinonimi, e si credettero gli dèi nemici alla parte vinta (1). Così fra gli Indiani il paria è

penitenze aquistasse di dominare sui savii, ebbe con Vasiste capo dei bramini che gli ricusò la giovenca sacra.

Rain-Moulin-Roy, bramino de' nostri giorni, di cui parliamo altrove, l'intendeva così, che ne' primi tempi, appena stabilite le Caste, i ketri fecero violenze, per cui le altre Caste li sconfissero e costrinsero ad un accordo, ove la Caste dei bramini ottenne il potere legislativo, quella dei ketri l'esecutivo. I bramini, esclusi d'ogni impiego, attesero alle scienze e alla religione e vissero poveri, vigilando sull' altre Caste. Ma dopo più di 2000 anni, un governo assoluto prevalse, i bramini accettarono impieghi politici, divennero dipendenti, e dovettero variar le leggi a talento de' principi; di modo che in mano di questi rimase il poter legislativo e l'esecutivo per quasi mille anni, fino a Mamud Gaznevide. *Brief remarks regarding modern encroachments on the ancient rights of females.* Calcutta 1822.

(1) *Causa diis victrix placuit.* LUCANO. Onde Sacer fatto sinonimo di maledetto. Siam permesse una-conghiettura. Nelle leggi di Manù fra le classi impure son nominati gli Sciandala (c. X. 26) che credonsi essere i Paria. Secondo Pollier, I, p. 267, Parasu Rama sottopose i Sancali, nazione barbara ed antropofaga. Sarebbero gli stessi? L'opinione mia sull' origine dei Paria è sostenuta da una tradizione di Canara, che verso il 1450 a. C. fa regnare a Banavassi una dinastia di 77 re, che

in orrore come esecrato da Dio, e destinato ad espiare enormi colpe d'un'antecedente vita. Questi infelicitissimi soffrono ogni sorta umiliazioni: turpe è conversare con loro: si contaminano l'acqua e il latte su cui passi l'ombra di essi: con essa d'animali deve circondare la fonte a cui attinge: un guerriero cui esso si accosti può trucidarlo. Esclusi dagli dèi comuni, hanno i suoi proprii d'un'impronta diversa, che indica la diversa origine: e gli Indiani, nella cieca e spietata loro sommissione al destino, gli negano fin quella simpatia che hanno verso i bruti; mentre la naturale indolenza e la stabilità lascia al paria perpetuar nella sua stirpe l'infamia e la servitù, dalla quale invece le nazioni progressive d'Europa seppero redimersi, costituendo a Roma la plebe accanto ai patrizii, nel medio evo i Comuni a fronte dei feudatarii.

Le migrazioni e le guerre che condussero allo stabilimento delle Caste, sono il fatto più antico che possiamo divinare nella storia delle Indie. Il secondo sarebbe la contesa fra i Coros e i Pandos, cantata ne' poemi e ritratta sui monumenti. Le fatiche per

Storia
antichis-
sima

sottomisero i Paria. MARK WILKS, *Sketches of South Hindostan*, p. 151.

La diversità di razza è provata anche dalla diversità di colore, riconosciuta già tremila anni sono nel Ramayan. Ivi nel canto I, il figliolo di Vasiste impreca al raja Trisanku che possa tramutarsi in Sciandala. « La notte interamente il re mu-
« tossi: e il domani comparve come una cosa informe, un
« vero sciandala. Sotto portava abiti turchini, sucidi sopra; gli
« occhi parevano infiammati e color di rame, egli stesso aveva
« un turpe color bruno di scimia: alle vesti reali era suc-
« cessa una pelle d'orso, e tutti gli ornamenti s'erano converti
« in ferro. »

determinare la cronologia degli Indiani non riuscirono finora ad alcun favorevole risultamento, essendo troppo difficile il distinguere dove si parli di relazioni storiche o di speculative, di religiose o di civili (1). Se non che pare un grande impero sia

(1) Ecco la distinta delle quattro età degli Indiani, e la riduzione degli anni divini in umani.

Età *Crita* o *Satia*, anni divini 4,000 - anni umani 1,440,000

Più per crepuscoli del mattino e della sera	"	800 —	"	288,000
Totale	"	4,800 —	"	1,728,000
Età <i>Treta</i>	"	3,000 —	"	1,080,000
Più per crepuscoli	"	600 —	"	216,000
Totale	"	3,600 —	"	1,296,000
Età <i>Dwapara</i>	"	2,000 —	"	720,000
Pei crepuscoli	"	400 —	"	144,000
Totale	"	2,400 —	"	864,000
Età <i>Cali</i>	"	1,000 —	"	360,000
Crepuscoli	"	200 —	"	72,000
Totale	"	1,200 —	"	432,000

Totale anni divini 12,000 — anni umani 4,320,000
da 360 giorni che compongono un *Mahayouga* o un'età degli dèi; 71 delle quali fanno un *Manwantara*, anteponeñdovi però un *Satynyouga*.

Onde 71 Mahayouga = 306,720,000 anni umani.

Più un *Satia* 1,728,000 "

Durata d'un *Manwantara* 308,448,000

Un *calpa* o giorno di *Brama* dura 1000 Mahayouga.

I sistemi di cronologia inventati pajonni tutti manchevoli nel loro fondamento. Ad ascoltare Bentley, i bramini d'oggi ne hanno tre: il *Brama-calpa*, inventato tredici secoli fa da

esistito sul Gange, le cui due principali dinastie furono quelle del Sole e della luna. A quest'ultima appartenevano i Pandos e i Coros, duemila anni almeno avanti l'era volgare: i primi sedevano ad Ajodia o a Deli (1), gli altri a Pratistana o ad

Brama Gupta: il *Padma-calpa*, inventato or nove secoli sono, da Dara Padma: e il *Surya-sidanta*, trovato poco dipoi da Vara Mitra. Esso cita pure il *Gran Mandgiari*, trattato astronomico ove si parla di due sistemi più antichi, da cui esso ingegnasi trarre partito per la storia. Seguendo il secondo di questi, egli paragona i Puranæ colle quattro età; ove il *Satia jug* o età dell'oro comincia 3164 anni a. C.: il *Treta jug* o età d'argento, nel 2204: il *Dwapar jug* o età del rame, nel 1484: il *Kali jug* o età del ferro nel 1004. Quest'ultimo da altri è cominciato col 4300. La prima età non ha nulla di storico, se non il diluvio: nel secondo nascono l'impero indiano, le dinastie del Sole e della luna: Brigù, Indra, Purù, Dacscia Parasu Rama e Visvamitra. Nell'età del ferro succedono le guerre dei Coros e Pandos, e vissero Viasa, Causica, Risafringa ed altri Rischì o savii.

Jones volle dar una serie delle dinastie di Magada, uno dei più antichi Stati dell'India; e lasciate a parte le prime venti, divide le altre in cinque, di cui la prima regnò verso il 2400 a. C. e finì con re Nanda nel 4502 dopo 16 re: la seconda ne contiene 10 e cessa al 4365: la terza dei Sunga, pure di 10 re, finisce nel 4253: la quarta dei Canna dura fino al 908 con quattro re: la quinta degli Andrah comprende 21 re, e va sino al 456, precedendo di quattro secoli l'era di Vicramaditia, in cui cessa l'impero indipendente di Magada. *Works* t. I, p. 304.

(1) Deli è collocata sulla riva orientale dell'Yumna, di cui occupa la lunghezza di 30 miglia inglesi. Quando Scià-Nadir la saccheggiò nel 1738, dicono trovasse nei tesori l'ammontare di mille milioni di lire in diamanti, statue d'oro, un trono d'oro massiccio tempestato di gemme. Ne finirono poi la rovina gli Afgani ed i Maratti. Pure narrano contenga ancora 4,700,000 abitanti. Il Dauariserai o palazzo imperiale è di granito rosso, lungo 1000, largo 600 braccia, e dicono la

Astinapur, che divenne capitale allorchè i Pandos prevalsero.

Il terzo importantissimo fatto, e che mostra quante cose e di qual rilievo abbia la storia taciute, è la comparsa di Budda Muni, che ebbe coraggio di dare di cozzo nella saldistima costituzione dell'India, proclamare l'eguaglianza degli uomini, e rifiutando le Caste e i Veda, predicare una riforma religiosa conforme al politico sistema. Fiera doveva essere la lotta contro tanti interessi e tante credenze: persecuzioni ed armi si avvicendarono, finchè i buddisti soecombettero.

Da questi conflitti uscì la politica costituzione dell'India. Molti Stati rimasero distinti: anzi quasi ogni principato formava corpo da sè, e così ogni cantone e paese; ignorando il sentimento della patria ed ogni altro pubblico, eccetto il volere d'un re, o la benedizione d'un sacerdote. I raja, monarchi ereditarii, non tolti dalla Casta sacerdotale, ma da questa frenati e regolati fin nelle quotidiane occupazioni, doveano risedere in un forte, posto in contrada solitaria; sposare una della propria Casta; appena levati, rendere visita ai bramini custodi dei Veda, poi con uno di essi compiere sacrificii e preghiere; darsi quindi agli affari di Stato, deliberando insieme

fabbrica ne costasse 40,500,000 rupie. Le scenderie, capaci di 40,000 cavalli, sono, come le cucine, d'una eleganza da vincere le sale: e gli utensili tutti in argento. La sala d'udienza nel Godaje-Kotlar è tutta coperta di cristalli, con una lumiera stupenda. Ivi è il famoso trono del pavone, posto sotto una palma, sur un ramo della quale appollajato un pavone, spiega le ale in atto di coprire il re. Tutto è d'oro, sparso di gemme preziose, eppure il lavoro è ancor più mirabile della materia.

coi ministri. A mezzodi (così prescrive il rito) prenderanno un pasto di cibi permessi, e gustati prima dai servi: antidoti ed amuleti li guarentiranno dal veleno. Dopo pranzo l'harem, indi i negozii e la rassegna de' guerrieri, degli elefanti, de' cavalli. Al tramonto, dopo i doveri religiosi, daranno udienza agli ambasciatori, poi torneranno all'harem, serenati da lieta musica e da un pasto frugale. Di giorno mai non devono dormire; cambiare spesso di camera per sicurezza: ma la concubina che uccida il re ubbriaco, non che andare impunita, può pretendere alla mano del successore. Ogni raja abbia buoni consiglieri ed un bramino per confidente. Così la teocrazia che altrove fu presto assorbita dal dispotismo, quivi si perpetuò.

Alla Corte del più re Dasarata « i cortigiani erano
 « ricchi di rare doti, prudenti, affezionati al padrone,
 « Dirigevano gli affari due sacerdoti da lui scelti,
 « l'illustre Vasista e Camadeva, con sei altri virtuosi
 « consiglieri, ai quali sacri prudenti s'univano gli
 « anziani sacerdotali del re, modesti, sommessi, fon-
 « dati nella legge, signori dei proprii desiderii. Col-
 « l'aiuto di siffatti, Dasarata governava l'impero,
 « stendendo gli sguardi su tutto il paese per via dei
 « suoi emissarii, come il Sole per via de' suoi raggi;
 « il figlio d'Icvasciù non trovava persona che mal gli
 « volesse. » (1)

Del re sono i campi, i cavalli, gli elefanti, gli animali utili; esso è capo dell'esercito e fa guerra ad arbitrio; e molti divennero conquistatori, sebbene non uscissero dall'Indie; regolava parimenti il commercio proibendo alcune mercanzie, facendo mono-

(1) *Ramayan* l. 407.

polio di altre, tassandone il prezzo. Poteva ne' bisogni levare contribuzioni, fino di un quarto dei frutti (1).

Ma il suo potere veniva temperato, oltre la superiorità dei bramini, dai privilegi inviolabili delle Caste e dai governatori delle province, potente aristocrazia, che pare costituissero un sistema feudale, dipendenti dal signore supremo, e taluni anche indipendenti, che i Greci scambiarono per liberi. In tale sistema, ciascun cittadino conosce l'immediato suo superiore, ignorandone ogni altro. I varii comuni formavano tanti piccoli Stati, che sopravvissero anche quando molti insieme costituirono degli Stati maggiori; ed oggi, quantunque periti nelle parti settentrionali, durano in quelle del mezzodi, come nel Maisur e nel Malabar: e avrebbero portato alla politica libertà, come fecero nell'Italia del medio evo, se non gli avesse inceppati l'ordine delle Caste.

Ed appunto per la tenacità degli usi loro possiamo da quel che sono adesso argomentare le forme dell'antica amministrazione (2). Sei classi d'impiegati, ognuna divisa in cinque sezioni, adempiono le funzioni municipali delle città; una vigila sugli operai, una sugli albergatori perchè trattino bene gli ospiti, e per guarentire l'eredità di questi se per caso mo-

(1) MANU X 120.

(2) Akber VI, salito al trono dell'Indostan a mezzo il secolo decimosesto dopo Cristo, fece dal visir suo Abul Fazel raccogliere accuratissimamente le leggi del paese, di cui pubblicarono un compendio nell'*Ayzen Akbery*. Venuti poi que' paesi a governo degl'Inglesi, il signor Pastings, governatore di essi stabilimenti, fece dai Punditi più reputati raccogliere in due anni un codice compiuto delle leggi indiane.

rissero ; la terza conserva gli atti di nascita e di morte ; la quarta soprantende alle botteghe ed alle bettole , ai pesi ed alle misure ; la quinta distribuisce i lavori ; l'ultima esige un decimo sulle vendite, punendo di morte chi facesse frodo. Tutti insieme questi magistrati costituiscono il consiglio della città, vigilano agli approvvigionamenti, alle tasse delle merci, ai porti, ai mercati, al culto. Sei divisioni sono pure d'ispettori della milizia, la prima su' marinai, la seconda su' buoi del treno, la terza sulla fanteria, la quarta sui cavalli, le altre sui carri e sugli elefanti. Terminata la guerra, l'arsenale riceve tutte le armi, siccome rendonsi i cavalli cogli elefanti (1).

« Un campo è proprietà di chi lo diboscò, pull, « lavorò, come un antilopo spetta al primo cacciatore « che lo ferì. » Queste parole del codice loro (2) mostrano che conosceano la proprietà fondiaria, la quale poi sotto i Mongoli si ridusse ad un puro affitto. Il prodotto dei campi si mette in comune, e ciascuno della razza dominatrice ne ha parte, talchè non può crescere la ricchezza individuale; e la mancanza d'aspettative non lascia progredire l'industria. Si preleva la porzione del re e delle dodici classi di cui ogni borgata è compostò, oltre i proprietari dei fondi, cioè il potel, l'amministratore, il guarda confini, il sovra intendente dei canali, l'astrologo, il carradore, il vasaio, il lavandajo, il barbiere, l'orefice che fa i vezzi per le donne, in cui vece talora sta il poeta che fa pare da maestro. Data a questi la loro porzione, può ciascuno senz'altro impaccio disporre del restante aver suo. Il potel, magistrato, ricevitore, ap-

(1) STRAB. XV.

(2) MANU IX, 44.

paltatore, sovrintende a questa distribuzione: il *cur-num* tiene il catasto e i pubblici conti dell'agricoltura: il *tallier* rende giustizia, il *totie* somiglia ai nostri podestà. Un magistrato ha cura dei confini in generale e di ciascun campo in particolare: un ispettore dei canali ripartisce le aque, capo colà importantissimo; viene poi il bramino ministro del culto, il maestro di scuola che insegna delineando sulla sabbia, l'indovino che avverte del momento propizio a seminare e battere.

Il potere giudiziario emana dal re, e può esercitarlo unitamente a qualche bramino, o costituir giudice supremo un bramino con tre altri. Il castigo, al modo loro, viene personificato come « il magistrato, che incute spavento, il protettore degli infelici, il custode di chi dorme, che col negro aspetto e l'occhio rosso atterrisce lo scelerato » (1) e severissime sono le pene, massime ne' delitti contro la classe sacerdotale. L'Indiano convinto di falso ha tronche tutte le estremità; chi ferisce un altro riceve le ferite stesse, oltre il taglio della mano; che se l'offesa è fatta ad un artigiano, che per ciò perda l'arte sua, ne va la testa. La prova giudiziale non ha valore presso di loro, sibbene il giudizio di Dio, manifestato colle prove del fuoco, dell'acqua, del duello, siccome praticavasi nel nostro medio evo.

Perchè il magistrato rimanga sicuro da violenze, ordina il codice che al luogo di sua residenza « sia costruita una fortezza, e si fabbrichi un muro nei quattro lati del forte, con torri e merli, e tutt'intorno un fosso profondo. » (2) Molti di questi antichi edifizi sono tuttora in piede.

(1) *Code of Gentoo law*, capo XXI, §. 8.

(2) Introd. al codice delle leggi de' Gentù p. CXI.

Quanto alla famiglia, base d'ogni civile costituzione, Famiglia
in Manù leggiamo: « L' uomo e la donna formano
« una persona sola: l' uomo compiuto si compone di
« sè, della moglie e del figlio. » (1) Pare da ciò che
originariamente ogni uomo avesse una donna sola: il
che si argomenta ancora dal vedere la fedeltà conju-
gale messa come supremo dovere; dal diritto d'ere-
dità riserbato al primogenito, e dai teneri amori che
spirano ne' loro canti, ove abbondano graziosi quadri
della vita domestica, e i costumi ed il carattere delle
donne sono dipinti con profonda delicatezza di sen-
timento ed un caro riserbo che s' accosta alla vene-
razione. Ma sebbene gl'iddii avessero una moglie sola,
i miti di Crisna davano loro degli harems, onde i ric- Donne
chi dappoi gl'imitarono. La poligamia però non dà
negli eccessi dei Maomettani, impedita com'è dai pri-
vilegi delle donne le quali godono i diritti stessi de-
gli uomini secondo le Caste. I sutria hanno una donna
sola. Nessuna legge obbliga le *sati* o vedove a bru-
ciarsi; e questo costume, sul quale tanto si disputò,
mai non fu generale, e sembra che da prima si limi-
tasse alla Casta de' guerrieri. Il principio stesso che
faceva gettare sui roghi l'arme, i cavalli, quanto di
più caro ebbe l'estinto, persuase alcuna a precipi-
tare se stessa sulla pira del marito, massime nella
persuasione di seco ricongiungersi corporalmente in
altra vita. Questa, piuttosto che la gelosia, pare a me
l'origine d'un rito che la smania del dolore inventò,
propagò l'imitazione, più facile a correre a ciò che
ha maggior idea di sacrificio e di generosità: estesosi
poi ed acquistata la forza che ha tra noi il duello,
prevalse per fino alla tenera onnipotenza dell' amore

materno. Ed ora che la politica degli Inglesi colà dominante consiste nel tollerare gli usi nazionali dovunque non nuociano all'interesse, questo rivisse con maggior forza, e perchè dapprima contrariato dall'intolleranza musulmana, e perchè importa ai bramini di suscitare con tali spettacoli il popolare entusiasmo.

Sebbene quel sacrificio debba essere spontaneo, pure, dopo che la vedova girò intorno alla pira e recitò le litanie, più non potrebbe ritirarsi: con molte corde l'avvinghiano al cadavere; alcuni legni di bambù scoccando ve la tengono ferma: intanto s'appicca il fuoco, e le urla d'un mondo di spettatori ceprono i lai della morente. Gl'Indiani che lasciano togliersi roba e libertà, mal soffrirebbero un ostacolo in questa crudele superstizione; e mille vedove l'anno salgono la pira del marito nelle sole venti o trenta miglia da Calcutta soggette all'Inghilterra. I missionarii adoprano il miglior mezzo di sradicarla, spargendo libri ove non la dimostrano già contraria all'umanità, ma sì bene ai libri santi. Di fatti nel codice di Manù, ove sta scritto: « La moglie sia compagna dell'uomo « in vita e in morte » leggesi ancora: « La vedova « mortifichi il corpo, non vivendo che di fiori e di « radici e di frutti puri: e morto il signor suo, più « non pronunzii nome d'uomo: continui sino alla « morte a perdonar ogni ingiuria, adempire penosi « uffizi, evitare ogni piacere sensuale, praticare con « amore le incomparabili regole di virtù seguite dalle « donne fedeli a un solo sposo. » (1)

(1) D' un dialogo in bengalo, fatto diffondere a ciò, rendono conto esteso i missionarii di Serampoor nell'*Essays relative to the habits, character and moral improvement of the Hindoos*. Londra 1823. È notabile nella storia dei pregiu-

Il regolamento interno delle famiglie diviene fondo della costituzione; e ciascuna ha i suoi dîi particolari, che diventano quelli della tribù che ne discende, e stabiliscono fra i membri di questa il legame più saldo, qual è il religioso. Radicate così profondamente, le istituzioni loro non cedettero mai a conquistatori, assimilarono spesso le straniere.

Per altre particolari costumanze accenneremo come Costumi
le fanciulle si esercitavano alla lotta pubblicamente al modo di Sparta, e le più robuste facilmente trovavano marito. Il marito costituiva la dote siccome fra gli Ebrei. Dei loro cibi ne dà idea il Ramayan, laddove il raja Vasieta regala l'esercito di Visva Mitra. « A ciascuno è dato quel che domanda, canna
« di zucchero, miele, lodigia (torta di riso), miregia
« (bevanda d'acqua e melassa), vino, liquori, altre
« vivande da succhiare, leccare, masticare, bere;
« riso condito, dolci, biscotto, latte rappreso, siero
« in gran vasi. E tutto era preparato secondo i varî
« gusti ed offerto in migliaia di vasi, pieni dell'e-
« stratto della canna di zucchero. »

Qui non è fatto cenno di carni. I sura bevevano liquori; gli asura, cioè i maledetti, no. Pare facessero vino di palme, ma non di uva il quale s'importava. Un cencio di cotone, quattro bambù coperti di foglie di palma, aqua e riso bastano al vestire, al vitto e all'abitazione dell'Indiano, che nelle classi inferiori vive poverissimo e contento. Le nobili adornano di tutte le voluttà il riposo, loro prima delizia. Elegantissimi palanchini e barche comodissime servono ai

dizii, che il primo libro uscito da una stamperia, fondata dai natii ad imitazione degli Europei, è una confutazione di questo dialogo, in sostegno dell'atroce ubbia.

viaggi: tappeti, ori e gemme abbelliscono i palagi, dischiusi all'ospitalità; e i *genana* delle donne sono ricreati da musiche, da zampilli e cascate d'aqua, da fiori e da profumi, tra cui siedono suonando e giocando agli scacchi (1).

La benevolenza universale, la tranquilla industria, la facile imitazione nelle arti, sono insinuate loro sin da fanciulli. Presso niun altro popolo esercitano tanta efficacia le credenze. Gli stupendi loro monumenti, la lingua, gli usi, le minuzie più puerili sono ispirate dalla religione; e l'Indiano n'è talmente ripieno, che ad altra cosa non pensa, neppure a migliorar la propria condizione. Fra continue solennità, fra ceremonie estese alle minime opere, fra divinità che occupano ogni sito, e favole, e luoghi consacrati, ed opere pie, l'Indiano fissa l'immaginazione così, che nulla lo scuote: onde allorchè l'europeo padrone l'opprime di fatiche, egli lo guarda senza invidia, con dolce sommissione ed inalterabile pazienza. E talmente in lui sono naturate dalle istituzioni la dolcezza, la temperanza, la pulizia, la castità, che guarda con disdegno le nostre genti, le quali stendono la mano a qualsivoglia oggetto, mangiano di tutto, per gola uccidono fin gl'innocenti animali che lambiscono la loro mano omicida, e consumano metà del giorno a prepararsi i pasti. Ma se fra le insormontabili barriere delle Caste, la vita può scorrere tranquilla, è però di micidiale uniformità; se un perfezionamento meccanico può nascere dal perpetuarsi le arti nella fa-

(1) Pare convenuto che il giuoco degli scacchi sia invenzione degl' Indiani per figurare le evoluzioni d' un esercito, composto di quattro corpi, carri, elefanti, cavalli, pedoni. Da ciò il nome di *Sciaturanga*, alterato dai Persiani in *Sciatreng*.

miglia medesima, vano sarebbe l'aspettarsi invenzioni importanti nè segnalate applicazioni, ed è tolta la consolante idea del progresso della nazione, operato attraverso i secoli ed i contrasti. L'oscurità in cui sono avvolte le loro dottrine, non lascia che trappelarne raggi incerti, capaci di turbare le immaginazioni più che d'accertare i passi: sommerge le classi superiori in un sogno ora incantevole ora tormentoso, mentre abbandona le infime a durissimi patimenti o a sozze voluttà; tutte precipita in effeminata mollezza.

Quindi l'immobilità regna nelle arti come nei costumi loro, e quali si mostrano a noi, tali li trovarono i compagni d'Alessandro Magno; e degli Inglesi è principale politica il non contrariarne le usanze di trenta secoli. Fa poc'anni, un bramino di Calcutta, ridottosi in caso di morte, si fa esporre sulle rive del Gange, e quivi in contemplazione, senza dar segno di vita, aspetta che la marca alta venga a strascinarlo nei flutti sacri. Un Inglese, passando per ventura, il vede, e credendolo vittima di qualche sinistro accidente, se lo toglie nella barca, con liquori spiritosi lo ravviva, e il riconduce a Calcutta. Quivi la morte civile aspetta colui che schivò la naturale: i bramini lo dichiarano infame e scomunicato dacchè bevve cogli stranieri; e per quanto l'Inglese tolga sopra di sè ogni colpa giacchè quegli era fuor de' sensi, la legge lo riprova, e i tribunali inglesi condannano il salvatore a nutrire colui che rimane da tutti abbandonato, sfuggito, vilipeso. All'obbrobrio non regge il bramino, e poco dopo stabilisce di morire, nè l'Inglese, già annojato di quel peso, glielo consente.

Gente del resto per cui la cronologia, la medicina,

l'astronomia, la religione sono misteri impenetrabili; s'avvezza a credere e piegare all'ineluttabile fatalità, ed accetta qualunque giogo, o del Mongolo che scenda dalle montagne o dell' Europeo che sbarchi dall'oceano, presto forse della Russia che fin dal polo opposto venga a ferire colà l'Inghilterra.

CAPITOLO DUODECIMO.

Religione.

Verità
primitive

La saldezza di quell'ordinamento sociale che seppe resistere al cozzo di trenta secoli e di replicate invasioni, e creare tanti prodigi d' arte, era dovuto all'insigne accordo delle dottrine religiose. Come più vicini che erano alle tradizioni de' patriarchi, gli Indiani conservarono assai delle verità primitive, la conoscenza di un Dio, il decadimento ed una successiva riparazione. Nel Bagavad-gita, così Ariuna prega il Signore: « Essere eterno, onnipotente, tu sei
« creatore d'ogni cosa, Dio degli dèi, conservatore del
« mondo. Incorruttibile è la tua natura e distinta da
« tutte cose caduche. Tu fosti innanzi a tutti gli dèi; tu
« l'antico puro (1) e il sublime sostegno dell'universo.
« Tutte cose tu conosci, sei degno d'esser da tutte
« conosciuto: sorgente suprema, per te il mondo
« uscì dal nulla. Ognuno s'inchini avanti, s'inchini
« dietro a te! Sii tu venerato in ogni parte, tu che
« in ogni parte sei. Infinita è la gloria tua e la po-
« tenza. Tu padre degli esseri viventi, saggio pre-
« cettore del mondo, degno delle nostre adorazioni.
« Chi pari a te? io ti saluto, mi prostro a' tuoi pie-

(1) Anima, vivificante.

« di, imploro la tua misericordia, o Dio, adorabile
 « perchè tratti come padre il figliolo, come amico
 « l'amico, come amante l'oggetto del suo amore. »
 La generazione del Verbo eterno è celebrata nei
 Veda: ed in un inno (1) la parola divina esclama:
 « Sono io che mi mescolo agli ordini dei numi; io
 « che sostengo il sole e l'oceano; io la regina delle
 « scienze e la prima delle divinità. Io uscii dalla
 « testa di mio padre (2) che è l'anima universale;
 « al cominciamento delle cose passai come la brezza
 « sovra le aque. » (3)

La persuasione dell'immortalità dell'anima, che presso altri popoli fu piuttosto una verità di sentimento come l'esistenza dei corpi, come l'attualità del presente, negli Indiani ebbe efficacia tanto immediata, che penetrò in tutti i sentimenti, mescolossi a tutti i giudizi, usurpò quasi affatto il posto della vita presente.

Della colpa originaria è memoria in loro quel sentimento d'una grande caduta, d'una colpa a cui tutta natura consentì: sicchè in quanto lo circonda, l'Indiano vede tanti esseri, sensitivi come lui, come lui degradati e soffrenti tra la ricordanza d'un meglio perduto e l'angosciosa aspettazione d'un risorgimento: severa idea che opprimerebbe l'anima di tristezza, ove non la mitigassero l'amorevolezza ed il consenso dell'universe cose.

Il sublime concetto d'una vita nuova che comincia per un uomo tosto che si unisce alla divinità, appare

(1) Riferito da Colebrooke nelle *Asiatic Researches* t. VIII.

(2) Anche nella mitologia greca, Minerva, la Sapienza, esce dal cervello di Giove.

(3) *Et spiritus Dei ferebatur super aquas. Genesi.*

Errori
fram-
misti

nella denominazione che danno ai bramini di due volte nati. Qui però, come da per tutto, l'errore rampolla sul tronco della verità, giacchè credono che tale unione sia privilegio di una Casta, mentre il cristianesimo la accomuna al sommo ed all'infimo dei mortali: da noi produce il sentimento dell'uguaglianza, da essi l'orgoglio in pochi, l'avvilimento negli altri. Anche nel resto il lume della rivelazione divina è offuscato dalle solite macchie, voluttà ed orgoglio: la prima inclina a godere di quanto ne circonda e formarsene idoli, onde il panteismo materiale; l'altro estende la propria natura a tutto e ne crea il panteismo ideale: tre principii, che mescolati producono le favole degli Indiani e delle altre genti.

In quella prima deviazione della teologia naturale si presenta talora il più felice uso del simbolo, scala misteriosa onde l'anima si eleva sino all'infinito, mentre l'immaginazione, potentissima facoltà negli Indiani, li travia a concetti stravaganti: profonde idee metafisiche, scienza piena delle perfezioni di Dio e delle sue relazioni coll'uomo, si mescolano a grossolani delirii d'una poesia fantastica, d'una metafisica astrusa.

Il popolo, com'è consueto, non conosceva che la parte poetica; ed un grossolano politeismo si distese fra esso, moltiplicando senza numero le divinità, fino ad Ola-bibi, dea del colera-morbo inventata a' nostri giorni. E perchè sommo merito reputano l'udire e il pronunziare i nomi degli dèi, gl'impongono ai loro figlioli, avendo cura di variarli al sommo nella stessa famiglia per moltiplicarsi i patroni: poi a grande studio allevano pappagalli che tutto il dì ripetono il nome di Rama.

Le tradizioni auguste sono confidate ai sacerdoti, che meditabondi ed austeri, tra lunghissime contemplanze e meravigliose astinenze, macerando il corpo, considerano i misteri della natura e dell'uomo; poi al maggio, nella festa di Sradda ad onore dei morti, si congregano a rituale convito, e ragionano fra loro della dottrina arcana, comunicandosi i dubbi insorti, le intravedute spiegazioni, le ipotesi felici, onde vie più cresce il tesoro della sacerdotale filosofia. Presto è fatto a chiamarli impostori: ma noi vorremmo abituare il lettore a trasportarsi all'origine delle istituzioni, e vederne l'opportunità ed i frutti. Così questi bramini, fra una gente feroce di tutta la nativa indipendenza, gettarono dogmi di morale che tanto s'accostano ai veri; diffusi in ogni comune, insegnano a tutti a leggere, scrivere e far di conto con certe formole di singolare speditezza; alieni dall'intolleranza e dalla persecuzione, non escludono altri perchè sia o di gente o di religione diversa.

Le antiche religioni a noi forniscono una riprova del sistema che esponemmo riguardo alle Caste; l'urto cioè di genti diverse, le quali componendosi in pace, mettono in comune le divinità. Un dio solo dovette essere la primitiva religione degli Indiani (1), espresso col nome di Bram, essere eterno, Bramismo

(1) Nell' *Exour vedam*, o antico commento del *Vedam*, contenente l'esposizione delle opinioni religiose o filosofiche degli Indiani (Yverdun 1778, 2 vol.) è dimostrata apertamente l'unità di Dio, confutate le superstizioni. Voltaire, lieto di trovar una morale così pura, indipendente ed anteriore alla rivelazione, lo asserisce *écrit avant l'expédition d'Alexandre* (*Défense de mon Oncle*, ch. XII; e *Philos. de l'histoire*). Ma Sainte-Croix nelle osservazioni preliminari ad esso

necessario. « Bram » dicono i Veda « è quel che è, « si rivela nella gioja e nella felicità. Il mondo è « il nome e l'immagine sua: egli solo realmente « sussiste, tutto comprende in sé, ed è causa di « tutti i fenomeni. Non conosce limiti di tempo o « spazio, non perisce, è anima del mondo e d'ogni « essere in particolare. — Quest'universo è Bram, « viene da Bram, in Bram sussiste, in Bram ritor-

fibro, sull'edizione sopra citata, mostrò che non poteva essere così antico. Nuovi critici arrivarono a scoprire ch'era opera del gesuita Roberto de' Nobili da Montepulciano, vissuto dal 1577 al 1656; il quale essendo missionario all'Indostan, lo compose per trarre alla vera credenza gl'Indiani (V. *The british catholic colonial quarterly intelligencer*, N.º II, p. 161).

Ram-Mohun-Roy, dotto bramino vissuto in Europa, e morto il 1832, scrisse un trattato per dimostrare che nei Veda è acclamata l'unità di Dio, mostrare come più tardi furono introdotti i riti assurdi; e ricondurre i suoi al culto del Dio uno, ch'ei crede professato dagli antichi. Io reputo far cosagrata a' miei lettori col riferire nei Documenti *Religione* N.º II, l'estratto dei Veda fatto da questo savio bramino, premettendovi un cenno della sua vita.

I Veda col loro monoteismo, o piuttosto panteismo, diedero per lo gusto anche ai Maomettani di Persia; e Scià Dgiar, fratello del gran mogol Aurung Zeb, detto Dârâi Tsukuh, cioè eguale in maestà a Dario, sul finire del 1500 tradusse in persiano un estratto dei Veda, col soccorso di due Punditi: la qual traduzione è intitolata Oupanichâda. Ma i due Punditi Pindussero assai volte in errore. Mandato in Europa il 1775 da Le Gentil, Anquetil du Perron ne diede una traduzione letterale latina, col titolo: *Oupnek'hat seu secretum tegendum, continens antiquam et arcanam doctrinam e quatuor sacris Indorum libris Rak-Beid, Djedjr-Beid, Sam-Beid, Adherban-Beid excerptum, ad verbum e persico idiomate, sanskreticis vocabulis intermixto, in latinum conversum, dissertationibus difficilia explanantibus illustratum*, Strasburgo. Vedi pure i nostri documenti di *Religione*.

«nerà.... Bram è forma della scienza e forma dei
«mondi infiniti. Tutti i mondi non fanno che uno
«in lui, giacchè esistono per sua volontà: volontà
«innata in tutte le cose, che si rivela nella crea-
«zione, nella conservazione, nella distruzione,
«nel movimento e nelle forme del tempo e dello
«spazio. »

Ma il semplice ed ineruento culto del dio uno fece
luogo ad un'incarnazione, ove Brama venne a rive-
lare la volontà di Dio nei quattro Veda, libri santi
corrispondenti alle quattro Caste. Forse mille anni
durò incontaminata questa dottrina, sin quando com-
parve Siva, seconda incarnazione, o al modo nostro
di vedere, nuova invasione di popoli e di dottrine,
che adoravano la vita e la morte sotto al simbolo
del Lingam, organo prolifico, e che alle semplici
feste del bramismo sostituirono orgie deliranti e san-
guinosi sacrificii, celebranti l'amore e la generazione,
la collera e la morte.

Fu mitigato l'ardente sivismismo da una terza dottrina,
da quella di Visnù, che purificò il culto del Lingam non
potendolo sbandire; e dall'accordo di queste credenze
venne la *trimurti* (1) di Brama, Visnù e Siva: trinità
dove i poteri e le facoltà si combinano e alternano:
tre colori del raggio stesso, tre rami d'un solo tron-
co, tre forme del medesimo principio.

Egli ed ella (per esporre qui la teogonia brami-
nica), l'amore e la potenza (2), sono unite per via

(1) *Trimurti*, triforme. È ben altro dalla Trinità cristiana,
essendovi compreso Siva, dio della distruzione e della morte,
cioè una contraddizione.

(2) Nel Mantra dei Rig-Veda leggiamo: « Allora non era
né l'essere né il non essere, né mondo, né cielo, né nulla
di sopra, né acqua, ma alcun che di cupo e terribile: la morte

d'un terzo essere, Svadha o Visnù, verbo coeterno, che racchiude in sè il ventre d'oro, contenente l'ovo dell'universo. La trinità è maschio e femmina, ogni persona essendo ermafrodita, od avendo una sposa separata dal principio maschile, la quale con esso presiede ad una delle tre regioni, cielo, terra, inferno; o ad uno dei tre gradi dell'essere, creazione, conservazione, distruzione. Brama, padre canuto, produce il mondo: Visnù, baldanzoso di giovinezza, lo conserva: Siva, tenero e patetico dio dell'amore, è ad un tempo fonte di tutti i piaceri e genio distruttore, dio della vendetta e dei supplizii, giudice remuneratore.

Si esprime la trimurti colla voce *oum*, tre lettere ed una sillaba sola, prima parola proferita dal creatore, e che racchiudeva in sè tutte le qualità, e nella quale Brama meditando, vi trovò l'acqua e il fuoco primitivi, e la trimurti, e i Veda, e i mondi, e l'universale armonia. Essa è scritta su tutti i monumenti bramini, e il pio Indiano la mormora senza mai cessare, come l'Egizio diceva *ón*; entrambe equivalenti all'*amen*, con cui hanno comune la radice, ed il significato di rassegnazione.

« Ascoltate » dice Manù in principio del suo codice. « Il mondo non esisteva che in fondo al pensiero divino, in modo impercettibile ed ineffabile, come avvolto nell'ombre ed immerso nel sonno; allora la potenza che esiste di per sè creò le cose

« ancor non era, nè l'immortalità, nè la distinzione del giorno e della notte. Ma egli respirò senza soffiare; solo con lei che abitava seco. Non v'avea che tenebre; tutto confuso. Ma questa massa coperta d'un guscio, fu creata dal potere della contemplazione. Il desiderio formossi primieramente nel suo spirito, e divenne semenza primitiva della generazione. »

« visibili coi cinque elementi, stese la propria-idea
 « e dissipò le tenebre. Colui che lo spirito solo può
 « scorgere, che non ha parti, anima di quanto vive,
 « sfolgorante di luce, creò le aque, e vi depose un
 « germe luminoso che diventò l'ovo d'oro. » (1) Nara,
 spirito di Dio, produsse le aque, ossia il mare di
 latte chiamato anch'esso *nara*; sopra il quale avvenne
 il primo ayana o movimento del creatore, detto per-
 ciò Narayana, cioè agitazione sulle aque.

Nell'ovo la potenza creatrice restò inoperosa un
 anno; a capo del quale, col volere suo lo spaccò,
 e le due metà formarono l'una il cielo, l'altra la
 terra; di mezzo collocossi l'atmosfera col serbatojo
 delle aque. Altrove, quest'ovo generatore del mondo
 visibile galleggia sul mare di latte, ossia sull'aque
 primitive, sinchè alla voce divina (*vàcht*) e' scop-
 pia; allora Brama in forma di fanciullo ondeggia
 sui flutti; coricato in un fiore di loto, tenendo il pol-
 lice in bocca, poi di subito fatto gigante, esclama:
 « *chi conserverà ciò ch'io ho creato?* — e tosto uno
 « spirito di colore turchino esce dalla bocca sua,
 « dicendo: *Io*. E Brama al verbo suo pose nome
 « *Visnù* o provvidenza. »

Quest'ovo, periodicamente infranto e distrutto, è
 di continuo riprodotto dall'inesauribile fecondità di
 Dio. « Alla fine dell'ultimo *calpa*, di mezzo alle rovine
 « dell'universo, Visnù riposa sulle aque dell'inon-
 « dazione: un giglio aquatico esce dal suo umbilico,
 « e dalla corolla di questo fiore sboccia Brama, dio
 « conservatore e ordinatore. » Con questo bel sim-
 bolo, il Purana Curma esprime chiaramente la prima

(1) L'ovo che il Cnef egiziano teneva in bocca, e da cui
 la vaga fantasia greca fece sbocciare l'amore dall'ali dorate.

età della natura, quella in cui il regno vegetabile si svolge dai guasti del diluvio.

Ho nominato i *calpa*; e così chiamano le età del mondo, di cui l'immaginazione indiana moltiplicò sterminatamente la durata, quasi che, costretta a rispondere sui grandi problemi dell'origine delle cose e della causa del male, avesse voluto se non altro allontanarle d'incalcolabile spazio. L'anno umano degli Indiani è di 360 giorni: quello degli dèi, di 360 anni umani: e poichè la vita d'ogni dio dura 12,000 anni, questa s'agguaglia a 4,320,000 anni dei nostri. Un numero sì sterminato non è che un giorno di Brama: calcolate qual ne sia l'anno! (1) Ogni età del mondo è la vita d'un dio, cioè 12,000 anni divini; e si divide in quattro *yuga* o epoche, durante le quali lo spirito creatore s'allontana sempre più dalla primitiva vigoria. « Nella prima età, « la giustizia, in forma di toro, si mantiene ferma « stante su quattro piedi, regna la verità, gli uomini, « esenti da malattie, raggiungono ogni loro desiderio, e vivono 400 anni. Ma nelle seguenti, la « giustizia perde successivamente un piede; le oneste utilità scemano gradatamente d'un quarto, e « d'un quarto s'accorcia l'esistenza umana (2): fin « la statura dell'uomo rimpicciolisce, e al fine dell' « ultima, che è la corrente, gli uomini sono fatti « pigmei: più non avranno forza di strappare dalla « terra la minima pianta senza soccorso d'uno strumento adunco. » Questa cominciò verso il mille avanti Cristo, e durerà quaranta secoli.

(1) A ciascuno dei periodi di Manù bisogna aggiungere un supplemento di 4,728,000 anni comuni; ma la chiave di tali periodi non fu ancora scoperta.

(2) *Mahābhārata* I. H. 51. 81.

Per dar regola al mondo, Brama sin da principio pronunziò quattro parole che sono i quattro *Veda*, libri di grande antichità, poichè l'ispirata sapienza dei patriarchi vi appare quasi monda d'idolatria (1). Umanamente, si fanno questi risalire a 1500 anni avanti l'era volgare; e sono composti di centomila sloke o strofe, e dicono fossero ridotti a forma regolare da Viasa (2). Chiamansi essi *Rigveda*, *Yadiurveda*, *Samaveda*, *Atarvanaveda*, dalla natura delle preghiere che contengono, le quali chiamansi *ritse* quando sono in verso, *yadiusc* quando sono in prosa, *saman* se destinate al canto; il quarto contiene preghiere probabilmente più recenti: e ciascuno si divide in liturgia (*sanhita*) e dottrina (*brahmana*); e sono differenti di sistema, di età, di lingua. Anzi questa ai più non è intelligibile, ma dicono i Bramini che non importa comprendere il senso delle preghiere, purchè uno sappia qual santo le compose, in quale occasione, a qual divinità dirette, la misura delle sillabe, le varie maniere di recitarle parola per parola o con certe trasposizioni di magica virtù.

Volete vedere con che gelosia i Bramini celano i Veda ai profani? Il potentissimo imperatore dei Mongoli Akbar, cresciuto maomettano, volle in età matura essere informato nelle varie religioni de' paesi a lui obbedienti, per iscegliere la migliore. Tutti si affrettarono a dargli a conoscere la propria: solo i Bramini ostinati a non rivelargli i misteri di loro cre-

(1) Crisna e Sciva non vi sono mai nominati, nè tutta la mitologia dei Purana.

(2) Però Viasa vuol dire compilatore, ond'è un nome collettivo.

denza; preghiere, minacce, promesse, tutto invano. Ricorso all'astuzia, Akbar manda a Benarete (la Roma loro) un garzone indiano per nome Fietzi, facendolo credere nato da un bramino: un sacerdote in fatti l'adottò, l'istruì nella lingua e nelle cose sacre: ma quando Akbar credeasi al punto di rapirne il segreto, Fietzi invaghitosi della figlia del suo educatore, si getta a' piedi di questo, e piangendo confessa la frode. Il sacerdote trae il pugnale per uccidere il sacrilego, ma la fanciulla s'interpone, e quegli credendo al pentimento di Fietzi, gli perdona e gli concede sua figlia, a patto che mai non traduca i Veda.

Non ostante sì gelosa cura, riuscirono gli Europei a sottrarne qualche parte, sì da potersi formare alcun concetto di que' libri, mistura di sublime e di assurdità. La creazione vi è considerata come un grande sacrificio, ove Dio, ministro e vittima, immola se stesso dividendosi; e in tale aspetto il cantano alcuni inni del Rig e dell'Yadjurveda. « Que-
« si'offerta tessuta con fili d'ogni banda, e tesa dalla
« forza di cento e un dio, i padri che la tesseron
« e formarono e che fecero l'ordito e la trama, ado-
« rali. Il primo maschio svolge e circonda questo
« tessuto, e lo spiega sul mondo e su cieli. Questi
« raggi (del creatore) si concentrarono all'altare,
« e prepararono i fili sacri della catena. Quanto fu
« grande questa divina offerta, che tutti gli dèi pre-
« sentarono? Quale ne fu la figura, il motivo, il
« limite, la misura, il sacrificio e la preghiera? Prima
« fu prodotta la *Gayatri* unita al fuoco; poscia il
« Sole con *Uchni*; indi la splendida luna con *Anu-
« chtubh* e colle preghiere (1): e con questo univer-

(1) *Onchni*, *Anouchtoubh*, sono formole sacre.

« sale sacrificio furono creati i sapienti e gli uomini.
 « Compito questo sacrificio antico, i sapienti, gli
 « uomini e gli avi nostri furono da lui formati. Con-
 « templando con pietà questa offerta de' santi pri-
 « mevi, io la venero. I sette sapienti ispirati, con
 « preghiere e ringraziamenti seguono il sentiero trac-
 « ciato dai santi primitivi, e praticano con prudenza
 « (i riti dei sacrificii), come abili cocchieri si val-
 « gono delle redini. »

La *Gayatri* che qui trovaste nominata è una for-
 mula mistica o professione di fede, che i Bramini chia-
 mano la madre, la bocca, la quintessenza dei Veda.
 Eccola: « Questa nuova ed eccellente laude di te,
 « sorgente di luce e di gioja, divino Sole (*Pouchan*)
 « noi t'offriamo! Accogli benigno la prece ch'io ti
 « volgo. Accostati a quest'anima che ha sete di te,
 « che ti cerca come un uomo innamorato la donna.
 « Possa il Sole divino che contempla e penetra tutti
 « i mondi, prenderci in protezione. Oh, meditiamo
 « quell'adorabile luce del divino regolatore (*Savi-*
 « *tri*)! Guidi egli il nostro intendimento. Famelici
 « del pane della vita, imploriamo i doni di questo
 « fulgido Sole che deve essere adorato con fervo-
 « rosa pietà. Uomini venerabili, guidati dall'intel-
 « ligenza, salutate questo divino Sole con oblazioni e
 « con laudi! » (1)

Un'altra preghiera più simbolica è diretta al cane
 custode dello zodiaco, ove dimora Varuna, iden-
 tificata colla Luna. « Guardiano di quest'abitazione,
 « siaci propizio: fa che questa ci sia salutare: con-
 « cedere ciò che da te imploriamo. Prospera i nostri

(1) COLEBROOK *Asiat. Res.* VIII. — W. JONES *Extracts from the Vedas*, Works vol. XIII.

« animali bipedi e quadrupedi. Guardiano di questa abitazione, moltiplica noi e i nostri beni. O Luna, poichè ne sei destra, preserva da decadimento noi, le giovenche ed i cavalli nostri: protegge come un padre i suoi figlioli. Guardiano di questa dimora, fa che ci troviamo uniti nel soggiorno di felicità, colmo di delizie e di melodia, da te concesso. Prendi in tutela le nostre ricchezze, ora e nell'avvenire, e ci libera dal male. »

Quanto poi la teologia panteistica degli Indiani sappia spingersi ad elevata astrazione, vedetelo dal discorso che nei Veda stessi pronunzia *Vatse*, la parola, sposa di Brama e da lui procedente: « Io erro coi Rudra, coi Vasù, cogli Aditia e coi Visvadeva. Io sorreggo il Sole e l'oceano (*Mitra e Varuna*), il firmamento (*Indra*) e il fuoco e i due *Asvini*: io sostengo *Soma* (la luna) distruttore dei nemici, e *Twactri*, *Puscian* (il Sole): io concedo ricchezza al puro divoto che compie i sacrificii, presenta le offerte, soddisfa agli dèi: io regina dispenso la ricchezza, possiedo la scienza, e tengo il primo grado fra quelle che meritano adorazione e che sono concesse dagli dèi; universale, onnipossente, penetrante negli esseri tutti. Chiunque vive e si nutre in me, chiunque vede, respira, intende per mezzo mio e non mi conosce, guai a lui! Udite la fede che io proferisco: io dichiaro questo, io adorata dagli dèi e dagli uomini: colui ch'io scelsi, il rendo forte e brama, santo e sapiente. Io ho portato il padre sulla testa dello spirito supremo (1), e l'origine mia è in mezzo all'oceano: perciò io penetro gli esseri tutti,

(1) Ho generato il firmamento.

« e colla mia forma attingo il cielo. Primitiva creatrice d'ogni essere, io passo come un alito leggero, sto di sopra dai cieli, di là dalla terra, e l'infinito son io. »

Aggiungiamo un inno del *Samaveda*, che i parenti del defunto debbono recitare, dopo sotterratolo senza lacrime nè gemiti.

« Insensato chi pretende che duri il corpo umano! è mal sicuro quanto il ramo della palma, fugace come la schiuma del mare.

« Composto dei cinque elementi della natura, il corpo si risolve in questi, e va a rendere conto delle azioni compite nel precedente suo stato. Non è a piangerlo.

« La terra perisce, periscono l'oceano e gli dèi: e l'uomo, bolla d'aria, sfuggirebbe alla distruzione?

« Quanto è d' un ordine inferiore deve perire: quanto elevato, abbassarsi: i legami del corpo disciogliersi, la morte por termine alla vita.

« Rincrescono ai morti le lacrime sugli occhi dei parenti. Non piangete: compite gli uffizii dovuti ai morti. »

Ai Veda tengono appresso diciotto *Purana*, commentarii dei Veda più o meno liberi, dove parimenti si trovano confuse le più assurde bizzarrie con sublimi bellezze e con terribili superstizioni (1). Quindi il bramino ortodosso non giura che pei quattro Veda, i quali soli zampillano dall'albero della vita, collocato sulla vetta d'oro del monte Merù. A questi quattro fiumi della parola corrispondono nel mondo visibile i quattro gran fiumi della terra, l'Indo, il

(1) Nei nostri documenti di Letteratura N.º VII diamo l'analisi del *Markandeja Purana*.

Gange, il Bramapattru ed il Gomate (1) che, sul monte sacro, sgorgano dalla bocca dei quattro principali animali, il camello, il cervo, il cavallo, il bue. Sovra la loro sorgente, il Merù, sostenuto da quattro atlanti ossia pilastri d'oro, d'argento, di rame, di ferro, solleva i quattro fianchi, tinti ciascuno d'un dei colori distintivi delle quattro Caste, il bianco pei bramini, il rosso pei ketria, il giallo pei vaisia, il nero pei sudra.

Era dunque il Merù la montagna sacra, che troviamo da tutti i popoli orientali collocata come centro del loro paese, e quindi di tutta la terra, figurata in un gran disco o quadrato, ricinta da un oceano sconosciuto, sulle cui rive collocavano popoli fantastici di pigmei, di giganti, palazzi incantati, orti dalle poma d'oro. « Sulla montagna d'oro » dicono le poesie indiane « abita il dio Siva: colà è un « piano, con una favola quadrata, adorna di nove « gemme, e in mezzo il loto che porta nel seno il « triangolo, origine e fonte di tutte cose, dal quale « spunta il lingam (2), dio eterno che ne fece l'eterna « sua dimora. »

Volendo gli dèi inventare la bevanda dell'immortalità, scaraventarono il Merù nel mare che tutto ne andò sossopra. Allora Visnù in forma di tartaruga alzò quel monte sul proprio dosso, e i demonii avendolo circondato colle spire dell'enorme serpente Vasuki, e preso questo altri pel capo, altri per la coda, il fecero rotolare come un'enorme zangola nel mare di latte, formandone così l'ambrosia (*amrita*). Il cielo

(1) *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum, qui inde dividitur in quatuor capita etc.* Genesi.

(2) Gli organi dei due sessi.

era una cupola sorretta da gigantesche cariatidi, che presiedevano ai dodici segni dell'anno. La terra nostra appoggiavasi su quattro od otto elefanti, sostenuti dalla tartaruga (1).

Da questi libri e dal codice di Manù raccogliamo i punti più rilevanti della mitologia indiana.

Brama, essere misterioso, ritirato in fondo del Brama cielo, non ha templi, non è figurato che d'oro con quattro teste, ed opera esternamente per mezzo di Visnù suo verbo. Egli creò i Manù primitivi, personificazione della civiltà, i sette Risci o santi, i dieci Bramadica, gli otto Vassù, protettori delle otto regioni del mondo, i dieci sacti o Bramini, i sette Muni capi delle sette sfere celesti, i dodici Aditia dèi solari, coi Devi, genii buoni, i Rudra, i 352 milioni di deità inferiori che popolano tutta la natura, gli Sciubdara o abili operai, i Ragini o note musicali personificate, i Gandarva o musici, i seicento milioni d'Apsara o silfi leggiери; le cui adunanze e i canti rallegrano la Corte di Indra.

(1) La testudine, di cui gli Egizii fecero la ordinatrice lira di Ermete, simbolo del verbo; ed i Greci la lira di Mercurio e di Apollo, al cui suono i sassi formavano le mura della città. Bahaskara-Atcharya, savio che viveva nel 1114 dell'era volgare, nega che la terra sia sostenuta dagli elefanti e dalla tartaruga, « perchè » dic'egli « se questo mondo avesse un sostegno materiale, questo dovrebbe averne un altro per sorreggerlo, e « così via. Ma alfine qualcosa vi dee pur essere che si regga « di propria forza; or come tal forza non dovrebbe attribuirsi « al mondo, una delle otto forme visibili della divinità? » Ma ponete ben mente a quel ch'è soggiunge. « La terra ha « un potere attrattivo, per cui trae a sè qualunque corpo pesante esista nell'aria. Ciò spiega come i corpi posti nella « parte inferiore o ai lati della terra non caschino. »

Ecco prevenuti Keplero e Newton.

Di sì belle creazioni insuperbito, Brama si reputò eguale a Bram, volle usurparsi parte del mondo; invaghito di sua sorella Sarassuati, la inseguì con insistenza; onde Bram lo sconfisse e precipitò al fondo del *naraka* o inferno. « Non sai tu che un de' miei « titoli è vendicatore della superbia? Quest'è il solo « delitto ch'io non perdono. Pure una via ti resta per « ottenerne mercede: incarnarti sulla terra, e passare « per quattro successive generazioni, una in cia- « scuna età. » Per ripristinarsi adunque, Brama subisce quattro incarnazioni; nelle quali compare dapprima in aspetto di corvo poeta (*Kakabusonda*), poi del paria Valmiki, mal vivendo sulla terra, e traendo nella sua capanna i viaggiatori affaticati, che poi fra il sonno deruba ed uccide; ma due Riscii il convertono, talchè si dà agli esercizi della penitenza più severa. Comparve poi come Viasa e Muni, poeta e cantore; finalmente in Calidasa, sommo drammatico.

Somi-
glianza
coi
Persiani

Tale è il Brama, oggetto delle adorazioni della scelta un tempo prevalente, ora scaduta dell'India. I Bramini l'invocano mattina e sera, gettando tre volte dell'acqua verso il Sole col cavo della mano, poi a mezzodì offrendogli un bel fiore e burro fresco ne' sacrificii di fuoco. Il quale culto del Sole e del fuoco rammenta il Mitra persiano; anzi alcune tradizioni riferiscono, che certi bramini della Battriana, chiamati *magas*, avessero portato nell'India siffatte idee. Sarebbero i Magi: e *mitra* in sanscrito significa appunto Sole ed amico; e moltissime altre parole sono comuni alla lingua sacra dei Persi e degli Indi: ciò che accenna la comune derivazione di questi popoli, o almeno della Casta civilizzatrice. Anche oggi i Bramini, sparsi per tutta l'Asia, invo-

cano l'*Agni* (1), nelle pagode conservano il fuoco sacro per ardere le vittime, cui accendono collo sfregare violentemente due pezzi di legno. Nel Bagavat, Crisna dice al suo caro Ariuna: « Dio specialmente nel fuoco dell'altare risiede, e chi fa offerte al fuoco le fa a Dio. » Quando si potrà meglio ravvicinare lo Zendavesta coi Veda, apparirà tra essi tanta parentela, quanta fra l'indiana mitologia e la greca (2); e sarà provato come Persi ed Indi bevvero alla stessa misteriosa fonte le religiose credenze; se non che i primi si volsero principalmente al bene, gli altri alla scienza: i popoli dell'Indostan s'applicarono alla speculazione, mentre quelli dell'Iran attendevano all'opera.

Verbo di Brama è Visnù, soprannominato Nara-Visnù yana; o dio che cammina sulle aque, cavalca l'aquila Garuda colla testa umana, governata da un paggio (3): è figurato nero di pelle, con quattro braccia che portano una mazza, una conchiglia, un disco ed il fiore del loto e in testa il triregno, come signore che egli è del mare, del cielo e della terra.

Maggior numero d'incarnazioni (*avatara*) egli subì, sempre più ripiene del dio, fino alla decima che si compirà alla fine de' secoli, ove la divinità intera scenderà vindice e consumatrice, allorchè il cavallo bianco della morte e della compita iniziazione, posando sul mondo il quarto piede, darà il segnale del

(1) *Ignis* e *Agnus*, simboli conservati anche in altre religioni.

(2) V. *Asiat. Reséarches* t. I. e seg. — RNODE, *Ueber alter etc.* p. 71; *Heilige Sage*, pp. 459-468. — GÖRRES *Mytengeschichte etc.*, e il nostro Libro III.

(3) Il Ganimede di Giove.

finimondo. Mahassur, principe degli angeli della luce caduti per la loro ribellione, col soffio suo corrompe continuamente le quattro parole di Brama, onde sette Manù o legislatori vengono sette volte a restituire i Veda perduti, e far passare per sette gradi successivi di espiiazione il mondo a loro confidato: dopo di che Visnù scende a cercare le anime pure, giudicar l'universo, ed abbattere il vecchio albero sfruttato. A guisa di cometa dalla lunga coda, il gran dragone, simbolo dell'eternità, si avvanza; divora la terra e il tempo; riduce l'oceano in vapore, e togliendosi sul dorso il dio conservatore che raccolse in grembo i puri avanzi dell'universo, vibra di sopra il capo di Visnù mille lingue di fuoco, per fargli padiglione fintantochè si risvegli.

Il primo avatara (dice il Purana Matsya) accadde sul finire del primo calpa, quando il sonno di Brama causò la distruzione dell'universo. Perocchè mentre esso dormiva, il demone Aya-Griva accostatosegli, rubò i Veda che gli uscivano di bocca. Allora Visnù accortosene, mutossi in enorme pesce, e comparso al pio re Satiavrata, gli disse: « Fra sette giorni i tre mondi periranno sommersi: ma di mezzo alle onde devastatrici emergerà un vascello che io medesimo condurrò, e che si fermerà innanzi a te: tu vi riporrai ogni sorta di piante e semi e una coppia di tutti gli animali, poi v'entrerai tu stesso. Quando il vento agiterà il vascello, appigliati al corno ch'io porto in capo, giacchè io sarò presso a te, finchè la notte di Brama finisca. » (1) Così avvenne; e ritiritesi le aque del

(1) Nei documenti di Letteratura N° VI produciamo un episodio del *Mahabarut* ove è raccontata diversamente questa

diluvio, i Veda furono ritrovati nel cadavere del gigante Aya-Griva ucciso da Visnù e dati a Satia-vrata, che per gli uomini rinnovati divenne il settimo Manù o profeta legislatore, sotto il nome di Vaivassuata. E vivo ancora, dall'alto de' cieli regna sul globo cui dirige come esperto pilota. La seconda volta s'incarnò in forma di tartaruga: poi essendo minacciata la terra dal demone delle acque, e' si mutò in cinghiale, e vinto il gigante, sollevò la terra sulle zanne, e la ripose in equilibrio sull'oceano. Un altro ne vinse trasformandosi in uomo leone; e chi voglia potrà veder in queste successive incarnazioni alcune linee della storia primitiva del mondo, e del procedimento della creazione animata, dal pesce all'anfibio, al quadrupede, sin a partecipare dell'umana natura.

Sempre però v'è un progresso; una vittoria del principio buono sopra il cattivo, un aumento di perfezione e di potenza. Un'altra volta Visnù assume la forma del nano Trivicrama, o da tre passi: sconosciuto presentasi al gigante Mahabali che avea conquiso i tre mondi, e gli chiede tre passi di terreno. Quegli consente; allora il nano svolge le immense gambe; d'un passo misura la terra, dell'altro il cielo, del terzo gl' inferni. La sesta volta Visnù compare povero bramino per castigare la dinastia del Sole, e vintala si ritira sulla catena de' Gati, allora lambita dal mare, ove dà prova di sua divinità col far emergere dalle acque la costa del Malabar.

Più di tutte magnifica fu la settima incarnazione,

che chiamo storia del pesce, *Matsyakam nāma purāṇam parikṛtitaṁ akhyānam*.

quella di Crisna, mistico Sole, sacrificatore e sacrificato; sposo di tutte le anime pure, alle quali si comunica o che si comunicano a lui, formando così la partecipazione universale de' buoni con Dio. Secondo il Bagavat Purana, Crisna naque in umano aspetto nei sacri prati del Gange, ove da pastore, colla zampogna guida il coro d'innocenti pastorelle (*Gopis*) che tutte l'amano di vivo amore, e tutte credono possederlo intero: egli a suon di flauto ne regola il culto, come il Sole regola i celesti balli delle sfere. Ancor fanciullo, la sua nodrice il rimproverava un giorno d'ingordigia: ma egli aperta la bocca, le mostrò in essa l'universo in tutta la sua magnificenza.

- La terza persona della triade, Siva, gran dio Siva (*Maha deo*), distruttore e rigeneratore, cavalca un toro bianco: figurasi color d'argento, con cinque teste, un occhio in fronte e la mezza luna, e col simbolo osceno. Lo chiamano anche *Nilcantmadiu*, cioè magno dio dal collo azzurro, ed eccovi il perchè. I Sura e gli Asura, genii buoni e cattivi, frullavano, come dicemmo, il mare di latte col monte Merù, ed avendone formato l'*amrita*, bevanda dell'immortalità, se la tracannarono, non lasciando agli uomini che un siero acido e velenoso. Siva, onde preservare il genere umano, sorbi quel feccioso avanzo, che rimastogli nella gola, gliela illividi. Carissimo è perciò agli Indiani, che a lui consacrarono i principali templi: non meno di mille nomi e' possiede, e tutto il suo culto simboleggia le opposte potenze di distruggere e creare. Come generatore benefico, dio di Niza, re delle montagne, s'appoggia sul toro Nandi, recandosi in mano la gazella, il buon serpente e il sacro loto, spargendo dalla fronte lunata un ruscello d'acqua

viva, e s'inebbria di dolcezza sul monte Cailasa. Tramutasi in distruttore? negro e minaccioso. e dilettondosi del pianto, del sangue, dei cimiteri, vendica e punisce, vomita fuoco dalla bocca armata d'acute scanne; cranii umani gli fanno orribile monile al collo e corona ai capelli irti di fiamme e sparsi di cenere: micidiali serpi gli cingono braccia e ventre: il bove cesse il luogo alla tigre; e di formidabili armi fornito, minaccia guai alla terra.

Subi anch'egli molte incarnazioni. Nella *Markandeya-iscara*, e nella *Candopa-avatara* il dio del Lingam apparve cacciatore e penitente, figurando i misteri del suo culto innanzi al divino emblema della generazione e rigenerazione universale.

È insomma il suo culto una personificazione delle forze della natura, che con vicenda assidua si distruggono e riparano: ma la vita fisica, anzi l'organica ed animale vi ha prevalenza. Nella sua semplicità mista di rozzezza, negli dèi abbandonati alle passioni, nella magia, rivela il culto d'un popolo scarso di civiltà, il quale forse conquistò l'India e contaminò la religione di Brama, monoteistica da principio, indi piegata, come dicemmo, all'idolatria quando espone in simboli personificati le verità; degenerata poi sempre più col culto di Siva, indi rimigliorata al sopravvenire degli adoratori di Visnù.

Il nostro sistema, che consuona a quelli di Schlegel e di Majer, so quante contraddizioni può incontrare: ma chi abbia conosciuto l'irrequietudine dei popoli in sul principio, troverà il loro succedersi nulla più strano, che i replicati sovvertimenti della terra, necessari per ispiegarne la presente conformazione.

La storia non ci porge il filo per procedere nel

labirinto delle lunghe dissensioni combattute fra le varie credenze (1), finché le due di Visnù e di Siva prevalgono, appoggiandosi di mutua tolleranza. Dappprincipio, anche divergendo di opinioni e prestando culto speciale a qualche divinità, si reputavano però tutti ortodossi. Coi purana s'introdusse o l'adorazione esclusiva di qualche divinità, o d'alcuna lor forma più recente, o divinità affatto nuove: in modo che Brama scomparve, e i simboli furono surrogati ai tipi. I seguaci di Siva venerano specialmente il Lingam; quelli di Visnù adorano Crisna: i primi si segnano sulla fronte tre linee a mezza luna e sul naso una macchia rossa, fatta colla motta del Gange mista a sterco di giovenca e polvere di sandalo; gli altri portano due linee perpendicolari dalla fronte sul naso, fatte con limo del Gange e polvere di sandalo. Distinta da tutte queste è la setta dei Buddisti, della quale diremo più sotto.

Quanto alle trasformazioni, quelle di Brama tendono a personificare le quattro grandi epoche della letteratura sacra dei Bramini: quelle di Visnù mostrano la divinità operosa, e che scende nel mondo per salvarlo con braccio eroico: quelle di Siva, la vendetta celeste che punendo purifica l'orgoglio di Brama, cioè della creatura. Di tutte però è idea capitale l'emanazione, poichè il creatore, onde compiere l'opera sua, dovette emanare se stesso, corpo ed anima, nelle varie sue fatture. Siffatta dottrina tende a colmare l'abisso che separa la pura intelligenza dalla materia grossolana: ponendo l'uomo per intermedio fra dio e il mondo, li paragonò, e scoprendovi

(1) Nel XVI volume delle *Asiatic Researches* (Calcutta 1829) è un'interessantissima Memoria di Wilson sulle sette indiane.

lo stesso principio sotto forme diverse, asserì l'identità della sostanza nella variabilità de' fenomeni, e che il mondo e l'uomo sono pure forme e sembianze di Dio; poi negligendo l'apparenza per raggiungere l'essere, annichilò il fenomeno davanti alla sostanza, dichiarando che tutto è Dio, Dio solo esiste, e fuor di lui tutto è illusione.

A questo dunque riesce l'errore, alla negazione!

Un'altra trinità femminile nasce da Parasacti, moglie od energia creatrice di Bram, la quale come sposa di Brama chiamasi Sarasvati, ed è la dea dell'eloquenza e dell'armonia. Sri o Lacmi cioè la bella, consorte di Visnù, presiede all'agricoltura, insegna a seminare, e le colme sue poppe sono simbolo dell'abbondanza, lo perchè la chiamano pure Gran Madre; è in segno della produzione reca in mano il loto fiorito, ed il Lingam eretto sulla fronte. Naque dalla spuma del mare, e procede da Maja o Prakriti, cioè dalla natura, che gravida del dio Siva, porta il *camos*, simile all'*orus* dell'Iside egiziana. Questa genera il fanciullo salvatore, il Cupido greco, che, come questo, cavalca un leone, coll'arco in mano, alle spalle il circasso con cinque frecce, allusive ai cinque sensi; e sua madre lo segue, cinta di frutti e fiori, portata da un pappagallo, come la greca è tratta dalle colombe.

La terza persona della trinità femminile Bavani, Parvati o Gange, moglie di Siva, somiglia a Cerere, come l'altre due a Minerva e Venere. Nè è dell'istituto nostro il ricordare tutte le infinite divinità, o mettere d'accordo le variissime opinioni intorno ad esse. Solo per la grande sua popolarità non possiamo tacere il dio Indra, genio dei venti, dell'aria, del fulmine, che presiede ai cieli inferiori, e tiene sua

Corte sui fianchi del Merù, senza potere più alto levarsi, lascivo e voluttuoso, quant'è casto Surya dio del Sole, che è tratto in carro di fuoco da sette corsieri verdi, guidati da Aarona (*Aurona*). S'incarnò Surya più volte, e lasciò quaggiù varii figlioli, che dopo lunghe guerre succedettero sul trono delle Indie ai figli della luna.

I sette pianeti cui Surya presiede, danno il nome ai giorni della settimana degli Indiani; una litania di dodici epiteti in onore di esso, corrisponde a ciascuno dei dodici mesi. Nè voglio omettere che i dodici giorni zodiacali, invocati dai Greci coi nomi di Venere, Apollo, Mercurio, Giove, Cerere, Proserpina, Marte, Diana, Vulcano, Giunone, Nettuno, Pallade, ed onorati uno per mese cominciando da Venere in aprile, si trovano nell'India sotto nomi diversi, ma cogli identici attributi e nell'ordine stesso. Si chiamano questi Laemi, Indra, Budda, Avatar, Brama, Pithivi o Gondodi, Maya, Siva, Bavani, Ganesa, Indrani, Visnù, Sarisvati; hanno per emblema i dodici segni luminosi della ruota celeste (*Rasi-ciakra*) che formano per ogni segno 30 gradi, cioè 360 per l'intero zodiaco; e seduti sulle aeree balze del Merù, bevono a larghi sorsi l'*amrita*, bevanda dell'immortalità. Ganesa *capo dei numeri*, che tiene in mano la cifra 363, custodisce le porte del cielo; ed accosciato sovra un origliere seminato di stelle, gira la sua testa d'elefante, oppure una doppia faccia, verso il solstizio, e le quattro braccia verso le quattro plaghe celesti.

Ad ogni lettore saranno corsi alla mente il Giano e i dodici dèi consenti dell'Italia. Già altre somiglianze colla mitologia classica abbiamo notato per via, e facile sarebbe il moltiplicarle, cercando gli altri dèi del

Parag.
colla
mitol.
classica

cielo indiano. Pidrubadi signore degli inferni, reca nella destra una forca, nella sinistra uno specchio, ove si riflettono le opere di tutte le creature. Innanzi a lui stanno le anime dannate, entro caldaje o su le braci, mentre le buone sono ricompensate. I demoni naquero da Diti (*Dis*); Lacmi, dalle spume del mare come Venere; Siva o Amore è, come in greco, chiamato Ero: i Daitia vinti dal Verbo, sono i Titani; Rama, conquistatore famosissimo nei canti indiani, somiglia che nulla più a Bromio, cui i Greci fanno nascere nell'Indostan dal femore di Giove: ora femore in greco si chiama appunto mero (*μυρος*); e il Merù è dagli Indiani paragonato al Lingam della terra. Il nome stesso di Dionisio potrebbe indicare (*Dewa Niscia*) un santo del monte Nisa indiano, e la sua qualità di nato due volte vedemmo propria delle classi superiori dell'India. Nella guerra di Lanka (Ceylan), Rama fu soccorso da Hanunam re delle scimie, figliolo di Pavan re dei venti ch' e' trae al suo seguito; e Pavan è Pan, re dei satiri, che verso occidente seguono il carro trionfale di Bacco. Visnù in forma di Crisna vinse il gran serpente Calinuga, come Apollo il Pitone. Uno dei nomi di Brama è *Sciatura-nana* (dio dai quattro volti) che rammenta Saturno principale dio dell'Italia antica, legislatore come Brama, come lui padre degli dèi e degli uomini, che al par di quello governò il mondo, poi perdette gli adoratori. Manù legislatore ha il raffronto in Manete egiziano, in Minosse cretese, e ciò ch' è singolare, in Manete, che i Lidii riconoscevano per loro primo re, ed in Mann, da cui i Germani si dicevano discesi: ciò che ne porta a credere che nei primissimi tempi sia vissuto un grande di questo no-

me, del quale i popoli spargendosi conservarono la rimembranza.

La storia di Orfeo ed Euridice è riferita nel Mahabarata coi nomi di Ruru e Pramadoira. L'Anna Perenna nodrice di Giove, trovasi in Anna Purnada; dea del mangiare per gli Indiani (1). Deucalione figlio di Prometeo è il *Deo Cal-yun*, personaggio del dramma sanscrito *Hari Vansa*, figliolo di Garga soprannominato Pramathesa, che fu divorato dall'aquila Garuda; e avendo Cal-yun assalito Crisna a capo dei popoli settentrionali, fu respinto dal fuoco e dal diluvio (2).

Che più? nel diritto ereditario ateniese sono stabilite le medesime diramazioni delle famiglie, ed ordinati i sacrificii funerali negli stessi gradi di parentela come nell'India (3).

Potremo dopo di ciò negare che a colonie dell'Indie sia dovuta in gran parte la civiltà della Grecia?

(1) Aggiungiamo

Δις πατρ Diespiter, in indiano *Divaspati*.

Ἥρα Era *Vira*, donna forte.

Ἄρης Marte *Aras*, il pianeta Marte.

Χρῆς la grazia *Cris*, Venere.

Ceres *Kara*, produttiva.]

Ἔρως *Varas*, amore.

Παῦς : : : *Pas*, sovrano.

Μίνερβα *Manasvini*, intelligente ecc.

Può vedersi il trattato di JONES, *On the Gods of Greece, Italy and India*. (*Asiatic Res.* I. 224), e K. RITTEN, *Die Vorhalle europäischer Völkergeschichten vor Herodotus um den Kaukasus und an den Gestaden des Pontus*. Berlino 1820.

(2) Luciano fa Deucalione di razza scitica, cioè settentrionale. Vedi la memoria di WILFORD sul Caucaso, inserita in quelle di Calcutta, VI. 507.

(3) V. BUNSEN, *De jure hereditario Atheniensium*.

Quando poi nel Dharma Sastra si legge come, per l'ommissione dei sacramenti e per non avere frequentato i Bramini, alcune razze dei Ketria discesero fino al grado di Sudra, quali furono i Pondraca, gli Odra, i *Dravida*, i Cambodgia, gli *Iavana*, i *Sacu*, i Parada, i *Pahlava*, i Scirata, i Darada, i *Kasa*; non parrà temerario il conghietturare che quivi sieno indicati i Druidi, gli Ioni, i Saci, i Pelvi, i quali degradati nella patria loro, ne uscissero a cercare altre stanze, seco portando le tradizioni di cui troviamo irrecusabili vestigia presso queste genti. Certo i Greci tennero che primi i Cabiri gli educassero per via dei misteri religiosi fondati in Samotraccia: e Cabiri dev'essere parola sanscrita, poichè nel vocabolario *Amara Sinha* troviamo *Cabi*, genio dotto, poeta insigne, contemplatore, filosofo chiarissimo: e una setta dei Cabiristi sussiste ancora nell'India, con libri sacri, ne' quali il principale è il *Sadnam*, un altro il *Mulpanci*.

CAPITOLO TREDICESIMO.

Filosofia Indiana.

Esisto io veramente? esistono le cose che mi feriscono i sensi? o non è che illusione tutto ciò che mi circonda? Questo spettacolo dell'universo come lo comprendo io? chi l'ha disposto? il caso forse? o una potenza suprema? E questa potenza creò il tutto dal nulla? o l'emanò da se stessa? o forse io non vedo che lei medesima, trasformata ne' varii fenomeni? io stesso forse non sono che un fenomeno, e Dio, il mondo, io, il mio sentimento, il giudizio non siamo che una cosa sola? Ma quest'essere da cui tutto proviene, dove sta?

com'è? come poss'io conoscerlo, avvicinarlo? Ed io donde vengo? ove vo? debbo secondare l'impulso del mio talento, o frenarmi secondo una legge di doveri? E questi doveri li traggo da una volontà esterna, dal sentimento mio, dall'ordine delle cose? Ma il male perchè v'è nel mondo? se Dio è buono, perchè crearlo? se è malvagio, come è Dio? o forse due principii diversi e lottanti cagionano il male o il bene? o forse Dio creò buona ogni cosa che poi tralignò, e il male apparente non è che un'espiazione, un'preparamento a giorni migliori?

Tali quistioni all'essere ragionevole si affacciano tosto che la fede non ha più bastante vigore per assorbire tutte le convinzioni; ond'egli cerca nell'esercizio del proprio intelletto il modo di spiegarle. E appunto a conoscere le cause prime, le ultime leggi della natura e della libertà, e le reciproche loro relazioni sono diretti tutti i sistemi di filosofia, che ora dubitando, ora asserendo, ora negando, modificati dalle credenze religiose, dai costumi e dalla costituzione del paese, e dal carattere personale del sapiente, tesseron questa lunga catena di errori e di verità, la quale pure richiede un primò vero a cui attaccarsi, un vero antecedente e superiore a discussioni, a patti, a scienze umane.

In sei sistemi si divide la filosofia indiana, i quali vanno di coppia così, che dove l'uno finisce comincia l'altro, a modo di sviluppo e continovazione, oppure trasformazione (1); sicchè può dirsi essere per

(1) Si consultino:

WARD, *View of the history, literature and mythology of the Hindous*. In precisione lo supera d'assai.

H. T. COLEBROOKE, *Saggio sulla filosofia delle Indie*, che nella versione francese di G. PAUTHIER, Parigi 1834, fu arri-

tre vie camminato l'immaginoso pensiero indiano alla soluzione de' grandi problemi: una prende le mosse dalla natura, l'altra dal pensiero e dall'atto più intimo dell'intelligenza, la terza dalla rivelazione.

Prima è la filosofia sankia o dei numeri, di cui fanno Filosofia
sankia autore Capila contemporaneo di Enoc; ond'è a cercarvi la filosofia del mondo primitivo. È così chiamata, perchè i ventiquattro principii d'ogni cosa vi sono enumerati per ordine, ponendo al primo posto la natura, al secondo la ragione universale. « Ciò che non esiste, non può per veruna operazione d'una causa qualunque ricevere l'esistenza. » Questo suo assioma, invece di recarla all'ateismo, la ferma nella dualità, supponendo coesistenti dall'eternità due principii, la natura e lo spirito indefinito. Probabilmente da prima non s'intendevano per essi che spirito ed anima (*Puruscottama* o *Prakriti*), nella cui unione consiste il tutto; spiritualismo primitivo; dalla corruzione del quale e dalla sua mistura coll'astronomia derivò un poetico politeismo. Di fatto

chito di molte note e confronti. L'Inglese aveva nella sua biblioteca 449 opere sulla filosofia vedanta, 400 sulla *naya* ecc.; Più d'ogni altro egli raccolse dottrine intorno all'India, ma i dati sono ancora insufficienti, e si sarebbe voluto spirito più pieghevole nello svolgere il principio filosofico, acciocchè potesse giudicare il vero senso speculativo degli antichi sistemi, la segreta generale tendenza, natura ed originalità di essi. Veggasi pure

- COUSIN, *Cours de l'histoire de la philosophie*. Parigi 1828-29.

- CH. LASSEN, *Gymnosophista, sive Indiae philosophiae documenta*. Bonn 1832.

- HUG. WINDISCHMANN, *De Theologumenis vedanticorum*. Bonn 1833.

- G. SCHLEGEL, *Storia della letteratura, e Filosofia della storia*.

noi vediamo la dottrina sankia gettarsi al misticismo nella seconda sua parte detta *Yoga*, cioè perfetta unione dell'essere e dei pensieri nostri con Dio, la quale libera l'anima dalla metempsicosi, fine a cui perpetuamente intende la filosofia indiana (1).

A tal uopo non servono medicina, distrazione, precauzioni, talismani o che che altri mezzi temporali, nè pure le ceremonie religiose: ma vuolsi l'intima conoscenza e il contemplare assiduamente Iddio, mormorando di continuo la sillaba *Oum*, e meditandone il significato.

Abbiamo udito Bram dichiarare che l'orgoglio è causa di ogni male: è dunque obbligo di tutti l'abnegazione di se stesso, tanto pel corpo quanto per lo spirito: quindi cardinale virtù il rinunziare affatto al proprio essere, e considerare per supremo dei beni la meditazione, spinta al segno di sostituire l'intuizione di Dio alla coscienza di se stesso.

Lo ioghi pertanto è un solitario penitente, che assorto in mistiche contemplazioni, rimane immobile anni interi al posto medesimo. Nel dramma della *Sacotala*, re Dusmanta chiede ad un barrocciajo dove sia il santo ritiro di colui che cerca; e questi gli risponde: « Va oltre quel bosco sacro, colà dove scorgi un pio ioghi, coi capelli folti ed irti sulla testa, rimanere immobile, fissi gli occhi nel disco

(1) Anche Pitagora e Platone posero per « fine della filosofia il liberare l'anima dagli ostacoli che ne arrestano i progressi verso la perfezione », sollevarla alla contemplazione dell'immutabile vero, svilupparla dalle passioni terrestri in guisa che possa sollevarsi dalla contemplazione del mondo sensibile a quello delle intelligenze. » Aristotele pure propone per bene finale la saggezza, e la soddisfazione e il contentamento di sè nel bene supremo.

« del Sole. Osservalo: il corpo suo è mezzo incro-
« stato dell'argilla che vi depongono le termiti, una
« pelle di serpente gli fa cintura alle reni: piante
« fitte e nodose gli si attortigliano al collo, e nidi
« d'uccelli coprono le sue spalle. »

Il lettore dovrà credere questo nulla più che un trovato poetico, finchè non sappia che di siffatti sono piene le foreste, i deserti, i contorni de' templi dell'India. Già i seguaci d'Alessandro descrissero costoro, cibantisi pei boschi di radici, vestiti di corteccia d'albero con intonse capellature; e quale vendeva reliquie e rimedii miracolosi, qual dava la buona ventura o faceva giocolare serpenti: altri giaceva un giorno intero steso per terra, ricevendo immoto i torrenti di pioggia o la sferza del Sole cocente e il morso d'insetti velenosi. Tali si trovano anche oggi, e si travagliano ancora in que' penosi esercizi che Strabone giudicava favolosi, di piegare indietro le dita delle mani, e quelle de' piedi in avanti per modo da camminare sul dosso del piede. Alcuno di questi fachi, incrociate le gambe all'orientale, alza le braccia, e in questa posizione rimane per anni, lasciandosi crescere la barba, le unghie, disseccare le parti carnose e irrigidire i muscoli, in modo da somigliare a un tronco. Altri preparano in bevanda o fumano una certa erba detta *pusti*, la quale ha virtù di dinagrarre ed esinanire il corpo; e tralasciando ogni cibo, e continuamente inebbriandosi di quest'erba, cascano finalmente d'una morte che credono preziosa al cospetto di Dio (1).

Agli ioghi attribuiscono la facoltà di vedere tra-

(1) Veggansi i recenti viaggi del capitano ALLARD.

verso i corpi, prodigi che oseremo negare soltanto quando sia data soddisfacente spiegazione dei fenomeni magnetici (A); contentandoci per ora d'ammirare le stupende forze nascoste dell'organismo umano e d'una indomita volontà, che concentrata sur un punto solo, ci isola dalla vita esterna ed in parte anche dall'interiore, producendo un'illustrazione ed una potenza sovrumana. Ben compassioneremo gli ioghi che la dirigono sopra un'idea fallace e vana: poichè il punto più alto cui arrivi la sapienza sankia è uno scetticismo dogmatico, formolato con maggior rigore che mai non facessero Arcesilao e Sesto Empirico (1).

Il Bagavad-Gita

Da questo soprannaturalismo è ispirato il Bagavad-Gita (2), episodio del Mahabarata, grande epopea nazionale indiana, di forse mille anni anteriore a Cristo. In esso, Iddio osteggia coi fuorcacciati Pandos, e sotto la sembianza dello scudiero Crisna, protegge il giovane Ariuna. Ariuna arrivato sul campo, scorrendo fra' nemici i fratelli, i parenti, gli amici suoi, cade in profonda melanconia, esecrando il dominio acquistato a tal prezzo. Crisna, a cui confida la sua ambascia, nel riprende, e per indurlo alla pugna, gli espone il sistema di metafisica in diciotto lezioni. « La contemplazione non ha bisogno dei santi libri: « per lei sola si arriva alla devozione; e che serve « un pozzo quando l'aqua soprarriava da ogni parte?

(1) *Evam tatvābhyāsān nāsmi na mē nāham ity a paris'ēcham. Aviparyayād vis'udham kaivalam utpadyatē djnānam. Sic principiorum studio, non sum, non meus, non ego; ita absolutam Omnium contradictionum expurgatam abstractam inveniunt scientiam.*

(2) *Bhagavat-Gita, idest Θεσπισιον μίλος, sive ecc.; textum recensuit AUG. GUIL. A. SCHLEGEL, Bonna 1823.*

« Chi ha virtù nella mente, quegli esiste : sapiente
« fra i mortali chi nell'opera vede la quiete, nella
« quiete opera ! Le azioni sono di lunga mano infe-
« riori alla vita devota ed alla contemplazione. Il
« vero devoto non discerne quaggiù le buone dalle
« cattive opere. Chi crede aquista la scienza, e con-
« essa la tranquillità suprema. Fossi tu contaminato
« di ogni sorta peccati, colla scienza universale
« schiverai l'inferno Sciolto da opere e da cure,
« il mortale saggio e temperante siede al governo di
« città munita di nove porte ; non vacilla, come
« lucerna schermata dal vento. La notte, riposo degli
« altri animali, è veglia per l'astinente. Il devoto
« cerca Dio, e lo vede egualmente nel bue, nell'ele-
« fante, nel cane, nell'uomo. Eletta sua dimora nel-
« l'aere puro, vi sta fisso coll' animo, col pensiero
« raccolto, coi sensi e le azioni incatenate, sostenen-
« dosi il capo e guardandosi immoto la punta del
« naso Pueril cosa è cotesta tua pietà. Che parli
« d'amici, di parenti, che parli d'uomini ? Uomini ;
« animali, tronchi, son tutti una cosa. Perpetua eterna
« forza creò quanto tu vedi, e l'affatica di moto in
« moto, e lo rinnova senza riposo mai. Ciò che oggi
« è uomo, jeri fu pianta, indolente materia ; domani
« tornerà allo stato primiero. Eterno è il principio ;
« gli accidenti che importano ? Tu guerriero sei desti-
« nato a combattere ; combatti. Se nasca orrenda
« strage che monta ? Il Sole del nuovo dì illuminerà
« nuove scene del mondo : il principio eterno sussi-
« sterà ; il resto è apparimenti ed illusione. A che far
« tanto caso di tali apparenze e delle azioni tue ? il
« merito d'ogni opera consiste nel compierla con pro-
« fonda indifferenza sull'esito che avrà, imperturbato ;

« immobile, cogli occhi intenti al principio assoluto
« che solo esiste veramente. »

E poichè sono entrato sul Bagavad-Gita, non vorrò staccarmene senza ammirare e la magnifica idea che v'è data della divinità e la pura morale. « Chi adempie i suoi doveri, senza mira d'interesse, nè proponendosi che Brama, va esente d'ogni peccato: « pari al fiore del loto che puro emerge di mezzo alle aque.

« Oh degno di stima chi si conduce egualmente « verso gli amici ed i nemici, verso il virtuoso ed il peccatore!

« Gioconda (dice Crisna) m'è la semplice offerta « di un cuore umile che adorando mi porge fiori, « frutti ed aqua. Io sono eguale con tutti, nè amore « ed odio mi regolano: ma quelli che m'adorano « sinceramente, io sono in essi ed essi in me, e se il « peccatore a me ritorna lealmente, io non metto più « differenza da lui al giusto, e lo reputo degno dell'eterna felicità.

« Unito a me sarà colui che nelle opere sue me « solo ha per oggetto, che mi riguarda come l'essere « supremo, che me unicamente serve, che non bada « al proprio vantaggio, e che vive senz'ira fra gli « uomini.

« Chi esultando della felicità di tutta la natura, « serve me sotto una forma incorruttibile, ineffabile, invisibile, onnipresente, onnipotente, incomprendibile, immota; che domina le passioni, sottopone l'intelletto, ed è equanime in tutte le cose, un giorno sarà unito con me. . . Quelli il cui spirito segue l'invisibile mia natura, denno sopportare aspre fatiche, perchè è difficile a mortali raggiun-

«gere un sentiero invisibile. Quelli che, me prefe-
«rendo a tutto, tutto abbandonano per seguirmi;
«che sciolti d'ogni altro culto, me solo adorano,
«contemplano, servono, io gli innalzo fin d'ora sopra
«l'oceano della mortalità.

«Io sono l'anima che risiede in tutti i corpi; io il
«principio, il mezzo, il fine di tutte le creature. Fra
«gli Aditia io sono Visnù; fra i luminari celesti,
«Ravi (il Sole) lo sfolgorante; Marisci fra i Maruti
«(i venti); Sati (la luna) fra i Nacsciatri; fra i Veda,
«il Samaveda; fra i Devi, Indra; fra i Rudra, Siva;
«fra i pontefici sacri, Vriaspati... fra le lettere, l'A;
«fra le parole, la copula che unisce. Ma che serve
«altri detti? l'universo intero riposa nella mia es-
«senza.

Quando il dio si manifesta al suo discepolo, e' sfolgora come se mille Soli di repente levassero; ente incommensurabile, senza principio, o mezzo o fine, illumina, riempie l'immensità dello spazio; è l'universo; è il tempo che apre una bocca enorme, in cui le generazioni vengono ad inabissarsi come i torrenti nell'oceano, come stormi d'insetti che volano verso la fiamma micidiale; ed Ariuna annichilato esclama:
«Grande Iddio, temprà cotesto splendore insoppor-
«tabile; ripiglia la forma più mite, sotto cui soltanto
«io ti posso ravvisare, sotto cui oso chiamarti amico.
«Perdona: io era ignorante; perdonami come un
«padre al figlio, un amico all'amico, un amante
«all'amata. » (1)

(1) La creazione v'è presentata come emanazione:

Athavā bahouncītena kim dñānēna tavārdjouna.

Bhictabyāham idam kritenam ekānshēna sthito djagat.

A che accumular prove di mia possanza, o Ariuna? Un solo

Filosofia
niaja

L'altro sistema indiano che parte dal me pensante, si compone della filosofia dialettica di Gotama o della atomistica di Canada, chiamate l'una Nyaya o del razioecinio, l'altra Vaisescika o dell'individualità.

I Veda nello studio comandavano questo procedimento; proposizione, definizione, investigazione (1). A ciò conformandosi Gotama, sviluppa l'atto dell'intelligenza nella teorica dell'individualità, e forma un vero sistema di logica, trattando prima della prova, secondo degli oggetti della prova, terzo dell'organizzazione della prova. Un'infinità di commenti diedero a queste dottrine altrettanta estensione quanta fra i Greci, a cui dalla scienza indiana resta tolto il primato. Nè però la Nyaya si limita alla logica, ma dà una metafisica della scienza; e pende all'idealismo, per quell'eterna inclinazione indiana a non vedere nel mondo sensibile se non fenomeni, e confondere il me colla divinità.

La Vaisescika, che considerano come suo complemento, è una filosofia fisica, fondata sopra gli atomi, non diversi per forma, ed identici per essenza, come quei d'Epicuro, ma dotati di proprietà caratteristiche. Canada nell'osservarne la natura, si mostra più profondo che i Greci: trova che la gravità è causa particolare della caduta, che il suono è qualità dell'aria ed in essa risiede; e propagasi per ondulazioni; come il fiore della nauclea: che esistono sette colori primitivi, fra quali novera il bianco e il nero.

Varie scuole eterodosse si elevarono pure nel-

atomo emanato produsse l'universo, ed io son ancora intero. Lettura X, sloca 42.

(1) Anche gli Scolastici posano la quistione, definiscono, dimostrano.

l'India, rinnegando i Veda: come sono la setta dei Giaina, esposta nella filosofia di Sciavaka, e che professa il materialismo, e quella di Budda. Contro tali eresie la filosofia mimansa e vedanta intese a salvare la credenza di Brama con ingegnose interpretazioni. Filosofia vedanta

La mimansa è o pratica o teologica. La prima è un' esegesi, diretta ad accertare il senso della rivelazione, collo scopo di stabilire le prove del dovere, cioè dei sacrificii ed altri atti ingiunti dai Veda. È piuttosto un sistema religioso che scientifico; se non che negli aforismi stabiliti per l'interpretazione, tocca varii soggetti di filosofia. Giemini, fondatore d'essa scuola, definisce il dovere un atto da compirsi, prescritto da un comando: dal che appare l'assoluta sua fede nei Veda. Ma i commentatori stabilirono doversi cercar altra base al dovere, non parendo bastante il comandamento. I varii casi vi sono discussi secondo i cinque membri che credono necessari ad ogni caso completo: 1° il soggetto da spiegare, 2° il dubbio che nasce su quello, 3° il primo lato dell'argomento concernente tale materia, 4° la conclusione dimostrata, 5° gli accessorii od il rapporto.

La seconda mimansa teologica è la discussione della prova che può dedursi dai Veda in ciò che concerne la teologia, e chiamasi pure vedanta, cioè conclusione dei Veda. Di fatto i *Sutra* di Viasa che ne sono l'opera cardinale, danno la spiegazione dei Veda per assodare l'esistenza di Dio, da cui provengono la nascita, la continuazione e il discioglimento di questo mondo. Per dottrina somma del vedanta l'Essere Supremo è causa materiale ed efficiente dell'universo. Bram è causa ed effetto; il mare è lo stesso che le sue aque, benchè la schiuma, le onde, la

« marea differiscano tra loro. Un effetto non è che
 « la sua causa. Bram è l'anima, l'anima è Bram. La
 « terra istessa offre diamanti, cristalli, orpimento;
 « il medesimo suolo produce tanta varietà di piante;
 « lo stesso nodrimento fa crescere la carne, le un-
 « ghie, i capelli. Come il latte si caglia e l'aqua gela,
 « così Bram è trasformato e modificato senza bisogno
 « di verun mezzo esterno. Il ragno tesse la tela colla
 « propria sua sostanza, gli spiriti assumono forme
 « diverse, la gru genera senza maschio, il loto pro-
 « pagasi di marea in marea senza organi di locomo-
 « zione. Nessun motivo o scopo speciale può asse-
 « gnarsi alla creazione dell'universo, eccetto la volontà
 « di Bram. »

Questa filosofia che domina tutta la letteratura e la vita sociale degli Indiani, mostra come di necessità si arrivi al panteismo tosto che si ricusi di ammettere come fatto di pura coscienza gli esseri contingenti e finiti: e come il panteismo riesca logicamente al termine medesimo dello scetticismo, la distruzione dell'intelligenza umana, dovendo rifiutare come illusorie le nozioni distinte, per non ritenere che l'idea dell'assoluta unità: se non che il vedanta, accettando dogmaticamente la rivelazione divina, è costretto ad accettare la personalità di Dio e il libero arbitrio dell'uomo, mitigando così il panteismo colla storia e colla mitologia.

In questi sistemi trovate comuni le idee di una sostanza infinita, che si manifestò nell'universo per emanazione anzi che per creazione; d'un periodico formarsi e distruggersi a vicenda, spiegando poi l'origine prima delle cose col materialismo, la dualità o il panteismo, abissi inevitabili a chiunque devia dalle tradizioni. Nella pratica, tutte tendono a gua-

rire l'anima dalla piaga originale, sviare la pena della trasmigrazione, e procurare uno stato d'astrazione e d'apatia assoluta, al quale conduce la mentale attività. Convengono pure nel credere che i sacrificii prescritti a tal fine dai Veda, non sieno abbastanza puri, in grazia del sangue che vi si sparge, nè sufficienti ad ottenere la finale liberazione delle anime. Perciò rimane una espiazione dopo la tomba, ed il dovere più sacro d'un figliolo e dei discendenti sono i suffragi mortuarii, pratica radicatissima fin dall'età patriarcale. Da ciò un grande impulso all'ammogliarsi, che ne' Bramini è assoluto obbligo, per lasciar discendenza legittima che li suffraghi. Da ciò ancora il rispetto per le donne. « Metà dell'uomo è la donna » dice un antico loro poeta; « è il suo più intimo amico, « la sorgente della salute; dalla donna nasce il salvatore. — Esse » soggiunge altrove « sono amiche del solitario; dolce sollievo reca il loro colloquio: simili a padri nell'esercizio dei doveri, mostransi madri in consolando la sventura. »

— Così lo spirito in Oriente percorse, del pari che in Paragone coi Greci Grecia, l'intero ciclo delle opinioni filosofiche. Come nella scuola di Platone alzossi sopra l'universo, per conoscere la causa e il tipo eterno di quanto esiste; come in quella d'Aristotele, proclamò la duplice esistenza dell'anima umana e del mondo esteriore, movendo dal testimonio de' sensi; come nella zenoniana l'uomo concentrossi in sè, divenendo indifferente a quanto gli succedeva d'attorno; come nella pirronica e nell'epicurea sostenne non esservi che apparenze; il panteismo di Senofane, l'amore e l'odio di Empedocle, la monade e la metempsirosi di Pitagora, gli atomi di Leucippo, la composizione e la decomposizione di Eraclito si trovano già sul Gange. Ma più l'in-

telletto sarebbe vago di conoscere l'ordine onde si formarono questi sistemi, più gliene manca ogni dato storico. I Greci attinsero dall'India al tempo d'Alessandro? o vi portarono le proprie cognizioni? o beverbero entrambi da più remota fonte? o progredi parallelo lo spirito umano? La storia ci racconta che Pitagora e Democrito viaggiarono nelle Indie; dicono che Pirrone accompagnasse colà Alessandro; che Callistene nipote d'Aristotele, trasmettesse allo zio un sistema di logica, ricevuto dai bramini; che Pitagora, rimproverando Tespesione come troppo parziale agli Egiziani, udì rimproverar se stesso come troppo ligio agl' Indiani; e che il bramino Yarka, interrogato da Apollonio che cosa pensassero i suoi sulla natura dell'anima rispondesse: « Quel che pensate voi altri dopo Pitagora. » (1) Poniamo pure non abbastanza provate queste tradizioni, indicano però antica la credenza che i Greci ricevessero dal Gange parte di loro sapienza, od un impulso intellettuale.

Questi sistemi ci danno specialmente la parte speculativa: la pratica è contenuta nel Manava-Dharma-Sastra, compilato, alcuni dicono, da Manù dodici secoli avanti Cristo (B), certo antichissimo, e più probabilmente raccolto dal collegio de' sacerdoti, nel volgere di molti secoli. A credere così m'induce da un lato la mistura di rozzo e di civile; gli estesi rapporti della proprietà, uniti a barbare leggi penali; dall'altro il vedervi tanto esaltata la Casta sacerdotale. Il bastone del bramino eccede il capo, quel del guerriero giunge alla fronte, quello del negoziante al naso e così via: il re è composto di parti tolte alle sette pri-

Filosofia
morale

Darma-
Sastra

Manù

(1) BRUCKER, *Hist. Philos.* t. I, p. 190. ROBERTSON, *Ricerche sull'India*, t. I.

marie divinità, ma da ciò gli nasce il dovere primo d'onorare i bramini, dal che ogni benedizione gli deriva. Di rimpatto i Veda proferirono, che quanto uscì dalla bocca di Manù è santo e salutare all'anima; onde quel codice è sommamente rispettato. In esso, oltre le materie solite d'un codice, è compreso un sistema di cosmogonia, idee di metafisica, precetti per tutta la vita, per le ceremonie del culto, la morale, la politica, l'arte militare, il commercio, le pene e ricompense dopo morte (1).

Per la propagazione della specie umana (dice Manù) Dio produsse dalla bocca, dalle braccia, dalla coscia, dal piede il Bramino, il Ketria, il Vaisia, il Sudra. Avendo poi diviso il proprio corpo in due, il Signore divenne metà maschio e metà femmina, e unendosi a quella femmina, generò Vivagi; Vivagi da se medesimo produsse Manù creatore dell'universo. Ed io son quello: e desiderando creare (2), ho prodotto i dieci santissimi (*maarchi*) signori dell'universo, i quali crearono i sette Manù, gli uccelli, le serpi, i dragoni, i gnomi, i giganti, i vampiri, le ninfe, le scimie, i vermi, le meteore, gl'immobili.

Tutti questi esseri, avvolti di tenebre multiformi, hanno coscienza, senso del piacere e del dolore, e seguitano le trasmigrazioni nel mondo variato dei fenomeni che passa senza tregua.

Compita la creazione, il potere incomprendibile andò assorbito nell'anima suprema, cacciando il tempo

(1) L'originale di esso codice fu stampato a Parigi il 1830 da Chezy.

(2) È notevole come, in tutte le cosmogonie indiane, il pensiero, la contemplazione, la devozione e la penitenza sieno tenute per condizioni necessarie della creazione.

col tempo. Finchè Dio veglia, il mondo continua le sue vicende: cade in riposo? il mondo si discioglie. Fra gli esseri tengono il primo luogo gli animali: fra gli animali, quelli che esistono per propria intelligenza come gli uomini: fra questi i bramini, incarnazione eterna della giustizia.

Gli uomini tutti hanno l'amor di sè, dal quale germogliano i desiderii e le irrequietudini. Chi adempie a' suoi doveri senza attendere ricompensa, giunge all'immortalità. Empio chi disprezza i Veda o i Darma-Sastra; cioè la rivelazione e la tradizione della legge. Queste due, i retti costumi, il vivere contenti di sè sono il colmo de' nostri doveri. La religione comanda la preghiera dell'*oum*, le oblazioni del fuoco, i sacrificii, le libazioni ai santi. Doveri verso noi sono il dominare gli undici sensi, studiare la scienza sacra, serbare il cuore buono ed incorrotto, senza di che nulla valgono i sacrificii; attendere ai proprii affari; non parlare se non richiesti; trascurare gli onori mondani; serbarsi puri di lingua e di spirito. Doveri verso gli altri sono onorare i vecchi, rispettare il padre più che cento maestri, e la madre più che mille padri, e più di padre e madre chi comunica la sacra dottrina; usare amorevolezza co' discepoli, non far male altrui neppure col desiderio.

Ogni atto, pensiero o parola reca buono o cattivo frutto. Di spirito si pecca agognando la roba altrui, meditando un misfatto, negando Dio: di parole, col dire menzogna, sparlare, favellare fuori di proposito; d'atti, coll'impadronirsi dell'altrui, nuocere agli esseri animati senza autorità della legge, amoreggiare l'altrui donna.

La retribuzione è di natura conforme all'opere. Per atti malvagi del corpo, l'uomo dopo morte

passa in creature senza moto; per peccati della parola, in uccelli o bestie rossastre; pei mentali, rinasce in condizione umana più abbietta.

La donna mai non cerchi libertà. Fanciulla dipende dal padre, sposa dal marito, vedova dal figliolo. Scegli a sposa una di leggiadro aspetto, che non abbia gli occhi infiammati, non troppe o scarse chiome, non parli soverchio; porti un nome grazioso, finito in vocali lunghe e somigliante alle parole di benedizione, non quello d'una costellazione, di un albero, d'un fiume, d'un serpente, d'un alato, di una montagna o d'una barbara tribù. La donna virtuosa veneri il marito come Dio, quand'anche non osservasse gli usi, amasse un'altra, mancasse d'ogni pregio. E la donna esaltata in cielo solo in quanto onora il suo signore; se lo perde, non deve riaccendere il fuoco nuziale.

Tre qualità ha l'anima, bontà, passione, oscurità; all'una delle quali resta attaccata l'intelligenza, durante la vita: dopo questa, le anime dotate di bontà trasmigrano in natura divina; quelle di passione, in altra condizione umana; quelle di oscurità, in bestie. In ciascuna trasmigrazione v'ha gradi proporzionati. Chi uccide un bramino, mutasi in asino; od in cane; in verme il bramino che beë liquori; se ruba, in serpe od in camaleonte; il ladro di grano in cigno, di vivande in avvoltojo, di profumi nel porcio muschio.

Alla beatitudine recano l'austera devozione, il conoscere Brama, frenare i sensi, non far male, studiare i Veda per aquistare la cognizione dell'anima suprema, che è scienza capitale. Chi opera il bene per interesse, giunge, tutt'al più, al posto di devas; chi mira unicamente alla cognizione del-

l'Ente divino, resta sciolto da legami mortali, e già da vivo scorge in tutti gli esseri l'anima suprema, e nell'anima suprema gli esseri tutti, poi arriva all'immortalità.

Qui già vi trapela il panteismo di Manù, che poi chiaro si mostra in queste parole: « L'anima è tutti
 « gli dèi; nell'anima suprema riposa l'universo; ella
 « produce la serie delle azioni degli esseri animati.
 « Il grand' Essere, più sottile d'un atomo, invol-
 « gendo in sè tutti quelli formati dai cinque ele-
 « menti, li conduce grado grado dalla nascita al-
 « l'aumento, alla dissoluzione. Così l'uomo che nel-
 « l'anima propria riconosce l'anima suprema pre-
 « sente in tutte le creature, mostrasi eguale a tutti, e
 « finalmente è assorto in Bram. »

Come il codice degli Ebrei ci informò delle costumanze di quel popolo, così questo, con altrettanta tenacità conservato dagli Indiani, ci offre una meravigliosa pittura de' costumi di dodici secoli avanti Cristo. Non che quel popolo fosse nella cuna, già y'era stabilita la distinzione delle Caste, fondata sopra i Veda, la cui interpretazione aveva generato un'estesa letteratura e opinioni tra loro discordanti pel cozzo della ragione umana, ribellata al giogo dell'autorità, ma frenata dal potere e dall'abitudine. Il re, sebbene considerato come una divinità apparsa in terra, aveva però a temere la perdita del trono e della vita. Egli doveva infliggere severissimi castighi, egli proteggere il debole e principalmente la donna, quest'essere infimo ma seduttore anche de' più savii, la cui maledizione rovinava una casa, mentre il Cielo protegge chi l'onora. Le tre Caste superiori godevano, istruivano, comandavano, intanto che i Sudra, paghi nella ser-

vitù per la speranza di risorgere in migliore condizione, attendevano alle arti e alle manifatture, facevano vasi, non solo di rame, di ferro, di stagno, di piombo, ma ben anche d'oro e d'argento, metalli che si cavavano sotto la direzione del re; orecchini d'oro, pietre preziose, coralli e diamanti sapeansi lavorare; tagliar finamente l'ebano, l'avorio, il corno; tessere finissime stoffe ad ornamento de' ricchi, che in eleganti palanchini erano portati da buoi, da camelli e cavalli. Le feste erano rallegrate da musiche stromentali e vocali, da ballerini e lottatori e commedianti; galli, arieti od altri animali vi combatteano, benchè la legge il vietasse: deliziosi profumi ricreavano le sale; e le mense, gran varietà di cibi e bevande fermentate (1).

Al tempo stesso eransi introdotti i mali, corredo della civiltà: cento superstizioni, furore de'giuochi, ingorde usure, infame spionaggio, turpe prostituzione. Il re adoprava i tristi emendati per iscoprire le arti de' malvagi. Gli agenti di esso servivansi di cifre per fargli conoscere i disegni de' principi stranieri: sole donne facevano il servizio interno della Corte; e per guarentirsi dall'avvelenamento, il re non riceveva cibi che dalle mani più fedeli, vi mesceva antidoti, e portava certe pietre contrarie ai veleni (2).

Oltre il codice di Manù, altri trattati di morale si scrissero, specialmente appoggiandosi sui Veda e sui Altri moralisti

(1) Vedete principalmente il lib. II, sl. 178, 204; il III, sl. 56, 58, 202, 268; il IV, sl. 36; il V, sl. 120, 121, 112; il VII, sl. 8, 62; il IX, sl. 222, 225, 239; il XII, sl. 45.

(2) Vedi lib. II, sl. 179. — III, sl. 160. — IV, sl. 219. — VII, sl. 67, 125, 90, 217, 218. — IX, sl. 225, 257, 258. — XI, sl. 50, ecc.

Purana: e fra questi va distinto il Pan-Scia-Tantra, aforismi da Visnù Sharma (4), dei quali ecco alcuni:

« Gli uomini al nascere non si vogliono nè ben nè male: amore ed odio rampollano dagli accidenti. »
 « Amico è quegli che assiste ne' giorni bui. — Non far lega col tristo; i tizzoni o bruciano o tingono. »
 « — Temi la calma del malvagio più che la collera dell'uom dabbene. — Il malvagio che sa è un aspidode colla testa ornata di gemme. — Non mutare l'antica dimora per la nuova senza avervi ben pensato. — Se t'abbatti in luogo dove non si tema di mal fare, fuggi. — Il savio non è mai capò di fazioni. — Non trascurare le cose minute: più festuche arrestano l'elefante. — Nulla è la vita senza onore. »
 « — La vita perdesi in un istante, l'onore dura eterno. — Chi vivendo non teme la morte, non s'accorge quand' essa sopravviene. — Chi non cerca buona reputazione, e' muore già vivo. — Il savio non parla nè dell'età sua, nè delle ricchezze, nè delle perdite, nè de' difetti di sua famiglia. — L'uom dabbene è fiore nascosto sotto l'erba o intrecciato a' capelli, che manda sempre grato odore. — Meglio è tacere che mentire, esser povero che arricchir con frode, vivere solitario in selve che in società di sciocchi. — Felicità è non aver inquietudini. — Religione è la benevolenza verso le creature; la religione è la scala onde l'uomo ascende al cielo. — Chi doma le sue passioni, trova la beatitudine anche nella vita. — La vita dell'uomo in terra somiglia ad un viaggio fatto nel corso d'una notte. — Gioventù, beltà, vita, ricchezze, fascio di paglie che la corrente strascina con sè. — Il torrente più non vol-

(4) DE MARTÈS, *Hist. génér. de l'Inde*, t. II. p. 403-413.

«gesi indietro: i giorni dell'uomo sono quel tor-
 «rente. — Soffri mille ingiurie prima che venire a
 «litigio: cominciato il litigio, non trascurare nulla
 «per uscirne colla vittoria. — La scienza fa cono-
 «scere tutto, eccetto il cuore del malvagio. — Non
 «rigettare la bevanda salubre quantunque disgu-
 «stosa, nè l'amico quantunque difettoso. — Ciò che
 «possiedi oltre il bisogno è d'altrui. — Perchè tanto
 «curi il piacere, il dolore? uno all'altro si succedono
 «senza posa. »

Avyar filosofessa, una delle mogli di Brama, cioè
 contemplatrice della divina essenza, e contata fra i
 sette sapienti del Malabar, scrisse libri morali, fra cui
 l'*Atisudi* e il *Kalwioluckam*, ossia delle regole della
 sapienza, in versi che cantansi dalle fanciulle nelle
 scuole (1). «Gloria ed onore alla divinità. — La carità
 «è graziosa non appassionata. — Non palesar i tuoi
 «secreti. — Conversa con pacatezza. — Cura ciò che
 «t'è caro. — Conoscine l'animo prima di farti confi-
 «dente alcuno. — Impara mentre sei giovane. — Non
 «dimenticare ciò che giovi al tuo corpo. — Rimani
 «al tuo posto, e osserva le leggi divine. — Non pale-
 «sar i fatti altrui, e procurati un buon nome. — Il
 «maggior di tutti i piaceri è leggere e scrivere. —
 «Veramente povero è l'ignorante. — Vero fine della
 «scienza è distinguer il bene dal male. — Non ingan-
 «nar neppure il nemico. — La verità è il fiore della
 «dottrina. — Più uno avanza nella sapienza, avanza
 «nella virtù. — Senza religione non è virtù. »

Speciale discorso qui merita la dottrina del Bud-^{Bud-}
 dismo, come quella che tanti secoli dominò e domina^{dismo}
 ancora dalle sorgenti dell'Indo fin all'Oceano Pacifico

(1) *Asiat. Res.* vol. VI.

ed al Giappone, avendo mitigato i feroci nomadi del cuor dell'Asia e fin della Siberia meridionale (1).

Quanto alla metafisica, tre opinioni vi riscontriamo; Sua me-
tafisica una non ammette il vuoto, col qual nome intende l'immateriale, lo spirito; l'altra, movendo dalla sensazione, concede ai corpi un'esistenza meramente fenomenica; la terza non riconosce altra esistenza reale che il me: opinioni antichissime le quali trovano riscontri moderni, la prima in Barkley, la seconda in Cabanis, l'ultima in Fichte. Ridotto pertanto l'universo a pura illusione (*maya*), su quest'ampio abisso Budda fondò un gigantesco sistema di cosmogonia, statuendo un'infinità di gradi nella scala dell'esistenza, dall'Essere puro senza forma nè qualità nè nome, sino alle infime sue emanazioni. Il nostro mondo è diviso in quattro grandi isole o montagne, poste ai punti cardinali attorno al Merù, circondato da sette montagne d'oro e da sette mari olezzanti, e intorno al quale circolano gli altri mondi e il Sole. Questo pianeta abitato da un adoratore di Budda sortovi co' meriti suoi, è cubo di forma; e cinque turbini di vento lo trascinano, senza posa mai, attorno ai quattro continenti: uno lo sostiene chè non cada, l'altro il ferma, il terzo lo riconduce, il quarto lo ritira, il quinto lo sospinge, ciò che produce la rotazione.

A mezza l'altezza del Merù cominciano i sette cieli dei desiderii, i cui abitanti, superiori all'uomo, son

(1) Oltre le opere citate veggansi le Memorie del signor HODGSON e di AÉLE REMUSAT nel *Journal des savans* 1834, e nelle *Memorie dell'accademia d'iscrizioni e belle lettere* 1830; un articolo di GIANDOMENICO ROMAGNOSI nel vol. XXX degli *Annali di statistica*; e un mio nel *Ricoglitore italiano e straniero*, febbrajo 1836.

nondimeno soggetti a moltiplicarsi per via della voluttà, ma voluttà d'un'occhiata, d'un sorriso. Mano mano che vi si ascende, tutto si purifica: al quarto scaglione i sensi più non hanno potenza: al quinto i piaceri sensuali sono convertiti in gioje dell'intelletto, sebbene sussista ancora l'amor del piacere, comunque affinato.

Al mondo dei desiderii sovrasta quello delle forme, i cui abitanti già più non agognano il diletto, sebbene tuttavia sottoposti alle condizioni dell'esistenza materiale, la forma ed il colore. Nel mondo delle forme si distinguono diciotto piani un sopra l'altro, e di sempre crescente perfezione morale e intellettuale, acquistata pei quattro gradi della contemplazione.

Tale è il mondo dell'uomo o mondo della pazienza; il quale però è un punto infinitesimale nello sterminio di mondi accumulati dall'immaginazione indiana. A misurare questi non bastando l'aritmetica ordinaria, se ne dovette trovare una speciale, nella cui sublimità Budda solo penetrò, e spiegolla quando volle dare un'idea dell'inesauribile e sterminata sua natura, dei meriti purissimi dei budda o santi, dei periodi d'esistenza dei buddistana o intelligenze modificate, dell'oceano dei voti ch'essi fanno per la felicità dei mortali, e della concatenazione delle leggi che costituiscono l'infinito sviluppo dei mondi. Il primo di questi dieci gran numeri è l'*asankya* (cioè innumerabile) di cento quadrilioni moltiplicati per se stessi. Il quadrato di questo asankia produce il secondo dei dieci numeri, cioè l'unità seguita da 68 zeri: e si progredisce quadrando fino al decimo, chiamato indicibilmente indicibile, e che dovrebbe esprimersi coll'unità seguita da quattromilioni quattrocento cinquantaseimila

e-quattrocento quarantotto zeri. Tanto l'immaginazione s'affaticò per ravvicinarsi all'idea dell'infinito!

Ma qual doveva essere il mondo costruito con un'aritmetica siffatta? Eccone uno schizzo.

Dissi di quanti piani, tutti abitati da esseri innumerevoli, fosse costituito il mondo dell'uomo. Secondo i buddisti, fin mille milioni di questi mondi formano un universo: cento quintilioni di siffatti universi formano un piano, e venti di questi piani un gruppo di mondi; l'infimo de'quali poggia s'un fiore di loto. Simbolo tremendo di quella loro scienza, che ha per fondamento il nulla.

Nè questo fiore è unico: anzi miriadi di miriadi ne contano, sorreggenti ciascuno un altrettale sistema di universi. E poi quel loto galleggia sopra un mare profumato, il quale forma parte d'una terra d'altro sistema ancora più sterminato.

Ciò che succede dello spazio, applicatelo al tempo. È diviso in *calpa*, ed ognuno di questi in quattro epoche, siccome vedemmo nelle altre filosofie indiane: nella prima il mondo si foggia e coordina, e gli esseri abitano la regione delle forme. Ma a misura che il tempo avanza, la virtù di Budda scema nelle sue manifestazioni, e gli esseri discendono nel mondo dei desiderii. Quivi, al primo gustare d'una fontana dolce come miele e latte, si sveglia in loro la sensualità, delicatissima sì, ma che poi s'irrita allorchè, col mangiare un cibo più grossolano, sviluppani i sessi e le disposizioni violente e passionate, onde precipitano nella servitù dei sensi. Qui la discesa si sospende, per ripigliare dopo breve intervallo: uragani, incendi, cataclismi annunziano la distruzione dell'universo, il cui diluvio raggiunge un piano, poi l'altro; finchè

peggiorando sempre i costumi, un immenso incendio in sette giorni consuma tutte le cattive condizioni, cioè i bruti, gli uomini, i genii perversi: il vuoto succede al posto del mondo; non più giorno nè Sole, ma tenebria universale.

Gli abitanti dei piani superiori ove tali catastrofi non giungono, vivono assai più che uno di questi calpa; anzi ve n'ha uno, in cui la vita eguaglia ottantamila calpa.

A diversi gradi di questa serie di secoli e di mondi appajono i Buddo, manifestazioni speciali della sostanza assoluta da cui ogni cosa emana, e che al terminare d'ogni età vengono a presiedere a quella che comincia, reintegrare la dottrina, e rimettere gli uomini sul cammin dritto. L'ultimo comparso è Sakiamuni, che alcuni fan tutt'uno col fondatore della scuola Vaisescika. Due corpi aveva egli; uno soggetto alla morte e alle trasformazioni, l'altro era la legge stessa eterna ed immutabile. Naque in terra all'equinozio invernale da una vergine di regia stirpe, mentre era pace per tutto il mondo; fu adorato da alcuni re, presentato al tempio ove un vecchio sacerdote piangendo ne predisse le glorie future: nel deserto lo tentò il genio del male; ma chi può discernere ciò che la tradizione aggiunse a questa storia delle varie incarnazioni, che formano la parte popolare della dottrina di Budda? (C).

Di ben altro merito ne è la morale. Conservò essa ^{Sua} ed acclamò le primitive dottrine d'un Dio e dell'uguaglianza degli uomini in faccia ad esso: onde tentò abolire le Caste, che se fallì nell'impresa, le restò la lode d'averla osata. I cinque comandamenti principali sono: « Non ammazzare alcun essere vivente; « dall'insetto all'uomo; non rubare, non far adulterio,

« non mentire, non ber vino od altro liquore inebriante. » In tre categorie dividono i dieci peccati capitali: nella prima l'omicidio, il furto, l'adulterio; nella seconda la bugia, la rissa, l'odio, le parole oziose; nella terza il desiderio smodato, l'invidia, l'idolatria. Il dominio sui sensi, l'umiltà, la mortificazione, la carità vi sono predicate con accenti così teneri e penetranti, che talvolta crederesti udire il Vangelo. Ne' paesi dov'è in vigore la religione di Budda, un pitocco sarebbe una rarità: appo i conventi, la pietà de' fedeli alzò alberghi comodi, talora anche belli per gli stranieri ed i viaggiatori. Se non che la credenza nella trasmigrazione produsse, come nel bramismo, maggior pietà verso gli animali che verso l'uomo. Il panteismo poi fa riporre il colmo della perfezione nell'annientamento di tutte le facoltà, assorto nella contemplazione di Budda. Si bei cominciamenti riescono dunque all'esercizio di quelle mirabili e penose negazioni degli joghi e de' talapoini; sin alle quali fortunatamente a pochi è dato arrivare, non rimanendo ai più che l'esercizio delle virtù minute, cioè delle più vere, le umane e benefiche.

Riprovano le Caste, il buddismo dovette introdurre una gerarchia, e perciò da antichissimo vi troviamo un patriarca, non solo rappresentante di Budda in terra, ma Budda stesso, incarnato successivamente ne' varii patriarchi. Pertanto, non solo la dottrina ma la divinità si trasmette in questi, il che pensate quanto ne accresca l'autorità. Purc a tutti è dato aspirare al posto supremo, giacchè alla morte d'un patriarca, i capi del clero si radunano per eleggere il nuovo dio; il quale porta di paese in paese quelle credenze, suggellandole talvolta col martirio.

Il primo patriarca succeduto a Sakia-Muni fu un bramino, poscia un ketria, indi un vaisia e un sudra, perchè apparisse fin dall'origine la parità religiosa.

I buddisti variano dunque essenzialmente dai bramini perchè credono che alcuni uomini possano grado a grado diventar Dio, mentre questi fanno comparire Iddio in forme d'uomini o d'animali. I bramini vedono in tutto l'immediata azione di Dio, credono alla creazione della materia, e prestano fede ai Veda ed ai Purana, mentre i buddisti ricusano questi libri, fanno la materia eterna e Dio in infinito riposo. I sacrificii e l'adorazione del fuoco sono ignoti ai buddisti, che venerano le reliquie dei loro santi, mentre i bramini reputano immondo ciò che avanza dalla morte. Soprattutto i buddisti ricusano la distinzione delle Caste; i sacerdoti loro detti Talapoini o Raan, non possono ammogliarsi se prima non si disacrano; vivono uniti in conventi attigui ai templi, non curando i suffragi pei morti, cui tanto peso aggiungono i bramini. A queste società è capo uno Zara, e a tutti gli Zara uno Zarado, che sebbene viva e vesta come gli altri, ottiene onori supremi. A piè scalzi esce egli mendicando di porta in porta; ma le vie dove passa ornansi di tappeti, il popolo si prostra ad invocarne la benedizione, le donne fuggono, non parendo degne di fissare gli occhi nel santo, essere imperfetto come sono. Se un delinquente tocca un Raan, è prosciolto. Leggere, scrivere, educare la gioventù, e così guadagnare il vitto per sè, per gli ospiti e pei poveretti, sono l'occupazione dei talapoini.

In che tempo naque il buddismo? non si sa, ed alcuni il farebbero sino anteriore al bramismo. Ma

Sua
storia

nei libri de' buddisti si accennano le fiere contraddizioni che Sakia-Muni ebbe a sostenere da parte dei bramini; onde sembra a tenersi posteriore alle dottrine di Brama, collocandolo o al 4000 con Jones o al 700 con Ward o al 540 con Erskine e Colebrooke. Remusat scopre nell' *Enciclopedia giapponese* una lista dei primi trentatrè patriarchi buddisti, secondo la quale il primo sarebbe succeduto a Sakia-Muni 950 anni avanti Cristo. L'esame stesso di sua dottrina ce la fa credere piuttosto una riforma che un istituzione primitiva: come sotto il nome di Budda va inteso non un personaggio ma la setta. Nella penisola di là dal Gange chiamavasi Sommonokodom, corrotto probabilmente da Samana-Gotama, cioè Gotama il santo, il perfetto, donde il nome de' Samanei, già conosciuto ai seguaci d'Alessandro (1). Alcuni, appoggiandosi sul color nero e sui capelli crespi con cui sempre è dipinto Budda, il pensarono venuto dall'Africa: ma e Crisna e Visnù sono ritualmente neri, e l'acconciatura è quella dei solitarii buddisti e dei giaina (2).

(1) Già i seguaci d'Alessandro seppero ravvisare tra le dottrine dominanti nell'India due divisioni capitali, quella dei Bramini e de'Samanei. I primi chiamarono Gimnosofisti, cioè sapienti nudi, termine corrispondente a quello di *Digambaras*, cioè spogli di vesti, che danno ad essi gl' Indiani pel tenore di loro vita. La parola Samanei indica l'intera padronanza de' proprii sentimenti, che i monaci indiani considerano come capo essenziale alla perfezione della vita. Fra i Tartari chiamansi ancora *Sciamani* in generale i maghi e sacerdoti.

(2) L'ANGLÈS sostenne la derivazione africana di Budda: ma M. J. DAVY, *Account of interior of Ceylan* 1824, pare aver dato il trionfo alla opinione contraria. Vedi pure KLAPROTH *Leben des Buddha* da noi riportata al (C).

Guglielmo Schlegel (1) non sa comprendere dove consista la novità predicata da Budda, e la opposizione al bramismo. Non il monoteismo, dic' egli, poichè questo è professato egualmente da' bramini: non il panteismo nè l'assorbimento in Dio, giacchè sono dogmi accettati ne' libri canonici: non la proibizione di versar sangue, giacchè questa è inculcata già dai santi de' bramini. Or come? gli rispondiamo noi; non avea Budda acclamato l'eguaglianza degli uomini? non aboliva le Caste, cioè non abbatteva dalle fondamenta l'edifizio della società indiana? non negava poter l'uomo salvarsi in altra religione? Questi fatti, comunque di semplice natura negativa, bastano bene per dar ragione dell'avversione presagli addosso dai bramini, e tale natura appunto indusse noi a collocarlo men tosto fra le religioni che fra le sette filosofiche.

L'impero di Magada nel cuore dell'Indostan pare sia stato la culla di questa riforma, che lenta crebbe e inavvertita, mirando da principio soltanto a punti secondarii di dogma e di disciplina, col che però allontanavasi passo a passo dai bramini. Preso dal fare ardimento a fare, vollero avere libri sacri loro propri e teoriche filosofiche distinte; rifiutarono i Veda, proclamaronsi soli ortodossi: ed o per potenza di convinzione, o per bisogno di diffonder le loro dottrine e acquistare proseliti, impugnarono la divisione delle Caste; alle leggi del sacerdozio anteposero l'ispirazione divina, e chiamarono a predicare la parola chiunque se ne sentisse interna vocazione. Così formaronsi, profeti nuovi, i *Samanei*, cioè vincitori delle passioni: e coll'ardore di proselitismo proprio

(1) *Indische Bibliothek* 1. e 4.

delle nuove credenze, e con principii larghi, tanto opposti all'immobilità del bramismo, rapidamente ed ampiamente si propagarono. Ma sorse contro di essi feroce la persecuzione dei bramini, e un filosofo della scuola mimansa, per nome Curila-Butta, sollevò contro loro tutti gl'Indiani, bandendo che « dal ponte di Rama fino ai piè del nevoso Imalaja, chiunque risparmiasse le donne e i fanciulli dei buddisti, fosse messo a morte. »

Vinti, condussero per l'Asia inferiore la tenace loro vitalità, finchè nel sesto secolo avanti l'era nostra, posero loro sede principale nel Ceilan. In questo paese dominava da antico un culto dei demonii, i quali sono cantati nei loro poemi (1): e continuarono, anzi continuano ad esservi adorati, come per transazione, accanto al buddismo. Da quel punto il Ceilan rimase affatto staccato dall'India; e di quivi, come da secondo focolare, i buddisti si estesero per tutta l'India di là dal Gange fra i Birmani, nel Pegù, a Siam ed a Giava: portarono nel Tibet la civiltà, la scrittura, giunsero fino fra le steppe dei Calmuchi e dei Mogoli; li vedremo poi far trionfare nella China il culto di Fo. In India il nome di Budda rimase prosritto; fino sul Budda antico, incarnazione divina di Visnù, fu gettato un denso velo; ricevuto come infausto il giorno denominato dal pianeta a cui questo dio presiede; e i pochi settarii che colà ne rimasero, furono considerati come eretici e pareggiati ai giaina.

(1) Il comitato di traduzioni orientali di Londra pubblicò un poema cingalese *Yakkun Nattannawa* che descrive il sistema di demonologia di quell'isola e le pratiche di un capua o prete dei demonii (Londra 1829).

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Letteratura.

Se ci ha fatto meraviglia il trovare l'India così inol- Lingua
trata sulle vie filosofiche, non minore deve cagionar-
ne la sua letteratura. È questa in tre lingue, sanscri-
ta, pracrita ed indostana; la prima non si parla, la Sanskritq
seconda poco, la terza è suddivisa in infiniti dialetti.
Ma le opere più grandiose ed antiche, le sole che
gareggino di bellezza colle greche mentre le vincono
di estensione, sono esposte nell'idioma sanscrito, cioè
perfetto (1), il quale è un altro dei misteri di recente
svelati all'Europa. Primo Federico Klenker ne palesò
la parentela colle favelle europee; lo secondò il pa-
dre Paolino; stabilitosi quindi a Bengala nel 1784
un istituto letterario per fare ricerche sulla storia
naturale e civile, le antichità, le arti, le scienze,
la letteratura d'Oriente, si dilatò la cognizione di
quella lingua; ed oggi nelle città più colte d'Eu-
ropa sono istituite cattedre per insegnarla (2).

(1) *Sam* corrisponde al *συν* greco, e *critus* a *cretus* fatto.

(2) Il padre Paolino, coi tipi della Propaganda di Roma, stampò la grammatica sanscrita nel 1790. Migliore di tutte è forse quella di Wilkins. Questi pubblicò anche le *Radici sanscrite*, ma gli tolgono la mano le *Radices sanscritae* di FEDERICO ROSEN (Berlino 1827). Pel suo studio è essenziale il Dizionario di Wilson 1819-1832. Capitale è l'opera di FEDERICO SCHLEGEL sulla *lingua e letteratura indiana*, con ricchissimi confronti. In Germania ne divulgò lo studio Bopp col suo parallelo della conjugazione sanscrita colla greca, zendà, lituana, slavone, gotica e germanica; fece anche un piccolo glossario di radici e vocaboli per l'interpretazione dei testi da lui pubblicati, fra quali il più facile è il *Nato*, episodio del *Mahabharat*. L. CHENEY fu il primo professore di sanscrito a Parigi; e nel 1826 stampò il *Yagnadattabad*, episodio del *Ramayàn* di Valmiki.

È lingua sacerdotale nel senso più intero della parola, giacchè pare non fosse adoperata se non dalla Casta che presiedette al sociale ordinamento di quei popoli (1); quindi vi domina lo stesso carattere sacerdotale che si mostra nell'antico latino, persico e germano; dai quali il greco forma il passaggio alle lingue poetiche eroiche; finchè le slave, uscite dalle classi servili, con una grammatica artificiale, s'accostarono di più all'indole del famigliare discorso.

Titolo di *perfetta* merita veramente l'indiana, infinitamente più regolare e semplice che non la greca, con cui ha identica la grammaticale struttura: meglio ancora dell'italiana e della spagnuola proporzionata nella mistura di vocali e consonanti; liberissima nella composizione delle parole, sicchè ne ha fino di centocinquantadue sillabe; ricca e flessibile come la favella di Platone, ispirata ed energica quanto la persiana e la tedesca, severamente precisa come il prisco romano.

Alfabeto Quanto sia antico il loro alfabeto lo mostra il non trovarvisi la minima traccia di geroglifico (2); le più sane modificazioni di suoni vi sono rappresentate da cinquanta lettere, artificiosamente distribuite con ordine e simmetria mirabili. Le modulazioni vi si distinguono in vocali fondamentali, vocali liquide o consonanti modulate, e vocali doppie o dittonghi oltre due assonanze finali, una che segna il sibilo l'altra la nasalità. Le articolazioni sono classificate

(1) F. SCHLEGEL, *Storia della letteratura*, lez. V.

(2) Il lettore s'accorge ch'io do alle scritture tutt'altra genealogia che la volgare. Di ciò vedasi in questo libro stesso, ove parliamo degli Egiziani.

in gutturali, palatine, cerebrali, dentali, labiali, a ciascuna classe riferendosi due sorde, due aspirate, una nasale, una sibilante, una liquida o semivocale.

Tre generi adopera il sanscrito, tre numeri, otto casi, aggiungendo a' sei latini il causale e il locativo: la conjugazione, con tre voci, sei modi e sei tempi, esprime ogni gradazione dell'esistenza e del moto; precisando sempre più il significato dei verbi con particelle invariabili.

Gram-
matica

Mentre il sanscrito era privilegio delle classi pri-
me, il popolo e le donne parlavano il pracrito ossia naturale, contenente gli elementi medesimi, ma in forma meno raffinata, e diversa secondo i luoghi. Al mezzodì usavasi il pali, che divenne lingua sacra del buddismo, e con lui si diffuse non solo nel Ceylan, ma di là del Gange, nel Pegù, fra i Birmani. Deriva esso pure dal sanscrito, con determinate modificazioni, per lo più eufoniche; e può considerarsi come il primo anello degli idiomi figliati da quello e denominati indo-europei (1).

Pracrito

Giovata da una lingua così eccellente e dalla scrittura antichissimamente perfezionata, la letteratura indiana produsse que' capolavori, di cui già qualche idea debbe avere concepito il lettore. I loro versi sono e metrici siccome i latini, e ritmici siccome i nostri; e la poetica sta egualmente distante dai ceppi della scolastica e dalla scompigliata bizzarria della cinese.

Versi

(1) E a vedere l'*Essai sur le pali* di E. BEAUFORT e Ch. LASSEN, Parigi 1826. Però uno dei primi ad occuparsi di questa lingua fu il missionario nostro da San Germano che, già gran tempo, tradusse varie cose da quella lingua, specialmente il *Kammouya*, dialogo sui doveri de' religiosi, che fu di grande aiuto ai due nuovi filologi.

Valmiki vide due augellini che, nella solitudine, aveano disposto il nido ai loro amori. Quand' ecco mano villana prende e uccide il maschio. Nel rancore cagionatogli da tal vista e dal miserabile gemito che sul ramo ripetea la vedovata, proruppe Valmiki in parole che furono ritmiche, e così fu trovata l'elegia e la sloka, distico particolare della poesia indiana.

Questa poetica origine v'indica già siccome la melanconica elegia debba prevalere nella loro letteratura; ed è ben naturale laddove il mondo non viene considerato che come un' espiazione, tutti gli enti come anime imprigionate, tutti i corpi come consenzienti agli spasimi ed alle colpe. Quindi una mesta armonia governa ogni forma poetica, dalla fuggevole sloka fino alle più gigantesche concezioni.

Singolare da ogni altra è la letteratura sanscrita

Poesia per l'intimo collegamento della poesia colla scienza.

Molti degli antichi loro libri filosofici sono in versi, senza che per questo ne scapiti l'esatta analisi e il dialettico svolgimento (1). Nel Bagavat-Purana, re Parakiti dice al savio Suka: « Maestro, volentieri saprei come le anime stanno congiunte ai corpi; come il dio Brahma è nato; come creò il mondo; come riconobbe Visnù ed i suoi attributi; che cosa è il tempo; che le generazioni umane e le età del mondo; come l'anima arriva ad identificarsi colla divinità; quale la grandezza e la misura dell'universo, del Sole, della luna, degli astri, della terra; il numero dei re che dominarono quaggiù; quale la differenza delle Caste; che diverse forme assunse

(1) Nei documenti nostri di Filosofia si troverà l'esposizione delle varie scuole filosofiche. Il codice di Manù è in distici.

« Visnù; quali le tre principali potenze; che sia il
 « Vedam; che s'intenda per virtù e per opere pie;
 « qual sia lo scopo di tutte le cose. » Un Europeo
 può egli immaginarsi un poema, di cui siffatta sia la
 proposizione? Quindi la grandiosità di quelle com-
 posizioni, al cui confronto Omero sta come il Tasso
 a confronto del Meonio; e che contentano men la
 ragione che l'immaginativa. Male però s'apporrebbe
 chi credesse trovarvi la gonfiezza confusa, le fanta-
 stiche metafore degli Orientali: esagerate vi sono le
 idee, ammuccinati gli accidenti, gigantesche le im-
 magini, ma lo stile semplice, puro il colorito, scarse
 le figure, sobrii gli epiteti: l'esuberanza sta nella
 fantasia, non nei concetti o nelle parole; anzi un'e-
 spressione limpida e regolata fa singolare contrasto
 coll'immensità della favola.

Soggetto dei poemi eroici sono le diverse incar-
 nazioni degli dèi, non in uomini solamente, ma in vari
 animali; talchè l'Essere supremo non vi entra solo
 come macchina, ma per soggetto, siccome in Milton
 e Klopstok; gli uomini stessi, per vigoria di con-
 templazione, possono avvicinarsi alla divinità, mol-
 tiplicando per tal modo le relazioni fra gli enti su-
 blimi e gli infimi: sebbene questi dèi rossi, azzurri,
 con cento braccia e cento mammelle, convertiti in
 orsi o scimie o serpenti, sfigurino il sentimento
 umano ed il concetto della bellezza. Perchè poi il
 dio umanato troppo facilmente vincerebbe gli osta-
 coli opposti, le forze sue sono temperate dalla fata-
 lità; e la *maya* o illusione, standogli come un velo
 sugli occhi, gl'impedisce di scorgere il futuro.

I più famosi di questi poemi sono il *Ramayan*, ed *Ramayana*
 il *Maha-Barat*. Del primo è soggetto la vittoria di
 Rama (Visnù incarnato) sopra Ravana principe

dei racsciasa o demonii. Questi avevano carpito ai genii buoni il privilegio d'essere invulnerabili, talchè erano prevalsi a quelli, nè potevano restare vinti che da un uomo. I genii buoni pertanto supplicarono Visnù di incarnarsi. Regnava allora Dasarata da 900 anni in Ajoda « città costruita da Muni primo « regnatore degli uomini. Le vie sue erano allineate « mirabilmente, e annaffiate a dovizia; i muri varii « riopinti a modo di uno scacchiere; mercadanti « d'ogni specie, saltatori, danzatrici, elefanti, carri, « cavalli l'empivano, e gran ricchezza di pietre fine, « e abbondanza di viveri, e templi e palagi, le cui « cupole gareggiavano d'altezza colle montagne: « sparsa di bagni e giardini abbelliti dall'albero mango: l'aria impregnata d'incensi, da ghirlande di « fiori, dai profumi de'sagrifizii; non vi abitavano « che rigenerati (1), devoti ai precetti dei Veda, « pieni di verità, di zelo, di compassione, dominatori delle passioni e dei desiderii: nessun avaro; « nè mentitore, nè ingannatore o malevolo o irreconciliabile nemico; nessun vivea meno di cento « anni; avevano larga posterità e davano ai bramini « non meno di mille monete. Tutti olezzavano di « profumi, con ricci alle tempia, ghirlande, collari, « vesti eleganti. Egli poi, il re Dasarata, era versatissimo nei Veda, e nei Vedanta, amato dal popolo, « abile quant'altri a guidar un carro, infaticabile nell'offrire sacrificii e nelle cerimonie sacre, savio « quasi al pari d'un riscì, celebrato a ragione nei tre « mondi, protettore dei sudditi come Muni primo dei « monarchi. »

Sarebbe egli il beatissimo de'principi se avesse fi-

(1) Delle tre prime classi, e massime de'bramini.

glioli: e per ottenerne, risolve compire il sacrificio più solenne, quello del cavallo. Molti anni si consumano nei preparativi: ma è mestieri che la figlia del vicino re Scianta sposi prima il santo giovane Riscia Sringa, che solitario studia i Veda fra i boschi. Un coro di fanciulle, in tutto il vizzo di loro persona, va a trovarlo; ed egli al vederne le danze voluttuose, all'udire per la prima volta la melodiosa voce femminile, ne rimane preso, e sposa la bella figlia di Scianta, dagli occhi di loto. Compiuto il sacrificio, Visnù che sta nel cielo « vestito di giallo, coi braccialetti d'oro, montato sull'aquila Vinuteja, come « il Sole s'una nube, e col dardo alla mano, » senza lasciare il cielo, s'incarna nel figlio di Dasarata col nome di Rama.

Visva Mitra, sapiente di regio sangue, che colle austere virtù elevossi al grado di bramino, viene allora a chiedere soccorsi contro ai cattivi genii; e Rama, eroe di diciassette anni, lascia il padre per andare a combatterli con immenso stuolo alleato di orsi e scimie, generate dagli dèi. Partendo, un nembo di fiori gli piove sul capo, e suonano i cieli d'incantevoli armonie. Riceve armi divine colle quali esso favella; e quanto scontrano per via, porge a Mitra occasione d'istruire Rama, ed al poeta oggetto di begli episodii. Passa il Gange *fiume celeste che purga la terra*; giunge al re Yunaka, che possiede un arco non piegato mai da braccio umano, e riposto in una cassa ad otto ruote, per trascinare la quale voglionsi ottocento uomini. Rama lo curva e lo spezza *col fragore d'una montagna che scoppiasse*; ed in premio sposa Sita, e la conduce al padre. Questi risolve di conferirgli il titolo di principe ereditario; ma la regina Keikey, gelosa dei

diritti di suo figlio Bharata, e per istigazione d'una invida confidente, ricorda al re com'esso le giurò esaudirle due domande; e chiede ch' e' mandi in esiglio Rama. Dasarata non potendo disdirglielo, e costretto a domandare al figlio che si ritiri, ne muore di cordoglio; e Rama, vestito da anacoreta, comincia le penitenze nel deserto. La compagna sua gli è rapita da Ravuna principe de' cattivi genii, che la trafuga nell'isola di Ceylan. Per quivi assalirlo, gettasi un ponte sul mare, dove tragittandosi i confederati, mischiano battaglia per terra e nell'aria. Rama e Ravuna scontratisi sui loro carri, attaccano tale zuffa che al fragore trema sette giorni la terra, finchè Ravuna soccombe. Sita dimostra la sua innocenza colla prova del fuoco, Brama e gli altri dèi compajono per benedire i vincitori: Rama erge un tempio a Siva dio dei vinti, poi reduce ad Ajodia, ne ripiglia il trono; durante il suo regno, che termina l'età dell'argento, tutte le virtù ricompajono: finchè carico d'anni e di gloria, Rama torna al cielo colla sua compagna, donde veglia alla felicità della terra.

Attraentissimi ne sono gli episodii, dei quali alcuni furono tradotti in lingue europee. In quello che Schlegel voltò in versi, col titolo di *Discesa della dea Ganga*, Visva Mitra racconta a Rama in qual modo i suoi avi giungessero al colmo della gloria. Sagara re d'Ajodia avea due mogli, una delle quali Kesini gli partorì Asamania; l'altra, Sumati, diede in luce una zucca, donde uscirono a un tratto sessantamila figlioli. Il padre sbandì l'empio Asamania, surrogandogli il figlio di lui Ansuman; ma mentre voleva compiere il gran sacrificio del cavallo, la vittima santa fu trascinata nell'abisso da un serpente. Di ciò

irritato Sagara, convoca i sessantamila suoi figliuoli, divenuti altrettanti eroi, e gli spedisce a cercare e punire il rapitore e riavere il cavallo. Scorrono essi la terra, penetrano gli abissi fino agli inferni: del che sgomentati gli dèi, vengono ad invocare Brama, che risponde: « Il sapiente Visnù eguale a me, che ha per compagna la terra nodrice e che di continuo la protegge sotto la forma di Capila, vide coll'acuto suo sguardo il pericolo ond'è minacciata; e ben tosto la infocata ira sua armerassi per divorare i figli di Sagara. »

Questi intanto, seguendo l'indagine, sono giunti al più cupo degli abissi, dove vedono i quattro elefanti che sorreggono la terra; poi scavando e scavando, scoprono l'eterno Visnù sotto l'aspetto di Capila, e il cavallo cercato: assalgono il dio, ma questi col soffio divampante li distrugge.

Ansuman mandato in traccia degli zii e del cavallo, arriva fin dove essi giacciono inceneriti, e accorato vorrebbe almeno spargere su di loro le libazioni funerali. Ma nessun'acqua terrestre sarebbe conveniente al pio uffizio; e sola la celeste Ganga, primogenita dell'Imalaja, potrebbe venire nelle tenebrose dimore a purificare le ceneri de'figli di Sagara, e renderli così meritevoli di soggiorno migliore. Sta dunque l'importanza nel far discendere Ganga dal cielo in terra. Ricondotto il cavallo, consumato il sacrificio, Ansuman succede all'estinto avo: ma nè le penitenze sue nè quelle di Dvispa suo figlio e successore valgono all'effetto, serbato ai maggiori meriti di Bagirata figlio di Dvispa. A lui appare Brama, annunziandogli la discesa di Ganga, ma innanzi tutte è mestieri che Siva dal tridente consenta a riceverla

sul suo capo, altrimenti la terra soccomberebbe all'enorme peso. Indotto da nuove penitenze, Siva concede l'inchieste; e dice a Ganga: « Scendi ». Ma ella indispettita al tuon di comando, precipita in forma di gigante sul capo del dio, lusingandosi di travolgerlo seco nell'abisso. Inviluppata però fra gli inestricabili ricci della lunga capelliera di lui, simile alle foreste della vetta dell'Imalaja non potè nè conseguire l'intento, nè pure svilupparsi fra il tortuoso labirinto: finchè Siva, mosso alle preghiere di Bagirata, ne lasciò fluire le aque nel lago Vindù. Quivi essa si divise in sette fiumi, fra i quali la divina Ganga seguì dolcemente il corso tracciato dal santo re, e gli dèi contemplavano attenti il fiume sacro scorrere sulla terra. In sua via turbò i sacrificii d'un Muni che la inghiottì, e la rigettò per l'orecchio: arrivata poi al mare e tuffandosi al fondo degli abissi, andò ad aspergere di sue salutifere linfe le ossa dei figli di Sagara.

Più affettuoso è l'altro episodio della morte d'Yaginadatta (1). Quando Dasarata ebbe mandato Rama in esiglio, stette sei giorni tacendo in cupo dolore, poi la notte volse la parola a Cosalia che gli dormiva accanto, e le disse come sentiva arrivata l'ora d'espiar colla morte un'antica colpa. In sua giovinezza, mentre nella stagione delle pioggie egli appostava qualche fiera alla caccia, udì fra' cespugli un rumore come d'elefante che fretta fretta riempisse d'acqua la sua proboscide. Scocca il dardo, ma ahimè! un lamento il ferisce, ed accorrendo conosce di aver ucciso un

(1) La Società asiatica ne pubblicò una traduzione francese di CHEZY ed una latina di BURNOUF. Parigi 1826.

giovine penitente che era venuto ad attingere, e che viveva nella foresta, unico amore e sostegno de' vecchi e ciechi genitori. L'infelice muore fra' lamenti naturali a chi lascia una vita ancora fiorente, ed in essa persone carissime: e Dasarata s'avvia alla dimora de' due ciechi, portatore dell'orrenda novella. « Io
« allora (parla il re) preso il secchio dell'acqua, m'avanzai ver la capanna de'suoi parenti. Colà io trovai que'miscri, vecchi, ciechi, senza servi, come
« due uccelli cui sieno tronche le ale, bisbigliare tra loro, chiamando il figlio; impazienti del lungo indugio del figlio, del figlio da me ucciso. Udita la
« pesta de' miei passi, Monia m'interrogò: — Deh,
« perchè sì a lungo indugiarti, o figliol mio? Reca tosto da bere. Oh perchè, Yaginadatta, tanto tempo
« ti trastullasti in riva al fiume? se ne crucciò questa madre tua. Oh, s'io mai, se tua madre ti recammo qualche dispiacere, soffrilo in pazienza, nè
« più mai rimaner fuori, dove che tu vada, donde che tu venga. Non sei tu ora il sostegno de' miei deboli passi? non sei tu l'occhio di me cieco? non
« sei tu l'alito della mia vita? Oh perchè non rispondi? »

Dasarata racconta loro l'involontario suo misfatto, e conduce i due vecchi là dove giace l'esanime figliolo. Gran pezzo carezzarono essi la fredda spoglia, poi caddero entrambi sulla terra accanto ad esso. « O Yaginadatta » esclama la madre, coprendone di baci le gelate labbra; « o figliol mio, che
« m'ami più della stessa tua vita! perchè dunque, sul punto d'abbandonarmi per sì lungo viaggio,
« perchè nè tampoco mi volgi una parola consolante? Ancora un bacio, o figliol mio; un bacio

« solo; e mi rassegnò alla spietata separazione. » (1)

Qui in forma divina compare il giovinetto ai vecchi, e consolatili coll'assicurarli di sua beatitudine, risale ai cieli, dichiarando Dasarata innocente. Il solitario che stava per lanciare contro queste la maledizione (e maledizione di bramino mai non va fallita) la sospende, ma gli augura che debba morire di violento crepacuore, cagionatogli da un figlio.

« Ed ora » conchiude Dasarata a Cosalia « ora sento compiersi l'imprecazione. — E pieno del pensiero di Rama giunge insensibilmente al termine di sua vita. Così la luna all'apparire dell'aurora perde poco a poco l'argentea sua luce. — O Rama, o figliol mio, — furono le novissime sue parole, e l'anima esalò ne'cieli. »

Di questo poema, ove si trovano fusi insieme Omero, Parmenide, Solone, fanno autore l'antichissimo Valmiki; e che risalga ai tempi più remoti n'è prova il vederne i soggetti effigiati sui più vasti monumenti, e nelle feste rappresentarsi in danze e in mimiche le scene di quello, colle scimmie bellicose che fabbricano il ponte, e il gigante nemico dalle dieci teste e dalle venti braccia, trafitto dagli strali divini. Nell'inno che la precede, essa epopea è paragonata ad « impetuoso torrente, che si disserra dai monti di Valmiki, precipitandosi

(1) *Nunc ego te, Euryale, adspicio! Tu ne illa senectae*

Sera meae requies, potuisti linquere solam

Crudelis? Nec te sub tanta pericula missum

Affari extremum miseræ data copia matri?

VIRGILIO.

« nel mare di Rama, puro d'ogni contaminazione, »
 « e ricco di ruscelli e di fiori. » Nell'aprire del
 poema, Brama dice: « Finchè stiano le montagne,
 « e i fiumi scorrano sulla terra, la storia di Rama
 « sarà diffusa tra i mortali. »

Di poco più recente può essere il Maha-Barata o gran racconto di Wiasa. È un'altra incarnazione di Visnù, e la più vasta scena della religione indiana. Non fu ancora pubblicato intero, talchè siamo ridotti ad indici ed estratti imperfetti (1): dai quali ecco ciò che potemmo trarre. Dal re Barata, dominante in Astinapur, discendeva in settimo grado il raja Biscitrabiry. Questi lasciò due figli, il maggiore Dritarastra cieco che generò Duriódana e cento altri figlioli detti i Coros, e il minore Pandù che ebbe cinque maschi detti i Pandos. Morto Pandù, il cieco Dritarastra divenne re, e per far perire i Pandos, mise fuoco alle loro abitazioni. Essi però scamparono, e traversato il deserto fuggirono a Cumpela, dove s'illustrarono per valore e generosità, sicchè Dritarastra stabilì di dividere con essi il regno. Ne diede lor dunque una metà con Deli, l'altra serbò a sè con Astinapur: ma poi pentito o invidioso, invitò i Pandos; e giuocando agli scacchi, vinse loro con malizia quanti paesi possedevano. All'ultima partita essi promisero, se perdevano, ritirarsi per dodici anni nella solitudine, e dappoi vivere oscuri. Perduto, così fecero: ma al ritorno, Duriódana li trattò così aspramente, ch'è presero le armi contro di esso. Ruppero dunque la guerra,

(1) Ne diamo uno nei documenti Letteratura N.° VIII. Dopo le traduzioni latine, le tedesche sono preferibili di gran tanto anche alle inglesi, non che alle francesi.

durante la quale Visnù, impietosito dei lamenti che la terra, in forma di giovenca, gli recò per la depravazione degli uomini, risolve di redimerli coll'incarnarsi sotto il nome di Crisna. Sfugge portentosamente ai pericoli che circondano la sua culla, dei quali il più grave è la strage di tutti i bambini, ordinata da' suoi nemici. Dalle fasce opera portenti; sviluppati dalle serpi, uccide giganti e mostri, vive fra pastori nelle occupazioni e ne' giuochi loro, colla zampogna ammansando le fiere e diletutando le pastorelle. Acceso d'amore, va a liberare le belle prigioniere, vince un gigante di sette teste; e sedicimila vergini bellissime sposano tutte il loro liberatore. Sua missione essendo di combattere il male sotto qualunque forma, nelle discordie dei Pandos e dei Coros sostiene i primi, finchè nella battaglia sul lago Curscet, durata diciotto giorni, Duriodana perisce, e la vittoria è assicurata ai Pandos. Allora sazio di versare sulla terra, risale al cielo, ove conduce i tondi balli delle sfere, dei mesi, degli anni, mossi armonicamente intorno al Sole.

V'è dunque rappresentata l'incarnazione di Visnù in una maestà veramente divina. Crisna scende in terra per un sacrificio ch'egli solo può compire, si assoggetta a tutte le debolezze e le miserie per abbatter l'imperio del male e porgersi modello all'uomo: eppure, degno rappresentante dell'essere invisibile che lo mandò, giusto, buono, misericordioso come lui, non chiede dagli adoratori suoi che fede e amore, il desiderio di congiungersi a lui, il dispregio delle cose terrene, l'abnegazione di se stessi.

Dello stile e della maestà poetica di questa grande concezione, estesa in 250,000 versi, potremmo for-

marci un coneccto esaminando alcuni episodii che ne furono stampati e tradotti. Del *Bagavad Gita* abbiamo già parlato. L'altro è il *Nalo* di cui ecco l'intreccio. Allorchè i Pandos, vinti al giuoco, si ritirano in una foresta, il saggio Vriasdano per consolarli narra ad essi un caso somigliante al loro. Nalo, re di Nisa, erasi per fama invaghito di Damianti, nata da Bima re di Vidarba. Un cigno coll'ali d'oro se gli offre messaggero d'amore, ed egli lo spedisce a Damianti che l'ascolta con piacere. Tra ciò, avendo Bima raccolti tutti i principi e re, perchè Damianti scegliesse tra quelli uno sposo, Nalo anch'esso v'accorse: ma Indra ed altri dèi, presi dalla beltà di essa, assumono l'aspetto di Nalo per trarla in inganno. Essa però sa discernere il vero, e gli pone sulla spalla la ghirlanda di fidanzato; gli dèi la colmano di doni, ed essa partorisce a Nalo un maschio e una fanciulla.

Sventuratamente aspiravano all'amor di lei anche due racsciase, Dyapara e Cali; e vedendosi giunti tardi, Cali giura romperne le nozze. Va a Nisa dove gli sposi vivono beati, ed ispira al marito una violenta passione pel giuoco. Invano moderato da Damianti, Nalo ha già perduto fin gli abiti; sol la fedele il segue nella miseria, e divide con esso le vesti: eppure Nalo, mal istigato da Cali, obblia tanto amore, e la abbandona addormentata in una foresta. Pensate il dolore di lei allo svegliarsi! Postasi sulla sua traccia, scontra una carovana di mercanti, ma non la possono soccorrere, perchè elefanti selvaggi mettono in fuga quelli domesticati, e la sola Damianti campa da morte, finchè la pietosa madre del re Sciadir la riconosce, e la rimanda a Vidarba. Nalo intanto arriva da Carcotaco re dei Serpenti, che dopo

averlo trasformato, lo manda in aspetto di barroc-
ciajo ad Ajodia per impararvi il giuoco del trictrac;
nel qual modo si rimette in grado di ricuperare
quanto ha perduto, e tornar in possesso della sposa,
de' figlioli, del trono.

Questo nudo intreccio non può rivelare pur una
delle insigni bellezze, che non perdono al confronto
di qual classico vogliate. I varii episodii reggevasi cia-
scuno da sè ed erano separatamente cantati, a guisa
delle greche rapsodie (1): in certi giorni il popolo
radunavasi per udirne la lettura; molte parti si reci-
tavano per devozione, lo che li rendeva divulgatissimi,
veramente nazionali, e fonte d'ispirazioni ai poeti ed
agli artisti successivi. Potrà dunque alcuno credere
di essi quel che fu asserito dei poemi d'Omero, non
essere stati altro che racconti parziali e di età di-
versi, riuniti poi da un critico esperto in un gran
tutto (2).

Anche le altre opere della letteratura indiana, che
la più lunga vita non basterebbe a leggere tutte, e
che nell'originalità come nell'estensione ci porgono
l'idea dell'infinito, sembrano compilazioni d'altre più
antiche, dove il nuovo è mescolato coll' anteriore in
guisa, che la critica può a suo talento dimostrarle e
recenti e antichissime. Vero è che la vetustà del loro

(1) Ove *Eliano* dice che, al tempo di Alessandro, gl' In-
diani cantavano i poemi omerici in loro lingua tradotti, con-
viene intendere di queste epopee nazionali, che i Greci non
comprendendo, confondevano colle loro.

(2) Questi potrebbe essere stato Calidasa, fiorito nel secolo
precedente a Cristo, e del quale *Jones* dice: *He is believed by
some to have revised the works of Valmiki and Vyasa, and
to have corrected the perfect editions of them, which are now
current.* Works VI. 205.

alfabeto ajuta a credere fossero scritte; e quindi provassero meno i guasti cagionati dalla tradizione orale. Se i Greci non ne discorsero, si rifletta che essi conobbero soltanto il Pendgiab, il quale nelle memorie indiane è considerato pel paese più rozzo ed incivile. D'altra parte nessun Greco o Latino fecenno dei vasi etruschi, eppure a centinaja or vengono in luce, attestando la perizia de' nostri progenitori. Antichi sono certamente i poemi e i monumenti indostanici; ma al determinarne l'età si oppone anche la loro cronologia, varia secondo le sette, e sempre più gonfia di cifre quanto più a noi si avvicina, tanto d'avere fatto disperare d'ogni accordo gli Orientalisti. Basti per un saggio il sistema del codice di Manù, che esponemmo, e che pare derivato esso pure dalle moltiplicazioni dei due così comuni periodi di 12 e di 40 mila anni: ed è curioso il trovare che i 4,320,000,000 di anni che compongono un *calpa*, sono il numero appunto di minuti che entrano in tre giorni.

L'anno degli Indi fu prima lunare, poi solare; comprese da 324 fino a 563 giorni; e si divide in tre tempi (*Kala*) e sei stagioni (*Ritu*). I tre tempi abbracciano ciascuno quattro mesi, del caldo, delle pioggie, del freddo; le sei stagioni hanno due mesi ognuna, nominati secondo le divinità che vi presiedono. Comincia l'anno alla nuova luna di marzo più vicina all'equinozio, e segue per dodici mesi (1); derivanti i nomi da dodici fra le ventisette mansioni lunari (*Nakchatra*). Il mese luni-solare consta di trenta

(1) *Tchaitra*, *Vaisakha*; *Djyaichtha*, *Achadha*; *Svarana*, *Bhadra*; *Aswina*, *Cartika*; *Margasircha* (o *Agrahayana*), *Paucha*, *Magha*, *Phalagouna*.

giorni (*tithi*) da ventiquattro ore, personificate in ninfe; e si divide in due parti (*pakcha*) da quindici *tithi* ciascuna; una della luna nuova (*Amava*), una della piena (*Pournima*). La settimana ha i giorni denominati dai pianeti, nello stesso ordine dei nostri (1).

Con sistemi così giganteschi e bizzarri, vedete se sia possibile determinare l'età nè degli eroi simboleggiati, nè dei monumenti meravigliosi, nè della letteratura. Coloro che vollero in questa trovar almeno un ordine di procedimento, la distribuirono in quattro epoche; assegnando alla prima i Veda e i libri che ad essi immediatamente s'appoggiano, come il codice di Manù; alla seconda quasi tutti i sistemi filosofici anteriori al Vedanta, poi il Ramayan e il fondo di molti Purana: la terza comprende le opere attribuite a Viasa, cioè diciotto Purana, il Maha-Bharat e la filosofia Vedanta: nell'ultima, posteriore ai tempi di cui non trattiamo, Calidasa ed altri eletti ingegni, gemme della Corte di Vikramaditya, tolsero le antiche tradizioni, state fin allora proprietà de' sacerdoti, e le esposero al popolo in molti drammi ed altre forme poetiche (2).

Görres, Creutzer, Holwel e Dow, riferirebbero i Veda a 5000 anni fa; gli Anga a 4000 e gli Upaveda e Upanga a 4500 anni più tardi; onde i Purana antecederebbero Cristo di sedici secoli, e di non meno di tredici i grandi poemi epici e il codice di Manù. Heeren più circospetto e con migliori autorità, riconosce per anteriori a tutti i Veda, poi i commentarii

(1) *Adityadinam* o *Souryadivasa* giorno del Sole; *Somadinam* della luna; *Mangaladinam*, *Boudhadinam*, *Vrihaspatidinam*, *Sonkradinam*, *Ousanadivasa*, *Sanidinam*.

(2) F. SCHLEGEL, *Weisheit der Indier*, p. 149 e seg.

di questi, e gli Upaveda precedenti all'ultima redazione del codice di Manù. Stanno nel secondo periodo le epopee ed i Purana; ma questi, siccome oggi li possediamo, sono compilazioni più o meno recenti di pezzi di diversa età, alcuni fin posteriori all'era nostra. Il terzo periodo è quello di Vikramaditya, apogeo della lingua; un quarto succede nel medio evo.

Rispetto ai monumenti, Heeren ne distribuisce la cronologia secondo il procedimento naturale; prima i templi grotte, poscia quelli ricavati dal vivo, indi gli edifizii propriamente detti; mostrandoli però tutti composti di costruzioni successive: ma esagerano del pari e i Bramini che collocano, per esempio, le grotte di Ellora a 7900 anni fa, e i Maomettani che vi danno nove secoli appena d'esistenza.

Quando toccheremo l'età di Vikramaditya (1), parleremo della drammatica indiana: qui basti il dire come, oltre i poemi filosofici ed epici, abbondino di poesie erotiche, nodrite con idee religiose eppure lascive (2), di inni e favole. Quest'ultime erano naturali fra un popolo credente al panteismo ed alla metempsicosi, e tendente nella letteratura alla didattica. La raccolta più celebre di favole è l'*Itopadesa* o istruzione amichevole, dove il sapiente Visva Sarman con apologhi adombra la morale ai tristi figlioli che il raja Sudarsana gli aveva commessi da educare (3). Ne attribuiscono la raccolta a Glipè che, un 400 anni

Altre
poesie

(1) Libro V.

(2) In ciò gl'imita al vero Goethe nella sua *Bajadera*.

(3) V. Langles, *Fables et contes indiens*. Parigi 1790. — *Kalila et Dimna, ou fables de Bidpay en arabe: Mémoires sur l'origine de ce livre etc.* par SYLVESTRE DE SACY. Parigi 1816. — *Kalila and Dimna, or the Fables etc. transl. from the arabic by KNACKTULL*. Oxford 1819.

avanti Cristo, li desunse da antichissimi racconti. Fu poi tradotta in pelvi nel sesto secolo dell'era nostra, per ordine di un re persiano, e tosto in arabo, in turco e in più di venti idiomi.

La didattica, come puossi vedere, non forma un genere distinto, ma è fondo d'ogni poesia; e poesia collocano da per tutto, nelle iscrizioni, ne' contratti, che più? in versi è steso il dizionario d'Amara Sinha.

Le liriche svolgono per lo più soggetti tolti dal Mahabarata, e l'originalità loro appare non solamente dal desumere allusioni e similitudini da piante ed animali indiani, ma anche dal trasportarsi di sbalzo ne' campi dell'ideale.

Si ripete che gl' Indiani non hanno storie, e più Storie giusto sarebbe il dire che ancora non ne conosciamo. Siccome fra tutti i popoli molto attaccati alla tribù, vi si conservavano gelosamente le genealogie; ed una figliola di principe non poteva trovare marito se non mostrasse discendere da famiglia sovrana. Vero è che quell'eccesso d'immaginazione, la sterminata idea del tempo, le incarnazioni degli dèi, la forma poetica, rendono difficile lo sceverare la verità e il distribuire per tempo quei racconti: ma intanto alcuni ne furono già pubblicati, appartenenti a remotissima antichità. Sono tali le tre cronache cingalesi Mahavansi, Radjavalì, Radjavatnakari, pubblicate da Eduardo Uphan (1), che narrano le vicende dei re di Ceilan e del buddismo.

Del Radja Taringini, tradotto in persiano sotto Akbar, diversi compendii vennero fatti, ma solo ultimamente si potè raccogliere l'originale. È composto

(1) Londra 1833.

di quattro opere distinte, scritte probabilmente da contemporanei: la prima è il Kalana-Pandit; la seconda non poté ancora vedersi in Europa; la terza comincia a Zein-el-ab-Eddin e finisce al 1477; l'ultima tratta dei successi sotto Akbar.

Da questi e da altri scritti de' Musulmani si poté compilare una storia del Cascemir, donde apprendiamo che la monarchia vi fu stabilita da una colonia di bramini introdotti da Kasp, e che al culto dei demoni o serpenti surrogarono i Veda. Cinquantadue o cinquantacinque principi vi regnarono, dimenticati perchè non osservarono i Veda, e in quel tempo originò colà la famiglia dei Pandos, così celebre nei fasti dell' India. I fatti che campeggiano nella storia di quei primi re sono la lotta fra l'idolatria, il bramismo ed il buddismo, il quale al fine diviene prevalente (1).

Quanto alle altre cognizioni, la musica era stata Musica insegnata da Bràma stesso, e posta sotto la protezione d'amabili genii: onde fece progressi, ed ogni provincia aveva la sua melodia particolare. Nominano Bhêrat come il primo musico ispirato, inventore dei drammi cantati e misti a danze.

Non meno che il fasto e le ricchezze, i Greci di Belle arti Alessandrò ammirarono negli Indiani il talento d'imitare quanto vedevano. Ma se questo li portò ad insuperabile raffinatezza in alcuni lavori, all'esattezza delle forme e dei contorni, li tenne però nella pittura e nella scultura lontani a pezza dall'eccellenza cui pervenne la Grecia allorchè associando il simbolo col bello ideale, collocò l'espressione delle idee più

(1) V. la storia del Cascemir, inserita nel XV volume delle *Asiatic Researches*.

sublimi nella figura umana, avvivata dal genio libero dell'artista. Per toccare questa mèta, conveniva che l'uomo rivestisse delle proprie sue forme le divinità, mentre gl'Indiani le presentavano od in quella inazione che per loro è santità perfetta, od in simboli mostruosi, con teste, braccia, occhi, poppe infinite. Delle belle arti indiane avremo or ora a discorrere più a lungo: qui basti dire, che nelle opere di mano come in quelle di intelletto vi troviamo primeggiare la fantasia, talvolta anche l'affetto, ma vi manca l'accordo ragionevole dell'insieme, l'unità di soggetto e di forma, lenti frutti della logica e dell'esperienza.

Geograf. Come tutti gli altri popoli antichi, ebbero gl'Indiani una geografia mitologica, esposta nei Purana. La terra v'è considerata come una superficie, cinta da una schiera circolare di montagne, dette *Lokalokas*. Al centro sorge una smisurata convessità, dietro la quale corcasi il Sole verso *Siddhapouva*, o il polo nord: la, quale convessità è formata dal Merù, asse del mondo, che sostiene cielo, terra e inferni. I quattro fianchi della montagna sacra, vòlti ai punti cardinali, sono di quattro colori secondo le quattro Caste: l'orientale bianco, assomigliato ai Bramini; rosso il nordico, analogo ai Ketria; giallo il meridionale, corrispondente ai Vaisia; bruno o nero l'altro, uguagliato ai Sudra. Movono da questo centro comune quattro fiumi, spicciati da una sola sorgente, la quale cadendo dal piede di Visnù alla stella polare, e traversando la sfera della luna, si divide sul vertice del Merù, e di là avviata verso le quattro primarie regioni del modo (*Mahadvipa*), ove crescono quattro alberi di vita, di quattro specie diverse, chiamati in generale *Calpavrikcha*. Que-

sti fiumi bagnano al nord l'*Uttara-Corù*, all'est *Ba-drasva*, all' ovest *Cetumala*, al sud *Giambù*. Così il mondo figura un loto, galleggiante sull' oceano; le quattro *Mahadvipa* sono i petali del suo calice; le otto foglie esteriori figuravano otto *dvipa* secondarii.

Non occorre dirvi che le tradizioni dei Purana variano sui numeri e sulle distribuzioni: ma la divisione più generale, anzi forse la primitiva, aggruppa attorno al Merù sette *dvipa*, che formano sette zone concentriche, con sette climi corrispondenti. Queste sono chiuse da sette correnti o mari: uno salato, *Giambudvipa*; uno incantato, *Cusa*; uno di zucchero, *Plaksa*; uno di butiro, *Salmala*; uno di latte rappreso, *Craunscia*; uno di latte e ambrosia, *Saca*; uno d'acqua dolce, *Puskara*.

Altre volte è diviso il mondo in nove *Canda* o contrade: *Ilavratia* al centro e al colmo della terra: ad oriente *Badrassa*; ad occidente *Cetu*; a mezzodi sorgono tre catene di montagne, *Nisciada*, *Emacuta*, *Imaciala*; a settentrione tre altre, *Nila*, *Sveta*, *Sringavan*. Fra le prime catene sono poste le due regioni di *Aricanda* e *Sinnaracanda*; due fra le altre, *Ramiasa* e *Iraniamaiia*; di là della catena più meridionale sta *Barata*, o l'India propria; di là dalla settentrionale, *Coru* o *Airavatu*, patria dell'elefante d'egual nome, progenitore degli altri elefanti.

La vetta del Merù è un piano circolare, ricinto di colline, ove in un'altra terra celeste (*Svargabumi*) l'ordinamento della inferiore è ripetuto dai cieli (*svarga*) dimora dei pianeti, e dalle case divine a loro corrispondenti (1). Sette *patala* compongono la regione inferiore.

(1) V. WILFORD, *Of the geograph. systems of the Hind.* nelle *Asiatic Res.* t. VIII.

Anche gl'Indiani ebbero il loro paese delle favole, abitato da scimie e fauni ed orsi; quest'era il Decan (1), come nella maravigliosa *Lanka* (Ceylan) collocavano i demonii: e la conquista di questi paesi formò la fatica dei loro eroi.

Nelle scienze naturali li ritenne da ogni progresso il non potere alle cose cercar altre cagioni che quelle assegnate dalla tradizione.

La loro astronomia, tanto vantata da Bailly, fu da Delambre ridotta in angustissimi confini, mostrando come non sapessero tampoco calcolare gli eclissi, nè tenessero conto delle osservazioni, sebbene pei calcoli astronomici adoperassero metodi affatto particolari e meravigliosi. Il *Surya-siddantha*, che i bramini pretendono rivelato ventimila anni fa, si dimostra posteriore al mille dell'era nostra.

Ma se consideriamo che essi inventarono gli scacchi, la carta di cotone, una sfera armillare tutto diversa da quella descritta da Tolomeo (2); se accertiamo che in un loro libro astronomico antichissimo si trova un sistema di trigonometria, scienza ignota affatto ai Greci ed agli Arabi; che conobbero l'algebra, che da essi vennero le dieci cifre numeriche aventi un valore assoluto ed uho di posizione (3),

Inven-
zioni

(1) *Darchina*, paese della destra.

(2) COLEBROOKE e EDWARD STRACKEY, *Asiatic Res.* vol. XII.

(3) V. DE MARTÈS, vol. III. lib. I. Leonardo Fibonacci da Pisa, mercante del XII secolo, imparò le cifre nella dogana di Bugia in Africa, e le introdusse primo in Italia, non col nome di numeri arabici, ma di *Indorum figurae*, come osserva il XIMENES, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino*. Introduzione pag. 62, 1757. E Giovanni da Sacrobosco canta:

Talibus Indorum fruimur bis quinque figuris.

Gatterer nella sua Storia universale (*Weltgeschichte bis*

trovato il più meraviglioso dopo quello dell'alfabeto, qual sublime concetto dobbiamo acquistare di questo popolo, che Schlegel non esita a nominare il più sapiente e addottrinato fra gli antichi? (1) Ma di lanciarsi ardito sulla via del progredimento l'impedi quel servile attaccamento alle forme, sì nelle produzioni, sì nelle azioni, per cui anche oggi la vita loro è fin nei minimi atti sottomessa ad infinite pratiche, l'omettere una delle quali costa eterni castighi, l'adempirle salva fin trenta milioni di anime. Avviluppati in questa rete, qual meraviglia se piegano il collo a chiunque viene a conquistarli? E i guai che toccano al vinto pesarono enor-

Cyrus, p. 586) attribuisce a' Fenici ed Egiziani la portentosa invenzione d'esprimere le decine colla posizione delle cifre; affermando che ne' manuscritti egizii in corsivo si riconoscono 9 lettere dell'alfabeto che indicano le nove cifre, e un decimo segno che fa uffizio dello zero degli Indi e dei Tibetani. Aggiunge che Cecrope e Pitagora conobbero tale sistema di numerazione egiziana, che trasse origine dall'aritmetica geroglifica lineare, in cui alcune linee perpendicolari hanno un valore di posizione, mentre molte file di linee orizzontali segnano le decine e i multipli del dieci. Non dà peraltro prove bastanti, e le recenti scoperte lo smentiscono affatto. Che nella scuola di Pitagora s'insegnasse un modo di numerare più preciso e facile, lo indica l'antica tradizione della tavola pitagorica; ma poteva averlo appreso nell'India. Un certo variare secondo la posizione trovasi pure nei Romani, ove l'unità posta avanti al V dinota 4, posta dopo segna 6. Un vero valore di posizione trovasi nella notazione di cui servivasi Apollonio per miriadi, secondo quel che riferisce Pappo (*DELAMBRE Arithm. des Grecs nelle OEuvres d'Archimède* 1807, p. 578); ma nessuno de' popoli noti mostra essersi elevato al semplice ed uniforme metodo, che da immemorabile adoperano Indi, Tibetani e Chinesi.

(1) *Ueber die Sprache etc.*

memente sugli Indiani, sopprimendone le sublimi doti e fomentando le basse, che li trassero all'infimo dell'ignoranza e della depravazione. Eppure un fondo di gran bontà traspira anche dagli ultimi loro scritti; e nel *Karma Lotchana*, che tratta dei doveri domestici (4), leggiamo: « Un tribunale è come la città di Benarete: il giudice somiglia a Siva, gli ufficiali di giustizia ai dieci milioni di Linga. Non vogliamo renderci colpevoli di falso testimonio. Quand' uno è chiamato a tribunale, gli avi suoi attendono il giudizio della sua veracità o della menzogna. I mari e i monti non pesano tanto alla terra, quanto l'ingiusto e l'ingrato. »

EGITTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Fonti storiche.

Ebbero gli Egiziani, come ogni altro popolo, tradizioni allegoriche ed epiche (2); grandi volumi di papiro mostravano i sacerdoti, ma il tempo distrusse ogni cosa. Mosè ci dà un ritratto fedele dell'Egitto ai tempi suoi, non una storia: ed i successivi scrit-

(1) Tradotto dal sanscrito in bengali, e stampato nel 1824 a Sirampur.

(2) *Gens Egyptiorum, quæ plurimorum sæculorum et eventorum memoriam literis continet.* CICERONE. Ciò smentisce chi crede che, per riguardi religiosi, non iscrivessero la storia.

tori ebrei non ne fanno più motto, se non quando si innesti coi loro fatti nazionali. L'attento Erodoto viaggiò in quel paese un sessant'anni dopo che i Persiani aveano abbattute il trono dei Faraoni, e raccolse notizie dai sacerdoti di Memfi: più tardi Diodoro le attinse da quelli di Tebe; e Manetone, *sacerdote e grammate de' sacri penetrali che sono nell'Egitto, di stirpe sebenitico, di cittadinanza eliopolitano*, regnando Tolomeo Filadelfo scrisse un trattato sull'Egitto, del quale ci è rimasta una parte tradotta da Eusebio (1), oltre qualche frammento di Gioseffo Ebreo.

Ricorsero dunque i tre storici ai tre centri della sapienza egizia, cioè i templi di Memfi, di Tebe, di Eliopoli, i cui sacerdoti aveano conservato le memorie degli avvenimenti. Ma essi le nascondevano al volgo, le falsavano ai curiosi: già al tempo di Erodoto avevano disimparato la facile lettura dei geroglifici, talchè d'un gran rotolo di papiro non seppero rilevargli che i puri nomi di 330 re; e il poco che gli riferirono non riguardava altro che il loro tempio, lodi ai re che l'accrebbero e favorirono, bestemmie a quelli che volsero l'arte ad altri edifizi. Neppure tutti i nomi dei re gli recitarono, poichè altri ne trovò Diodoro, il quale professava aver attentamente esaminato quanto asserisce (2), appunta Ero-

(1) Dell'opera di questo non fu scoperta che a' dì nostri in Costantinopoli una versione armena intera, stampata a Milano, poi più correttamente a Venezia col titolo di *Eusebii Pamphili chronicum bipartitum, nunc primum ex armenico textu in latinum conversum, adnotationibus auctum, græcis fragmentis exornatum*, opera P. Jo. BART. AUCHER ancyrani monachi armeni. 1818, in 4^o.

(2) Γεγραμμένα φιλοτιμῶς ἐξητήκαται.

doto di favoloso, si giova di Cadmo, Ellanico, Ecatèo e d' altri scrittori oggi perduti. Ma lui pure i sacerdoti ingannarono, forse eglino stessi ingannati dalla varia interpretazione cui andavano soggette le scritture e i simboli sacri.

Nato in mezzo ai sacerdoti, poteva Manetone avere a mano documenti più sicuri: e per verità le scoperte successive parvero aquistar fede al suo catalogo dei re d' Egitto (4), mostrandolo conforme ai nomi conservati da' geroglifici, massime rispetto alla XVIII e XIX dinastia. Ma la storia s'appaga di nomi? e se cerca gli avvenimenti, qual confusione, qual cozzo degli autori con se stessi e cogli altri! Il più illustre di quei re fu Sesostri: or bene, Gioseffo Ebreo nega che fosse re; Manetone e Cheremone lo fanno nascere da Amenofi, principe pusillanime, che spaventato da predizioni e portenti, fugge innanzi a un branco di lebbrosi ammutinati, e scampa in Etiopia: Lisimaco non lo nomina tampoco. Manetone segue a dire che Amenofi, lasciando l'Egitto, confidò all'amico Setos il quinquenne suo figliolo: Cheremone in quella vece fa che la regina ne fosse incinta, il partorisce in una caverna, poi fatto adulto, recuperasse il paterno reame. Diodoro, che rigetta Manetone fra i sacerdoti autori d'inverosimili racconti, trova in Amenofi un eroe, che colla saviezza prepara la gloria del figliolo: raduna quanti maschi naquero il giorno stesso, li fa con esso e com' esso educare, formandogliene una guardia che gli agevola segnalati trionfi. Ma Diodoro stesso soggiunge, che mille favole corrono sul conto

(4) L'autorità di Manetone fu impugnata da Meiners, Tychsen, Larcher; difesa da Heyne, Gatterer, Heeren, Saint-Martin, e dai due Champollion.

del gran monarca, e che le canzoni in lode di esso punto non s'accordano coi monumenti.

Tante contraddizioni! or che sarà dei re meno celebri e più antichi? aveano essi fidanza d'immortalarsi con edifizii eterni; eppure nè il nome dei fondatori delle piramidi sopravvisse; ed Erodoto confessa, che solo dopo Psammetico acquistano certezza le cose egiziane (1), forse perchè allora fu aperto l'accesso ai Greci, e fondata una colonia di Joni e di Carij nel lido detto i Campi (2).

Più si profittà dallo studio de' monumenti, testimonii dell' antichissima civiltà d'un continente che offre pure i più meschini abbozzi d'una civiltà che or nasce appena. Dal Mediterraneo fino al Sennaar ed ai rottami di Auxuma presso al 44° parallelo; e dal deserto di Libia al golfo arabico, migliaja di monumenti annunziano popoli, di cui l'arti, i costumi, il culto serbano una medesima impronta, e che per secoli dovettero procedere di pari passo.

Molti viaggiatori avevano descritto i monumenti egizii; Pokoke e Norden meglio degli altri, eppur troppo incompitamente, quando Napoleone, al finire dell' altro secolo, vi condusse una deputazione di scienziati e d'artisti, che fedelmente ritrassero i luoghi, gli edifizii, le scritture. Del viaggio però di Denon (3) pochi esemplari girarono, oltrechè i disegni

(1) L. II. c. 154.

(2) Altri antichi possono consultarsi; STRABONE che visitò quel paese al principio dell'era nostra; PLUTARCO in alcune vite e nel trattato di *Iside e Osiride*; PORFIRIO, GIAMELICO, ORAPOLO . . .

(3) *Voyage de DENON dans la basse et haute Égypte*. Paris 1802.

sono in troppo piccola scala, per quanto mirabilmente condotti: tanto meno poteva divulgarsi la gigantesca *Descrizione dell'Egitto*, cominciata a stamparsi nel 1811, sotto gli auspicii del governo imperiale francese (1). Succedettero poi Hamilton (2) che opportunamente si valse di que'materiali; il nostro Belzoni (3); esatto e giusto osservatore, comunque scarso di erudizione e di quell'immaginativa che tanto è necessaria agli antiquarii; il generale Minutoli che con diplomatica esattezza copiò que' monumenti nel suo viaggio (4); il francese Caillaud che trovò le ruine di Meroe madre di Tebe, e descrisse, attraverso alla Nubia e al regno di Sennaar, una serie di opere colossali, simili a quelle dell'Egitto, e che arrivano fino al 14° di latitudine (5). Tacerò gli altri per rammentare le due spedizioni, una francese guidata dal giovane Champollion, l'altra toscana da Ippolito Rosellini, che di molto estesero le nostre

(1) *Histoire scientifique et militaire de l'expédition française en Egypte*. Vol. 12 con 400 carte.

(2) *Remarks on several parts of Turkey*. Londra 1809. La prima parte riguarda l'Egitto.

(3) *Narrative of the operations and recent discoveries in Egypt and Nubia*. Londra 1821. L'accompagnano stupende incisioni, mal imitate nella traduzione pubblicata a Milano dal Sonzogno.

(4) *Viaggio al tempio di Giove Ammone ed in Egitto* (ted.) Berlino 1824.

(5) *Recherches sur les arts et métiers, les usages de la vie civile et domestique des anciens peuples de l'Égypte, de la Nubie, de l'Éthiopie*. Parigi 1821. — *Voyage à Meroe, au fleuve Blanc etc.* 1824. — *Voyage à l'Oasis de Thèbe et dans les déserts situés à l'Orient et à l'Occident de la Thèbaïde, fait pendant les années 1815-1818*

cognizioni su quel paese, quantunque meno di quel che s'aspettava (1).

Ora prevenuti i lettori dell'incertezza fra cui do-

(1) Alcune opere degne di consultarsi intorno all'Egitto.

JABLONSKI, *Pantheon mythicum ægyptiacum*, 1750 in 8°.

GATTERER, *Commentationes de theologia Ægyptiorum*, nelle *Comm. Gotting.* t. VIII; oltre la sua *Storia universale*.

ZOEGA, *De origine et usu obeliscorum*. Roma 1797.

I lavori di KIRCHER, MARSHAM, PERIZONIO, BRIANT, DE PAW, LACROZE, DE ROSSI, LAUGHTON, J. FRANKLIN, JAMES WILSON (*History of Egypt from the earliest accounts to the year 1801*, Londra 1805) e d'altri fecero luogo ai più recenti di

CHAMPOLLION, *L'Égypte sous les Pharaons*, 1814.

FED. CREUTZER, *Commentationes Herodoteæ. — Ægyptiaca et Hellenica pars I*, Lipsia 1810: e *Symbolik*.

GAU, *Antiquités de la Nubie*. Parigi 1814. Fanno seguito alla *Descrizione dell'Egitto*, della quale la prima parte riguarda i monumenti dell'alto Egitto dai confini della Nubia a Tebe; la II e III quelli di Tebe: stupende tavole.

BURCKARD, *Travels in Nubia*. Londra 1819.

PRICHARD, *Analysis of the egypt. mythology. — A critical examination of egyptian chronology*.

M. J. HENRY, *Lettre à M. Champollion le jeune sur l'incertitude de l'âge des monumens égyptiens*. Parigi 1828.

PASTORET, *Hist. de la Législation*, t. II Parigi 1825.

QUATREMÈRE, *Recherches sur la langue et la littérature de l'Égypte*. Parigi 1808. — *Mém. géogr. et hist. sur l'Égypte* 1811.

SYLVESTRE DE SACY; *Relation de l'Égypte par Abdallatis*. Paris 1810. Gli estratti degli scrittori orientali formano il legame fra l'antichità e i tempi moderni.

PRERON, *Papyri græci R. taurinensis musei ægyptii editi atque illustrati*. Nelle Memorie dell' Accad. di Torino, vol. XXXI. XXXIII. 1826-27.

SAN QUINTINO, *Lezioni archeologiche intorno ad alcuni monumenti ecc.* ibid.

GAZZERA, *Descrizione dei monumenti egizii del R. museo*, Torino 1824.

vremo aggirarci, esponiamo quel che meglio si può;
 1500 dividendo questa storia in tre periodi: il primo dai
 650 tempi remotissimi fino a Sesostri: il secondo da que-
 528 sto a Psammetico: il terzo toccherà i tempi poster-
 iori fin quando, colla conquista de' Persiani, si ec-
 clissa ogni gloria nazionale.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Tempi antichissimi.

Malgrado la pretesa antichità, tutto mostra che gli Egizii ricevettero altronde gli abitatori e la coltura. Forse una gente dell'Asia meridionale, traversato il

F. TREMILAY, *L'art égyptien considéré dans toutes ses productions, temples, palais etc.* Parigi 1833 e seg.

G. SEYFFART, *Systema astronomiae aegyptiacae quadripartitum.* Lipsia 1833; e varie memorie in tedesco sulla letteratura, le arti, la mitologia, la storia dell'Egitto antico.

PANKOUKE, *Descr. de l'Égypte, ou Recueil d'observations faites par l'Institut d'Égypte pendant l'expédition de l'armée sous les ordres du général Bonaparte*, 2 volumi.

J. G. WILKINSON, *Topographical survey etc.* Topografia di Tebe e veduta generale dell'Egitto. Londra 1835.

SCHWARTZE, *Geschichte, Mytologie etc. des alten Egyptiens.* Storia, mitologia, costituzione dell'antico Egitto secondo i classici e gli scritti originali egiziani. Lipsia 1836.

FOURIER, LETRONNE, CHAMPOLLION-FIGEAC posero a livello dei più le cognizioni intorno all'Egitto. Nel 1836 molti Inglesi dimoranti in Egitto, sotto la direzione del signor Wain, fondarono una Società egizia per agevolare le ricerche su quel paese. La prima cosa adunerà al Cairo una biblioteca delle migliori opere stampate intorno all'Oriente, poi raccoglierà documenti di ogni sorta intorno all'Egitto e ai paesi circostanti.

Quanto sapevasi della geografia egiziana fino a Caillaud è marginalmente riassunto nella geografia di RITZER. Berlino 1822.

mar Rosso (4), si stese nell'Etiopia, ove dapprima visse tra le rupi e nelle caverne, poi scese nell'Egitto man mano che questo si sanava dal diluvio. Il nome d'Arabia in fatti s'accomunava anticamente alle due sponde dell'Eritreo; Manete, primo educatore e re dell'Egitto, somiglia di nome come d'attributi e di fatti al Manù indiano; Jones e Langlès avvertirono molta somiglianza delle voci radicali egizie colle sanscrite, e Blumenbach paragonando i cranii, li trovò parte etiopi, parte indiani.

L'annuo viaggio che, secondo Omero, gli dèi facevano dall'Olimpo all'Etiopia (2) come a paese ospitaliero e generoso di sacrificii; e il portarsi ogni anno l'immagine del dio Ammone verso la Libia, e riportarla dopo alquanti giorni (3), accennano che gli Egizii riconoscessero i loro dèi, cioè la civiltà, dagli Etiopi, i quali si consideravano di tanto anteriori agli Egizii, quanto posteriori agli Indiani. Ed oggi pure nell'Etiopia i Barabra acconciano i capelli come li vediamo nelle pitture egizie, tessono sandali di foglie di palma, quali si trovano ne' sepolcri antichi; portano in capo certi coppolini di legno, come quelli delle mummie, e foggiano in istile egiziano i piccoli

(4) *Æthiopes ab Indo flumine consurgentes, juxta Ægyptum consederunt.* EUSEBIO. Noto è che gli antichi confusero spesso nel nome di Etiopi gli abitanti dell'Africa orientale, dello Yemen e della penisola di qua dal Gange: Champollion fa indigena la civiltà dell'Egitto.

(2) Ζεὺς γὰρ ἐπ' Ὀλύμπῳ μετ' ἀμύμονας Αἰθιοπίας

Χοῖρος ἐστὶν μετὰ δαίτα, θεοὶ δ' αὖτα πάντες σπύργοι.

Perocchè jeri in grembo all'oceano

Fra gl'innocenti Etiopi discese

Giove a convito, e il seguir tutti i numi.

Iliade I. 423.

(3) DIODORO Lib. I.

e rozzi loro arnesi. Che più? alcuni oggetti sacri al culto egizio sono naturali della Nubia, come la persea devota ad Iside; e l'Ibis che non cala di là se non quando il Nilo trabocca.

La natura stessa dei luoghi indica che la coltura dell'Egitto venne da mezzodi. È questo paese traversato dal Nilo, il maggior fiume di quel vastissimo continente dopo il Nigèr. Nasconde esso le sorgenti fra i monti della Luna e nell'Abissinia; dalla Nubia, siccome chiamano il vasto deserto superiore, ove lungamente vagarono orde di ladroni, fra roccie granitose si apre un varco, ove di balza in balza si precipita per le cataratte, più famose di nome che mirabili di fatto (1); e quasi innavigabile procede fra nude e sterili sponde. Ma dopo Siene, il terreno si fa ricco di produzioni, d'oro, d'incenso; e di là fino a Cercasoro il fiume scorre uguale verso settentrione, in una vallata larga da quindici miglia, cui fanno limite ad occidente un deserto di sabbia, ad oriente montagne di granito. Presso Cercasoro, si parte in due rami, di cui uno all'est presso Pelusio, l'altro all'ovest presso Canopo si gettano nel Mediterraneo, suddividendosi in molti rami minori, dopo percorse dalla sorgente quasi tremila miglia.

Da Siene a Chemnis dicesi l'Alto Egitto, ove sorse Tebe o Diospoli; da Chemnis a Cercasoro il medio o eptanomia con Memfi; il Basso Egitto è compreso fra i due rami del Nilo, e per la somiglianza col Δ greco, chiamasi il Delta.

È dunque l'Egitto null'altro che la valle del Nilo, chiusa fra deserti, e che come quelli rimarrebbe ari-

(1) Non eccedono i cinque piedi d'altezza. V. JOMARD, *Description de Syène et des cataractes*.

da e incolta, se non fossero le inondazioni di esso. Non che solcare un letto profondo, il Nilo scorre in una valle leggermente convessa; talchè per poco che gonfi, soverchia la riva e si sparge sui circostanti terreni. Al solstizio d'estate le piogge, periodiche fra i monti del tropico ove scaturisce, crescono il fiume (1), che allaga l'Egitto: s'alza fino all'equinozio d'autunno; quando lentamente ritirandosi, vi lascia un limo fecondo, in cui basta seminare per ottenere larghissimo prodotto. (1) Poichè dunque nell'estate il paese somigliò ad un mare, dalle cui aque rossiccie e salmastre emergono i sublimi edifizii e le chiome dei cedri, delle palme, dell'acacia, dei melaranci; nell'inverno mutasi in ridente campagna, dove verdeggiavano il riso, l'orzo, il lino, il dura, e pascolano branchi di pecore e di giovenche. La primavera poi, non che offrire il sorriso delle nostre latitudini, scopre un terreno bigio, polveroso, screpolato (2). Se vi unite un cielo sempre limpido,

(1) Al Cairo non pioveva mai, ad Alessandria rarissimo, per attestazioni de'soldati di Bonaparte: il duca di Ragusi, che comandò in Alessandria dal novembre 1798 all'agosto 1799, vide piovere solo mezz'ora. Adesso ogn'anno vi piove 30 o 40 giorni, e talvolta assai nell'inverno: al Cairo 45 o 20. Ne credono causa le moltissime piantagioni ordinate dal bascià d'Egitto: per cui ordine ventimila alberi furono messi solo al disopra del Cairo. Il duca di Ragusi a Tebe da un vecchio di 122 anni, fu assicurato che, in sua gioventù, pioveva spesso nell'alto Egitto, e che le montagne libiche e arabe ond'è formata la valle del Nilo, nutrivano alberi ed erba: distrutti gli alberi, la pioggia cessò e i pascoli inaridirono. V. *Académie des sciences*, sed. del 29 febbrajo 1836.

(2) Savary dà l'Egitto per un paradiso terrestre; Volney pel più infelice paese del mondo. È il caso del notissimo adagio

piuttosto bianchiccio che azzurro, un'atmosfera inondata di luce abbagliante, un Sole che sferza assiduamente la sterminata ed uniforme pianura, il loc-

Distingue tempora et concordabis jura. Rozière, membro della spedizione francese in Egitto, così ne parla.

« Oltre ogni dire pittoreschi son i dintorni di Siene e delle cateratte; ma il restante Egitto, e specialmente il Delta, di monotonia tale, qual sarebbe forse impossibile incontrare altrove... I campi del Delta offrono tre quadri diversi secondo le tre stagioni dell'anno egiziano; cominciando dalla metà di primavera, non si mostra che una terra bigia e polverosa così profondamente screpolata, che uno appena oserebbe percorrerla. All'equinozio d'autunno, ecco un immenso strato d'acqua rossa o salmastra, da cui sporgono palme, villaggi, anguste dighe per comunicazioni; ritirate le aque, ch'è poco tempo sostengono a quell'altezza, sino al fine della stagione più non iscorgeresti che un suolo nero e fangoso. Nella vernata la natura spiega la sua magnificenza; allora la freschezza, la forza della vegetazione novella, l'abbondanza delle produzioni che ricoprono la terra, superano quanto mai si ammira ne' nostri paesi più vantati. Durante quella beata stagione, l'Egitto da un capo all'altro è una magnifica prateria, un campo di fiori od un oceano di spiche; fertilità cui cresce spicco il contrasto dell'aridità assoluta che la circonda; e questa terra tanto scaduta, ancor giustifica le lodi che un giorno le diedero i viaggiatori. Ma a malgrado dello splendido spettacolo, la monotonia ne scema l'incanto; l'animo per difetto di sensazioni rinnovate, prova un certo vuoto; e l'occhio, prima rapito, presto si smarrisce indifferente su quelle pianure sterminate, le quali da tutti i lati, quanto l'occhio arriva, presentano sempre e poi sempre i medesimi oggetti, le tinte stesse, gli stessi accidenti.

« Tutto concorre ad accrescere un simile effetto: il cielo, non meno della terra uniforme, non offre che una volta costantemente pura, durante tutto il giorno piuttosto bianca che azzurrina; l'atmosfera è inondata d'una luce che l'occhio appena vale a sostenere; ed un sole scintillante, di cui nulla tempera il calore, arde, quant'è lungo il dì, quell'immensa pianura,

carsi dell'ubertà campestre colla desolazione delle arene, non vi farà meraviglia se, in paese così singolare, singolari istituzioni presero radice; se le

quasi scoperta; essendo carattere dei siti egiziani l'essere nudi d'ombre, senz'essere nudi di alberi.

« Tuttavia qual è, l'Egitto ancor piace agli stranieri, e ben gli abitatori, possedendo ciò che gli uomini più pregiano, suolo ubertoso e bel cielo. Sotto quel clima felice, dove l'acqua non gela mai, ignota è la neve, gli alberi non lasciano le foglie che per produrne di nuove, la vegetazione non rimane mai sospesa; e l'agricoltore, colmi i suoi voti, non conterebbe che una stagione perpetuamente produttiva, se le circostanze del traripamento del Nilo non limitassero la coltura ad una parte dell'anno. Quindi, allorchè l'opere degli uomini suppliscono alle inondazioni, la terra può in un anno dare due o tre raccolti.....

« Il Said sfoggia una cultura ancor più ricca del Basso-Egitto. Quivi immense messi dorate di grano, d'orzo, di mais; campi di fave fiorite a tiro d'occhio, verdeggianti pianure di trifoglio e di lupini; quivi campi di lino e di sesamo, che somministrano l'olio al paese; il kennà, onde da tempo immemorabile le donne tingonsi di rosso le unghie; l'indaco, il cotone erbaceo, quei cespi di tabacco, quelle zucche rampicanti che coi verdi loro frutti coprono le piaggie arenose. Se ha meno risaie di quel che comportino terreni bassi e sommersi, maturarvi perfettamente le selve di canne da zucchero; meglio vi fa il cotone; havvi di più il cartamo, il cui fiore rosso e prezioso raccogliesi con cure tutte particolari; il bamia che dà un frutto verde e viscoso; soprattutto il durra, o soggo che vogliam dirlo, dalle lunghe foglie armate, dagli elevati fusti che popolano le alte terre della Tebaide, e nelle lunghe loro pannocchie portano il cibo principale del paese.

« Il Fayoum ha campi di rose, che somministrano l'essenza più soave. Quivi il loto dagli antichi riverito, e che nel Said più non si trova, lascia sulla superficie delle acque, durante l'inondazione, sbocciare quei brillanti fiori rosei, o bianchi o celestrini, tanto comuni nei canali e nei terreni inondati del

idee vi si alternavano perpetuamente fra la vita e la morte.

Unico fatto sicuro dell'età antichissima dell'Egitto.

Basso-Egitto: Il nopal o fico indiano spinoso, colle foglie d'un verde fosco, grosse più dita, forma siepi somiglianti ad alte muraglie: vi si vede l'olivo che dal rimanente Egitto disparve; la vite ed il salice quasi altrettanto rari.

« Nella Tebaide colpisce particolarmente la vista la palma-dum, albero di singolare aspetto: il fusto, alto da dieci in dodici piedi, biforcasi costantemente, al pari de' suoi rami, pochi di numero, corti ed inflessibili, che portano all'estremità pinocchi assai grossi, duri, legnosi, di forma irregolare, del colore e del gusto del panpepato, con larghi fascetti di foglie lunghe e rigide, spiegate a ventaglio.

« La Tebaide, ricca specialmente di monumenti e di memorie antiche, sembra davvero un paese incantato. Venti città e molti luoghi disabitati offrono al viaggiatore stupefatto; quei grandi edifizii antichi, capolavori dell'architettura, per le imponenti loro masse non solo e pel carattere grave e religioso, ma eziandio per il bello e semplice ordinamento, per l'elezione e saggia distribuzione delle sculture emblematiche che li decorano, e per l'inconcepibile ricchezza degli ornamenti, non mai senza significato.

« Tebe, posta sossopra da tante rivoluzioni, Tebe, ora deserta; riempie ancora di maraviglia coloro che hanno vedute le maraviglie di Roma e d'Atene. Tebe, all'aspetto della quale i francesi eserciti, vittoriosi di tanti paesi, celeberrimi nelle arti, arrestaronsi spontanei, gittando un grido unanime di sorpresa e d'ammirazione; Tebe, da Oméro celebrata ed al suo tempo prima città del mondo, dopo ventiquattro secoli di devastazioni è ancora la più stupenda. Ti crederesti illuso da un sogno quando contempi l'immensità delle sue rovine, la grandezza, la maestà degli edifizii suoi, e gli avanzi innumerabili dell'antica sua magnificenza....

« Così, malgrado la miseria ed il degradamento odierno, l'Egitto serbà le traccie d'una fortuna splendida un tempo e prospera; ed il contrasto continuo di quel che fu e di quello che è, quantunque in se stesso doloroso, non è per l'osser-

si è la conquista del terreno rapito al Nilo; perciocchè sembra fuori di dubbio che primamente fosse abitato l'alto Egitto, poi le città inferiori a Dendera; finchè per via di canali fu sanato il Delta, che i sacerdoti di colà dicevano creazione del Nilo. Quanto anticamente ciò succedesse ve lo dica l'avere Abramo trovato già nel basso Egitto un impero ordinato.

Manetone fa anteriore alle dinastie egizie quella degli Auriti divini, e degli eroi Mestrei. Alcuno potrebbe cercare i primi nei Berberi d'Auria, e negli Oriti della Genesi, dominanti nelle montagne di Sciair: i Mestrei sono indicati dalla Scrittura col nome di Mesrim, discendenti da Cam, che sospinti dai figli di Cus, arrivarono all'istmo di Suez: mentre i Cussiti costeggiarono il mar Rosso, e traversatolo, spinsero verso settentrione la stirpe egizia o copta, che già prima dominava nel paese di Meroe. Siede questo là dove l'Astaborra o Tacazzè si congiunge col Nilo, nella provincia che oggi chiamano di Athar fra il 15° e il 18° di latitudine settentrionale. Memnone dall'Etiopia condusse eserciti alla comune impresa di Grecia contro Troja; otto secoli avanti Cristo, ne uscirono Sabacone, Seneco, Taraco, grandi conquistatori che sottoposero almeno la parte superiore dell'Egitto: Plinio riferisce che, al tempo della guerra di Troja, vi abitavano 250,000 della Casta de' guerrieri, 400,000

vatore senza grandissimo interesse. Egli domanda perchè sia quell'antica prosperità cessata, e trovando la natura quella medesima in tutte le cose come per lo passato, avvisa nella differenza delle istituzioni sociali la cagione di sì prodigioso cambiamento; vasto argomento e degno di meditazione per coloro che tracciano la storia dei popoli e per quelli che son chiamati al glorioso quanto difficile ufficio di governarli.»

di quella degli artigiani, distribuiti in venti città (1). Queste a' suoi tempi già erano perite, atteso che in paesi ove non è bisogno di schermirsi dalla pioggia e dal freddo, le abitazioni sono di leggerissimi materiali. Ressero bensì le case degli dèi ed i monumenti ond'è pieno il luogo sopra e sotto terra: come pure centinaia di piramidi, non più alte di 80 piedi, precedute da pilone (2) che avviano all'entrata, e riccamente scolpite. A torto però alcuno cercò l'oracolo di Giove Ammone nel tempio di el-Mesaura, descritto da Caillaud (3), dov'è la prima e più grossolana forma dell'arte egizia, e donde il culto di Ammone sarebbesi diffuso poi nell'Egitto.

Opportunissimo scalo era questo paese alle carovane fra l'Etiopia, l'Africa settentrionale e l'Arabia Felice; e gli Egizii ne traevano gli aromi da imbalsamare i corpi, il cotone da vestirsi, l'ebano, l'avorio, l'oro, portativi dall'India e dall'Arabia; il sale e le penne di struzzo che vi si raccoglievano.

La Casta de' sacerdoti eleggeva tra' suoi migliori il re, il quale dovea stare alle leggi ed alle costumanze, e secondo queste punire o premiare. Al condannato a morte mandavasi il comando d'uccidersi; se nol facesse era infame. Tale comando inviavano i sacerdoti anche al re, in nome d'Ammone, quando nol credessero più degno di regnare (4). Semplice era la loro morale:

(1) *Hist. natural.* VI. 35.

(2) Dal greco πυλών *atrio, vestibolo*, i Francesi hanno denominato *pilone* le costruzioni piramidali, o colossali pilastri che formano ordinariamente l'accesso ai templi ed ai palazzi in Egitto.

(3) Belzoni suppose l'Ammonio nella piccola Oasi: Minutoli il confuta vittoriosamente: Heeren lo pone a Siwah.

(4) DIONORO I.

adorar gli dèi, non nuocere ad alcuno; avvezzarsi alla fermezza, sprezzare la morte. Fondamento della virtù la temperanza: l'eccesso toglie all'uomo la dignità: dolce è il godimento di beni acquistati a fatica: l'orgoglio e il fasto danno indizio di piccolo cuore; son vanità i sogni, le arti magiche, i portentosi.

La Casta che piantò questa salda teocrazia, dovette avere d'altronde portato in Etiopia il culto, le leggi, il vivere umano, estendendoli per via della religione e dell'industria. Que' sacerdoti, piantandosi in un luogo, vi ergevano un tempio alle divinità proprie della tribù che guidavano, e che per lo più erano trine: intorno al tempio crescono le capanne de' lavoratori, ai quali, come a sudditi del dio quivi adorato, fanno coltivare i campi circostanti. La devozione, la dolcezza del viver regolato fa che le tribù indigene vi si uniscano: onde molte braccia eseguiscano i lavori ideati da poche teste. Crescendo in numero, spediscono colonie secondo i responsi divini, che trapiantano il culto del dio e la civiltà, e fondano nuovi centri politici e religiosi.

Osiride, Ammone e Fta, a cui gli Egiziani confessavansi debitori di loro civiltà, erano probabilmente gli dèi di colonie sì fatte: i nomi o distretti in cui dividevasi il loro paese, erano le dipendenze di ciascun tempio. I devoti pellegrinaggi delle colonie alla madre patria agevolavano le relazioni di commercio; e sotto la protezione degli dèi si trafficava; onde i fratelli di Giuseppe incontrarono già carovane di Madianiti dirette all'Egitto. Così i santuarii edificati lungo il Nilo erano templi della divinità, dimora sacerdotale, masserie d'agricoltori, piazze di commercio e stazioni delle carovane.

Tebe, Elefantina, Tis, Eraclea nell'alto Egitto

furono i primi stabilimenti di tal natura; poi Memfi nel medio; più tardi scesero a Mendes, Bubaste, Sebenita. Le dinastie che ci danno gli storici forse non furono di nazioni che successivamente dominassero, ma piuttosto di re che sedettero nelle varie città mano mano che una prevalendo diveniva capitale. Se poi fossero contemporanee o successive è ancora in quistione (1).

Alcuno di quei nomi, come succede, prevalse agli altri e se li sottomise: così Tis ed Elefantina dovettero soggiacere a Tebe; i sette del basso Egitto a Memfi: ma invano chiediamo alla storia in che modo e in che tempo ciascuno acquistasse il primato. Soltanto pare che il dominio de' sacerdoti venisse scosso dalla Casta de' guerrieri, che riuscita superiore, mutò la teocrazia in governo dei forti. Manete, considerato pel primo re d'Egitto dopo le dinastie favolose e simboliche, forse fu quello che compì tale rivoluzione. Allora il re più non appartenne alla Casta dei sacerdoti; ma questa ne moderava il potere, come depositaria che era del sapere e della volontà degli dèi. Non solo nelle pubbliche comparse, ma anche nella vita privata i re andavano sottoposti a rigoroso cerimoniale; prendevano consigli dal gran sacerdote;

(1) L'opinione che le razze regnassero contemporanee è ora disdetta: pure Eusebio scrive: *Forte iisdem temporibus multos reges Ægyptiorum simul fuisse contigerit. Siquidem Thinitas ajunt, et Memphitas, Saitasque et Æthiopes regnasse, ac interim alios quoque: et sicut mihi videtur alios alibi, minime autem alterum alteri successisse, sed alios hic, alios illic regnare oportuisse.* Chron. 201, 202. E Gioseffo riferisce che Manetone asseriva των εκ της Θηβαιδος και της αλλης Αιγυπτου Βασιλεων γενεσθαι επαναστασιν επι τους ποιμενας. Αρ. ΑΡΙΟΝ. I. p. 1040.

anzi dal momento che erano eletti, si facevano ascrivere alla Casta religiosa; e con edifizii sacri dovevano attestare il rispetto alla divinità ed a' suoi ministri.

Diciotto secoli avanti Cristo, abbiamo dalle sacre carte che Memfi stendeva la dominazione sull'alto e basso Egitto, e Giuseppe figlio di Giacobbe vi trovò ^{Giuseppe} splendida Corte della Casta sacerdotale e guerriera, ed istituzioni che attestano un' adulta civiltà. Alla quale dà lode il vedere come questo garzone, straniero, fuoruscito, giungesse per merito proprio fino al grado di vicerè. Di questo giovandosi, in tempo di grande carestia fece Giuseppe che i proprietari cedessero i loro possedimenti stabili, riducendo così tutto il territorio in mano del re, ed abolendo le proprietà indipendenti.

Interrompevano talora il progredimento dell' egiziana civiltà le invasioni straniere. Sovrastavano all' Egitto i popoli nomadi della Libia e dell' Etiopia, che sovente scendevano a devastarlo, massime finchè gli Stati, piccoli e disuniti, non potevano vigorosamente contrastarli. Fu volta che gli Arabi Beduini, allettati dai pingui pascoli e dalle crescenti ricchezze del basso paese, lo invasero dall'istmo di Suez: ed i loro sceichi, che dagli Egizii furono chiamati Hyk-
Re
pastori
1800?
sos (1) e dai Greci Re Pastori, posero accampamento

(1) *Hyk re, sos* pastore. Giuseppe Flavio li fa regnare 500 anni, forse dal 1800 al 1300: e dovette al tempo loro succedere l'uscita degli Israeliti. Altri, 260 anni, dal 2082 al 1822, e che sotto di essi Giuseppe fosse venuto in Egitto. Egli disse a'suoi che gli Egizii abborrivano i pastori; il che si spiega in questo modo, che il popolo in fatti gli aveva in odio come somiglianti ai loro dominatori; il re no, tant'è vero che gli accolse. Tal è pure l'opinione del Rosellini che pone l'uscita degli Israeliti

ad Avari presso Pelusio, distrussero le primitive città, penetrarono sino a Memfi, dove posero la sede del loro dominio. Sulle prime oppressero la religione, cioè la Casta dei sacerdoti, onde molti di questi migrarono, ed alcuni giunsero fin nella Grecia: ma poi i vincitori adottarono i riti dei vinti; nè alcuna distinzione appare tra essi al tempo di Mosè.

Non riuscirono però mai ad impadronirsi dell' alto Egitto, ove i primitivi dominanti continuarono guerra agl' invasori, sinchè ne trionfarono sotto Tutmosi. In questa lotta fu preparata la grandezza successiva dei re di Tebe, che aquistarono la primazia fra i varii Stati.

Tale concetto parmi si possa cavare dall' oscura antichità egiziana. Per chi poi fa consistere la storia dei popoli in quella dei re, e sa addormentare la critica, accenneremo come a Manete, primo re d'Egitto, ne succedessero trecento trenta, fra cui diciotto etiopi. Busiride II fondò Tebe: Ucoreo, Memfi (1); Osimandia collocò nel suo palazzo una biblioteca, la prima del mondo, sulla quale avea fatto scrivere *Remedii dell'anima*; egregia epigrafe se riguardi i libri buoni e divulgati: ma i libri per gli Egizii rimane-

Osi-
mandia

sotto Ramesse III, decimoquarto della XVIII dinastia. Secondo lui, sotto Setos, primo della XIX dinastia, suo fratello Armais o Danao andò in Grecia. Egli pretende ancora che gli Hiksoi fossero Sciti venuti dall' Asia settentrionale, come tali suppone gli Idumei ed i Fenici che avevano occupato la Cananea. Noi manifestammo tutt'altra opinione, ma desideriamo che i nostri lettori abbiano a trovare non solo nel racconto l'espressione delle nostre convinzioni, ma e gli elementi contrarii per modificarla ove lo credano.

(1) Champollion pretende appartenga ad Ucoreo lo stupendo sarcofago di alabastro, scoperto dal nostro Belzoni.

vano chiusi nelle biblioteche, siccome le mummie ne' loro sepolcri.

Meride provide alle ineguali escrescenze del Nilo Meride scavando un lago detto dal suo nome, il quale avea tremila seicento stadii di giro, trecento piedi di profondità con due piramidi nel mezzo (1). Quivi si raccoglievano le aque del fiume qualora la piena eccedesse; e quando fosse scarsa, si spandevano sulla pianura: simbolo geroglifico dell'attenzione con cui i sacerdoti curavano la coltura del paese e l'abbondanza.

CAPITOLO DECINOSETTIMO.

I Sesostridi.

È legge della provvidenza che l'uomo abbia bisogno della lotta onde svilupparsi? Ciò che vediamo tuttodì negli individui, ci si mostra non meno nelle nazioni. Come il sentimento delle proprie forze fu ispirato alla Grecia dalla guerra di Troja, all'Europa de' mezzi tempi dalle crociate, alla moderna dalle battaglie napoleoniche, così la contesa degli Egizii contro gli

(1) S'inganna d'Anville allorquando, per mettere d'accordo Erodoto e Diodoro con Tolomeo e Strabone, suppone due laghi Meride e due Labirinti. Il labirinto è lo stesso ne' varii scrittori, se non che gli uni procedettero nel descriverlo da oriente ad occidente, gli altri da settentrione a mezzodì. (V. DITMAR, *Descrizione dell'Egitto antico* (ted.) pag. 72 e seg. LARCHER trad. d'Erodoto li. 472-483). Quanto al lago di Meride, esiste tuttavia col nome di Birket-el-heroun nella provincia di Fayoum, ed ha da 60 leghe di superficie. Brown dimostra ch'esso è una vallata naturale, e che l'arte non fa che chiuderne lo sfogo, ed aprir il canale, che, traverso roccia e sabbie, vi conduceva l'aque del Nilo.

Hyksos diede loro un impulso, pel quale si elevarono al maggior grado di splendidezza, ed uscirono anche a straniere conquiste.

I più potenti faraoni sono ascritti alla XVIII^a dinastia. Tutmosi I ebbe la gloria di cominciare l'espulsione degli stranieri, compita quindi da Amenofi II, che i Greci chiamano Memnone. Nell'esultanza di quella vittoria, molti edifizii vennero eretti, e il nome di lui eternato sui monumenti di Tebe, d'Elefantina e nel tempio di Soleb nella Nubia. Ramesse I, che forse è il Danao dei Greci, venne cacciato dal fratello Ramesse II Miamun, il quale fondò il magnifico palazzo di Medinet-Abù a Tebe, tutto coperto di pitture che ricordano le sue vittorie sopra moltissimi popoli. Tra quelle alcune scritture dicono: *Parole dei capi del paese di Feccaro e del paese di Robù (1) che sono in potere di sua maestà e glorificano il dio benefico, il signore del mondo, Sole custode di giustizia, amico di Ammone. La vigilanza tua non ha confine: regni sull'Egitto come potente Sole: grande è tua forza: in coraggio eguagli Bore (2). A te sono i nostri respiri, e in poter tuo la nostra vita.*

Parole del re signore del mondo a suo padre Amon-ra re degli dèi. Tu l'ordinasti, io perseguitai i barbari, combattei tutte le terre: il mondo si fermò dinanzi a me... le mie braccia sforzarono i capi della terra, secondo l'imperio uscito dal tuo labbro.

Parole d'Amon-ra signore del cielo moderatore degli dèi. Sia lieto il tuo ritorno. Perseguisti i nove archi (3), mozzasti i capi, trafigesti i cuori degli stranieri, ren-

(1) Gente di stirpe indiana.

(2) Il Griffoe.

(3) I Barbari.

desti libero il soffio delle narici di tutti quelli che... La mia bocca ti approva.

Al re Oros sono dedicate le pitture delle catacombe Orqa di Silsili, ove si rammentano le sue vittorie sugli Etiopi; e la leggenda geroglifica apposta al suo trionfo dice: *Torna il dio grandissimo, portato dai capi di tutti i numi: l'arco è in sua mano come quello di Mandù, divino signore dell'Egitto: egli re dei vigilantì, conduce i capi della perversa razza dei Cusc (1); reggitore dei mondi, approvato da Fre, figliolo del Sole, servo d'Ammone, Oro il vivificato. Il nome della maestà sua si fe conoscere nella terra d'Etiopia, che il re castigò conforme le parole a lui rivolte da Ammone suo padre.*

Regnando Amenofi III, gli Hyksos rinnovarono la loro invasione; talchè egli fu costretto rifuggirsi in Etiopia, donde però ritornossene vincitore per opera del figliol suo Ramesse.

Su questo Ramesse o Sesostri sono accumulati mille racconti, forse le imprese di diversi personaggi, forse i parti dell'immaginazione e della boria nazionale. Narrano dunque che il padre di lui, volendo farlo potentissimo, anzi avvertitone dagli dèi, e vogliamo dire dai sacerdoti, raccolse mille settecento fanciulli nati lo stesso giorno (2), li fe allevare con esso in ogni maniera di fatiche militari, talchè quando egli successe al padre, si trovò avere altrettanti capitani spertissimi, e devoti a lui coll'affezione che tanto ferma

Dinastia
XIX
1476
1280

Sesostri

(1) Etiopi.

(2) Un paese ove in un dì nascono mille settecento maschi, deve contare almeno sessanta milioni d'abitanti, e l'Egitto non eccedeva i quattordici ne'suoi più bei tempi. Ma Diodoro dava all'Egitto trentamila città, e dicevasi che Tebe avesse cento porte, da ciascuna delle quali uscissero contemporaneamente diecimila armati.

si concepisce nell'infanzia. A capo di questi, pensò conquistare il mondo: e tosto ebbe raccolti secentomila fanti, ventiquattromila cavalli (1), ventisette mila carri di guerra; poco costa allo storico ed all'immaginazione moltiplicarne il numero: poi dimenticando l'abborrimento che dicono avessero gli Egiziani pel mare, gli aggiungono una flotta d'innnumerabili vele. Con tanto armamento, soggioga l'Etiopia, varca in Asia; per la via donde forse erano venuti i primi dirozzatori, e per cui spesso tornarono i suoi discendenti, penetra nell'Indie più innanzi che Ercole e Bacco; assale gli Sciti, la Colchide, la Tracia: abbandonando poi, non si sa perchè, tante conquiste, ritorna dopo nove anni, trova una congiura disposta a suo danno dal fratello Armaida; e dissipatala, più non pensa che ad assicurare la pubblica prosperità, e sanare le piaghe delle passate guerre. Ecco allora innalzarsi cento tempj uno più splendido dell'altro, in uno de' quali sono poste le statue del re, della regina e dei quattro loro figlioli, alte ben trenta cubiti; una rete di canali diffonde la fertilità per tutto il paese, e congiunge Memfi col mare. In queste opere non usò che braccia di schiavi e di stranieri, e sfoggiando barbaro lusso e devozione inumana, qualvolta andasse al tempio faceva tirare il suo carro dai principi soggiogati. Dettò anche ottime leggi, secondo l'ispirava Mercurio: spartì il territorio; e istituito il censo, levò tributi regolari.

Senza insistere sulle inverosimiglianze, cerchiamo piuttosto qual fondo v'abbia di vero. E primieramente pare abbastanza certo che Sesostri fosse il maggiore fra i re d'Egitto, e fiorisse circa quattordici secoli avanti

(1) Al tempo stesso dicono egli insegnasse a domar i cavalli.

l'era volgare. Suo primo vanto è l'aver restituita l'indipendenza al paese, snidandone affatto gli Arabi (1), e forse veramente nel primo impeto uscì a far correrie al modo de' Beduini, contro i paesi più doviziosi, quali erano allora l'Etiopia, l'Asia anteriore sino a Babilonia, e parte della Tracia: e per mare contro l'Arabia Felice e le coste vicine, sino forse alla penisola indiana. Le operazioni da lui eseguite nell'interno paese mostrano come regnasse assoluto. Probabile è ancora che del suo tempo fossero cominciati i più grandi monumenti dell'Egitto; ma edifizi di quella mole non poteano compirsi dai sudori d'una sola generazione. Si può anche credere che allora fosse più compiutamente ordinata la divisione delle Caste: poichè di fatti quella de' navigatori non poteva ottenere pienezza prima che abbondassero i canali; nè quella de' guerrieri prima che il paese fosse unito sotto l'imperio d'un solo.

Le imprese di Sesostri credonsi rammentate in monumenti dell'Asia minore, accennati da Erodoto e trovati dai moderni: e sono cantate in un poema storico, principalmente la vittoria riportata sopra gli Scheto (Sciti?), domando i quali, esso *rende libero l'alito alle bocche dei Lici e degli Jonii* (2).

Belzoni scoprì ad Allor nella Nubia un tempio dedicato ad Iside dalla moglie di Ramesse, e primo penetrò in quello d'Ibsambul, ove trovò sulla facciata quattro colossi seduti, alti sessantun piede ciascuno, e che doveano rappresentare questo Ramesse, le cui vittorie sono ricordate da bassorilievi onde tutto è coperto il

(1) Gli antichi dicono che rese al popolo le terre, tolte dai re Pastori.

(2) Trovasi ad Aix ove Champollion pretende averlo letto.

monumento. Sedici sale, dipinte a soggetti religiosi, menano ad un santuario, in fondo al quale sono deposte quattro altre statue maggiori del vero, il che lascia supporre ivi sia la tomba di Sesostri.

Sesostri II A lui tiene dietro suo figlio Ramesse IV o Sesostri II, detto anche Ferone, che in lunga pace regnò, e il cui nome leggesi sul tempio di Carnac ed altrove. Qui, dopo una lacuna confessata anche da Erodoto, compajono Amasi, l'etiope Actisano, Mandete o Manete; indi per cinque generazioni fu anarchia, fintantochè, al tempo della guerra trojana, dominò Proteo, poi Remse suo figlio, indi sette generazioni, fra le quali si distinguono Nilo, poi Ceope, Cefreno e Micerino, fondatori delle grandi piramidi: Bocori o Asichi, il quale detta leggi: viene quindi il cieco Anisis, il quale è cacciato dall'etiope Sabacone, indi ripristinato. Questo frequente ritorno degli Etiopi dovette essere agevolato da interne dissensioni, forse tra la Casta de' guerrieri e i sacerdoti che tentavano rquistare coll'armi straniera la perduta primazia. Di fatto la razza etiopica quand'ebbe il dominio, l'affidò alla Casta sacerdotale, rappresentata in Setos sacerdote di Vulcano.

Queste storie devono accettarsi come il naturalista accetta i fossili sparsi qua e là, che attestano le rivoluzioni del globo senza che ajutino a determinarne il tempo. Spesso ancora non sono che simboli geroglifici: ed Erodoto dicendo che regnò *Anisi il cieco*, forse accenna allegoricamente quello che Diodoro apertamente disse, trovarsi in quel tempo un vuoto nella tradizione. Se pensiamo che Busiride vuol dire tomba di Osiride, al leggere che Busiride II fondò Tebe, siamo tentati di interpretare che i faraoni fondatori di questa città, riposano nella tomba di

Osiride ; o forse che l'architettura a cielo aperto succedette alle escavazioni sotterranee. Proteo trasformatore è simbolo dell'età antica che finisce, e dà luogo ad una nuova, come Giove che succede a Saturno, come Ercole che sostituisce ad Atlante nel sorreggere il mondo.

Ci basti dunque dire come il più florido tempo dell'Egitto volgesse dal 1500 all'800. Sul finire di questi tempi, Sabacone, venuto dall'Etiopia o da Meroe, soggiogò l'Egitto, turbandone così la lunga pace in cui avea potuto crescere a tanta potenza. È probabile che i sacerdoti, se anche in prima si valsero dell'armi straniera, abbiano poi ridesto l'ardor nazionale, talchè lo straniero venne cacciato ; e la potenza di essi crebbe tanto, che Setos sacerdote di Fta s'insignorì del trono. Recosselo a dispetto la Casta de' guerrieri da lui vilipesa, onde si esacerbarono le discordie, delle quali profitto Senacherib re d'Assiria per muovere contro gli Egizii. Questi atterriti si erano collegati cogli Ebrei, ed avevano chiesto ajuti a Taraca re d'Etiopia ; ma in gran punto stava la loro indipendenza, se sotto Gerusalemme l'esercito di Senacherib non fosse stato sterminato, gli Ebrei dissero dall'angelo di Dio (1), Erodoto da sorci che rosero le corde degli archi, alcuno pensò da una peste, altri dal vento del deserto : onde quel re fu costretto ritornare a Ninive.

Fra quei contrasti s'allentò il legame nazionale, rivivendo l'antica divisione dell'Egitto in dodici Stati. Come accade, vennero tra loro a dissensione, e Psammetico, capo del nòmo di Sais, fu spodestato. Egli, tolti a servizio Greci, Carij, Fenici, coll'ajuto

(1) Lib. IV de' Re, 48.

656 loro non solo tornò in istato, ma sottomise gli emuli e riuni in sè la sparsa autorità, tramutando la sede dei faraoni a Sais. La ristaurazione era dunque dovuta agli stranieri, e l'Egitto, collegato con Greci ed Asiafici, comincia a provare gl' influssi esterni; finchè arriva di Persia Cambise a conquistarlo.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Istituzioni Egiziane.

Un paese di tanta antichità, di tanta gloria, rimane come un geroglifico del mondo antico, e delle sue grandezze quasi unicamente parlano le ruine; catacombe otturate, canali ostrutti, scheletri di città, di templi, colonne, obelischi scampati al furore del tempo e all'avidità dei popoli barbari e dei colti; arcani della morte violati dalla scienza; piramidi che di mezzo alle sabbie innalzano ancora la eimà più di qualunque edificio umano, finchè le arene del deserto non vengano a sotterrare pur questi avanzi della prisca magnificenza. Quei monti di pietre tagliate, quelle immense figure d'animali e d'uomini, que'palazzi di giganti o eretti al cielo o scavati sotto terra, quelle pagine di storia scritte per l'eternità in caratteri misteriosi, fermano l'uomo, e lo invogliano a chiedere donde venne questo popolo straordinario? onde l'arti sue? che cosa crearono l'intimo intelletto e il profondo amore della scienza, caratteristici di quel popolo? donde trasse la politica stabilità?

Toccando altrove delle Caste, le supponemmo originate da diversi popoli che venivano ad abitare un paese, dove l'uno prevaleva sull'altro, e ciascuno continuava in quell'occupazione ch'era ad esso più

confacente o abituale. Da frammenti di varii popoli noi crediamo formato anche l'egizio, che restò diviso in Caste di sacerdoti, guerrieri, agricoltori e negozianti. Noverano anche i porcai ed i pastori come Casta distinta e odiata, e gl' interpreti introdotti da Psammetico quando grecizzava il paese; ma quelli dovevano appartenere agli agricoltori, questi ai sacerdoti e ai mercadanti. Il resto del popolo era schiavo.

I sacerdoti pretendevano avere da Iside ricevuto ^{Sacer-} un terzo delle terre: essi depositarii della scienza e ^{dotti} quindi degli uffizii e del potere, essi contrappeso alla regia autorità. Ciascun sacerdote era addetto a un tempio, indeterminati di numero, costituiti con una gerarchia, sotto un pontefice ereditario anch'esso (1). Interamente rasi del capo, in veste bianca mondisissima di lino, con scarpe di papiro, doveano due volte il giorno e due la notte lavarsi; rigorosissimi nei cibi, astenendosi affatto da fave, da legumi, da carne suina e da pesce, e bevendo a misura il vino, riservato ad essi e al re. Non pagavano tributo per le loro terre, mentre esigevano le decime sulle altrui. Il sommo sacerdote era il primo magistrato dopo il re: gli altri facevano da giudici e da medici, applicandosi ognuno alla cura d'unà sola malattia. Corpo politico dunque e dotto al tempo stesso, che aveva i principali collegi a Tebe, Memfi, Eliopoli e Sais.

Della loro gerarchia ne dà idea un passo d'oro di Clemente Alessandrino, il quale così descrive la pro-

(1) Giuseppe, per montar sublime, sposò la figlia del pontefice d'Eliopoli.

« cessione d'Iside: « Va innanzi il cantore con un
 « simbolo della musica e due libri di Ermete che con-
 « tengono inni a Dio l'uno, l'altro regole di condotta
 « pel re. Segue l'oroscopo coll'orologio e il ramo di
 « palma, emblema dell'astrologia; e deve sempre
 « aver davanti i quattro libri d'Ermete relativi agli
 « astri. Viene poi lo scriba sacro, con penne alla te-
 « sta, un libro e un regolo in mano, coll'inchiostro
 « e la canna da scrivere; e deve sapere la gerogli-
 « fica, la cosmografia, la geografia, il cammino del
 « Sole, della luna e dei cinque pianeti, la corografia
 « dell'Egitto e del Nilo e tutto l'apparato delle cere-
 « monie, la misura e l'indole di ciò che serve ai
 « sacrificii. Li segue lo stolista, portando il cubito
 « di giustizia e la tazza per le libazioni: istruito di
 « ciò che concerne l'educazione e dell'arte di prepa-
 « rar le vittime. Ultimo è il profeta, che tra le pie-
 « ghe della vesta porta l'urna sacra, scoperta agli
 « occhi di tutti, e con dietro quei che recano i pani.
 « Il profeta, preside del tempio, deve imparar i dieci
 « libri sacerdotali propriamente detti; vigilare alla
 « distribuzione delle entrate. Gli altri sei libri erme-
 « tici, per giungere ai quarantadue, e che trattano
 « dell'arte di guarire, si lasciano ai pastofori, ultimo
 « grado di sacerdoti. » (1)

Assai patirono i sacerdoti nelle rivoluzioni succes-
 sive, e al tempo de'Tolomei erano obbligati di un
 tributo al re per l'iniziazione, e fare ogni anno un
 viaggio ad Alessandria: infine si trovarono ridotti a
 custodi degli archivii, sebbene sempre sussistessero.

(1) *Stromat.* VI, 4.

E forse ne sono reliquia i Copti, legati anc' oggi in Casta, e che servono da scrivani (1).

Seconda aristocrazia, e meno legittima perchè fondata soltanto sulla forza, erano i guerrieri, che attendevan all'armi, distribuiti in accampamenti contro i nomadi, o ad Elefantina contro gli Etiopi, o a Dafne contro gli Arabi, o a Marca contro la Libia. Possedevano ciascuno dodici acri di terreno, esenti da tributo; e dividevansi in Celesirii ed Ermotibii, contandosi dei primi fin dugento cinquantamila, degli altri cento sessantamila, che mille all'anno faceano il servizio presso il re, ricevendone soldo e razioni.

Poichè i molti canali ond'era intersecato l'Egitto impedivano che un esercito si potesse estendere in larghezza senza che i corpi fossero interrotti, ordinavansi in battaglioni quadrati di diecimila uomini, tali che ciascuno potea reggersi di per sè (2). Talvolta l'impaccio dei carri, e talvolta le superstizioni cagionarono sconfitte; ma i monumenti smentirono la taccia di codardi apposta agli Egiziani che più volte si spinsero anche a lontane conquiste; e mostrarono ancora come conoscessero le evoluzioni delle battaglie navali (3).

Fra' guerrieri veniva scelto il re. Il suo potere Re

(1) In PRICHARD è un bel confronto della Casta sacerdotale egizia coll' indiana e coll' ebrea.

(2) SENOFONTE, *Ciropedia* lib. VI. c. 3.

(3) Nel R. Museo egizio di Torino è un papiro del tempo di Sesostri, ove sta disegnata una nave grossa armata di tutto punto, con ampie vele e mozzi su per le corde. Uno dei papiri di questa preziosa raccolta è lungo metri 4.96, largo metri 0.315, con 10 colonne, contenenti 314 linee. Vedi *Papyri graeci R. Taurinensis Musei aegyptii, editi atque illustrati ab Am. PETRON.* Torino 1826.

passava al primogenito, poi alle figlie, ai fratelli, alle sorelle; conservandosi però le forme elettive, come si costumò fin a' giorni nostri coll'impero di Germania, benchè omai ridotto ereditario. I candidati dovevano soggiornare presso Tebe, ov'erano le regie tombe, e dove i guerrieri e sacerdoti eleggevano, ed il popolo confermava ciò che non potea disdire. Allora il nuovo Faraone, con gran corteggio di sacerdoti, di plebe, di guerrieri, di numi, era condotto presso il Nilo, ove un bucintoro il trasportava sull'altra riva per fare l'entrata in palazzo (1). Come discendente dagli dèi otteneva denominazioni e onori quasi divini: figlio del Sole era il titolo più comune; ornavagli il capo il modio d'Osiride, e se ne poneva la statua fra quelle dei numi. Perciò spesso vennero confusi uomini e dèi, ed i conquistatori greci e romani ebbero titolo e culto d'immortali.

Ma se despoto era il re sovra la plebe, verso le Caste privilegiate dovea stare alle leggi. Principalmente lo moderavano i sacerdoti, con regolamenti estesì fino agli atti più minuti, ai pasti, alla distribuzione del tempo, a tutto. Solo persone di merito conosciuto dovevano comporre la sua Corte. Ogni mattina entrava al tempio, ove il gran sacerdote gli teneva un discorso sulle regie virtù, mostrando a che mali strascinano i vizii contrarii, e maledicendo coloro che traviassero i sovrani. Compiuto il sacrificio, gli si leggevano massime morali e i fatti storici più conducenti alle virtù reali. Chi non loderà questo buon uso della religione, fatta regolatrice della mo-

(1) Così il vescovo Sinesio: testimonio tardo sì, ma che non si vede per qual ragione dovesse mentire.

rale, e maestra di verità laddove questa penetra si difficilmente?

Morrendo il re cessano gli affari, per settantadue giorni tutti vestono a lutto, continuano i suffragi, s'astengono da carne, uova, formaggi, vino. Allora, quasi già fosse cominciato il diritto della posterità, viene chiamato a rendere conto di sua condotta a chi ha cessato di temerlo. Sono que' *giudizii dei morti* di cui tanto parlano gli antichi, e dove magistrati e principi sono esaminati prima d'ottenere sepoltura. Un lago divide la terra de' vivi dall'ultimo soggiorno degli estinti: e sulle sponde di quello fermato il cadavere, un araldo gl'intima di rendere conto dell'uso che fece di sua vita. Il timore, gl'interessi, l'invidia ammutoliscono, ed innanzi ai quaranta giudici appajono vizii e virtù fin allora ignorati. Ha fedelmente adempiuto agli obblighi del suo stato? ottiene i funebri onori: se no, gli sono negati. Così sapevano sostituire le pene ideali alle reali, l'ignominia ai tormenti (1). Il nome dei re che in questo giudizio soccombessero, veniva cancellato dai monumenti (2): gli altri erano riposti in tombe venerate.

Giudizii
de' morti

In alcune occasioni più importanti i re convo-

Ammini-
strazione

(1) Nella forma de' giudizii de' morti è un vestigio delle cognizioni che gli Egizii avevano d'un'altra vita e delle retribuzioni in quella serbate. I Greci dalle circostanze che accompagnavano quel rito tolsero la favola di Caronte, Minosse, lo Stige ecc. Che gli Ebrei avessero adottato questo costume parrebbe da quella espressione *fu posto a canto de' suoi padri*, che si ripete dei principi buoni. Giuseppe Flavio scrive che tale usanza durasse ancora presso gli Asmonei (XIII. 230 delle *Antichità Giudaiche*).

(2) Tale dovrebbe essere quello rappresentato nel bellissimo colosso del museo egizio di Torino.

cavano i deputati dei varii nòmi (1), e a queste assemblee sembra fosse destinato il Labirinto, meraviglia dell' antichità, unione di dodici palagi, splendidi di tanta bellezza, che Erodoto dice, a petto a quello scomparire ogni edificio della Grecia e d' Asia.

L'imposizione era fissata ogni anno secondo l'altezza del Nilo, come si pratica ancora (2), ma non sappiamo in quali proporzioni. Il fisco vantaggiava pure dallo scavo delle miniere e dalla pesca.

Otto libri di Tot, cioè del tre volte grandissimo (3),
 Leggi erano il codice egiziano: ma le leggi ricordateci dagli
 penali storici devono appartenere a tempi diversissimi, trovandosi ora barbare affatto, ora grandemente civili. L'adultero era punito con mille sferzate, l'adultera con mozzarle il naso: al falso accusatore, la pena che sarebbe tocca al calunniato: ai falsarii di carte e di monete, il taglio della mano: l'omicidio punito nel capo, quand'anche fosse contro uno schiavo; e all'omicida era pareggiato quello, che, potendo salvare un assalito, nol facesse. Chi conosceva un omicida doveva denunziarlo, o pena la flagellazione: ed all'assassinato la città più vicina era obbligata a rendere esequie dispendiose (4), affinchè avesse cura di serbar guardate le vie. Il padre uccisore del figlio

(1) Questi variarono di numero: al tempo dei Sesostri erano 36.

(2) Attese le continue variazioni prodotte dal fiume, oggi l'imposta si scompartisce non per capi ma per cantoni. V. REYNER, *Économie politique de l'Égypte*. Sulle vicende della proprietà in Egitto fin ai nostri tempi si vedano le dissertazioni di Silvestro de Sacy nei *Mémoires de l'Institut de France*, t. IV e V.

(3) Mercurio Trimegisto.

(4) Rito conservato nella legislazione ebraica.

era condannato a tenerne tre giorni abbracciato il cadavere; la qual pena mostra come quella legislazione fosse lontana dal concedere il diritto di sangue ai genitori; e quanto valutasse la forza degli affetti. La donna incinta non pativa supplizio che dopo esposto il figlio. Note d'infamia punivano il soldato codardo. Ciascuno era obbligato a rendere conto del come guadagnasse il vitto, e l'ozio era punito di morte. Pena esorbitante a buon regolamento, e della quale ci dà a dubitare l'altro racconto, che Sabacone avesse abolito la pena di morte, erigendo pei colpevoli una città dei malfattori; brutto nome che scema merito ad una bellissima ed imitabile istituzione. Il debitore guarentiva co'suoi beni, non mai colla persona. Asichide inventò un singolare modo di obbligare la fede del debitore: ciò fu il dare in pegno il cadavere del proprio padre, gran legame per un popolo a cui era così santa la religione dei morti.

Racconta Diodoro, che i ladri vi fossero ordinati per modo, che depositavano tutti i furti presso un capo, al quale ricorrevano i derubati, e potevano recuperarli per un quarto del valore. Forse intese così qualche patto che gli Egizii avessero conchiuso cogli Arabi beduini, gente ladra, e ignara d'ogni diritto delle genti (1).

La giustizia era amministrata da sacerdoti. Trenta Giudici diessi, cerniti da Tebe, Eliopoli e Memfi, capitali delle tre parti dell'Egitto, e lautamente stipendiati, formavano un tribunale superiore. Entrando in carica, giuravano di non obbedire al re qualora comandasse

(1) Regnier però afferma, che anche ora i ladri del Cairo hanno un loro capo, al quale s'indirizzano i derubati.

cosa ingiusta: e dal loro grembo sceglievano un presidente, il quale mettevasi al collo una catena d'oro coll'immagine della dea *Saté* o verità; e dopo ponderati i dibattimenti, che doveano esporsi in iscritto per ovviare le lusinghe dell'eloquenza, volgeva quell'immagine alla parte che giudicava vincitrice.

A fronte delle lodi prodigate agli Egiziani, che pensare d'un governo ove un faraone medita *opprimere sapientemente* un popolo ricoverato; e nol potendo scemare coll'imporgli enormi fatiche, ordinarne siano uccisi tutti i neonati? d'un paese ove (peggio che vincitori e vinti) si trovano da una parte dominatori sapienti, dall'altra servi ignoranti e brutali?

Le leggi dunque, anche in ciò che avevano di buono non fruttavano che pei pochi, per le Caste dominatrici: il resto della popolazione non aveva pos-
 Altre caste
 sedimenti, nè quindi diritto civile. Forse e gli artefici ed i negozianti non lavoravano che a pro delle Caste privilegiate. Dissero i Greci che ciascuno era tenuto a seguitare l'arte del padre, ma forse applicando agli altri le proprie idee, spiegaron così il non potere uscire dalla propria Casta, l'immutabilità delle quali era cardine dello Stato. E vivo sicuramente facevasi il commercio nell'Egitto, a cui tante
 Com-
 mercio
 sciagure nol tolsero mai, così è naturale alla sua posizione. Di qui le immense ricchezze dei tempj, ove in occasione delle *panegirie*, trovandosi riunito un popolo intero, si moltiplicavano i negozi: di là partivano strade per l'Etiopia e Meroe; altre scendevano al mare ove trovavano i navigli; altre penetravano sin verso il Niger, o mettevano capo a Cartagine e nella Fenicia, o si stendevano sino all'Armenia, al

Caucaso, a Babilonia, a Palmira e Battra: anzi le stoffe e le pietre preziose dell'India che ritroviamo ne' loro sepolcri, alcuni vasetti ed altre minuterie chinesi, ci fanno presumere che fin così lontanissimo essi peregrinassero. Re Amasi poi dischiuse il Nilo ai Greci, cui assegnò terreni, ove fabbricarono un tempio, e crebbero non poco il commercio, sebbene a scapito morale del paese. Imperocchè questo, come in generale gli Stati antichissimi, fondavasi sopra un sistema proprio di vita, che i legislatori procuravano conservare insinuando l'odio contro gli stranieri. Per riguardi di salute non meno che per rimanere distinti dagli altri, usavano la circoncisione; non si sarebbero mai seduti a mensa con istranie genti, nè avrebbero trinciato con coltello adoperato da forestiere. Da ciò l'abborrimento per le tribù israelitiche vaganti fra essi, e l'essere queste rimaste ognora distinte in mezzo a quel popolo.

Odio agli
stranieri

Intenti a respingere il Mediterraneo, lo consideravano come un nemico: ad occidente situavano i paesi sacri alla morte e all'eterno riposo, ove stavano gli infermi; e più lontano, nei sabbioni di Libia, i genii malefici e Tifone. Anzichè trafficare direttamente, servivansi delle orde trasformandole in carovane; ma è lontanissimo dal vero, e dalla storia non meno che dai monumenti sméntito, l'odio ch'essi portassero al mare: anzi gli Alessandrini, che dovevano la vita e il fiore al traffico, posero l'imperio del mare nelle mani di Iside.

Principalmente davano materia a cambii le messi, così abbondanti che un anno forniva quanto bastasse a tre. Poche foreste aveano, e tardi la vigna: allevavano i cavalli, conoscevano il modo di sviluppare artificialmente le uova, tessevano il loro bisso, cioè il

lino, fabbricavano vasi di terra leggerissimi per rinfrescar l'acqua, eleganti di forme e splendidi di vernici (4). Speciale produzione dell'Egitto era il papiro, di cui formavasi la carta più usata dagli antichi (2).

(4) Li chiamano Qouleh. Il segreto consiste nel mescer all'argilla del sale comune; questo si scioglie coll'acqua, e il vaso rimane poroso.

(2) Plinio in sette capitoli del libro VIII della storia naturale scrisse del papiro a lungo ma confusamente, lasciando luogo a molti errori di chi commentò e tradusse. A sentirli, il papiro sarebbe una pianta legnosa, il cui *libro* formava la carta egizia, mentre la scorza serviva a tessere cordaggi. In vece è una pianta erbacea, e a far la carta si adopera il midollo filamentoso contenuto ne' suoi gambi in lamine, ed ecco il come. Con uno stromento taglientissimo si sfendevano i gambi in lamine sottili; le quali si ravvicinavano in guisa, che i loro margini si toccassero ed aderissero in grazia de' succhi gommosi ond'era pregna la pianta verde; che se fosse un po' disseccata, l'umettavano con acqua del Nilo, la quale non è vero che, come dice Plinio, abbia la proprietà d'agglutinare. Il foglio così composto chiamavasi *scheda*, e ritagliato o rasciutto al Sole, applicavasi sopra un altro similmente preparato, in modo che le fibre dell'uno s'incrociassero ad angolo retto con quelle dell'altro. Il foglio così ottenuto chiamavasi *plagula*; si soppressava, batteva, levigava, s'incollava con acqua panata e aceto, si batteva di nuovo, si ritagliava e lisciava coll'avorio. Tali son fatti i papiri di XVIII secoli avanti Cristo, come quelli del secondo secolo dell'egira. Questa canna non è propria soltanto dell'Egitto, ma ve n'ha nell'Abissinia, nella Nubia, nella Caldea, nelle Indie, e da noi in Sicilia e massime presso il ruscello di Ciano, vicino di Siracusa. (V. BARTHEL, *Briefe über Kalabrien und Sicilien*. T. III. p. 50).

Del papiro trattarono ampiamente GUILLANDINO, *Papyrus etc.*, Venez. 1572, 4°, e DURRAU DE LA MALLE nell'accademia di Francia 1833. L'Egitto ne faceva fibite colla radice, colla canna de' piccoli utensili e fino barchette, colla parte succulenta un alimento.

Sulle tombe gli Egiziani dipinsero le cure domestiche, talchè da quelle possiamo trarre una storia del vivere loro casalingo e de' mestieri ove si esercitavano. Il volgo vestiva una tunica di lino corta, detta calasiride, cinta ivi sù; talora con brevi maniche guarnite di frangie, calzatura di papiro e di cuojo, testa scoperta, chioma arricciata, talvolta un mantello di lana, che deponevano entrando ne' templi. Ampie vesti di lino o di cotone usavano le donne, con larghe maniche d'un solo colore; capelli studiati, bende, anelli, orecchini; uscivano a viso scoperto, seguite di schiavi con larghi abiti rigati. I ricchi andavano in palanchini e in carri a due cavalli, preceduti da lacchè e seguiti da persone che recavano un sedile, e quanto al padrone potesse occorrere per via. Giocavano alle dame, e i fanciulli alla mora, alla palla, ad esercizi di forza: combattimenti di toro, caccie dell'iena, buffoni e nani erano gli spassi del volgo. Pitture a fresco, mobili di legni forestieri, dorature, tarsie, stuoje e tappeti, vasi del più elegante lavoro, vetri dipinti distinguevano le abitazioni dei ricchi, alzate a diversi piani e con un giardino quadrato, cinto da palizzata, fra palme, pergolati, vasche d'acqua e padiglioni a trafori, ove danze, musica, giocolieri erano il divertimento. Entrando i convitati al banchetto, uno schiavo ne levava i sandali, altri portavano aque e profumi: poi sedevano distinti dalle donne, e finita l'unzione, ricevevano un fior di loto o ghirlande. Non usavano i triclinii alla romana, ma seggiole, scanni, sedie a bracciuoli, sofà come noi, e sedevano due per ciascun desco. V'era servito vino, rinfreschi, manzo, oche, pesce, selvaggina, legumi, frutti, che rompevano colle dita.

Costumi

Razza Non bella in generale era la razza che abitava l'Egitto; ma s'appone a torto chi la crede negra. Bensì fosca di carnagione era nelle classi inferiori (1); ma bianca nelle superiori, il che, unito alle osservazioni craniologiche, conferma l'idea che le diverse Caste provenissero da popoli diversi quivi sopraggiunti. (E) L'osservazione stessa sulle mummie avverò l'asserzione di Erodoto sulla grande sanità degli Egiziani (2); la quale probabilmente era dovuta alla sobrietà che li segnalava tra gli antichi, e che dalla religione era sanzionata. I sacerdoti principalmente dovevano offerire esempio di temperanza, e non dormivano se non su letti intrecciati di foglie di palma, quantunque Roma trasse dall'Egitto morbidissime coltrici di piuma d'oca. Eppure altri riferisce, che nel mezzo dei banchetti recavano una delle casse in cui ripongono le loro mummie, e la mandavano in giro alla comitiya, dicendo a ciascuno: *Bevi e godi prima che tu sii come questo.*

Moralità Attribuivano a Manete l'istituzione de' matrimoni: s'intenda che la colonia educatrice cominciò il dirozzamento del paese da quello che è fondamento d'ogni società, le stabili nozze. Sposavano le cugine e le cognate rimaste vedove senza prole; come usarono gli Ebrei ed usano ancora i Copti; ma solo più tardi la dinastia macedone introdusse le unioni

(1) Eustazio nei commenti all'Odisea, Δ, dice che chiamavasi *εμπτηρεστιν* l'essere abbronzato dal Sole. Aristotele aggiunge che gli Egiziani avevano l'osso delle gambe alquanto curvo e piegato in fuori. *Probl. sect. XIV*. La mummia dell'istituto di Bologna è alta undici palmi; e Pausania I. 86 li dice elevati di statura.

(2) Radzivil osservò infinite mummie, e nessuna avea guasti i denti. *Peregrinazioni* pag. 490.

tra fratelli e sorelle. La poligamia era tollerata, non però fra i sacerdoti, che dalle primitive tradizioni dovettero avere conservato idee più giuste di quel sacro legame. Ne'serragli era custodita la bellezza, v'erano persone incaricate di fornirne al re, ed in gran potere salivano gli eunuchi. Eunuco del Faraone era Putifare padrone di Giuseppe; e appena Abramo arrivò in Egitto, fu annunziato al faraone come seco menasse bellissima donna, che fu condotta all'harem, usando gran cortesia al supposto fratello.

Ci danno gli Egizii per uno specchio di gratitudine e di filiale riverenza, sebbene per legge le figlie soltanto fossero obbligate al mantenimento dei vecchi genitori. Essendo la difesa pubblica affidata alla Casta dei guerrieri, gli altri annichittivano in pacifici studii, e se crediamo ad Erodoto, passavano il giorno filando, abbandonata l'economia domestica alle donne.

Ma le stravaganze de' costumi egizii, la perpetua mistura di grandioso e di meschino, viepiù ci conferma nel credere formato quel popolo dal miscuglio di altri, varii di credenza e di coltura. La politica egiziana consisteva nel mantenere ciascuno tenacemente nelle proprie usanze, destinazione comune a molt' altri popoli dell' Asia, che conservano non perfezionano; mostrano fin dall' origine preziosi germi di verità, e mai non li maturano.

Questa mescolanza appare ancor più ove si considerino la religione e la dottrina degli Egiziani.

CAPITOLO DECIMONONO.

*Scienze de' primi popoli
e specialmente degli Egiziani.*

Pitagora, Omero, Platone, Licurgo, Solone, andarono a cercare in Egitto la dottrina: Mosè fu istruito in tutta la sapienza degli Egizii (1); gli Orfici e i Pitagorici, dirozzatori delle due Grece, non seppero far meglio che trasportare nelle loro congreghe le istituzioni egizie: dal Nilo veniva Cecrope, fondatore della città più colta di Grecia alla quale l'Europa si professa debitrice del suo sapere; l'oracolo dichiarò essere gli Egiziani il più savio fra tutti i popoli. Eppure qual mancanza delle cognizioni più ovvie! quanta superstizione in gente che adorava le cipolle nate ne' proprii orti! quanta grossolanità in re che, per trovare danaro da' alzar piramidi, pongono a mercato l'onestà delle proprie figliole! Come accordare queste contraddizioni? (2)

Nè utile all'universale, nè francamente progressiva potrà mai essere la scienza, finchè resti privilegio ed arcano di un corpo. Ora fra i popoli antichi era essa riserbata ai sacerdoti, fra i quali compartivasi a misura. Ma essi medesimi onde la traevano? È oggetto di maraviglia che, appena la stirpe umana compare nella storia, abbondi di tante cognizioni; fin dalla infanzia sa coltivare i campi coi diversi stromenti, assoggettò gli animali, fa il pane, il vino, l'olio; tesse, cuce, ricama; fabbrica il

(1) *Fatti degli Apostoli* VII. 22.

(2) Sulla sapienza degli Egiziani il più opposto giudizio recano, fra i recenti, WOODWARD, *Archeologia* vol. 1. p. 212, e SCHLOSSER, *Weltgeschichte* I. 18.

velro, pesca il corallo, scava i metalli, taglia i diamanti; la statuaria, l'architettura, la musica, la danza, la fusione dei metalli; pesi, misure, monete, suggelli, la cronologia, l'aritmetica, la scrittura sono ricordate nelle più remote tradizioni; dove troviamo già e culto e leggi e tribunali e contratti e castighi.

V'è di più: cognizioni, che si direbbero di mera curiosità, alle quali l'uomo non era spinto dal bisogno, e che richiedevano osservazioni di lunghi secoli, finezza di stromenti, precisione di calcolo, l'uomo le possiede già da principio. Della rotondità della terra poteano avvertirlo il giornaliero moto apparente degli astri, l'ombra circolare proiettata sulla luna negli eclissi, la convessa superficie del mare: ma le dimensioni del nostro pianeta come le indovinò? Eppure su queste si piantarono i sistemi di misura dell'Egitto e dell'Asia. Il periodo di 49 anni, oggi ancora conservato col titolo di numero aureo, era noto agli Egiziani; era comune agli Asiatici quello di 60 anni; quello di 600 era adoperato da' Caldei (1): la sfera, il gnomone, la divisione del tempo in settimane, l'eclissi solare e lunare, l'eccentricità delle comete sono conosciute dagli Egizii, che quantunque sprovvisti di telescopii, conoscono la via lattea non essere che un affollamento di stelle: i lati della maggior loro piramide riguardano precisamente i punti cardinali. Così Scemscid fondò Persepoli il dì che il Sole entrava in ariete

(1) DELAMBRE però (tom. I. pag. 3) dimostra che Cassini e Bailly supposero sconosciuto ai patriarchi il periodo lunisolare di 600 anni: solo per una viziosa interpretazione d'un passo di Giuseppe.

e principiava un periodo astronomico; astronomo era Fo-i, fondatore dell'impero cinese.

Quando io veda un fanciullo, a dieci anni, sapere non solo cibarsi ed evitare i pericoli, ma tradurre in suoni le proprie idee, trasmetterle colle parole, darvi stabilità colla scrittura, decomponendo tutto l'umano scibile in ventiquattro lettere, dieci cifre e sette note musicali, m'è forza credere ch'è fu educato da chi già sapeva; che le cognizioni le ha per tradizione. Altra conclusione non parmi si possa dedurre dalla sapienza de' primi popoli. Supporla, con Bailly e Romagnosi, tramandata da una gente più antica, non è che arretrare la difficoltà. Essere un avanzo della scienza de' primi uomini, illustrati dalla visione di Dio, è l'opinione nostra, che deporremo quando ce ne sia proposta una più ragionevole. Ed in essa ci conferma il trovare che non si sviluppa passo a passo per successive conquiste; ma sulle prime possiede certe formole stupende, che poi non perfeziona, che anzi erra nell'applicare.

Astro-
nomia
degli
Egizii

E ch'io dica il vero, se poniamo mente agli Egiziani, ci parrà che, contro la natura delle invenzioni, andassero essi disimparando; talchè quando comunicarono la loro astronomia agli stranieri, scarsamente li giovarono. Sull'ammirata coincidenza dell'anno sotiaco col tropico abbiamo altrove discusso (1). La conoscenza della precessione degli equinozii non era asserita che sul fondamento degli zodiaci di Esné e di Dendera, e cadde con essi. Nell'orientazione delle piramidi, che è il fatto più onorevole, e che le fece da alcuni supporre opera

(1) Vol. I. pag. 161.

de' primi patriarchi e persino antidiluviane, una meridiana determinata a circa un terzo di grado, poteva bastare pel metodo elementare delle ombre uguali. L'ordine de' pianeti, secondo il quale nominarono i giorni della settimana, potè essere ipoteticamente stabilito dalla crescente durata di loro rivoluzioni, valutata alla grossa. Si asserisce che essi abbiano insegnato a Pitagora il vero sistema del mondo, tanti secoli prima di Copernico: ma il possiamo credere se vediamo che Talete non ne seppe nulla, e che stranissimo parve ai Greci, allorchè Filolao lo insegnò: Filolao che supponeva il Sole esser uno specchio che riflettesse la luce e il calor dei pianeti?

Ateniesi, Ebrei, altre colonie uscite dall'Egitto non usavano altro anno che il lunare: uno di soli 363 giorni ne portò di là Talete in Grecia (1): ed Erodoto non fa cenno delle sei ore aggiuntevi dai sacerdoti (2). Dicono avessero osservato trecento settantatrè eclissi solari e ottocento trentadue di luna, ma questo non vuol dire che li predicassero: e Talete, che da loro imparò, non troviamo che assegnasse l'ora, anzi neppure il giorno dell'eclissi famoso da lui prenunziato. Poi Tolomeo geografo non fece verun caso degli eclissi notati dagli Egizii, fra cui viveva, accontentandosi di quelli de' Caldei (3). Eudosso, che tredici anni studiò la scienza del cielo in Egitto, non recò in Grecia che una sfera grossolana, ove la posizione degli astri era quale

(1) DIOG. LAERT. lib. I. in *Talete*.

(2) ΕΥΡΩΠΗΝΟΣ c. IV.

(3) V. DELAMBRE, discorso preliminare all'*Hist. de l'astron. du moyen âge*.

dieci secoli prima (1). Che più? se Talete insegnò ai maestri suoi il facile modo di calcolare l'altezza delle piramidi col rapporto dell'ombra?

A questo esame scapita la scienza astronomica anche d'altri popoli antichi. Narrano che Callistene, Astronomia dei Caldei compagno della spedizione di Alessandro Magno, mandasse da Babilonia ad Aristotele osservazioni celesti fatte da' Caldei, che risalivano al 2200 avanti Cristo. Se di questo fatto, asserito da Simplicio (2), Aristotele non fa parola, poco conta, giacchè si sa che molti suoi libri andarono perduti, e fra questi l'*astronomicon*. Ma che osservazioni erano esse? probabilmente un registro de' fenomeni più appariscenti, come gli eclissi, le congiunzioni dei pianeti, le comete. La torre di Belo, fosse o no quella di Nemrod, dava allo sguardo un più vasto orizzonte: ma giovava essa punto a valutare le altezze e le distanze zenitali, il passaggio degli astri al meridiano, il corso de' pianeti nello zodiaco, gli eclissi? Anzi quell'altezza poteva, per gente inesperta, divenire causa di due errori, le refrazioni, sensibilissime verso l'orizzonte, e la depressione orizzontale. Tolomeo si vale di dieci eclissi notati dai Caldei, ma tutti lunari, non più antichi di Nabonassar, e la cui durata è espressa in ore e mezz'ore, l'oscurazione in metà e quarti di diametro. Essi però attestano come i Caldei conoscessero la vera lunghezza dell'anno, e qualche modo di misurare il tempo; usavano il *saros*, periodo

(1) Ibid. t. I. p. 420. Vedi pure BIOT, *Recherches sur plusieurs points de l'astronomie égyptienne*.

(2) DELAMBRE ibid. p. 242. IDELER, *Sull'astronomia de' Caldei* nel vol. IV. del *Tolomeo* di Halma, pag. 466. — LARCHER nei *Mémoires de l'Institut royal* t. IV. — DESDOUVIS, *Cours d'astronomie*.

di 18 anni che riconduce gli eclissi della luna nell'ordine stesso, e che poteano aver dedotto dalla lunga sperienza, e dal tenere nota per alcuni secoli de' fenomeni eclittici. Ma l'eclissi di Sole non sapevano nè spiegare nè predire; non conoscevano il movimento dei nodi dell'orbitalunare; non correggevano la refrazione dei raggi, talchè spostarono fin di 15 gradi le case, non ebbero geometria nè trigonometria, senza cui non si dà scienza degli astri. L'arabo Albategnio asserì che essi avevano determinato l'anno siderale a 365 giorni, 6 ore, 11 minuti, cioè due soli minuti discosto dal vero: ma nè Ipparco nè Tolomeo ne fanno cenno: se egli lo cavò da autore perduto e credibile, dovea essere questo un altro de' frammenti da essi non conquistati nè saputi adoperare. Al modo stesso tracciavano un meridiano e fissavano il punto culminante del Sole, ma di questo quadrante non profittarono per conoscere l'obliquità della terra, l'altezza dell'equatore, la durata dell'anno: Anassimene che, alcuni secoli più tardi, l'inventò in Grecia, credeva la terra cilindrica e in parte piana. Tanto poco da un'isolata cognizione si può argomentare il vero stato della scienza.

I Fenici, corritori del mare, dovettero por mente alle stelle per valersene come di punti fissi nel dirigere la navigazione: ma allorchè Strabone attribuisce ad essi l'invenzione dell'aritmetica, dell'astronomia e della costellazione dell'Orsa, non vorrà indicare se non l'applicazione ch'è ne fecero alla nautica.

Astronomia dei Fenici

Bailly ammirava le osservazioni degli Indiani, ma furono trovate false e fatte a ritroso (1). Eppure essi

degli Indiani

(1) LAPLACE, *Exposé du système du monde* pag. 330. — DAWIS, sui calcoli astronomici degli Indiani nelle *Memorie di*

maneggiamo certe formole e calcoli originali, la cui chiave non s'è ancora potuta indovinare, nè essi medesimi la conoscono: la loro sfera ha ventisette *nactron* o case lunari, molto simili a quelle degli Arabi; e nello zodiaco, le stesse costellazioni de' Caldei, degli Egizii e dei Greci. Come mai nazioni di sì diversa civiltà convennero in una creazione tanto arbitraria?

De' Chinesi Fino a Yao attribuiscono l'introduzione dell'astronomia nella China; ma gli eclissi veri, da Confucio riferiti nella cronaca del regno di Lu, cominciano solo 776 anni avanti Cristo, mezzo secolo prima di quelli de' Caldei. Pare bensì essere autentica l'osservazione dell'ombra, fatta da Sceu-cong verso il 4400 avanti Cristo: ma quando nel 1629 i dottori Chinesi disputarono coi gesuiti, non sapevano ancora calcolare le ombre; ed a questi fu affidata la direzione degli osservatorii nell'impero di mezzo (1).

Che gli antichi coltivassero fra le prime scienze l'astronomia non è maraviglia, attesa l'ammirazione che desta lo spettacolo de' cieli; e il bastare ad essa le matematiche, come a quella che non ammette se non rapporti di sito e di distanza. Ma fabbricherebbe sull'arena chi si fondasse sui dati degli antichi. I limiti delle costellazioni variano secondo gli autori da Ipparco a Tico, ad Evelio, a Flamsted, a Piazzì, nè valgono che a facilitare il riconoscimento delle stelle. Ma delle stelle, soli punti fissi a cui riferire i moti de' coluri e dei pianeti, non si formò catalogo prima d'Ipparco, nè si misurò a quelle la rivoluzione del Sole e della luna. L'arcano aveva in Oriente al-

Calcutta (ingl.) t. II. p. 225. VI. p. 540. VIII p. 195. — BENTLEY, *Sull' antichità del Surya Siddhanta e sui sistemi astronomici degli Egizii*.

(1) Vedi più avanti nel Libro IV.

terate o mal applicate alcune sconnesse teoriche: la Grecia sola, emancipando la scienza dal sacerdozio e l'arte dal geroglifico, le avviò a sicuri progressi.

Guastò l'astronomia l'essere di buon'ora diretta ^{Astrologia} a investigare l'avvenire dell'uomo. Grande maestria ebbero in questa vanità i Caldei; e gli antichi distinguevano la costoro dall'astrologia egizia, cui dicevano trovata da Petosiri e Necepso. Gli occidentali non pronosticavano il futuro che da fenomeni naturali ed osservazioni meteorologiche; e l'astrologia non fu conosciuta a Greci e Romani se non per via degli Egizii. Qualche erudito tolse con molta dottrina a sostenere, che soltanto da che crebbe la scuola alessandrina, un nuovo e scientifico aspetto assunse l'astronomia egiziana, e vi fu recato di Grecia lo zodiaco propriamente detto, mentre prima non v'erano che monumenti astrologici. Questo può confermarsi dal vedere meramente greche le figure degli asterismi, e senza analogia cogli innumerevoli bassorilievi antichi dell'Egitto: oltrechè il sapere che fino ad Eratostene i Greci non aveano che undici segni, invita a supporre siasi tra questi passo a passo perfezionato lo zodiaco, che poi trasferito nel Delta, vi fu recato a compimento coll'essere applicato a metodi astrologici (1). Nè qui è il luogo, nè noi siamo da tanto d'entrar giudici in questa lite: e basti averla accennata a provar come poco uno possa fidare nell'asserita sapienza egiziana, e in quegli zodiaci a cui, poco fa, si attribuivano migliaia di anni. Così pure le migliaia

(1) LETRONNE, *Observations critiques et archéologiques sur l'objet des représentations zodiacales qui nous restent de l'antiquité*. Parigi 1824. Ancor più chiaramente spiegò egli il suo sistema nell'estratto della storia sua dell'astrologia, letto quell'anno all'Accademia di iscrizioni e belle lettere.

di secoli inventati dalla boria nazionale degli Egizii, comparvero mere leggende calendarie (1).

(1) Moltissimi sistemi furono inventati a spiegare i periodi egiziani e la loro natura: nessuno finora venne generalmente adottato. Secondo Gatterer, seguito da Görres e dal maggior numero de' Tedeschi, tutto dipende da *Sotis*, Sirio, stella di Iside, regolatrice del grande e del piccolo anno. Credettero sulle prime gli Egizii, che la luna, facendo la totale sua rivoluzione in 309 lunazioni o in 9125 giorni, tornasse, dopo 25 anni civili, verso il medesimo punto di *Sotis*: quindi fissarono la vita di Api a 25 anni, e così il ciclo da lui nominato, in grazia del passare che la luna dovea fare nella costellazione del Toro per arrivare a *Sotis*.

I 25 anni vaghi eccedevano di 4 ora, 13' 42" il vero ciclo lunare; onde immaginarono un nuovo ciclo di 500 anni, risultante dal moltiplicare 25 per 20, a capo dei quali essa frazione formava un giorno. Di 500 anni è la vita della fenice secondo Erodoto.

Paragonando l'anno civile di 365 giorni col tropico, supposto di 365 giorni 4 ora e $\frac{1}{4}$, 1460 anni di questi riuscivano eguali a 1461 anni vaghi (in fatto il rapporto è di 1507 a 1508). Di qui il periodo sotiaco, figurato, secondo l'opinione più recente, nella vita della fenice.

Conosciuta poi la precessione degli equinozii, inventarono gli ultimi loro cicli. Credevano che tal precessione fosse di $\frac{1}{4}$ di grado ogni secolo: talchè l'intera rivoluzione fosse 36,000 anni (nel fatto ritarda di un grado ogni 74 anno, e il periodo è di circa 26,000 anni); onde formarono il così detto anno di Platone.

Le due forme del periodo sotiaco, cioè 1460 e 1461, moltiplicate separatamente pel ciclo lunare, diedero due altri grandi periodi di 36,500, e 36,525 anni. Di quest'ultimo noi esibimmo una differente generazione (vedi il vol. I. pag. 161), supponendo men raffinati gli Egiziani nelle dottrine astronomiche.

I sacerdoti dissero ad Erodoto, che durante i 341 regni fino a Setos, il Sole cambiò quattro volte il sito del suo levare, coricandosi due fiate ove si leva e viceversa. Si spiegò ultimamente questa narrazione, supponendo che i sacerdoti gli

Bensi loderemo sinceramente gli egizii sacerdoti per l'uso che facevano delle osservazioni astronomiche a determinare il tempo delle inondazioni, e ad altri vantaggi del paese che incivilivano. A pro di questo dovettero studiare l'idraulica, per livellare ed equabilmente diffondere le acque, si per l'irrigazione come per la navigazione. Il canale dei re era diviso in quattro rami, spiegandosi per 163,000 metri, e bastando anche alle navi grosse. Sopra Memfi, il canale di Giuseppe, derivato dal Nilo sulla sinistra, mette nel canale d'Ilaon che si dirama in infiniti rivi, portando la fertilità alle terre d'Arsinoe. E qualora si volesse punire o domare un paese, bastava chiudere la bocca che gli conducea l'acqua. Un nilometro era piantato nella parte più alta del paese, giusta il quale si determinava l'imposta.

Altre
scienze
degli
Egiziani

Idraulica

Le inondazioni obbligarono a studiare la geometria per ripristinare la divisione dei terreni continuamente alterata. Da *Chemi*, antico nome dell'Egitto, fanno derivare il nome della chimica, dei cui progressi colà ci fanno fede gli smalti onde sono coperte le mummie, l'azzurro di cobalto profuso nelle loro pitture, e in generale i colori, a perfezione conservatisi dopo tanti secoli.

Geometria

Chimica

Sovrattutto celebre è l'abilità degli Egiziani nel conservare i cadaveri. I poveri non si facevano che disseccare nel natrone o nel sale comune, e fasciati in tele grossolane, si annicchiavano nelle catacombe:

Mummie

avessero detto che scorsero due periodi sotiati, nei quali il primo giorno di Tot vago si trovò quattro volte a punti opposti per effetto della rivoluzione dell'anno civile egizio, paragonato coll'anno fisso. Pure la spiegazione, per quanto ingegnosa, non è altrettanto convincente, nè si accorda così appunto colle parole di Erodoto.

ma i ricchi, coperti da diversi strati di mussolina finissima, da foglie d'oro e gesso sottilissimo, con collane e figurine ed altri ornamenti e gran rotoli di papiro, si chiudevano in più casse, sopra le quali disegnavasi l'effigie dell'estinto. (F) Raccontano che gli Etiopi rivestissero i cadaveri con una gomima sì trasparente, che gli antichi li dissero coperti di vetro. Gli Egiziani non possedendola, effigiavano il morto in sulla cassa. Così rinchiuse, deponevano le mummie nelle catacombe, ricavate nel vivo sasso, da cui gli Arabi continuano da secoli ad estrarle per alimentare col legno e col cartone di esse il fuoco, dopo averle sommosse per cercarvi tesori.

Nè solo agli uomini, ma agli animali eziandio prestavano quest'ultimo uffizio; la Catena Libica è traforata da gallerie, lunghe molte leghe, larghe da venti piedi, e ricolme di ibi, sparrowi, cani, gatti, arieti, sciacali, scimie imbalsamati: nella Catena Arabica, una grotta naturale vastissima è piena di cocodrilli, serpi, rane, gettati alla rinfusa entro una pasta resinosa. Presso Abusir, non lungi di Memfi, è una catacomba d'uccelli, e di ibi singolarmente.

L'imbalsamazione potè esscre una sapiente previdenza contro la putrefazione, agevolata dal dilagamento del Nilo, e che oggi rende infame l'aria di Alessandria; alcuno osservò che le pesti venute in Europa dopo il VI secolo mossero dall'Egitto, dopo che il cristianesimo v'avea fatto cessare le imbalsamazioni (1).

(1) Tale opinione fu dal dottor Pariset spacciata in Francia questi ultimi anni e non contraddetta ch'io sappia. Mi permetto di osservare, 1° che i cadaveri e la putrefazione produrranno miasmi bensì, non peste: 2° che dall'Egitto erano

Parrebbe a credere che lo studio sui cadaveri ajutasse la medicina a progredire, ma la superstizione medesima che faceva conservare sollecitamente gli inutili resti del corpo, vietava d'usarne a conoscere il meraviglioso meccanismo della vita per prevenirne o sanarne le alterazioni. Il cadavere non veniva inciso; tenevasi contaminato chi l'avesse tocco; e i *parascitti*, che ne tagliavano il fianco per imbalsamarlo, avevansi in orrore, ed erano presi a sassi dai parenti. Tutta poi la medicina riducevasi a gretto empirismo, ravvolta, come ogni altra cosa, nel mistero. Sulle porte si esponevano i malati, e qualunque passeggero suggeriva i rimedii che credesse del caso. In tal modo si formarono alcune ricette che si trasmettevano poi di padre a figliolo, ed applicavansi senza troppa discrezione. Raccolte poi, costituirono una medicina dogmatica ed assoluta, che ratificata dalla religione, obbligava i dottori a curare nel prefisso modo gl'infermi: chi se ne scostasse era punito di morte se la cura usciva in sinistro.

Forse questi rigori non si applicavano che alla peste, alla lebbra e siffatti contagi, al cui trattamento anche governi meglio costituiti imposero norme impreteribili. Ma è vero che a tutte le cure accoppiavano magiche operazioni, nelle quali come fossero innanzi lo mostra la storia sacra. Pure della medicina essi conobbero la parte più rilevante, l'igienica, istituendo e conservando un mirabile sistema dietetico.

derivate anche le pesti antiche, e nominatamente la più conosciuta; quella d'Atene. È fama che la pestilenza incominciò a ciasse nell'Etiopia al di là dell'Egitto: e calando poi nell'Egitto stesso e nella Libia... si avventò improvvisamente alla città d'Atene. Tuculion lib. II. 48.

Quel popolo geometrico, al contrario degli immaginosi Indiani, adopera comunemente la prosa, sebbene
 Letteratura abbiamo veduto che non gli mancarono canti nazionali e poemi: ma niun monumento ci resta o fu dicifrato della loro letteratura. Altrettanto dite della filosofia i cui frammenti si rannodano colla teologia.

CAPITOLO VIGESIMO.

Religione degli Egiziani.

Al fondo della religione egiziana troviamo ancora l'unità di Dio (1); sovra un tempio era scritto: « Io sono quello che è, fu, sarà: nessun mortale sollevò il velo che mi copre. » Sovra un altro: « A te che sei una e tutto, diva Iside. » (2)

(1) L'affermano Erodoto, Porfirio, Giamblico, Plutarco, Proclo . . .

(2) Ad Iside troviamo dagli autori greci e latini attribuite le qualità di tutti gli altri dèi. *Και η περιoχη δε τοπος λεγεται πολλανις. διο και την ουριαν καταρατην τοπον θεων καλευσιν και την Ισιν οι Αιγυπτιοι ως πολλων θεων ιδιοτητας περιχουσας.* Così Simplicio commentando Aristotele. lib. IV *Auscult. Phys.* Al principio del libro XI Apulejo la chiama « Regina cœli, sive tu Ceres alma frugum parens originalis. . . seu tu coelestis Venus . . . seu Phœbi soror . . . triforimi facie larvales impetus comprimens, terræque claustra cohibens. » Altrove fa dire d'Iside: « cuius numen unicum . . . multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis. » Lib. XI. Fu perciò chiamata *Myrionima*, cioè da diecimila nomi. Pignorio riferisce quest'iscrizione di Capua: **TE TIBI UNA QUAE ES OMNIA DEA ISIS ARRIUS BALBINUS V. C.** Vedi Visconti, *Museo Chiaramonti*.

Ciò corrisponde a quanto dice Plutarco d'Iside e Osiride. Il tempio di Minerva, che credono tutt'uno con Iside, in Sai

Ma l'autore dei libri ermetici esclamava: « O Egitto! verrà giorno che la religione e il puro tuo culto sarà converso in favole ridicole, incredibili ai posteri; e le parole scolpite in pietra resteranno unico monumento di tua pietà. » Profetò il vero; poichè la religione degenerò sì, da non lasciarne apparire più il sublime fondamento. La Casta sacerdotale, che avea conservato quella patriarcale credenza, non la insegnava che agl'iniziati, avvolgendola del resto in simboli per farla inaccessibile ai profani, e crescersi autorità presso i volgari. Il simbolo si confondeva coll'essere, moltiplicando le divinità; e leggende astronomiche e calendarie mutavano le rivoluzioni del cielo in fatti di numi. Aggiungi l'adulazione che, collocate le statue dei savii e dei potenti ne' sacri recinti, facilmente gli agguagliava alla divinità, non certo nella mente de' sacerdoti, ma nella popolare.

Que' sacerdoti, poi, allorchè vennero ad incivilire l'Etiopia e l'Egitto, vi trovarono un grossolano fetisismo ed adorati alberi, animali, il Nilo, alcune costellazioni, variando numi e credenze secondo le sconnesse tribù (1). Non vollero o non poterono essi sradicarlo; onde col nuovo dio de' tesmofori rimasero i primieri; coi dogmi puri, le grossolane superstizioni, accostate non fuse: talchè vuolsi distinguere

ha quest' iscrizione: « Io sono tutto ciò che fu, è, e sarà; nessun mortale mai sollevò il mio velo. »

(1) Il culto degli animali è ancora generale all'Africa. Bossmann trovò a Fida nella Guinea adorati i serpenti, ed alcuni mantenuti in apposito recinto, come solevasi in Egitto; altrettanto nel Senegal e sulle coste d'Etiopia. Vedi *An Essay on the superstitions, customs and arts, common to the ancient Egyptians, Abyssinians and the Achantees*. Londra 1824. ⁶

la religione sacerdotale dalla volgare, alla quale soltanto possono convenire le beffe di chi nella storia non vede che l'esterno.

Della prima erano dogmi un essere supremo, unico, che non può essere rappresentato da immagini corporee. Plutarco ne dice che la scienza sublime de' sacerdoti consisteva nel riguardare l'alta siccome il grande architetto dell'universo: la sapienza di lui adoravasi specialmente in Sais col nome di *Neit*; la bontà in Elefantina, con quello di *Cnef*, di cui era simbolo un serpente in sè ritorto.

Religio-
ne sacer-
dotale

Questi attributi, passando alla dottrina esoterica, divenivano tre persone, padre, madre, figlio; la forza fecondatrice, la generatrice e il frutto; trinità che scontrammo già nelle credenze babilonesi e nelle indiane. Ciascun tempio figurava e nominava diversamente la sua trinità; e i territorii da quello dipendenti non volevano cedere ai vicini e ai vincitori; talchè o nella fusione o nella conquista per lo più si conservavano i numi, che così si moltiplicavano stranamente.

Col prevalere di Tebe prevalse la trinità d'Iside, Osiride ed Oro: a questa s'affissero i simboli e le favole delle altre, talmente a cumulo, che Iside fu detta *mirionima*, cioè dai mille nomi; e su questa triade si narrarono miti così diversi, che difficilissima riesce il trovarvi un accordo.

Iside e Osiride, ancora in grembo dell'unità generatrice, produssero Arueri od Oro; poi comparsi in luce, Iside trova l'orzo e il grano, Osiride gli strumenti rurali, insegna in riva al Nilo la messe, le leggi, i matrimonii, il culto; poi diffonde questi beneficii conquistando non per forza ma colla musica e la poesia. Tifone intanto, genio del male, procura rapirgli

il trono, e congiurato cogli Etiopi, l'uccide, e chiuse in una cassa lo getta al fiume. Iside ne fa il pianto, e corre a rintracciarlo insieme con Anubi, generato ad Osiride da Nefti sorella di Tifone; e trovatolo a Biblos rinchiuso in una grossa canna, lo riporta in Egitto, e dal figlio Oro invoca la vendetta. Ma Tifone, scoperto il cadavere d'Osiride, lo fa in quattordici brani e li disperde. Iside però li raduna, eccetto l'organo della generazione; li rassetta, e al membro mancante sostituisce un Fallo di sicomoro che d'allora diviene sacro, e seppellisce il cadavere a File, terra santa. Osiride torna dagl'inferni per istruire suo figlio nell'armi, e questi combatte, vince Tifone e l'incatena. Chi 'l crederebbe? questo nemico è messo in libertà da Iside: onde Oro sdegnato strappa alla madre il diadema, cui Ermete surroga una testa di giovenca. E Tifone impugna la legittimità di Oro, ma è vinto e cacciato ne' deserti, ed Oro, ultimo degli dèi, regna sull'Egitto.

Chi vuole, potrà vedere in questo mito la storia dell'Egitto, e del come le tribù di pescatori e pastori furono condotte a conoscere l'agricoltura e la divinità; oppure le rivoluzioni fisiche ed astronomiche, simboleggiando nella doppia vita di Osiride il doppio raccolto del paese; il diverso procedere del Nilo negli accidenti di sua vita; o il Sole col suo alzarsi e chinarsi sull'equatore (1).

Comunque s'intenda, appare che la teogonia egizia

(1) Plutarco dice che gli Egizii assomigliavano questa trinità al triangolo rettangolo, che ha quattro parti di base, tre di altezza, cinque d'ipotenusa. La base rappresenta Osiride; l'altro lato Iside; l'ipotenusa Orus (*De Is. et Osir.*). Noto è che Platone nella sua *Repubblica* esprimeva con questa figura l'emblema razionale, tolto certamente dall'Egitto.

fondavasi sopra l'emanazione. Da otto dèi superiori ne nascono dodici intermedi, e da questi, sette inferiori (1). Le divinità maggiori sono intelligenze immateriali che la sola ragione può comprendere, e contenendo esse il principio del mondo reale, la luce loro si emana in una serie di gradazioni che più o meno la rappresentano. La seconda schiera deriva dai primi, aggiungendone quattro nuovi. Nella terza sono le incarnazioni, divinità che nascono, compiono la loro missione, poi tornano al cielo, ove si mostrano in forma di costellazione.

Lo svolgersi successivo dell'essere infinito per diffondersi gradatamente in tutte le sfere anche infime, e vivificare colla sua presenza sin le minime parti del gran tutto, è presentato sotto la figura istorica di incarnazioni, sempre più perfette sino alla forma di uomo, colla quale Osiride muore e rinasce, e diviene autore e conservatore del mondo visibile.

Osiride, benefattore e salvatore del popolo, dovea rimanere modello dei re, che allevati nel tempio, serviti non da schiavi ma da figli di sacerdoti maggiori di vent'anni, innocenti di vita ed attentamente educati, quando salivano al trono erano iniziati nei gradi superiori della dottrina arcana, sottoposti ad immutabili preserizioni, chiamati anch'essi sacerdoti, obbligati a beneficare come il loro modello, e come lui in morte consacrati coll'acqua del Nilo (2). Da ciò poté qualche faraone più benefico andare confuso col dio nelle canzoni popolari e nelle rappresentazioni, ed entrare così l'opinione che Osiride fosse un antico re.

(1) Vedi l'esposizione di GÖRRES nei nostri documenti di Religione N.º IV.

(2) STRABONE XVII. — PLUT. *de Iside*. — DIOD. SICULO I.

Il predominio ottenuto da questa triade noi l'attribuimmo al trionfo della tribù da cui era specialmente venerata. Più tardi, al tempo de' Tolomei e nel fiore d'Alessandria, prevalse Serapide che acquistò ^{serapide} tutte le attribuzioni di Osiride; egli signor degli elementi, egli sovrano delle aque, delle potenze terrestri e dell'inferno, dispensatore della vita e giudice dei morti, benefico e tremendo, dio della gioja e delle tenebre. La sua figura, in prima rappresentata, come quella dei genii di natura, da *canobi*, cioè da vasi sferici sormontati da una testa d'uomo o d'animale, si ripulì allora in un dio di volto severo, col modio in capo, a fianco un mostro cinto d'un serpente con triplice testa di cane, di leone e di lupo.

Di lui pure stranamente favoleggiavano i profani: ma l'oracolo suo interrogato da Nicocreone re di Cipro, rispose: « Io vi dirò qual dio sono: date ascolto. La volta de' cieli è la mia testa, mio ventre il mare: I miei piedi sono su la terra, le orecchie nelle regioni dell'etere, l'occhio mio è la splendida face del Sole lungi-veggente. » (1) Forse tale era insegnato nei suoi misteri, i quali si estesero molto anche fra i Romani.

Come Osiride offriva il modello d'un principe, così Ermete quello del sacerdote, ministro della scienza e ^{Ermete} della religione: e l'accordo di questi due enti tesse il simbolico legame fra la spada dei faraoni ed il sacro bastone dei sacerdoti. Tot ossia Ermete tre volte grandissimo (*Trismegisto*) fu innanzi a tutte le cose; egli solo comprese la natura del Demiurgo, e depose tal cognizione in libri che non rivelò se non quando le anime furono create. Ajutante del primo fattore, fog-

(1) MACROBIO, *Saturnali* I, 26.

giò i corpi da congiungere alle anime, e vi aggiunse la dolcezza, la prudenza, la moderazione, l'obbedienza, l'amor del vero. Scrisse la storia degli dèi, del cielo e della creazione; comunicò la scienza a Camefi avo d'Iside e Osiride, e a questi concesse penetrar negli arcani de' suoi scritti, di cui parte serbarono per sè, parte scolpirono su colonne (1), come regola alla vita degli uomini.

Quelle prime scritture furono poi tradotte in geroglifici e in lingua comune dal secondo Ermete, o Tot due volte grande, inventore della scrittura, della grammatica, dell'astronomia, della geometria, della medicina, della musica, dell'aritmetica, come della religione e di tutte le arti che abbelliscono la società. Trovò la lira, costituì la Casta sacerdotale cui affidò i suoi libri sacri; è insomma il simbolo dei tesmofori educatori dell'Egitto; sul quale poi si accumularono molte idee astronomiche, fisiche e morali, combinate con fatti storici; confondendo Ermete, Tot, Anubi, la stella Sirio, il cane vigilante, il condottiero delle anime, Mercurio.

**Dottrina
ermetica** I libri di Ermete sono perduti, e della filosofia in essi compresa differente informazione ci danno gli antichi. Secondo lo stoico Cheremone, che visse sotto

(1) Manetone scrive che le colonne geroglifiche di Tot erano *αυτῶν Σηπιάδων γῆ*. Invano gli interpreti cercarono dove si trovi questa *terra sepiadica*; nè noi il sapremo dire: solo avvertiremo che Gioseffo Ebreo narra come Set patriarca, stando da Adamo che verrebbe un diluvio d'acqua e fuoco, per non lasciar perire le primitive cognizioni, massime astronomiche; le scolpì su due colonne, una di pietra, una di cotto, le quali sussistevano ancora nella terra di Siriad, *κατὰ τὴν Σηπιάδα*. *Archeol.*, I. c. 2. §. 3.

Tiberio ed accompagnò in Egitto Elio Gallo (1), non riconoscevano altro mondo che il visibile, altra esistenza che la materiale, altri dèi che gli astri, le cui rivoluzioni erano figurate ne' varii miti, e che dirigevano tutte le azioni umane. Da questo materiale sabei-smo li purgavano i neo-platonici che (adattandovi nomi e idee più raffinate e moderne) supponevano che gli Egizii credessero un'intelligenza sussistente per se stessa (*νοῦς, λογος*); una demiurgica, superiore e anteriore al mondo; una divisa, sparsa per tutte le sfere (2). Il senso originale de' libri ermetici sembra essere stato un'intuizione semplice ma profonda della natura, considerata come vivente ed identica in tutte le sue parti. La lotta della materia e dello spirito, del fisico e dell'intellettuale si manifestò più tardi; onde in varii sistemi si saranno divisi i savii egiziani, non meno che gl'indi (3).

Dèi, spiriti, anime, tutto insomma, secondo la dottrina ermetica, sviluppavasi nello spazio e nella durata, formando un sistema di gradazioni che risolvevansi nell'unità, come le loro piramidi finivano in punta. Il cielo è ripartito fra tre ordini di numi: sei ordini di dèmoni sono centro del nostro mondo, ove comunicano le proprie virtù agli animali ed alle piante; altri reggono le sfere e gli astri, intermediarii fra l'uomo e la divinità.

Tosto che un'anima vuol abbandonare il seno del padre supremo, questi l'affida a un dèmone tutelare che l'accompagna tutta la vita, ove essa dimentica

Le
anima

(1) Vedi PORPHYRII *Epistola ad Anebonem ægyptium* nel proemio dell'opera di JAMBlico, *De mysteriis*. Chiswick 1824.

(2) Vedi principalmente JAMBlico, *De mysteriis Ægypt.* pag. 305; ed EUSEBIO *Præp. evang.* III. 4.

(3) DE GUIGNAUD ad Creutzer, lib. III. pag. 873.

L'origine sua divina, e contrae macchie di cui deo purgarsi per ritornare degna al soggiorno de' beati. I démoni l'assistono anche dopo morte, e i cadaveri si coprivano d'amuleti per raccomandarli ai buoni e rimuovere i malefici. Considerando la vita come un pellegrinaggio a fronte dell' eternità che segue alla tomba, davansi minore premura di fabbricare le case che i sepolcri, e quelle piramidi, quelle vaste città presso Tebe, Licopoli, Memfi, Abido, ove l'uomo dovea trascorrere innumerevoli anni sotto lo scettro d'Osiride e d'Iside. Prima però di penetrarvi, dee l'uomo presentarsi al giudizio d'Osiride. Chi in vita si conservò buono, sale dopo nove anni di purgazione alle sfere (1); chi obbedì all'appetito, dovrà fin tre volte ricominciare la vita, e subire la migrazione nel corpo d'animali; finchè, a capo di 5000 anni, tutti ritornino al seno di Dio.

I riti funerarii attestano le credenze d'un popolo e il grado di sua civiltà. Il Greco brucia i cadaveri, quasi involuppo materiale allo spirito (2), il quale si eleva insieme col fuoco, lasciando la materia alla terra ond'è uscita. I discepoli di Zoroastro e i Tibetani, acciocchè col contatto de' cadaveri non si contamini il fuoco nè la terra, li depongono entro mura elevate, pasto agli uccelli. Noi rendiamo la terra alla terra, come semente dell'avvenire; pietosa cura che fa caro un camperello, dove l'affetto superstite cerca la persona amata, meglio che se dovesse vagare nell'immensità dello spazio.

Maie però dalla premura degli Egiziani a conservar

(1) PINDARO, *Olymp.* II. 409.

(2) *Sóma* o *Salma* chiamarono il corpo i nostri antichi poeti.

le mummie vollero alcuni dedurre che essi non credero l'immortalità dell'anima, e pensassero questa perire col corpo. Altrimenti ci persuadono i giudizi a cui aspettavano dover presentarsi dopo morte, la lotta fra l'angelo buono ed il maligno, e un *amenti* od *adi*, inferno delle anime. Forse pensavano che queste non si separassero dai corpi se non allo sfasciarsi di essi, onde s'ingegnavano di ritenervele unite per risparmiare le dolorose trasmigrazioni ch'erano costrette a subire finchè rinascessero in altro corpo umano; fors'anche è questa una materiale applicazione della credenza o del presentimento della risurrezione dei corpi; talchè conservassero attentamente le reliquie che avevano un giorno a mettere l'anelito d'una vita immortale.

Erodoto, forse per rispetto ai misteri, non ci tramandò la formola rituale degli imbalsamatori: ma Porfirio, più recente e meno scrupoloso, ci narra, che, cavate le viscere dal cadavere, e postele in un cofano, essi volgevasi al Sole, ed uno esclamava: « Signore Sole, e voi numi che date la vita, accoglietemi, e consegnatemi agli dèi infernali, sicchè io entri al loro soggiorno, perchè non ho mai lasciato di riverir gli dèi insegnatimi da' miei parenti; per quanto durò la mia vita, sempre onorai quelli che generarono il mio corpo: non ho mai fatto perire alcuno, non negato il deposito, non recato danno altrimenti. Che se in vita trascorsi o mangiando o bevendo cosa proibita, non peccai per me, ma per questa porzione del mio corpo. » Ciò detto, il cofano era gettato alle aque, il resto imbalsamato come cosa pura e collocato nelle necropoli o città de' morti, purchè il giudizio l'avesse chiarito buono e pio.

In tutta però la mitologia egiziana riesce difficile il determinare il confine dove l'astronomia cede al mito, l'allegoria alla storia, la personificazione alla realtà: tanto più che molti de' suoi personaggi favolosi passarono alle altre nazioni, subendovi sempre nuovi mutamenti. Non ci faremo dunque a cercare se Memnone, famoso per la sua statua parlante(1), fosse un

(1) Letronne (*Mémoires de l'Académie Royale des inscriptions et belles-lettres* vol. X anno 1833, poi a parte col titolo di *Statue vocale de Memnon*) sventò la supposizione d'una frode nel fenomeno della statua di Memnone, conchiudendo che Amenofi III fe collocare davanti all'edifizio appellato *Amenofium* due enormi colossi monoliti d'egual materia e dimensione, non distinti dai tanti altri per veruna particolarità. Quello posto al nord fu spezzato a mezzo da un tremuoto, l'anno '27 a. C., dopo il qual fatto la parte rimasta faceva sentir un suono al levare del Sole. Vi posero mente i viaggiatori: alcuni, come Strabone, la credettero una frode, ma quando si conobbe non avervi luogo l'arte, crebbe la curiosità e l'ammirazione: moltiplicaronsi poesie e leggende, fra cui i Greci, usati a tesser la storia cogli omonimi, dissero che quella fosse la statua di Memnone, perchè si trovava nei *Memnotii* o quartieri delle tombe, e che quel figlio dell'Aurora ogni mattina salutasse sua madre. Bontosto la celebrità del colosso e della voce sua superò quella di ogni altro monumento di Tebe; e da Nerone fino a Settimio Severo, le gambe e il piedistallo di esso si copersero d'iscrizioni, attestanti l'ammirazione degli accorrenti. Settimio Severo credette bene il restaurare il colosso, sperando che la sua voce diventerebbe maggiore e contribuirebbe, meglio che le persecuzioni, a rimettere in onore il paganesimo: ma quell'operazione, invece di rianimare la voce, la spese per sempre.

Più recentemente ancora Wilkinson pretende avere scoperto che il suono fosse prodotto da una persona nascosta in una nicchia, e che batteva sopra una pietra sonora, fissata sopra il petto, la quale rende anche adesso il suono metallico (*ωε χαλκοιο τυπετος*) che udì a' suoi tempi Giulia Balbilla. Ma

faraone o un dio, o il genio del suono e della luce; nè Reli-
gione
popolare entreremo in altre quistioni, agitate vivamente da gran dotti, e per lo più con ragioni di peso equilibrato; fra le quali a stento abbiamo raccolto questo concetto delle dottrine sacerdotali.

Accanto a queste sussistevano le credenze materiali, a cui la stirpe di Cam era precipitata nel suo traviamiento. Narra Diodoro, che un re, a bell'arte per tenere discordi fra loro gli Egizii, insegnasse ad una provincia un dio, un altro ad un'altra. Non si impongono a questo modo le religioni: ma è vero, che questa varietà di dèi era semè di perpetue dissensioni. Al tempo dei Romani, gli uomini di Cinopoli combattevano cogli Osirinchi in grazia de' cani sacri; in grazia degli sparrowi, gli Ombiti ebbero guerra coi Tentiriti.

Affinandosi le idee, si cercarono ragioni naturali Animali
sacri

non pare abbastanza provato il fatto, oltrechè sussistendo la pietra nella parte superiore del corpo, restaurata solo più tardi, si può credere che fosse collocata per supplire coll' arte al cessato fenomeno. Testè all'accademia francese si presentò uno scritto, ove quel suono era attribuito ad uno sviluppo d'azione elettrica. Ritocchè questo punto davanti all'accademia stessa il sig. Sellier, non più come conghietture ma come teorica, unendo molte sperienze, dirette a provare che relazioni esistono fra la produzione del suono e lo sviluppo dell'elettricità. Una è siffatta. Se una lastra vibrante spargasi di polvere silicea, questa si ferma sulle linee nodali; se invece si adopera la colofonia in polvere impalpabile, succede al contrario, che le linee nodali si spogliano, e le parti vibranti si coprono della resina. Ora le linee nodali attirano il vetro in polvere, che vorticosamente si accumula: esse si spogliano adottando la colofonia che pure fugge a turbine; mentre l'arrestano i seni intermedi. Questi posseggono l'elettricità positiva, le prime la negativa: dal che si deduce che in un corpo sonoro l'elettricità si divide in frazioni.

o di gratitudine nel culto dei differenti animali e di alcune piante: si vollero scorgere indicazioni astronomiche o simboli ingegnosi, talvolta confermati dall'applicazione loro ai geroglifici. La scimia cinocefala voleva dire la luna, perchè ha un flusso mestruo, o la Casta sacerdotale, perchè non mangia pesce: lo scarabeo (del quale migliaja di figure si trovano nelle antichità egiziane) significava la potenza creatrice: il leone, l'inondazion del Nilo, per cause astronomiche: il cocodrillo, l'acqua potabile; la serpe, il tempo indivisibile: il gatto stermina i sorci: la gazzella fugge nel deserto al crescere del Nilo, e colla regolarità d'un atto naturale, segna la divisione del giorno in dodici ore. Così fra le piante la palma era simbolo dell'anno, pei rami che rinnova; la cipolla di mare (*κρομμυον* *scylla maritima*) veneravasi come medicamento all'idrope (1); soprattutto il loto (*nymphaea nelumbo*) aveasi per sacro, in esso posavano gli dèi dell'Egitto, non men che quelli dell'India, e se n'adornavano; venerazione prodottagli dalla sua somiglianza col Fallo.

L'ibi Erra chi crede che tutta la specie di siffatti animali fosse sacra, nè quindi se ne pascessero: solo alcuni individui erano mantenuti a regie spese, serviti dai primati, e le loro esequie celebravansi con indicibile pompa. Principalmente sacri avevansi l'ibis e il bue Api. Il primo, pascendosi de' serpenti sulle rive del Nilo, col suo comparire ne indicava le escrescenze (2);

(1) Gli ammiratori dell'Egitto pretesero che riverissero nella cipolla la figura e la stratificazione della terra. Mi sembra più probabile la venerassero intorno a Pelusio per rimedio ad una fiera malattia del genere della timpanitide, cagionata dalle esalazioni del lago Sirbone, pregno di zolfo e bitume.

(2) « Gli Ibis » dice Erodoto « hanno il capo e il collo

gli attribuivano una purezza virginale, inviolabile affetto al paese natio, tanto che, portato altrove, lasciavasi morir di fame: conosceva le fasi della luna e in proporzione regolava il suo cibo. Gli Egizii lo educavano nel recinto dei templi, lo lasciavano errare per la città; l'ucciderlo anche involontariamente era caso di morte, e dicevano, che se gli dèi avessero assunta una figura, sarebbe stata quella dell'ibis: morti, gli imbalsamavano con tanta cura, quanta i genitori, e molti se ne trovano nei sepolcri, moltissimi effigiati.

Il bue Api nasceva da una giovenca fecondata da Api un raggio celeste: doveva esser nero, eccetto un triangolo sulla fronte e una mezza luna al lato destro, consotto la lingua una crescenza a foggia di scarabeo. Tosto che si fosse scoperto un Api, andavasi a cercarlo con gran pompa; quattro mesi lo nutrivano in un vasto edificio aperto verso levante, poi promulgavasi una gran festa, dopo la quale esso era condotto ad Eliopoli, ove per quaranta giorni era nodrito dai sacerdoti nel tempio; finalmente recato a Memfi nel sacrario di Fta, riceveva le adorazioni di tutto l'Egitto. Se moriva, era lutto generale, finchè un nuovo se ne trovasse; lo seppellivano nel tempio di Serapide o nelle tombe dei re.

Essendo poi ciascun animale specialmente consacrato ad un dio, questo e quello confondevano le membra nella rappresentazione, onde le sfingi, i canopi, le bizzarre figure dei numi e gli strani accozzamenti, distintivo dell'arte egiziana.

« davanti spiuntati, penne bianche, eccetto su la testa alla « nuca, all'estremo dell'ali e del groppone che sono nere. » Si disputò di quale varietà si trattasse; Cuvier decise sia il *Numenius Ibis*.

Pratica Nella pratica, l'adorazione di Osiride dovea portare gli Egiziani ad imitarlo col diffondere l'agricoltura e le arti, e col guerreggiare Tifone, cioè impedire che procedessero da un lato il mare, dall'altro le sabbie del deserto. Pure ad assurde pratiche li conduceva la loro credenza: mai non avrebbero mangiato frumento, ma facevano il pane di *olyra*, specie di segala (1): tenevano per immondi alcuni animali, massime il porco: avendo un soldato romano ucciso per accidente un gatto, sebbene s'interponessero e il re ed il formidato nome di Roma, fu trucidato a furia di popolo: e dicono che Cambise collocasse avanti al suo esercito una fila d'animali sacri, per non ferire i quali gli Egiziani si lasciarono sconfiggere. Sotto Adriano, tutta in iscompiglio andò Alessandria, perchè non si trovava un bue Api. Nelle feste poi d'Iside battevansi uomini e donne, e commettevano mille sconcezze; accorrevano agli oracoli de' loro dèi animali; e pur troppo sembra fuori di dubbio trascorressero fino a sacrificii umani.

È dunque la religione egizia una cotale mescolanza del più sublime e del più abbietto, che direbbesi impossibile il ridurlo ad un grande accordo. Eppure doveano esservi riusciti i sacerdoti loro, se quelle istituzioni religiose gettarono così profonde radici. Due volte i Persiani invasero l'Egitto, perseguitan-dole: tre secoli vi durò il despotismo dei Greci, poi l'amministrazione romana; eppure quelle resistettero alla influenza straniera: anche quando perdevano l'indipendenza nazionale, gli Egizii trionfarono colla

(1) Tale la crede Galeno. Altri dissero il riso, ma pare che questo (il quale ora n'è il primario prodotto) vi fosse introdotto dall'India solamente sotto i califfi.

religione; e non che conservare intatti altari e dèi, estesero sui vinti il misterioso impero delle anime, e i Tolomei e gl'imperatori romani, non meno dei faraoni, venerarono il re Osiri e il sacerdote Ermete, eressero templi ed obelischi alla divinità, ne invidiarono la parentela nei titoli fastosi; e il linguaggio di Grecia e di Roma espresse l'adorazione e le offerte a gara coi geroglifici.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

I Geroglifici.

Sulle piramidi, sui templi, sugli ipogei, sugli obelischi, sulle casse e gl'involueri delle mummie, sono disegnate migliaja di figure, dove, in ricca e bizzarra rappresentazione, gli astri si mescolano con animali domestici e selvaggi con uomini interi, smembrati, in varjissimi atteggiamenti, con quanto nasce nei campi o serve al vestimento, alla difesa, al comodo della vita: aggiungi un'accozzaglia di linee rette, curve, spezzate, unite in ogni sorta figure: poi, quasi la natura non bastasse, vengono i parti della fantasia, e le ale innestansi sul quadrupede, sul busto d'uomo le teste di fiere, o visi umani su mostri non più veduti.

Davanti a questo ammasso senza relazione, l'uomo ordinario non sapeva che ammirare la fantastica stravaganza: al pensante doleva di non potere scandagliare il mistero dei secoli che sotto quelle figure credeva ricoperto. Però i tentativi fatti per sollevare quel velo uscirono a vuoto; e il padre Kircher (1), il quale s'affaticò intorno agli obelischi

(1) Ved. *Oedipus Aegyptius* — *Obeliscus Pamphilius* 1630.

trasportati in Roma, se per immensa crudizione trapassò tutti gli altri, venne a sì scarso frutto, che i dotti d'Europa davano per disperata l'interpretazione de' geroglifici.

Intanto, come si credeva che l'uomo dallo stato selvaggio si fosse alzato al vivere sociale, dal grido e dall'interjezione fosse giunto a spiegare colla parola le più fine idee ed i più squisiti sentimenti, così era vulgata opinione che, volendo dare stabilità alle sue idee, prima di tutto egli inventasse la scrittura ideografica, dove cioè sono rappresentate le idee delle cose, non i loro nomi; e tale credevano la geroglifica: accorciando e raffinando la quale, fosse poi l'uomo giunto alla sillabica, siccom'è quella dei Chinesi, e da ultimo all'alfabetica.

Nulla men naturale di questo passaggio. Come mai una scrittura che non ha relazione veruna colla favella, che dipinge all'occhio gli oggetti non le parole, come poteva generare un sistema, dove si ritraggono non le immagini ma i suoni? Supponete perfetta a piacere una scrittura rappresentativa, non esprimerà mai analiticamente neppure la più semplice proposizione: e chi crede che ciò possa suggerire i segni proprii a notare gli uni dopo gli altri gli elementi di ciascuna parola, potrà pur credere che la vista del Giove Olimpico possa suggerire il modo di scriverne il nome (1).

1676. Per gloria dell'Italia vuolsi dire, come, un secolo prima, Pietro Valeriano giudicò alfabetici alcuni gruppi di geroglifici (V. *Hieroglyph.* Lib. XLVII. c. 27. p. 57). Più tardi, Samuele Shuckford (*Storia del mondo* 1730, P. II. pag. 282) dubitò che i segni ideografici fossero misti a gruppi alfabetici.

(1) Ultimo a sostenere con forza che l'alfabeto esca dai

Eppure gli Egizii nelle antiche loro memorie attribuivano a Tot o Ermete l'invenzione delle sedici lettere primitive che i Greci diceano aver ricevute da Cadmo (1), le sole di cui non si sappia attribuire l'origine a personaggio storico, e che bastano ad esprimere qualunque suono esca di bocca umana. Profonda sintesi, la quale eccede di tanto le leggi naturali dell'intelligenza, che molti pensano non potersene far autore che lo stesso Dio, o i patriarchi anti-diluviani, illustrati dalla visione di esso.

Quando però si disperava di spiegare i geroglifici, ecco venirne lume da un avvenimento, a ben altro fine diretto. Napoleone, intento a ferire gl'Inglesi nel

geroglifici fu il tedesco Knopp nello *Schrift aus Bild*, ove pretende che tutti gli alfabeti che esistono sieno una alterazione di immagini e simboli. Per verità se poniamo mente all'alfabeto fenicio da cui derivano i nostri europei, vediamo che *aleph* in lor favella vuol dire toro, e una testa di toro rappresenta l'A: *bait* è casa e n' ha la figura il B: *dalet* è porta, e la rappresenta il D. E venendo sino a questi nostri odierni, il B rappresenta la conformazione della bocca nel pronunziarlo: così l'O: S la serpe ecc. ecc. Ma questo non parmi indicare altro, se non che il primissimo alfabeto nella forma delle lettere era imitativo delle figure. Prima ancora di Knopp, Champollion avea notato gran somiglianza tra l'alfabeto figurativo degli Egizii e l'ebraico. E prima ancora di questo, Grognet (*Voyage de Norden, notes et éclaircissemens, vol. III. p. 296*) avea tenuto i geroglifici per majuscole calligrafiche dell'alfabeto ebraico. Su di ciò ha poi fatto un bellissimo lavoro il prussiano Sickler, intitolato *Die heilige priester Sprache der Egyptier als ein dem semitischen Sprachstamme naher wandter Dialekt, aus historischen Monumenten erweiten*, 1822-24.

(1) a, b, g, d, e, i, k, l, m, n, o, p, r, s, t, u. Le altre otto aggiunte in Grecia da Palamede e Simonide, e le innumerevoli variazioni introdotte negli altri alfabeti, si riducono tutte a queste.

Stela di
Rosetta

cuore ed effettuare il gran disegno primamente concepito da san Luigi, sbarca in Egitto, e in mezzo a trionfi e disastri, manda scienziati ad esplorar il paese. Fra le scoperte loro che, all'inverso di quelle di Colombo, rivelarono un mondo antico obbliato, rilevantisima fu l'iscrizione di Rosetta. Raschid o Rosetta è la più deliziosa fra le città d'Egitto, a un cinque miglia dal mare, rinfrescata da venti settentrionali, ridente di campagne irrigate dal ramo del Nilo che scaricasi nel Mediterraneo presso l'antica foce Bolbitina. Mentre i Francesi fortificandola rinettavano un fosso, ne trassero una stela, iscritta con triplice testo, greco, demotico e geroglifico. Avvisandone l'importanza, essi pensarono tosto a spedirla in patria, ma caduta in mano degl' Inglesi, fu portata in vece nel Museo britannico. Se i tre testi non erano che traduzioni uno dell'altro, si era dunque trovato il modo di leggere questi reconditi geroglifici: le parole greche spiegherebbero le arcane; il velo dovea cadere d'in sul volto all'Iside misteriosa: onde per tutta Europa suonò festoso l'*ho trovato* d'Archimede; e Silvestro de Sacy, Akerblad, Pahlin, Young, altri savii diedero opera a decifrarli.

Ma al fatto si rivelano le difficoltà. Come spiegare que' geroglifici se non si sappia quale favella sia in essi tradotta?

Qualunque però essa sia, i nomi proprii forestieri debbono essere identici in tutte: e la lettura di questi offrirà la chiave degli altri. Dissi i forestieri, poichè essi non rappresentavano alcuna idea nel linguaggio parlato, che si potesse tradurre con segni ideografici. E molti nomi forestieri presentava appunto il principio dell'iscrizione di Rosetta; ma quel principio sventuratamente era mutilato, nè

vi si conservava che il nome di *Ptolomeo* (4). Se non che l'italiano Belzoni cavò a File e trasportò in Inghilterra la base di un obelisco, sulla quale, in scrittura geroglifica e in greca, contenevasi, oltre il nome di *Ptolomeo*, quello di *Cleopatra*. In questi due nomi ricorrono sei lettere eguali P T L A E O, paragonando le quali, avverarono che esistevano note alfa-

(4) L'iscrizione di Rosetta è composta prima di molti segni geroglifici di cui manca il principio, poi di 34 linee in copto, in fine di 53 in greco. Marcel direttore della stamperia francese al Cairo, e Galland impiegato di quell'istituto, ne cavarono subito copia che fu mandata in Francia. Ameilhon pubblicò nel 1804 il primo *schiarimento*, che rivelò al mondo letterario sì importante conquista, ma solo sul greco egli studiò. Nel 1803 il grande orientalista Silvestro di Sacy la cui recente perdita chi sa quando potrà essere riparata, s'occupò della parte copta; e a lui diresse alcune lettere il dotto svedese Akerblad (AMEILHON, *Eclaircissement sur l'inscription grecque du monument trouvé à Rosette*, 1804. — SACY, *Lettre au citoyen Chaptal, au sujet de l'inscription égyptienne du monum. etc.* Parigi 1802. — AKERBLAD, *Lettre sur l'inscription égyptienne de Rosette*. Parigi 1802); tennero dietro lo svedese conte Pahlin e Cousinery, questi nel *Magasin encyclopédique* del 1807 e 1808; quegli nell'*Analyse de l'Inscription en hiéroglyphes du monum. etc.* Dresda 1804. Quando poi la pietra fu portata a Londra, Granville Penn pubblicò esattamente l'iscrizione greca, poi la Società d'archeologia di Londra se ricalcare le tre iscrizioni e inciderle in grandezza naturale, che poi nell'egual modo furono riprodotte a Monaco nel 1817. Su questi esemplari lavorarono i successivi.

Ecco la versione fatta da Ameilhon del testo greco :

REGNANTE (REGE) JOVENE ET SUCCESSORE PATRIS IN REGNUM ,
DOMINO CORONARUM PERILLUSTRI , EGYPTI STABILITORE ET REBUS
QUE PERTINENT AD DEOS , PIO HOSTIUM VICTORE , VITÆ HOMINUM
EMENDATORE , DOMINO TRIGINTA ANNORUM PERIODORUM , SICUT VUL-
CANUS ILLE MAGNUS; REGE, SICUT SOL, MAGNUS REX, TAM SUPERIORUM
QUAM INFERIORUM REGIONUM; GNATO DEORUM PHILOPATORUM; QUEM
VULCANUS APPROBAVIT, CUI SOL DEDIT VICTORIAM, IMAGINE VIVENTU

betiche ne' geroglifici. Si era dubitato già che i nomi proprii dei re fossero chiusi in certi parallelogrammi detti *cartelli*; ora la nuova iscrizione il confermava: e poichè i monumenti sono pieni di siffatti cartelli, studiando questi si venne sicuri, che ne' geroglifici

JOVIS, FILIO SOLIS, DILECTO A PHTA, ANNO NONO; SUB PONTIFICE AETE (AETE FILIO), ALEXANDRI QUIDEM ET DEORUM SOTERUM, ET DEORUM ADELPHORUM, ET DEORUM EVERGETUM ET DEORUM PHILOPATORUM, ET DEI EPIPHANIS GRATIOSI; ATHLOPHORA BERENICES EVERGETIDIS PYRNA, FILIA PHILINI; CANEPHORA ARSINOES PHILADELPHÆ ARRIA, FILIA DIOGENIS; SACERDOTE ARSINOES PHILOPATORES, IRENE, FILIA PTOLOMÆI; MÆSIS XANDICI QUARTA DIE, ÆGYPTIORUM VERO MECHIR. OCTODECIMA; DECRETUM.

Quella canefora Arsinoe smentisce l'asserzione di Erodoto che non vi fossero sacerdotesse in Egitto.

L'iscrizione dell'obelisco di File legge:

« Al re Tolomeo, alla regina Cleopatra sua sorella, alla regina Cleopatra sua moglie, dei evergeti, salute..

« Noi sacerdoti di Iside, adorata a Labatone e a File, dea grandissima,

« Considerando che gli strategì, gli epistati, i tebarchi, i cancellieri regii, gli epistati dei corpi messi a guardia del paese, tutti i pubblici ufficiali che vengono a File, le truppe che gli accompagnano e il restante loro seguito ci obbligano a fornir loro danaro, onde il tempio n'è impoverito, e noi rischiamo di non avere più onde bastare alle spese legali dei sacrificii e delle libazioni che si fanno per la conservazione vostra e dei vostri figlioli;

« Vi supplichiamo, o dei grandissimi, degnarvi di fare, dal vostro parente ed epistologo Numenio, scrivere a Loco, vostro parente e stratego della Tebaide, di non usare con noi queste vessazioni, nè lasciarle usare da altri; darci per questo le ordinanze e le autorizzazioni consuete, in cui vi preghiamo di inserire la licenza di elevar una stela, ove iscriveremo il beneficio da voi usatoci in questa occasione, affinchè questa stela conservi eterna memoria del favore che ci accordaste.

« Se così sarà, noi e il tempio saremo in questo come siamo in altre cose vostri obbligatissimi. Vivete felici. »

si trovano caratteri alfabetici, e si potè verificare la figura di questi.

Ecco in che consiste l'invenzione di Champollion (1), già accennata nella sua lettera al Dacier del 1822, poi nel *Précis du système des hiéroglyphes* pubblicato due anni dappoi, avvalorata quindi nel viaggio che fece nella Nubia e nell'Egitto, e deposta nella grammatica (2), che morendo in fresca età raccomandò alle

(1) Altre nazioni contendono alla Francia il vanto di tale scoperta. Gli Inglesi producono il dottor Young, autore dell'*Account of some recent discoveries in hiéroglyph. litter.* (Londra 1823), e i Tedeschi, il celebre Spohn che nelle sue Memorie propose canoni eccellenti per la spiegazione di questi enigmi. Seyffarth suo allievo, professore a Lipsia, nel *Rudimenta hieroglyphica* (Lipsia 1826), arrivò più in là di Champollion su diversi punti. Ultimamente Pablin pubblicò *Nouvelles recherches sur l'inscription en lettres sacrées du monument de Rosette* (Firenze 1830), ove si appropriò la scoperta di Champollion, dicendola una falsa applicazione de' principii da sè stabiliti nell'*Analyse de l'inscription de Rosette*, Dresda 1804, e nei *Fragmenths de l'étude des hiéroglyphes*.

(2) *Grammaire égyptienne, ou principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne, appliquée à la représentation de la langue parlée*, par CHAMPOLLION LE JEUNE, publiée sur le manuscrit autographe. Parigi 1836; 4 vol. Altre opere da vedersi sono :

Conjectures sur l'inscription de Rosette, par M. le Ch. PABLIN, 1804.

Spiegazione della statua egizia di Ozial. 1824.

Explication du zodiaque de Dendera. 1824.

Atti dell'Accademia di Torino t. XXIX, XXXIV ecc.; dissertazioni di PETRON, GAZZERA, SAN QUINTINO

Essai sur les hiéroglyphes égyptiens, par M. LACOUR DE BORDO, 1821.

Horapollinis Niloi hieroglyphica, di COSTANTE LERMANS, Amsterdam 1835; dà a conoscere quanto fin oggi si sa in tal

cure del fratello, come titolo di sua gloria presso la posterità. E la posterità farà ragione tra le grandi lodi e le vive opposizioni (4) incontrate da Champol-

proposito. Ma la sua neutralità fra Champollion e Seyffarth non è quella che si desidera nella scienza.

Analyse grammaticale et raisonnée des différens textes égyptiens Parigi 1837, di FRANCESCO SALVOLINI scolaro di Champollion. Il 1° volume contiene il testo geroglifico e demotico della stela di Rosetta; egli aveva nel 1825 illustrato il ms. di Aix che citammo; morì or ora di 29 anni.

YOUNG, *Rudiments of an egyptian dictionary in the ancient enchorial character, containing all the words of which the sense has been ascertained.* LONDRA 1831.

SPÖHN, *De lingua et literis veterum Ægyptiorum etc.* Edidit et absolvit H. SEYFFARTH. Lipsia 1831.

J. BOURTON, *Excerpta hieroglyphica*, 1828-1830 al Cairo.

OR. FELIX, *Nota sopra le diuastie de' Faraoui con geroglifici preceduti dal loro alfabeto.* Cairo 1828 e Firenze 1838.

ZARDETTI, *Lettera sopra due antichi monumenti egizii ecc.* Milano 1835.

WILKINSON, *Materia hieroglyphica*, Malta 1828. La prima parte è un quadro delle divinità, la seconda della storia antica.

KOSEGARTEN, *De prisca Ægyptiorum literatura commentatio prima.* Weimar 1828.

REUVENS, *Lettres à M. Letronne sur les papyrus bilingues et grecs, et sur quelques autres monumens greco-égyptiens du musée d'antiquité de l'université de Leiden.* Leida 1830.

IDELES, *Hermapion, sive rudimenta hieroglyphicæ veterum Ægyptiorum literaturæ.* Lipsia 1836.

NORK, *Versuchte der Hieroglyphie.* Lipsia 1837.

GOULIANOFF, *Examen critique de la théorie de Champollion.* Dresda 1836.

(4) Vivamente si oppose al sistema di Champollion il famoso Klaproth, uno dei più profondi filologi; e con esso molti altri. A noi basti nominare il napoletano Cataldo Janelli, il quale non solo nega esser alfabetici i geroglifici, ma neppure la costa essere stata mai lingua dei sacerdoti, asserendo che i geroglifici sono lexeoschemi, cioè segni di parole. Vedi *Fur-*

lion, il quale potrebbe essersi apposto in fallo nell'applicare il sistema suo, senza che questo cessasse d'esser vero: come non sarebbe men vera la formola generale d'una equazione algebrica, benchè il trovatore di quella ne avesse ogni volta sbagliato l'applicazione. (G)

Pare intanto accettato fra la comune dei dotti che la lingua degli antichi Egizii non sia altrimenti perita coll'impero dei faraoni, ma siasi conservata nella copta, in cui furono tradotti alcuni scritti sacerdotali cristiani (1), e che, sebbene alterata, colla mistura

damenta hermeneutica hierographiae crypticae veterum gentium sive Hermeneutices hierographicae libri tres. Napoli 1830.

Hieroglyphica Aegyptia ex Horo Apolline etc. ex obelisco Flaminio. ibi.

Tabulae Rosettanae hieroglyphicae et centuriae sinogrammatum interpretatio tentata, ibi.

Tentamen hermeneuticum in hierographiam crypticam veterum gentium etc., ibi 1831.

(1) I libri copti sono scritti in tre dialetti: saido o tebano, bairiano o memfitico, basmuriano del basso Egitto. Che la lingua copta sia l'antica egizia fu con molte prove sostenuto dal signor Quatremère, *Recherches critiques et historiques sur la langue et la littérature de l'Égypte*. Vedemmo in una nota precedente come il fatto si neghi da Janelli. Il signor John Williams poi sostiene essere impossibile, che poche persone (com'erano la famiglia di Giacobbe stanziata in Egitto) conservassero la lingua propria fra gli stranieri: doversi credere piuttosto abbiano adottata e conservata l'antica lingua egizia, la quale in conseguenza sarebbe l'ebraica del Pentateuco. Ciò posto, sostiene che i geroglifici ne sono la traduzione in lingua figurata, e s'appoggia sulla spiegazione di varie iscrizioni. *An Essay on the hieroglyphes.* Londra 1836.

Sulla lingua copta lavorarono Kircher, Tuki, Blumberg, Lacroze, Valperga-Caluso col titolo di *Didymus Taurinensis*, ed ultimamente l'eruditissimo professore cavaliere Amedeo Peyron, il quale compilò un dizionario copto. Trattan ne pubblicò

massimamente di parole greche ed arabe, è meno diversa dall'antica, di quello siano le nostre lingue dalle parlate mille anni fa. Essa era monosillabica.

Ben lontano Champollion dall'ammettere l'accennata genealogia delle scritture, giudica, come noi, impossibile che la pura immagine della cosa significata divenga mai la scrittura del nome suo, o che un geroglifico passi allo stato fonetico, qualora non lo abbia preceduto l'alfabeto dei suoni. Tre generi di scritture usavano dunque contemporaneamente gli Egizii: la *demotica*, scrittura volgare pe'bisogni della vita; la *geratica* o sacerdotale, nei libri o sul papiro; la *geroglifica* monumentale. A nessuna però di queste scritture era possibile esprimere il pensiero puro, qualora non soccorresse la fonetica: e Champollion e Seyffarth s'accordano nel credere, che l'alfabeto sia il germe de' simboli geratici e geroglifici, i quali non furono se non una calligrafia, un artificio di sottrarre

una grammatica nel 1830 a Londra, e una più compita ne aspettiamo dal dottore Lepsius, segretario di redazione dell'Istituto Archeologico a Roma; e che è già favorevolmente conosciuto per la *Paleografia siccome amminicolo alle indagini di lingua, riferita specialmente al sanscrito*; e *Sull'origine ed affinità dei nomi numerali nelle lingue indo-germanica, semitica e copta*, 1834 Berlino. Secondo lui, il copto, vero linguaggio degli antichi Egizii, mostrasi anteriore e più stabile che qualunque lingua indo-germanica o semitica: trovò in essa le cifre dei numeri e i nomi di questi, talchè li crede dall'Egitto trasmessi all'India: e un'estrema concordanza dell'alfabetico demotico col semitico.

Klaproth nei *Mémoires relatifs à l'Asie*, Parigi 1836, vol. I. pag. 306, confrontando 205 voci copte, trovò che non aveano relazione di sorta col linguaggio dei Berberi, molta invece coi popoli del nord-est d'Europa massime finnici; dal che deduce che gli Egizii non sono altrimenti oriundi dell'Africa.

al volgo la scienza, o di fare che le idee meglio ferissero i sensi.

Tra essi caratteri, alcuni sono imitazioni più o meno fedeli di oggetti naturali; ed ornando essi i pubblici monumenti, somma diligenza adoperavasi a delinearli e colorirli. Per gli usi più comuni si semplificarono quelle forme, mozzandole e riducendole a un solo colore o a puri contorni. Finalmente per abbreviazioni si alterarono nella scrittura demotica, in guisa che appena conservano orma dell'antica provenienza. È degno di riflessione che, per quanti geroglifici conosciamo, risalendo fino a quelli che leggonsi sui frantumj antichissimi onde fu poi fabbricato l' antichissimo tempio di Carnac, e scendendo fino ai Romani, nulla è che ne indichi la diversa età: stesso genere, stesso stile, talchè possono credersi inventati tutti ad un tempo, e dopo che la mitologia egiziana era formata. La scrittura geratica e la demotica procedono da ritta a sinistra: la geroglifica, o così, o in senso contrario, o perpendicolarmente, e la direzione si conosce da quella degli animali.

Ciò quanto alla forma: quanto alla sostanza, la scrittura geroglifica si serve a vicenda dell' imitazione, della similitudine, della rappresentazione dei suoni. I geroglifici *figurativi* copiano al vero la cosa: i *tropici* o simbolici risvegliano l'idea per similitudine prossima o remota, e legata alle dottrine ed alle opinioni. Nell' iscrizione di Rosetta, *fanciullo*, *statua*, *aspide* veggonsi dinotati coll' immagine loro propria, sono dunque *figurativi*. Per segni simbolici, la luna indica il mese, la canna lo scrivere, l' ape il popolo obbediente, lo scarabeo il mondo, il maschio, la paternità, una serpe orizzontale il re, una

tortuosa il corso degli astri. Sparviero in lingua egizia dicevasi *baiez*, e questo nome esprimea pure l'anima, da *bai* anima, *eth* cuore; onde questa segnava coll'avoltojo, per la ragione stessa onde i Greci la notavano con una farfalla (1). La parte più difficile è appunto l'intendere questi enigmi, al che per un lato ajutò il libro d'Orapolline, per l'altra l'induzione e il paragone coi testi geratici (2).

I caratteri *fonetici* non differiscono dagli altri nella forma materiale, essendo anch'essi immagini di cose sensibili; ma figurano non più l'idea, sibbene il suono, l'alfabeto. Principio generale in questo fu di rappresentare un suono coll'immagine di qualche oggetto, il cui vocabolo nella lingua parlata cominciava colla lettera che si voleva esprimere. Così sulla iscrizione di File, nel nome *ALCassandro* le prime tre lettere sono scritte per un'Aquila, un Leone, una Coppa, come accidentalmente si farebbe in italiano. Ma avrebbero potuto scriversi in vece per un'Ape, un Libro, un Circolo, o per mille altri oggetti; dal che derivano que' tanti *omofoni*, voglio dire segni diversi indicanti suono eguale. Per quanto progredendo si fissino sempre più i segni di quest'al-

(1) Ψυχη anima e farfalla.

(2) Per esempio, in un papiro recato nella grand'opera sopra l'Egitto, il nome del morto leggesi infinite volte, scritto quasi sempre con segni fonetici, e si può trascrivere *Ptamn*, cioè Petamone. Ora qualche volta nel papiro stesso è notato coi due segni fonetici *pt*, indi un obelisco. Dunque l'obelisco è simbolo d' Amone. Nel più gran rituale dell' insigne museo egizio di Torino, dovuto a 20 anni di ricerche del cavaliere Drovetti, il nome del defunto *Eufouch* ricorre più di 400 volte, ora tutto con segni fonetici; ora coi soli quattro *Euph* e il segno detto *chiave del Nilo*. Questa dunque è simbolo della vita, che in copto dicesi *onch*.

fabeto (1), le omofonie ne sono la peggiore complicazione, tanto che alcuno per ciò solo rifiutò l'interpretazione di Champollion, negando che un popolo volesse mai adottare un alfabeto così vago ed oscillante. I caratteri fonetici sono nelle iscrizioni in numero assai maggiore de' figurativi e de' simbolici (2): quei delle vocali hanno un valore indeterminato, anzi, giusta la pratica delle lingue semitiche, sovente sono ommessi, scrivendo *sn* in vece di *son* fratello; *rt* in vece di *rat* piede; *Amn*, in vece di *Amone*; e così *Trins* per *Trajanus*: il che serve a tor di mezzo le differenze tra i dialetti, non conservando che le radicali.

(1) L' aquila o l' ibis di Ermete, ovvero un braccio disteso indica P A

Un occhio col sopracciglio P E

Una civetta P U

Due piume o foglie P I

Un vaso o braciere il B

Un flauto il C

Una scure od un triangolo il K

Un lionc in riposo la L

Una linea spezzata la N

Un quadrato il P

Una bocca aperta la R

Una linea diritta, ricurva in fine la S

Una mano il T

Estendendo questa lista collo accertar di nuovi caratteri, sarebbesi potuto sperare di aver un buon dizionario dei segni o ideali o fonetici: ma quando per ciascuno troviamo cento segni simili, poi la soppressione delle vocali, poi le migliaia di combinazioni possibili, calcolate da Salvolini, resta nell' animo il dubbio che quella di Champollion non sia poi una sì rilevante scoperta.

(2) Champollion di 267 geroglifici fonetici afferma aver conosciuto il valore.

La scrittura cinese sillabica o le europee alfabetiche non adoprano contemporaneamente che un sistema. La geroglifica pel contrario mesce il fonetico e l'ideografico, l'alfabeto, i simboli, le figure, formando quella mescolanza che per gioco noi facciamo talora onde esibire indovinelli; o quella d'un trattato d'algebra, ove nella linea stessa e cogli stessi caratteri si scontrano i segni fonetici e gli ideografici. Già questo basterebbe a far comprendere la difficoltà del leggere quella scrittura, e perchè, anche trovatane la chiave, non siasi per anco potuto dicifrare un intero testo geroglifico. Il confronto delle figure innumerevoli, dall'immensa piramide al piccolissimo amuleto, delle stele e degli involucri delle mummie, accoppiato colla cognizione della lingua copta, è a sperare che cresca la facilità di leggere la scrittura arcana.

Ma Belzoni, giunto con immensa fatica alla piramide di Cefren, pensa di penetrarvi: riesce dopo lunghi travagli a rinvenirne il varco, nascosto dall'arte e dalle ruine; di corridojo in corridojo, di pozzo in pozzo si strascina alla stanza sepolcrale; quivi trova un sarcofago; ma che? non contiene se non lo scheletro d'un bue. Questo finora è il caso de' geroglifici: avvegnachè tanti studii finora non uscirono ad alcun risultamento grandioso; e dove si sperava aprire gli archivii della sapienza primitiva, non comparvero che qualche nome di re, qualche formola di giudizio, od iscrizioni votive o mortuarie (1). Così nelle cose umane, ove si crede rinve-

(1) Il monumento geroglifico su cui tanto studiò il Rosellini, è da lui interpretato così: « Per la salute del re obblazioni perfette ad Amone re degli dèi protettori di Tebe che conceda ai defunti buona casa con nutrimento di buoi e di oche,

nire la felicità e la sapienza , ivi s' incontrano la morte e il nulla.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

*Delle arti belle in generale,
e specialmente nell' India e nell' Egitto.*

Ma sotto un altro aspetto va riguardato il geroglifico , cioè quale primo passo delle belle arti. Tale il ritroviamo come in Egitto così nella China e al Messico ; dipingere e scrivere indicavansi colla parola stessa dagli Egiziani e dai Greci. Perocchè dapprincipio l' arte non mirava ad imitare la natura , ma a scrivere le idee : finchè espresse le immagini senza più pensare alla significazione grammaticale , primo tratto della via onde essa , dal Gange al Vaticano , si emancipò. Era però ancora determinata dal simbolo , da cui le immaginose menti di uomini poco distratti dalle occupazioni e dalle inezie sociali , cercavano sostegno alle loro credenze coll' esercizio dei sensi più che della ragione e dell' intelletto. Per esso abbiamo già veduto gli Orientali esprimere le attribuzioni degli esseri superiori in figure di bestie e di mostri immani , supplendo all' umiltà del concetto colla grandezza dell' esecuzione. L' Etiopia e l' Egitto popolano i templi di sfingi e colossi di mista natura ; le pagode dell' India chiudono giganti da cento braccia , da cento mammelle ; la forza gene-

vivande ed acqua , cera , profumi per tutti gli anni dell' inondazione , vino e latte per la durata del corso del Sole , signore delle allegrezze : che Tot conceda loro le sue purificazioni nelle assemblee del cielo e della terra : offerta fatta allo Sciai Amonmai defunto dal figliolo suo Sciai. »

ratrice è simboleggiata dagli organi prolifici: Siva ha tre occhi, quattro teste Brama, Ganesa il capo d'elefante su busto d'uomo; il riposo dell' ente supremo è simboleggiato da' magnifici letti sopra cui gli dèi chinesi, giapponici, tartari, indiani siedono in vesti finissime, tempestate di diamanti per figurare la soprannaturale magnificenza.

Legata all'espressione del geroglifico od alla ritualità del simbolo, non poté l'arte slanciarsi a volo colla libertà ch'è suo elemento, finchè i Greci, sciolti dal terrore della natura e diradato il velo de' misteri religiosi, rappresentarono gli dèi sotto le più elette sembianze umane, e lasciarono all'ispirata fantasia la scelta dell'espressione e dell'atteggiamento.

Capitale differenza ancora degli artisti egizii o indiani dai greci si è, che quelli son meri esecutori del disegno altrui, questi compiono di loro mano ciò che di loro testa idearono. La Casta sacerdotale immaginava un tempio, una pittura, una statua; e migliaja di braccia compivano il lavoro, ciascuno materialmente, attendendo per tutta la vita a quello speciale ministero. Nella grotta aperta da Belzoni è rappresentato un lavorio di scoltura, ove si vede dapprima una classe che lavora di grosso il masso, un'altra stucca le fessure, una delinea in rosso le figure, segue un'altra che le corregge in nero, poi viene quella che le scolpisce, quella che vi dà un colore bianchissimo, un'altra che le dipinge, un'ultima che vi appone la vernice; altrettanto praticavasi colle statue; e talora segato un masso per lo lungo, porzione lavoravano il destro, porzione il sinistro, che poi si connettevano. Quindi è la finezza a cui vediamo condotti i porfidi più duri, quindi l'immenità delle fabbriche stesse, alle quali non si lavorava

per uomini ma per generazioni; quindi ancora l'uniformità, non essendo il concetto abbandonato alla fantasia d'un artista, ma avvinto all'espressione geroglifica o simbolica, od al cenno di un sacerdote. Qui l'artista è macchina: schiavi come nel resto, pongono tutto l'intelletto loro meccanico a condurre ad esattezza e finimento incredibile i lavori, non a perfezionarli; e senza poter contare la gloria fra le loro ricompense. Mentre pertanto i greci artisti s'immortalarono e sopravvissero alle opere loro, i muti e impersonali dell'India e dell'Egitto si domandano invano a monumenti che sfidano i secoli (1).

Tutte queste ragioni tennero bambina l'arte fra quei popoli; ma sono ingiusti coloro che, idolatri dei tipi greci, appena confessano esservi state arti e disegno prima di questi (2). Eppure la teorica dell'arti sta nella storia loro; e nel grandioso sviluppo di esse fra i varii popoli troviamo una tecnica, se non eguale, somigliante.

E in prima sono fra tutti le medesime le fonti dell'ispirazioni: religione, poesia, storia. La religione sorge sulle forme plastiche della credenza d'un popolo: la poesia è pittura parlante, come muta poesia è l'arte; ed Omero e Dante, non meno che Calidasa e gli Ermeti, ispirano monumenti, ove l'immagine pensata viene tradotta coll'immagine veduta. Le guerre dei Pandos e Coros, le vittorie di Sesostri e la cacciata degli Hiksos, si ritraevano dagli Indi e

(1) Wilford dubita aver trovato in un' iscrizione d'Ellora il nome dell'architetto Sakia-Padarnata. Degli Egizii non ci è ricordato che Menimone, il quale scolpì tre statue nel tempio di Tebe: V. Diodoro *lib. I.*

(2) In Winkelmann nè parola degli Orientali: degli Egizii e degli Etruschi un cenno appena per disprezzarli.

dagli Egizii, come dagli Ateniesi la battaglia di Maratona nel Pecile, e dai Milanesi la lega lombarda ne' primi tentativi dell'arte rinascnte. Dai medesimi sentimenti ispirata, d'uniforme passo procedette l'arte ne' più distanti paesi.

Archi-
tettura

Età tro-
gloditica

L'architettura più d'ogni altra s'impronta del carattere d'una nazione. Le grotte ove prima ricoverarono gli uomini dopo il diluvio, furono anche i primi archi, naturalmente voltati per coprire l'effigie della divinità o il cadavere degli estinti. Quindi appo tutte le nazioni è memoria degli antri sacri: la Grecia ricordava la grotta del Parnaso, devota al dio Pane e alla ninfa Corcira; al culto di Giove serviva il labirinto, escavazione sotterranea; Epimenide di Creta passò quarantacinque anni in una caverna; in una Minosse ricevette le leggi da Giove. Il Caucaso è pieno di grotte, e Reineg ne descrisse molte vicine alla città di Gori; ove trovasi *Uphlisziehe*, cioè la città dei signori, di cui porte, vie, templi, mura, sono ricavate nel masso: ne hanno parimenti e la Georgia e Cuba e Podrona; ed una rupe nel distretto di Badill contiene più di mille camerette: il Paropamiso è tutto traforato, ove pel culto ove per uso domestico: Hoek e Bruns visitarono i sotterranei di Benian (1): ne hanno le eccelse montagne di Mahu, con colori perfettamente conservati: più sono frequenti nell'Etiopia, nell'India e nell'Egitto; nè v'è chi ignori quelle a Roma, nell'Etruria (2) e nelle isole del Mediterraneo.

(1) *Veteris Mediæ et Persiæ monumenta.*

(2) Ipogeo notevolissimo è quello nel borgo de' Fiesolani sopra l'antica Fiesole, in pietra arenaria compatta, di strati separati, e che ora si empie facilmente d'aqua. A che poteva essere destinato? V. TAROLINI TOZZETTI, *Viaggio in Toscana*,

Così la prima età dell' arte, quella dei Trogloditi, si presenta uniforme presso popoli distantissimi. Alla quale classe possono riferirsi i sepolcri, di cui un'infinità si trova movendo dalla Mesopotamia, nel pascialato di Orfa, poi nell' Asia minore, nella Licia dov' era Patara, e verso l' Arabia Petrea, nell' Egitto, sulle coste di Cirene, a Malta, a Gozo, nella Sicilia (1), nell' Etruria marittima, nella Francia meridionale, nel Morbihan e nella Cafreria (2) e sino fra gli Ottentoti (5).

Seconda è l' età degli edifizii ciclopici: opere gigantesche, attribuite ad una razza d' uomini più robusta, che si chiamarono i Ciclopi. Sono per lo più isolati, di massi non digrossati, stanti per la propria mole, disposti in torri ovvero in ricinti di pilastri, congiunti con lunghe pietre stese dall' uno all' altro in forma d' architravi; o finalmente in mura colle porte loro. Di queste mura alcune sono di pietre d' ogni grossezza, quali natura le rotondò, sostenute da scaglie e ciottoli che ne empiono gli interstizii: altre di macigni disposti al modo medesimo, ma resi poligoni collo scarpello sebbene grossolanamente, e di forma e mole disuguale: altre di pietre parallelepipedo, perpendicolari, scabre, differenti, mentre

Età
ciclopica

vol. I. — *Nuovo giornale dei Letterati*, Pisa 1826, N° 25. — BANDINI, *Lettere fiesolane* ecc.

(1) GIUS. SANCHEZ, *La Campania sotterranea, o brevi notizie degli edifizii scavati entro roccia nelle Sicilie e in altre regioni*. Napoli 1833

(2) SPARMANN, *Viaggio al Capo di Buona Speranza*, t. III. pag. 162.

(3) G. BAROW, *Viaggio nelle parti merid. d' Africa nel 1797-1798*, t. I. p. 191.

in altre sono eguali (1), senza però che in alcune sia adoperato il cemento. Le mura ciclopiche delle città italiane rimangono distinte dall'essere gli enormi poligoni collocati per lo più orizzontalmente.

Appartengono allo stile ciclopico più imperfetto gli altari druidici e gli *Stone-heng* o pietre alzate dell'Inghilterra, della Gallia e della Germania. L'uso di pietre non digrossate era rituale negli altari più antichi (2), e tali li facevano i Druidi, i cui *Dolmen* (3) erano sei o sette pietre piantate perpendicolarmente, e con sopra una più larga e lunga, in cui un solco lasciava scolare il sangue umano. Nell'Armorica si trovano ancora molti *Menhir* (4), monoliti greggi, alti da due fin a venti metri, alquanto somiglianti all'obelisco (5). Nella Cornovaglia e nel paese di Galles, i *Cromlek* (6) sono pietre circolari o quadrate, sorrette da altre poste per base; e di tali ne hanno la Norvegia, la Francia (7) e il Portogallo (8). Nello Stoneheng della

(1) DODWEL, *Views and descriptions of Cyclopian or Pelasgic remains with constructions of a late period from drawings by the late*. Londra 1834 con 131 tav.; postuma aggiunta al *Tour in Greece*.

(2) *Si altare lapideum feceris, non ædificabis illud de sectis lapidibus; si eum levaveris cultrum super eo, polluetur*. Ex. XX.—*Ædificabis altare Domino Deo tuo, quod servum non tetigit, et de saxis informibus et impolitis*. Deut. XXVII.

(3) *Dol* meu tavola pietra.

(4) *Men hir* pietra lunga.

(5) Talvolta sono anche chiamati *Hir-men-sul*, lunga pietra del Sole, che gli accosterebbe alla destinazione che alcuni supposero agli obelischi.

(6) *Croum-lechs*, luogo curvo. V. DE FREMENVILLE, *Antiq. de la Bretagne*.

(7) *Pierre levée; pierre de fée*.

(8) *Antas*.

contea di Wiltsire non lungi da Salisbury, v'ha quattro filari in circoli concentrici di pilastri greggi, larghi sei piedi, alti venti o ventotto che sorreggono altre pietre lunghe, disposte orizzontalmente e connesse all'estremità con addentellati (1). Di sì fatte pietre alcuna pesa fin trenta tonnellate. Sulla riva di Carnac, nel Morbihan, sorge una fila di dodici centinaia di Menhir, come un esercito di giganti, elevati alcuni fin quaranta piedi da terra; e fra essi forse si congregavano i Druidi al fragor dell'Oceano. I banditori della religione di Cristo, per togliere agli Armorici questi simboli venerati dell'antica loro credenza, alcuni ne demolirono, altri consacrarono coll'ingervi una croce e col foggiarli in forma di questa; ma il paesano li guarda ancora con arcano spavento, e sa le notti in cui stuoli di nani deformi escono a balonzarvi intorno le ridde, atterrendo il passeggero con urli spaventosi.

Il riscontro di questi antichissimi monumenti si trova un mezzo mondo lontano: poichè nella Nuova-York, nella Pensilvania, sull'Ohio veggonsi lunghi tratti di muro, fatti di massi enormi, attorno a recinti quadri o circolari, probabilmente destinati ad uso di guerra od a solennità politiche e religiose, e conformi in tutto alle costruzioni che in Grecia ed in Italia diciamo ciclopiche o pelasgiche. Walter ne vide fra i Cosseah dell'Indostan, e nell'isola di Tiniàn e di Rota; nell'arcipelago delle Mariane si trovano file di piloni massicci, con sopra una specie di capitello, e in mezzo un circolo di pietre fitte in terra e fra loro distanti. Lacondamine ed Humboldt ammirarono le costruzioni di Cagnar nel Perù, formate di

(1) Fu atterrato il 3 febbrajo 1792.

pietre grossissime a somiglianza del muro di Nerva in Roma (1), e dove pare che gli enormi macigni fossero spinti a quell'altezza per via d'un pendio di terra che mano mano si alzava: Acosta e Cieça de Leon, in quelle di Tiaguanaco e di Tiahuanaco misurarono lastroni lunghi 12 metri, larghi 5. 8, e grossi 1. 9, disposti alla guisa dei ciclopici (2); in Laocoo, grand'isola del mare del Giappone, sulla costa occidentale della Corea, è gittato un ponte di conforme costruzione.

Antichissime mura poligone sono nella Tessaglia ed in Tracia; altre se ne vedono a Pilo, a Modone, a Messene e nelle isole (3). Queste in Italia di Terracina, Fondi, Circeja, Arpino, Cossa, Anagni, Norba, grandiose rovine di enormi poligoni uniti senza cemento, mostrano che qui si adoprassero soltanto per difese e per sepolcri, non già per templi: mentre anche per questi le usarono i Fenici, siccome vediamo nel tempio de' Giganti a Gozo, descritto da Mazara che lo reputa antediluviano.

Ascriviamo a questa classe le colline di terra sollevate sopra le ossa d'un eroe, e che offrono tutto un tipo comune. In Tessaglia, verso Tessalonica, all'Ellesponto e dovunque dominarono i Pelasgi, le valli sono piene di questi tumuli, seconda forma solenne delle sepolture (4): alle Termopile, a Cheronea, a

(1) LACONDAMINE, *Mém. de l'Académie de Berlin*, 1746, 443. — HUMBOLDT, *Vue des Cordilières*, I: 340.

(2) PEDRO CIEÇA, *Cronica del Perú* (Anversa 1554) p. 254.

(3) Le disegno BLOUET, *Expédition scientifique de Morée*.

(4) Virgilio dice:

Ingens aggeritur tumulo tellus. Æn. III. 62.

e in Omero, Andromaca dice di suo padre:

Quindi con tutte

L'armi sul rogo il corpo ne compose

Maratona, a Farsaglia gran numero se ne incontra (1): d'antichissime ne offre il Caucaso, come la Colchide e la Crimea: le rive del fiume Hylas (*Dniester*) serbano i sepolcri de' principi cimmerii e dei re sciti che li soggiogarono: Pallas notò nella Russia meridionale quelli degli Eschondi, e Meyer quelli delle steppe Kirghise; sulle due rive del fiume Ablakilla, ove tra le ceneri si ritrovano piccoli bronzi cesellati in forma di foglie e di fiori, e visi umani su tombe di pietra (2). Fra il Reno ed il Danubio, un'infinità se ne trovò, erette da Germani e Slavi, ed ogni dì se ne scoprono nelle praterie dell'Elba e dell'Oder, ove dormono gli eroi Teutóni e Vendi. Appena qualche metro si elevano tra i Chinesi e Tibetani (3): sei stadii girava quello di Aliatte, padre di Creso re di Lidia (4): più di trecento metri di larghezza e trenta di altezza hanno i tumuli del re scandinavo Gormo e della regina Daneboda; presso Pella, capitale della Macedonia, è un tumulo di tre camere con lunghe gallerie: moltissimi se ne conservano ancora nell'Armorica, ove presso Vannes, uno è alto fin trentadue metri, e largo almeno il triplo alla base.

Che se varcasi l'Atlantico, le rive dell'Ohio e del lago Ontario, la Nuova-York, la Pensilvania occiden-

E un tumulo gli alzò, cui di frondosi
Olmi le figlie dell'egioco Giove
Le Oreadi pietose incoronaro.

Delle sepolture trogloditiche troviamo esempio in Abramo che compera la grotta per seppellire Sara.

(1) SIEGLITZ, *Beitrage zur geschichte der Baukunst*. Ne trattò specialmente RITTER nel suo *Verhalle*.

(2) V. CYPRIEN ROBERT, nell'*Université catholique*.

(3) D'HALDE, *Descr. de la Chine*, tom. II. pag. 426.

(4) Cioè 633 metri. ERASOT. lib. I. c. 93. CRESIA presso DIOD. SIC. lib. II. c. 7.

tale ci mostrano a migliaja questi rialti funerali, somigliantissimi a que' della Siberia; il che potrebbe indicare, quei popoli esser venuti per lo stretto di Bering. Al Perù, lunghe gallerie comunicanti per via di pozzi, girano l'interno di queste colline artificiali che chiamano *huacas*. E cumuli di terra e ciottoli si veggono dalla catena delle Ande a quella degli Allemani, e dai laghi del Canadà al golfo di Messico, più abbondanti quanto più si volge a mezzodi, e sempre di forma somigliante. Al nostro Beltrami, nelle vicinanze di San Luigi in America, apparvero moltissimi poggi sepolcrali rettangoli circolari, o piramidali; fra cui uno alto sessanta piedi e trenta di circuito alla base, con al lato orientale un vallo a tre angoli, simile a quello della Torre de' Giganti a Gozo. Altrettanto si nota ne' Morai o sepolcri dell'Oceania.

Pochi visitano presso Smirne, sul pendio del monte Sipilo, le rovine della città ove regnava Tantalò padre di Pelope e bisavolo di Agamennone, 150 anni avanti la guerra di Troja. Fu chiamata dapprima Tantalìs, poi Sipilo: e già vanno 2000 anni che la distrusse un tremuoto, e l'occupò un lago, ma la cittadella sussiste tuttora. In cima al monte sorgono le mura quasi interamente conservate, una fossa ricavata nella roccia, e la porta dell'acropoli che menava allo spianato ove sedeva il tempio; da piè del colle sono sparse molte rovine, e terrapieni che sostenevano le vie: tutto lavorato in pietre battute, ma senza cemento. Quivi conservasi la tomba che chiamano di Tantalò, uno dei tumuli di cui discorriamo. Ha un basamento circolare di costruzione pelasgica, nel cui centro una camera ove sta il cadavere, fatta di pietre lavorate, e stringentisi a gradi. Attorno è

la necropoli di Sipilo, ove sono ancora diciannove tumuli più o meno conservati, ma che furono frugati forse dai Romani (1).

E poichè parlo di tombe dell'Asia minore, accennerò la valle d'Urgub, lunga sette leghe, e piena di conì regolari bianchi, entro ai quali ora abita quella popolazione, e che una volta doveva essere la necropoli di molte città. Via via che il torrente rode il terreno, emergono in modo, che alcuni appajono alti appena un metro, altri fin cento, sempre tagliati nel masso; ed alcuni decorati anche di colonne doriche con un frontone. I paesani li chiamano *Bin bir kilesia*, cioè le mille e una chiesa, credendole capelle (2).

Costruzioni ciclopiche più avanzate sono le curiose reliquie di Micene e Tirinto, colle porte delle mura fatte di pietre oblunghe, tagliate ad angoli acuti, che sollevandosi una sopra l'altra, formano in triangolo i contorni dell'entrata. La *Porta dei leoni* a Micene sono due muri che strappiombano ventisette piedi; ravvicinandosi a formare l'ingresso piramidale, traverso un bastione erto diciotto piedi. Le sovrastanno due leoni rampicanti ad un altare, scultura delle più antiche di Grecia. Ivi stesso notevolissima è la tomba di Agamennone, che chiamano anche camera d'Atreo. La porta n'è egualmente piramidale, con disopra un vano triangolare che dovea contener sculture; l'interno è una sala circolare, murata di parallelepipedi, alta più di cinquanta piedi e quarantotto di circonferenza, finita in cupola a strati di pietre sporgenti gradual-

(1) Vedi gli atti dell'ultima spedizione in Morea.

(2) CH. TEXIER, *Journal de Smyrne*, 1837.

mente, fino a lasciare solo due piedi d'apertura, chiusa da una pietra sola incastrata nell'altre. Sulla facciata sono alcuni ornamenti, e a ciascun lato della porta due colonne con capitelli.

Monumenti di simil genere serbansi ad Orcomene, presso Amiclea, attorno a Sparta; la Sardegna abbonda di volte sepolcrali, stringentisi in cono al modo stesso (1) come pure le isole Baleari (2); nè di diversa natura son le cucumelle da cui oggi si disepelliscono tanti insigni avanzi dell'arte etrusca.

Archi-
tettura
Indiana

Siffatto andamento dell'arte riscontriamo fra gl'Indiani. Ispirati dallo spettacolo d'una natura gigantesca, dalle credenze loro moltiplicata presso all'infinito pel tempo e per lo spazio, scavarono dal sasso edificii, immensi nel piano, ricchissimi d'ornamenti, che dovettero richiedere l'opera di chi sa quante generazioni. Erano disegnati secondo un sistema fisso e simbolico; e nel *Matsya* (il più importante dei diciotto purana, e quello che *guida alla virtù, alla felicità, alla scienza*) i capitoli ventisei e ventisette contengono la liturgia artistica, ove all'architettura ed alla scoltura si assegnano norme in relazione col loro cielo (3).

Quivi ancora prima età dell'arte mostrasi quella dei trogloditi, e pare cominciassero dallo scavar il granito e il porfido dell'Inalaja e del Cascemir senza moverlo di sito. Templi di tale natura abbondano specialmente sulle frontiere di Persia, nell'alto Indostan, fra le montagne del Cascemir, culla dei

(1) PETIT-RADEL, *Notices sur les Nuraghes*. Vedi il nostro Libro III.

(2) Lo spagnuolo MARMORA le attribuisce a' Fenici.

(3) V. *Asiatic Researches*, tom. I. Ma quel purana non fu ancora fatto conoscere all'Europa.

bramini; talchè Abul-Fazil, il quale sovente percorse quei paesi col famoso conquistatore imperator Achbar, ne noverò fin duemila sotterranei, coperti di sculture, e che ciascuno, al dir suo, contengono tre colossali divinità, un uomo, una donna, un figliolo. I natii li dicono fattura de' genii e de' giganti, come dicono gli Egizii delle loro piramidi (1), e il nostro volgo dei monumenti più meravigliosi: l'uomo addottrinato vi ammira la prevalenza dell'intelletto sopra la forza, e il potere smisurato di una teocrazia che condannava al lavoro milioni di braccia. Ma appunto perchè nulla era concesso all'immaginazione, non si può quasi distinguere il progresso; nè relazioni o disegni valgono a determinare l'età, neppur relativa, di queste costruzioni. Onde nella storia loro dobbiamo contentarci di dividerle in sotterranei, sopra terra, e veri edifizii.

Stupenda, fra i primi, è la rupe di Mahabalipur; o Mahabalipur delle sette pagode, quarantadue miglia da Pondisceri, ove si trovano accumulati tanti colossi e tempietti e palazzi in rovina, che la diresti una città petrificata. Sette templi s'internano nella montagna, ai quali conduce un lungo vestibolo, sulle cui pareti laterali sono ricavati nel vivo ogni specie animali, come l'elefante di Rama e Ganesa, la tartaruga di Visnù, la scimia di Rama, la giovenca di Parvadi ed altri di grandezza al naturale. Da questo si giunge ad un piazzuolo circolare, sempre scavato nel sasso, donde s'ascende al tempio per doppia scalinata di pietra e due corridoi al modo stesso. Finalmente si giunge ai templi, contigui e comunicanti per una porta scarpellata nel tramezzo. Quivi portici, co-

(1) MARLÈS, *Hist. générale de l'Inde*, e ROBERT l. c.

lonne, infinite statue di Crisna, Visnù, Siva, Rama, Ganesa e delle nove *avatari* od incarnazioni di Visnù, attaccate alla roccia da cui sono formate (1). Le iscrizioni in caratteri anteriori al sanscrito attestano la grande antichità delle sette pagode, quando non la mostrasse già lo stile delle volte, non curvate a botte nè a sesto acuto, ma in due segmenti di circolo che al vertice s'incontrano quasi a triangolo.

Mahabalipur fu fabbrica de' giganti, primitivi dominatori del mondo. Banàceren dalle mille braccia fu assediato in questa città da Crisna, che presala d'assalto, tagliò al monarca tutte le mani, eccetto due, colle quali l'obbligò a rendergli ligio omaggio. Da quell'ora Crisna fu adorato da quella schiatta: ma uno di essi amoreggiò una ninfa celeste, e da lei sollevato in visione fino a' cieli, tornato in terra ricco di cognizioni nell'arti e nelle scienze, dispose la sua città sul modello di quella degli dèi, riempiendola di palagi coi letti d'oro e d'argento, tanto bella che la Corte d'Indra ne venne gelosa, onde questi ordinò al dio del mare l'inghiottisse. Così i bramini.

Elefanta D'architettura progredita sente la grotta di Elefanta, isola sacra vicina a Bombay, nè lontana dalle foci dell'Indo e sul limitare de' paesi che adorano Brama. Ha dedotto il nome da una rupe che dominava il porto, scolpita in forma d'elefante con una tigre sul dorso, che i Portoghesi trovarono intatta allorchè prima v'approdarono. Quegli scavi si rivelano antichissimi per la somma semplicità congiunta a rara perfezione, pel non conservarsi memoria di

(1) Così il P. Paolino da San Bartolomeo lo descrisse nel suo *Viaggio alle Indie orientali*.

loro costruzione, e perchè, quantunque d'un porfido durissimo che poteva essere intaccato solo dal famoso acciaio indiano *vudz*, le pareti ne sono sfiorite.

Penetrando nella valle, si riesce alla catacomba d'Elefanta (1), ove sotto una montagna conica, vaggia un gran quadrato di centrenta sopra trentatré piedi inglesi. Sette navate simboliche si dirigono parallelamente, sorrette da cinquanta pilastri, in perfetta linea, distanti quindici piedi uno dall'altro (2), assai massicci e diversi fra loro per forma ed ornamenti non disgraziati. Al piedestallo quadrato sovrasta un largo piedritto, coronato d'un bell'astragalo circolare e da due risalti poligoni, che sorregge il fusto scanalato e rotondo, alto un sette piedi, e che verso la sommità s'attortiglia, cinto da un filare di perle e di petali rovesciati. Una fascia stretta di tali fiori è sormontata dal capitello in foglia di cuscino rotondo, compresso da un plinto su cui imposta l'architrave. Teste di dèi, di leoni, elefanti, cavalli in rilievo adornano ogni cosa. Diego de Conto, entrando in questo tempio poco dopo l'arrivo dei Portoghesi nell'India, vi ammirò una porta a mosaico, idoli assisi col rosario in mano, l'interno intonacato di calce e bitume fuso con colori di stupenda splendidezza (3); e sulla volta dipinte le cosmogonie braminate e i genii del cielo in adorazione. Attorno alle navi maggiori si aprivano molte

(1) È descritta nel viaggio d'Anquetil e disegnata in quello di Niebuhr, tom. II, *Viaggio in Arabia e nei paesi circonvicini*. Amsterdam 1780.

(2) SINGLITZ, *Gesch. des Baukunst der Alten*.

(3) *De Asia*, tom. IV. decade VII. lib. 3. c. 2; e MARLÈS op. c.

cappelle piene di sculture, ognuna con un idolo alto fin venti piedi, con teste e braccia molte e i simboli consueti; e tutt' in giro numi secondarii e monaci devoti. Sovente il lingam era nella naturale sua forma esposto sull' altare delle moltissime cappelle, che tutte poi andarono a male, da due in fuori. Nel santuario in fondo al tempio sollevavasi il busto della trimurti, colle tre teste alte diciassette piedi, larghe ventidue: ed una tramezza ascondeva la faccia del dio ai profani, eccetto nei dì solenni.

Nè meno curiose sono le grotte d' Amboli nell' isola di Salsetta (1); lunga fila di sale sotterranee, corridoi, navate; davanti portici e mostri che vomitano fiamme, con uomini a cavalcione, e cui talvolta dalle spalancate gole esce l' arcata. In fondo è una divinità, di cui ciascuna spalla con sette braccia sostiene una volta, formata come tutte le altre dei sotterranei indiani, con pietre gradatamente sporgenti fino all' ultima, che serve di piedistallo ad un gruppo di divinità. Nani bizzarri per mescolanza di membra, un Siva che sta per isfendere un sospeso fanciullo, mentre altri inginocchiati lo dispregano, scale anguste che salgono e scendono a labirinto, compiono la strana architettura di quegli ipogei, frequentati da milioni di pellegrini.

Toglie il vanto a tutti i sotterranei dell' India quello d' Ellora nel Decan, montagna di granito rosso durissimo, per sei e più miglia traforata a

(1) Primamente furono descritte dal napoletano GEMELLI CARERI, *Giro intorno al mondo*, vol. III. p. 36; poi da ANQUETIL DUPERRON, introduzione allo *Zend Avesta*; ma più esattamente da' posteriori.

disegno, con tempjii disposti in anfiteatro, o sovrapposti un all'altro, obelischi, ponti, cappelle, sale, cellette, colossi, portici, vie senza fine, tutto ricavato dal vivo, e, meraviglia! tutto riposato sul dosso d'una fila di immani elefanti. In quel panten sotterraneo ciascuna divinità ha un santuario almeno: Siva ne ha venti; e le pareti mostrano dappertutto a bassorilievo soggetti tratti dai Veda. Di questi tempjii ove all'antichissimo va misto il moderno, fino dell'età moresca, il più bello si scosta dalla costante forma del quadrato, per foggjarsi in croce greca.

Siffatti immensi ipogei, che si crederebbero finzione orientale se ancora non si vedessero in piedi, e dove i bramini, fra tenebre misteriose meditavano, od iniziavano i neofiti, sono conformi agli ipogei di Egitto ed a quei degli Etruschi, cogli stessi piani simbolici, le stesse porte quadrate e basse, gli stessi disegni cosmogonici sulle volte, le stesse nicchie per gli dèi.

Esce poi l'arte di sotto terra, ma senza ardire di staccarsi da questa; scava i massi che le si presentano, al modo che vediamo nelle migliaja di pagode e sublimi piramidi di Carnate, Ramiseram, Deogur, Tanchore, Benarete, Giagrenat, Tripettas, e nei palazzi sparsi tra le foreste dell'incantevole Ceilan, stanza un tempo di popoli civilissimi, ora asilo di poveri selvaggi. I tipi sacerdotali durano ancora; ma sopra la forma quadrata, coi lati rivolti ai quattro punti cardinali, si eleva la piramide del quadruplo triangolo, immagine della trimurti, o la sferoide allungata verso il cielo, figura dell'ovo primitivo. Nell'interno, la sacra tenebria è, come negli ipogei, diradata solo da lampade, le quali fievolmente rischiarano

Seconda
epoca

le stesse file di colonne a simbolici capitelli (1). Ora sono piramidi fatte d'enormi catolli di granito senza cemento : una porticina introduce alla sala dalla cui volta scende la lucerna sul prolifico lingam, avanti a cui i sacerdoti fanno sacrificio. Come queste ci ricordano l'Egitto, così le latine rotonde di Vesta ci sono rammentate da altri tempietti sollevati sopra una scala circolare, con portici e colonnati in giro; ed ove draghi, delfini, bizzarri mostri scherzano su pei tetti e s'intrecciano cogli acquarii. Nel mezzo sta sempre la cella riservata al bramino, nè schiarita che da una lampada o da un foro nella volta. Svolgonsi attorno basse navate, ove il popolo si raduna sotto gli occhi dei numi secondarii, precedute anche esse da portici. Tutto poi è abbracciato da un muro che qualche volta gira fin mezza lega, e le cui vicinanze sono sparse d'obelischi e colonne monolite.

Nelle citate catacombe d'Ellora sto per dire che si vede l'arte svilupparsi dal sotterraneo, ed ergersi all'aria piena. Chi s'accosta al monte di esse grotte, incontra dapprima un monumento cupo, isolato, portici bassissimi e disadorni che mettono al santuario d'un Budda straniero, colle orecchie dimesse, i capelli crespi. Sono i *Dehrwara* o siti degli impuri, dove i paria si fermano ad adorare un dio riprovato come essi. Segue il *Giagannata*, tempio dell'assemblea dei fedeli, la cui facciata posa su quattro piloni sostenuti da elefanti, e i capitelli da leoni. Il tempio s'interna trentaquattro piedi, sopra cinquantasette di largo; ed al santuario porta una scala, custodita da due statue, dette portinai di Visnù, con attorno una folla di figure in atto d'adorazione.

(1) Vedine i disegni nelle *Views of Indostan* del pittore Honcers.

Scendendo per angusto spiraglio in un'altra grotta quadrata, sorretta da dodici pilastri, un corridojo introduce al tempio di Rama, profondo trentasei piedi, con due file di colonne, i fusti coperti di fogliami, e le basi di figure ignude, abbracciate a guisa delle Grazie.

Ma le forme antiche abbandona il tempio di Indra dio del firmamento, vera pagoda o piramide quadrata a molti piani, finita in rotonda, scarpellata tutta dal masso. Non faremo prova di descrivere le meravigliose e bizzarre sculture che adornano questo cielo d'Indra, ove le proporzioni sono ingrandite e migliorate, essendo il tempio lungo settantanove piedi sopra sessantasei, e le colonne alte ventidue, eccetto le dodici attorno all'altare, che figurano il lingam (1).

A ducento tese di quivi, un corridojo lungo cento piedi, scavato nella roccia stessa, conduce al *Doumar Leyna*, altra meraviglia sotterranea. Fiancheggiano l'entrata due leoni che tengono sotto le branche un giovane elefante atterrato; a' due lati del peristilo un gruppo rappresenta Siva col bue, in aria di menar danza con varii dèi: un altro, *Derma-raja* giudice degl' inferni, seduto colla clava in mano ed il cordone bramínico sulla spalla, e a lato la bella Sita, gigantesca al pari di lui.

Procedendo, si trova il tempio diviso in sette file di pilastri, con cariatidi in piedi, poi si monta ai piani superiori, ove altre divinità in sale anguste, dalla superiore delle quali si scende pel fianco del monte, in prospetto d'una cascata che trabalza dall'altezza

(1) V. LANGELOIS, *Monuments dell' India*, Didot 1821. — DANIEL, *Antiquities of India*; oltre i citati.

di cento piedi. Tornati alle falde, ecco la grotta di *Genuassa* o delle ceremonie nuziali. Vi precede un lungo vestibolo colle statue de' varii numi, Amore, Imene, la Generazione, cinti da donzelli che tengono lo *sciuri*, ciò è un cacciamosche, fatto della coda di buoi; Suria, ermafrodito dio del Sole, è tratto da sette cavalli: donzelle seminude come le Ore, collo *sciuri* in mano e il cordone d'Imene al collo, e con amorini trescanti al piede, coprono del vasto loro corpo i piloni. Del tempio proprio la porta è custodita da due colossi maschi con piccolissime spose. L'interno delle navi, colle soffitte basse e a cornicioni rettilinei, sostenute da leoni, imposta su colonne striate, i cui capitelli svolgonsi nelle immense foglie de' tropici, rovescianti e spenzolanti verso terra, non erette come il grazioso acanto corinzio. Con profonda intenzione, alla grotta delle nozze siegue quella di Siva, dove l'arte fa prova d'emanciparsi dai tipi sacerdotali. Lo spazzo esterno, col bove Nandi rilevato dal masso, non differisce dagli altri: ma la nave unica, con quattro anguste laterali, ha un carattere particolare.

Appendice delle grotte nuziali sembra lo stupendo tempio del *Ramisciuer* o di Rama Isuara, incarnazione di Visnù. Due statue femminili stanno all'estremità del vestibolo che separa il cortile del bue Nandi dal portico quadrato che cinge il santuario: e nicchie e bassirilievi presentano molti gruppi allegorici; l'avaro colla sua famiglia che lamentevolmente accennano dietro ai ladri, mentre Siva danza al cospetto di questi avari digiuni: altrove i litigi di esso dio colla moglie Parvati: poi un par di nozze, ove il sacerdote porge agli sposi la rituale noce di cocco spaccata, invitandoli a riunirla: poi Ravana, rapitore

dell'Elena indica, serve di sgabello a Rama, che sugli occhi del rivale carezza la ricuperata Sita. La finitezza di questi lavori sente tanto del greco, da farli ad alcuno credere posteriori ad Alessandro: ma pure la volta non si vede per anco.

Il *Ramisciuver* per maestà dell'insieme e finitezza dei particolari cede al *Kailasa* palazzo di Siva, quasi medio delle infinite escavazioni di essa montagna. Abita Siva una delle tre mitologiche cime dell'Imalaja ove eterna la primavera, e su tappeti di fiori, sospesi sopra le nevi perpetue e sopra gl'immensurabili abissi, danzano continuamente le lattajole sempre giovani, al gorgheggiare d'augelli variopinti. Di questo teatro degli amori di Siva è ritratto il palazzo che diciamo, ridotto però oggimai a grandiose rovine. Il tempio proprio è una piramide staccata, benchè dal masso istesso, cinta di statue d'uomini ed elefanti, che in vario atteggiamento spargono aqua dalle proboscidi, e sostengono pesi. Precedono il tempio molti cortili con pozzi ed obelischi o pilastri isolati, sormontati per lo più da un leone. Avanti all'entrata del palazzo è accoccolato il bove sacro, e un ponte scarpellato nel masso, che conduce a' piani superiori, serve di baldacchino a Bavani sposa di Siva, la quale siede da lato fra due elefanti, le cui proboscidi le fanno arco sopra la testa. Qui compajono le finestre, inusate ne' monumenti della prima maniera, e finalmente una piccola volta. Comunica il Kailasa con labirinti misteriosi, dove alcun viaggiatore, per ardito, non osò penetrare.

Accenno appena la grotta di *Des-avatar* o delle dieci incarnazioni di Visnù, per venire al tempio più segnalato di tutto l'Indostan, la capanna di Biscarma (*Visua-Karma*). Questo dio delle arti, figlio di Brama

e suo architetto, ispiratore de' sessantaquattro mestieri, ha tre occhi, una tiara di pietre, collari, braccialetti d'oro sulle bianche membra ignude. Seduto all'europea in fondo al suo tempio, sovra un seggio sostenuto da due leoni, ed alzato sopra un palco, è in atto di meditare: due servi ai lati tengono il cacciamosche: otto genii pur nudi aleggiavano nella nicchia a volta in cui esso è posto, e dietro la quale sorge un altar circolare, sormontato da un globo conico. Due schiere di piloni formano due cupe e anguste navi laterali, colla volta piana e bassa, mentre la centrale è voltata a sesto acuto imperfetto, e termina in un'abside sul fare delle basiliche romane. Corre tutto il tempio un fregio di bassorilievo, con sopra una fila di statuette assise sul plinto là dove terminano i costoloni della volta, i quali non s'incrociano come da noi, ma vanno paralleli come i cerchi d'una botte.

Non è dell'opera mia il descrivere tutti gli edifizii indostanici che trovo ne' viaggiatori, bastando il già detto per fornire un'idea di quello stile, e per seguitare i progressi dell'arte. Basti aggiungere, che fra i templi dell'isola di Salsetta, ove la montagna di Keneri è tutta scavata a caverne una sopra l'altra, siccome la Catena Libica d'Egitto, n'ha uno, occupato già da frati portoghesi; e corre voce che l'abate e i monaci, con viveri, lumi ed un filo, sieno voluti entrare in un labirinto che vi mette capo: ma errarono sette giorni senza pur trovare uno spiraglio, nè altro che cellule e cisterne. I bramini asseriscono passasse sotto il mare e mettesse in comunicazione molte pagode. Altri cammini così fatti si citano nell'Indostan che, in tempo di

guerre , avrebbero servito ai sacerdoti pel segreto governo del paese.

Fin qui vedemmo l'arte attaccata alla terra, vediamola ormai alzare i massi, e disporli armonicamente, aperti alla luce.

Le prime pagode di tal fatta sono costruzioni ciclopiche, di enormi massi sovrapposti e digradanti in modo da formare piramidi quadragone, modo di costruzione tanto facile quanto sodo. Da Rama pretendono fabbricato il Ramesuram nell' isola di Ramesur, tanto è antico: massi alternamente orizzontali e trasversali, coperti esternamente di sculture, ne alzano le mura fin cento piedi, cui succede un portico sostenuto da duemila cinquecento pilastri di bizzarrissima architettura e di sculture cosmogoniche.

La piramide di Tangiaur, che lord Valentia chiama il più insigne modello di tali costruzioni nell'India, ergesi dugento piedi su larghissima base, traricca di statue e bassirilievi; sebbene nell'interno non sia che una sala rustica, nè tampoco scalpellata. Da piede, un massiccio largo come due terzi dell'elevazione dell'edifizio, sale fino ad un quarto dell'altezza, dopo di che degrada per sedici piedi, finchè è coronato d'una cupola abbastanza snella e da una palla metallica con una punta. In ciascuno dei sedici ordini è una fila di pilastri e cornicioni, che interrompono finestre sormontate da trifogli e rosoni; le quali finestre, in certe solennità, riempite di lampioni, danno lo spettacolo d'una luminara, famosa nell'India, come tra noi quelle di Pisa e del Vaticano.

La facciata è adorna di mummie in simboliche positure, di otto buoi e d'un rosone al modo dei gotici. Anche sotto al peristilio quadrato, una turba

di tori fanno corteggio al bue colossale, d'un solo pezzo di porfido bronzato, alto tredici e lungo sedici piedi. Nelle maggiori feste gl' Indiani ancora gli danzano attorno, tingendolo di varii colori, e sospendendogli al collo ghirlande; e pensano che ogni notte egli si levi per far il giro della pagoda-mondo, posta in sua tutela, come Siva una volta l'anno fa il giro della città, tratto dai tori sovra un carro eminente, fra spaventevoli urli d'un popolo di pellegrini (4).

Non capitano mai i Maomettani tra le meraviglie dell' India, senza sparar il cannone contro quelle sculture. Per tal modo distrussero il tempio di Sumnat, prodigio dell'Asia, ove cinquantasei pilastri, coperti di lamine d'oro e di gemme, sostenevano il volto della cella, in cui l'idolo d'un pezzo solo, alzavasi cinquanta cubiti.

Per rispetto all'arte, è sovra tutte notevole la pagoda di Brama a Scialembrum, ventisette miglia vicina di Pondisceri. Dicono esista da 4000 anni, e v' introducono quattro porte, sormontate ciascuna da una piramide alta cento dodici piedi. È un quadrilungo da oriente ad occidente, che tira trecento ottantatese, con cento sessanta di larghezza. Tre muri la ricingono, circoscritti uno all'altro, fabbricati in mattoni, ma rivestiti di pietre lavorate. Quattro porte sono sostenute ciascuna da due pilastri, alti quaran-

Pagoda
modello

(4). Quivi è qualche traccia d'arco acuto, siccome pure presso Madras in quella di Talicot. La volta si trova, come dicemmo, nel tempio di Biskurma. Sul fiume Kaveri ha vestigia d'un ponte diroccato, che dovette esser lungo 300 piedi, formato di larghe pietre messe in coltello sopra colonne di granito nero, larghe 2 piedi, sopra 20 di altezza: unico ponte ad archi fra gli Indiani.

ta cinque piedi d'un pezzo solo, i cui due capitelli, distanti fra loro ventisette piedi, sono uniti da una catena di pietra, trasversale e mobile, di ventinove anelli: e Caylus pretende i pilastri e la catena sieno fatti d'un medesimo masso, che doveva esser lungo almeno sessanta piedi. E sono quattro! Molti leoni di stile egizio occupano i cornicioni sovrapposti ai pilastri, cui sovrastanno quattro piramidi da sette piani, distinti da altrettante larghe fasce di metallo, ove non si potrebbero dire le sculture profuse. Tre chiostri successivi chiusi in questa cerchia, tolgono in mezzo un cortile interiore, dove stanno tre tempietti simili, coi peristili carichi di sculture e la cella d'enormi pietre, angusta nè rischiarata che da lampade, ove adoransi il lingam, Visnù e Brama. L'entrata del tempio di quest'ultimo è decorata di cinque pilastri di legno di sandalo, che i bramini vi diranno simbolo delle cinque Caste e de' cinque elementi, come dei diciotto purana i diciotto pilastri del legno stesso che separano la cella, al cui fondo il dio *incisibile ma presente come l'aria che si respira*, siede in trono d'oro. E le cinque vocali o sillabe sacre vi diranno rammentate dalla forma e dai colori de' *lastroni di marmo ond'è suolato il santuario*. Così i nove globi dorati sovrapposti a questa sala d'oro, devono significare le nove aperture del corpo umano, e le nove incarnazioni: e il tetto è sostenuto da sessantaquattro capriate, quanti sono i mestieri bramini, novantasei verghe, corrispondenti ai novantasei modi del pensiero umano, formano il graticolato, da cui è cinto il simbolico santuario. Capelle, pagode, piscine rigeneratrici circondano il tempio.

Parvati, moglie di Siva, ha qui pure splendido tem-

pio, ove la statua n'è ogni giorno lavata in acqua, che poi i pellegrini bevono devotamente. Una sala, portata su cento colonne, serve di tabernacolo quando la diva è pomposamente recata a visitare la cappella delle *gioje senza fine* o dell' eternità. Una selva di colonne, sculture senza numero, portici, lamine di oro, iscrizioni, tutto è di bizzarria meravigliosa in questo tempio, che è come il modello di tutti gl' Indiani, e in cui Caylus e Maurice notarono tante relazioni cogli antichi d'Egitto. I Francesi aveano mutato Scialembrum in quartieri; la cella servi di sala da ballo, e assediati in quello, dovettero cedere agli Inglesi, che vi rimisero i Bramini.

E appunto perchè ricovero di quest'ultimi, i templi prendevano talora tanta estensione, da uguagliare le città. Molti di siffatti conservò l'Indostan, e basti che ricordiamo il Giagrenat sulla costa di Orissa nel Bengala, immenso quadrato di portici e cortili, a doppia fila di pilastri, che sostengono dugento sessantasei arcate, ricinte da statue nere di straordinaria mole, con quattro porte ai punti cardinali, e attorno boschetti sparsi di sacelli, di piramidi e di piscine sacre, per la solita abluzione dei pellegrini. Qui sedeva il pontefice del bramismo; ora è venerato come la Mecca: ogni Indiano deve esservi stato almeno una fiata in vita sua; e talvolta vi s'incontrano fin dugentomila pellegrini, e ne noverano 12,000,000 l'anno, che popolano la città, non abitata che da sacerdoti e mendicanti. Narrano che l'idolo ne fu fabbricato da Visnù, umanato in legnajuolo; e che avea chiesto di rimaner solo e inosservato all'opera: ma il re che glie l'aveva commessa ad espiatione de' suoi peccati, preso da curiosità come la Psiche greca, pose l'occhio ad un foro della porta; e appena vide, il dio scom-

parve, lasciando l'opera mal digrossata (1). Il bue di Siva giganteggia nel mezzo sovra le ossa del dio Crisna, rinchiuso in legno di sandalo; e quand' esso va passeggiare fuor dal tempio, migliaja d'Indiani si prostrano per farsi schiacciare dal suo carro. La pagoda principale si leva a sette piani che scemano di larghezza, elevandosi fino a trecento quarantaquattro piedi, con in cima una volta a botte, coperta di rame dorato, e finita in rosoni che figurano due code di pavone: tutta d'enormi graniti senza calcina, e ripiena di statue e colonne.

L'unione d'edifizii ond'è composto il tempio offre incomparabile aspetto, e lontano nel mare indica ai naviganti la vicinanza della riva, che in questa parte del golfo di Bengala è molto bassa. La vista sola del tempio basta per attirar sul fedele le celesti benedizioni; perdonate le colpe tutte a chi può recar alla bocca alcun rilievo del pranzo offerto al dio, fosse pure strappato dalle fauci d'un cane: ricevere colpi di bastone dai bramini che distribuiscono il riso è opera meritoria: mezzo sicuro di guadagnar il paradiso è morire su quella terra santa. E però gl'Indiani devoti che sentono avvicinar la morte, si fanno trasportare a Giagrenat per attenderla; a molti è accelerata dagli stenti del viaggio, dalle torture cui si sottomettono, e dalle epidemie che vi gittano. I corpi dei pellegrini giacciono privi di sepoltura, ordinario pasto di cani, sciacali ed avvoltoi; e le sparse loro ossa segnano per molte leghe il cammino del santuario.

Lette tali descrizioni, riesce meno incredibile Ero-

(1) La tenuissima tassa imposta dal governo inglese ai pellegrini di Giagrenat, nei 47 anni anteriori al 1830, fruttò 400,000 lire sterline.

doto quando racconta avesse Semiramide fatto tagliare il monte Bagistan in modo, che rappresentava lei fra centinaja di guerrieri.

In tutti questi lavori si conservano le forme simboliche: il quattro ed il quadrato sono base dell'armonia; il triangolo piramidale, prodotto dal numero ternario e divino, serve ad alzarli verso il cielo; ed il sette dispone le navi sotto i tre, sette o nove piani cosmogonici.

Più rapidamente scorreremo sull'arte egizia, come quella i cui monumenti sono assai meglio conosciuti. **Archi-**
tettura
egizia Quivi pure troviamo le tre età, o dirò più tosto i tre stadii dell'architettura che seguimmo nell'India. Infinite escavazioni nella Catena Libica rivelano l'uso **Sotter-**
ranei primitivo di abitare nelle grotte (H), che si riproduce nell'Egitto ove queste servivano ora di schermo contro la luce e il calore del Sole, ora di sepolcri. Presso ciascuna città pertanto si aprono le sue catacombe; file di corridoi, che mettono a sale sostenute da piloni alti dodici o quindici piedi, fra' cui andirivienti appena s'avventurano i più arditi, per tema di smarrirsi o di attaccar fuoco alle mummie là entro stivate.

L'arco v'è naturale; le colonne e le pareti sono tutte coperte di pitture a fresco o di rilievi dipinti, parte storici, parte di puro ornamento, i più figuranti scene della vita domestica e civile. Sono piene di siffatti lavori le catacombe di Eletya vicino ad Edfù e quelle di Beni Hassan nel medio Egitto. Più magnifiche sono quelle dei re nella Catena Libica, profonde da cinquanta a trecento sessanta piedi, che formano ciascuna una serie di gallerie, camere, saloni, nel principale dei quali un rialto sosteneva il sarcofago. (I) Uno di questi è lungo dodici piedi, in

granito rosso di Siene, che risuona come una campana, e dieci porte si doveano passare per arrivarvi. Gran peccato che l'ingordigia degli Arabi sia quasi da per tutto penetrata per cercarvi l'oro, non solo scompigliando gli avanzi degli estinti, ma guastando i preziosi monumenti dell'arte loro. La tomba che a gran fatica Belzoni aperse, superò ogni aspettazione; e dopo quattromila anni vi trovò sculture e dipinti freschissimi; e nel salone un sarcofago di alabastro orientale purissimo, lungo 9 piedi e 10 pollici, e largo 5. 7, nel quale ponendo un lume, vi appajono migliaja di figure onde tutto è coperto: capo d'arte senza l'eguale, che ora adorna il museo britannico.

Nata dalle escavazioni sotterranee, l'architettura egizia ne conservò sempre i caratteri, semplicità e solidità. Quindi gran linee non interrotte, robusti e tozzi piloni, superficie piane, forme quadrangolari, angoli rilevati: e in edifizii lunghi fin quattrocento piedi, alti più di cinquanta, dopo tanti secoli, a pena si trova spostato un sasso. La colonna dovendo sostenere sì grandi moli, non poteva farsi snella; i capitelli sono adorni di foglie di loto e palma e di animali; ma, come motivavano ogni cosa, trovando sconveniente che l'architrave impostasse sovra ornamenti leggieri, facevano di mezzo a quelli sorgere un dado che lo sorreggesse. A differenza de' Greci, i capitelli sono un dall'altro diversi, benchè proporzionati. Nè come tra quelli, i templi sollevano il colmo, ma finiscono in una piatta forma; nè si voltano in arco, ma angolosi e bassi ritraggono dalla grotta; appena qualche spiraglio vi reca la luce, sì per temperarne il bagliore, sì per ispirare raccoglimento.

Per quegli immensi lavori aveano in pronto le cave

inesauste del porfido e del granito rosa, nero o bigio, nella catena superiore, del gres nella media, del calcare nella bassa. L'agricoltura richiedendo pochissime braccia, lasciava tutte le altre a disposizione della Casta dominatrice. Belzoni, il quale, senz'altro che l'atletica sua presenza, a colpi di bastone costringe i Fellah a lavorare dov'egli vuole, ci offre un'immagine di quei capilavoratori, i quali tenevano intere generazioni occupate a faticare per un re o per un sacerdote; a supplire con migliaia di braccia alla scarsità di macchine; a consumare secoli nel sovrapporre strati a strati per formare le piramidi o lisciare le faccie d'un obelisco, colla pazienza stessa onde filavano e tessavano. Re e sacerdoti facevano gara di compiere opere più grandiose, cioè di rendere più infelice il volgo faticante.

Chi pertanto guardi quelle opere colle idee nostre, dee credere necessarie le decine di secoli a finirle; ma la storia ci dimostra come i monarchi del Perù compirono lavori non meno maravigliosi, quali sono le due strade che da Cusco menano a Quito, una traverso ai dirupi delle Cordeliere, l'altra lungo il litorale sulle sabbie per 300 leghe, il tempio del Sole, il palazzo di Cusco, quello di Cagiambè ed estesissimi canali: eppure la loro monarchia non durò che tre secoli e mezzo sotto tredici re: meno durò quella dei Messicani, e che stupendi edifizii condussero! i Chinesi in cinque anni terminarono l'immensa muraglia. Che non poteva fare un popolo come l'egizio, che già ai tempi d'Abramo era costituito quale lo trovarono i Romani all'età di Cesare?

Architettura, scoltura, pittura e scrittura vanno intimamente connesse nelle fabbriche egiziane; le quali non si consideravano compiute sin tanto che non fos-

sero coperte di geroglifici e di quadri storici, rivestiti di colori così bene preparati, che dopo tanti secoli sembrano fatti jeri. Le grandi superficie piane si direbbero pagine preparate per vergarvi i fasti del paese, le cognizioni, i dogmi. Le sculture all' esterno sono rilevate nell'incavo, e internamente, di rilievo sporgente. Non si osservino que' lavori coll'occhio abituato alle forme greche; poichè troppe ragioni impedivano lo sviluppo del bello artistico fra gli Egizii. La popolazione era di forme infelici e sproporzionate; nei contorni del viso somigliante ai Chinesi, e di colore abbronzato; ed intenti a ritrarre affatto al vero la natura, facevano le figure muliebri sì grette ne' fianchi, quanto nel petto sformatamente rilevate. Una religione per cui il riposo era il sommo della beatitudine, voleva che gli dèi non avessero espressione che di dignitosa quiete. La mummia, che sembra essere stata il loro tipo artistico, produceva le statue colle gambe congiunte, le braccia unite al torso, il collo rattrappito. Il geroglifico poi, che doveva esprimere non la cosa stessa ma il nome o l'idea, esigeva uniformità inalterabile, onde senza progresso conservarono, anche dopo conosciuta l'arte greca, l'inclinazione ai contorni rettilinei che, come li rimprovera Strabone, toglie l'aria pittoresca e la grazia (1).

Male però si apporrebbe chi per questo gettasse il dispregio sulle opere egiziane, e le ultime scoperte modificarono il giudizio severo che ne recavano i padri nostri. Nella tomba d'Osimandia s'è conservata la testa di un colosso « colla calma piena di grazia, con quella fisionomia felice che piace più della bellezza

(1) Πολυσταίλος οίκος εν Μερμφι ουδεν εχει χαριεν... ουδε γραφικον. *Geogr. XVII.*

stessa. È impossibile rappresentare la divinità sotto tratti che la facciano più veneranda e amata. Meravigliosa n'è l'esecuzione, e direbbesi de' migliori tempi di Grecia, se non portasse l'impronta egiziana. » (1) Hamilton ammirò i bassorilievi della tomba stessa, dove se manca la prospettiva, è però franchezza di disegno e vigore d'espressione. Un'occhiata ai musei d'Europa mostra come dai tipi sapessero all'uopo scostarsi, quantunque nuocesse da un lato l'innestarsi teste d'animali su corpi umani, dall'altro il tenersi il disegno quale supplemento alla scrittura, per rappresentare le idee anzichè le cose.

In paese ove dogma fondamentale della religione era un dio morto, ove la vita non contavasi che per un breve istante nella immensurabile successione dei tempi, l'abitazione degli estinti dovea superare in sontuosità quelle de' vivi. Gli Egizii, come i Persiani, distinguevano la magnificenza delle città capitali non meno colla splendidezza de' palagi e dei templi che con quella de' sepolcri: consacravano i re presso le ceneri dei loro antecessori, donde gl'inviavano al trono col ricordo che ivi sarebbero dopo morte ricevuti ad una nuova consacrazione.

Come i re della Tebaide si deponevano in monti
 Piramidi scavati, così, allorquando la sede del dominio si tra-
 piantò a Memfi, vollero alzare montagne artificiali
 per aprirvi le proprie tombe. Tali furono le piramidi,
 le quali si trovano presso popoli distantissimi, ad
 Otaiti, al Messico, ov'è famosa quella di Sciolollan
 che ha mille trecento cinquanta piedi di base e cen-
 tosettantotto di altezza, costruita sul modello del
 tempio di Teotihuacan, e perfettamente orientata;

(1) *Description de l'Égypte*, pag. 429.

quattordici piramidi ornavano il sepolcro dell'etrusco Porsena; quella di Zarina, regina degli Sciti, era triangolare, alta uno stadio e larga tre, con un colosso (1). Della maggiore delle piramidi di Gize sulla sinistra del Nilo, volta precisamente ai quattro punti cardinali, la base è misura dello stadio egizio, 408^a parte del grado terrestre; e l'apotema è la 600^a parte di esso. La base della seconda piramide è un 340^o del grado dell'eclittica, equivalente al 480^o del parallelo meridiano di Tebe. Esattezza meravigliosa ed arcana. Noto è che le piramidi si sollevano per gradini finendo in una piazza, con un superbo rivestimento che a quelle di Gize fu tolto da Saladino per sollevare la fortezza del Cairo (2). Oltre poi le tre

(1) DIONORO lib. II. c. 34.

(2) I Greci trassero il nome di piramide da πυρ fuoco e da πυρεός frumento; e soliti a inventar una storia sopra un'etimologia, dedussero quello dalla somiglianza colla fiamma, questo supponendole destinate a granai. Quanto sulle piramidi erasi detto fino al 1813 si trova in BECK, *Allgemeine Geschichte* I. p. 705-714. De' posteriori vogliansi vedere LANCHER e LETHBRIDGE nei commenti a Strabone: SACY e DORNEDDEN che quistionarono sull'origine del nome: HIRT, *von den ägyptischen Pyramiden*, Berlino 1815: THORLUCIUS sui monumenti simbolici egiziani nel vol. XVIII della *Skandin. Litterat. Skrifter* 1822.

Non consta nè fra gli antichi nè fra i moderni la precisa altezza delle piramidi, anzi neppur il numero dei gradini. Di questi Greaves ne contò nella più grande 207; Maillet e Thevenot 208; Pokoke 212; Beloni 250; Leuwenstein 260. Quanto alle dimensioni di quella ci danno

	Altezza	Lunghezza d'un lato
Erodoto	piedi 800	800
Strabone	625	600
Diodoro Siculo	660	700

famose di Gize, al nord di Memfi, altre ne sorgono al sud di questa, principalmente a Dasciur e a Sacara, molte di mattoni e di varia grandezza. Se i re che le fabbricarono con tanto dispendio (1) pensa-

Plinio	660	708
Le Bruyn	616	704
Prospero Alpino	625	750
Thevenot	520	682
Niebuhr	440	710
Greaves	444	648

Stando agl'ingegneri della spedizione d'Egitto, la piramide di Ceope, che è la più grande, è larga metri 232. 747: alta perpendicolarmente 438; al che aggiungendo due gradini in cima, guasti, e il doppio zoccolo tagliato nel masso, vengono metri 440. 966. Forse un 6 altri bisogna aggiungere, calcolando la vetta or abbattuta: il che fa il doppio della chiesa di Nostra Donna a Parigi. La base occupa una superficie quadrata di metri quadrati 53. 364. L'entrata mette a una galleria che riesce ad una camera detta della regina, lunga metri 5. 793, larga 5. 022, alta 6. 307. La camera del re è lunga metri 40. 47, larga 5. 22, alta 5. 86, con in mezzo un sarcofago di granito; nell'interno si trovano pozzi, profondi metri 63. 344. La solidità della piramide fu calcolata di metri cubi 2,662,628: ossia piedi cubici 76,669,305.

La seconda piramide, di Cefren, ad occidente della maggiore, ha metri 204. 90 di base sopra lo zoccolo, e metri 432 di altezza perpendicolare; chiude un pozzo profondo 20 metri, che conduce a una camera sepolcrale ov'è un sarcofago. V'è di singolare, che ciascuna pietra de' quattro spigoli è incastrata nell'inferiore, ciò che la rende solidissima. Le pietre delle faccie son poste a secco, e solo internamente sono legate con cemento; non avendo voluto esporre all'influenza atmosferica cosa che potesse esserne deteriorata.

La terza piramide, di Micerino, è di molto inferiore.

(1) Colla spesa delle tre piramidi di Gize calcolò Volney si sarebbe potuto aprire dal mar Rosso ad Alessandria un canale largo 450 piedi, profondo 30, rivestito tutto di pietre lavorate e d'un parapetto, con una città di guerra e di commercio, avente 400 case fornite di cisterne.

rono immortalarsi, fallì la loro speranza, avvegnachè di nessun edificatore è ben certo il nome (1). Anche della loro destinazione si disputò; ma pare accertato che non servissero se non di sepolcro ai re, al pontefice o al dio; fatto meno strano a chi ne consideri la politica e religiosa costituzione.

La meraviglia che destano sì fatte moli cresce non poco allorchè si rifletta che non sono, per dir così, che le guglie di immense sostruzioni.

Che il tempio fosse la parte principale delle città Tempi primitive il dicono la storia, e i nomi stessi che si riferiscono al culto di qualche divinità. Spesso ancora il tempio era una fortezza, onde gli Ebrei vi si ricoverarono dopo presa Gerusalemme da Tito, siccome i Messicani assaliti da Cortes; ed Humboldt ravvisò destinati a tal ufficio i templi della forma primitiva, siccome la piramide di Belo in Babilonia.

In Egitto abbiamo detto come la civiltà si propagasse coll'estendersi della Casta sacerdotale; ed ogni nuovo paese coltivato divenisse territorio e proprietà del tempio, che per tal modo rimaneva centro dello Stato nella più rigorosa significazione della parola. Non è dunque meraviglia se i sacerdoti voleano darvi tanta maestosa grandezza, il popolo concordemente vi operava, i re prodigavano in tali costruzioni per amcarsi la Casta sacerdotale (2).

(1) Περὶ δὲ πυραμίδων οὐδὲν ὁλῶς παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις, οὔτε παρὰ τοῖς συγγραφεύσιν συμφωνεῖται. Intorno alle piramidi non s'accordano nè i paesani nè gli scrittori. DIONORO lib. I. E PLINIO moralizzando: *Inter omnes non constat a quibus factae sint, justissimo casu oblitteratis auctoribus.* I più attribuiscono le tre maggiori a Ceope, Cefreno e Micerino.

(2) Amasi fece trasportare da Elefantis a Sais il tempio di Minerva, d'un sol pezzo, lungo 21 cubiti, alto 14, largo 8, adoperandovi tremila marinai per tre anni. ERODOTO II. 175.

Nei loro templi; varii d'età, per lo più sta in mezzo il santuario di non molta grandezza, poi dattorno colonnati, peristili, pilone, indi figure colossali, poi obelischi, antenne con banderuole, come quelle del san Marco a Venezia, gallerie di sfingi e d'arieti, innanzi a cui altre file di colossi, architettura senza disegno prestabilito nè fine, alla quale cento secoli potrebbero continuar ad aggiungere ornamenti senza poterla mai dire terminata. Ciò rende difficile il risolvere sull'età di que' monumenti, ove spesso i basorilievi e i geroglifici sono di mille anni posteriori all'edifizio.

La storia delle costruzioni mano mano aggiunte al tempio si scriveva sugli obelischi, grandissimi monoliti, alcuni de' quali si alzano fin cento piedi, coperti d'iscrizioni, e terminati in un piramidio col l'effigie del re che li fece innalzare, o con scene religiose e geroglifiche. Le altre nazioni procurarono invano emulare queste meraviglie, e preferirono di spogliarne l'Egitto, donde ultimamente i Francesi trasportarono i due di Luxor a Parigi. E già i Romani ne avevano tolti assai, e molti ne possiede ancora Roma, tutti di un pezzo, il principale de' quali è 180 metri cubi, e dovrebbe pesare 470,000 kilogrammi: alto metri 33. 50 oltre il piedistallo, largo da tre a due metri (1).

(1) Gli obelischi, si ponevano sempre a coppia all'ingresso de' templi, con iscrizioni storiche. Quello di Luxor, trasportato a Parigi, aveva d'altezza totale . . piedi 70, poll. 3, linee 5. maggior larghezza della base alla

faccia settentrionale . . .	7.	6.	3.
id. ai piramidii di levante e po-			
nente	5.	4.	4.

pesava 4457 quintali, e 5000 col rivestimento fattogli per trasportarlo.

Pari grandezza domina in tutti i lavori ornamenti Colossi
 tali che dicemmo. Non meno di diciassette colossi
 sorgono attorno al Medinet-Abu di Tebe, fra cui due
 di gres pesanti 2,612,000 libbre, e d'un pezzo solo.
 Nella tomba d'Osimandia vedi un mucchio di pietre
 che già furono un colosso, il cui indice è lungo 4 piedi,

Se pensiamo che l'architetto Fontana si immortalò per avere saputo nient'altro che alzare l'obelisco che sta in mezzo alla piazza del Vaticano, e quanto rumore si fece testè, quando cogli immensi progressi della meccanica si trasportò questo di Luxor a Parigi, dobbiamo fermarci maravigliati ad osservare una plebe schiava che, a sole braccia, li taglia dai monti, li reca per terra, li solleva. Che servissero di gnomoni non pare dimostrato. Che alla forza materiale vi si unisse la perizia artistica, lo accerta la leggera convessità data alle faccie, otticamente necessaria perchè pajano piane.

L'obelisco di san Giovanni Laterano a Roma è di tutti il più antico, risalendo a Meride che regnò 1736 anni a. C. Quelli di Luxor sono di Ramses III, 1561 a. C. Tredici ancora n'ha a Roma, d'età più tarda. Alcuni ne fecero i Romani ad onore dei loro imperatori, come il Barberini, il Sallustiano, l'Albani, quel di Benevento. Quelli di Santa Maria Maggiore e di Monte Cavallo furono portati d'Egitto per ordine di Claudio. Il primo, rialzato da Sisto V, è di granito rosso senza geroglifici, alto metri 14.74, e largo alla base metri 4.40. L'altro è alquanto più alto. Sulla piazza di Santa Maria di Minerva. Alessandro VII fe innalzarne un altro, trovatovi fra moltissime antichità egiziane, alto m. 5.40. Da Eliopoli proviene quel di Monte Citorio, portato sotto Augusto, rotto in cinque pezzi, e da Pio VI fatto rizzare; è alto metri 22, e 7 il piedistallo. Da Eliopoli pure proviene quello del Vaticano, che mai non fu abbattuto, è alto m. 27.70, largo alla base m. 2.77. Circa m. 16.60 s'alza l'obelisco di piazza Navona, venuto sotto Caracalla. Quello di piazza del Popolo, m. 25, largo alla base 2.60, tutto coperto di geroglifici al par di quello della Trinità del Monte che è alto m. 14.74, e fu eretto da Pio VI nel 1789.

Rosellini ed Ungarelli promisero decifrare i geroglifici degli obelischi di Roma. Spedizione scientifica in patria.

e 21 ne vanno da una spalla all'altra; sicchè doveva esser alto 54 piedi, pesare due milioni di libbre, eppure vi fu trasportato da 43 leghe lontano. Ivi pure sussiste una serie di basamenti larghi 16 piedi, alti 12, che dovevano sostenere altrettante sfingi macchinose. Queste figure aveano culto siccome simboli, e innanzi alla gigantesca Sfinge che ora è coperta dalle arene, i Sabei dell'Egitto danzarono ogni anno fin quando, nel 1579, l'abate d'un convento musulmano la fece guastare. I colossi di Luxor si alzano 40 piedi. Or chi dirà quanto ne copra il terreno, elevatosi un 20 piedi dal principio dell'era nostra? e quali dovean essere i templi che le contenevano?

Avete già compreso che la differenza dell'arte indiana, l'egizia non occupavasi meramente dei templi, ma elevava palagi e città. Quale maravigliosa mostra dovea dare di sè la città di File, bagnando i piedi nel Nilo, mentre ad emulare le circostanti colline ergeva terrazzi, maestosi portoni, propilei, case disposte lungo gli argini di granito, e tramezzate da folte chiome di palme. Altrettanto magnifici fabbricati ornavano Edfù città del Sole, Nomalis Buto (Esnè), Ermontis, ma più ancora No-Ammon, la Tebe ecatompila de' Greci, nella quale i sacerdoti dicono, secondo Tacito, che un tempo vivevano 700,000 uomini in età di portare le armi (1). Abbracciava essa i cinque quartieri di Carnac, Luxor, Memnonio, Medinet Abu e Curnà, e vi sussistono ancora sei obelischi oltre i due toltime pur ora, diciassette

(1) È probabilissimo gli abbiano detto della Casta de' guerrieri, ed egli intese guerrieri. Pure l'area di questa città, che può ancora misurarsi, e di circa 4626 ectari; Parigi è di 3400, eppure non arriva a tanta popolazione. Londra è di 2216, Vienna di 2100.



1961067

LABORATORIO RESTAURO
di BONIFAZI AUGUSTO

